

■ a cura di
Mariafrancesca D'Agostino
e Francesco Raniolo

FUTURI URBANI

Crisi e nuovi volti delle città



FrancoAngeli 

Scienza della politica e dell'amministrazione

COLLANA DIRETTA DA **RENATO D'AMICO**

Comitato scientifico: Carlo Baccetti (Università di Firenze),
Mario Caciagli (Università di Firenze), Giulio Citroni (Università della Calabria),
Marco La Bella (Università di Catania), Luca Lanzalaco (Università di Macerata),
Andrea Lippi (Università di Firenze), Lourdes Lopez Nieto (Università Uned di Madrid),
Ives Mény (Sciences Po di Parigi), Patrizia Messina (Università di Padova),
Alessandro Natalini (Università Parthenope di Napoli),
Francesco Raniolo (Università della Calabria),
Günther Pallaver (Università di Innsbruck)

Comitato editoriale:

Marco La Bella (Università di Catania),
Vincenzo Memoli (Università di Catania),
Patrizia Santoro (Università di Catania)

La collana di Scienza della politica e dell'amministrazione accoglie opere che, nell'ambito dei paradigmi della scienza politica, intendono fare luce sui molteplici fenomeni che riguardano la sfera delle istituzioni pubbliche, il governo locale e i diversi settori d'intervento delle politiche regionali. Si tratta di un prodotto editoriale pensato per gli accademici e per gli studiosi in formazione, ma fruibile anche da quanti operano nel settore della pubblica amministrazione, in un contesto in cui le scelte politiche, da un lato, e gli orientamenti istituzionali, dall'altro lato, costituiscono un volano di sviluppo delle società complesse nel mondo contemporaneo.

La collana si pone nel solco che divide e differenzia gli studi specificatamente settoriali da quelli generalisti; per questo ospita lavori che vanno da opere a carattere manualistico a singoli casi di studio, da volumi di ricerca teorica ed empirica, nazionali o internazionali, ad analisi comparate. Accanto ai temi classici e di inquadramento concettuale della scienza della politica, la collana intende dare ampio spazio alle questioni al centro del dibattito scientifico e politico con riferimento, in particolare, al ruolo e ai processi di cambiamento delle pubbliche amministrazioni e alle diverse scale territoriali, restando aperta sia agli studi a carattere interdisciplinare sia a quelli in chiave organizzativa.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico e accademico, tutti i volumi pubblicati vengono preventivamente sottoposti a una procedura di *peer review* fondata su una valutazione, sempre e per ogni lavoro, da parte di due referee anonimi selezionati fra docenti universitari ed esperti in materia, italiani e stranieri.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
Mariafrancesca D'Agostino
e Francesco Raniolo

FUTURI URBANI

Crisi e nuovi volti delle città

FrancoAngeli 

Questo volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali – DISPeS dell'Università della Calabria.

Isbn: 9788835171171

Isbn e-book Open Access: 9788835178828

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Intervento di saluto , di <i>Maurizio Muzzupappa</i>	pag.	7
Prefazione. L'urbano, le scienze sociali e la “terza missione” , di <i>Ercole Giap Parini</i>	»	9
Introduzione. Pensare e studiare la città. Forme, questioni, partecipazione , di <i>Mariafrancesca D'Agostino e Francesco Raniolo</i>	»	13

Parte prima. Prospettive sulla città

1. La città moderna. È ancora uno spazio di libertà? , di <i>Marta Petrusiewicz</i>	»	41
2. La città in-forme. Ciò che “attraversa” e ciò che “sta” , di <i>Fulvio Librandi</i>	»	51
3. Forme e politiche del restare , di <i>Vito Teti</i>	»	76

Parte seconda. Città, sostenibilità, conflitti

4. Il vivente e la città. Tre tesi su crisi ecologica ed epistemologia dell'urbano , di <i>Salvo Torre</i>	»	95
5. Transizione ecologica: attori e sfide. Uno sguardo multidisciplinare , di <i>Guendalina Anzolin, Francesco Campolongo e Lorenzo Zamponi</i>	»	103
6. Oltre il centralismo delle città. Una nuova prospettiva nell'analisi dei movimenti urbani , di <i>Carlotta Caciagli</i>	»	113
7. Rigenerazione e riuso urbano in Europa e in Italia , di <i>Gilda Catalano e Walter Nocito</i>	»	122

Parte terza. Il centro storico di Cosenza.

Storia, cambiamenti, sfide

- | | |
|--|----------|
| 8. Cosenza. Il centro storico senza popolo , di <i>A. Battista Sangineto</i> | pag. 137 |
| 9. Mutamento sociale e politico a Cosenza. La periferizzazione della città antica , di <i>Antonello Costabile e Antonella Coco</i> | » 149 |
| 10. La città storica di Cosenza tra crisi pianificatoria e possibili percorsi di sviluppo , di <i>Simone Guglielmelli e Andrea Spallato</i> | » 163 |
| 11. Le nuove geografie dell'appartenenza rom. Sfide, politiche e trasformazioni , di <i>Mariafrancesca D'Agostino</i> | » 174 |
| 12. Cosenza e la sua "corona" urbana. Tra benessere e fragilità comunale , di <i>Antonella Rita Ferrara e Rosanna Nisticò</i> | » 185 |
| 13. L'urbano cosentino. Note su una possibile area vasta policentrica , di <i>Domenico Cersosimo</i> | » 211 |

Parte quarta. Metodi ed esperienze di ricerca-azione.

I laboratori di Futuri Urbani

- | | |
|---|-------|
| 14. Il posto delle pratiche urbane nel dibattito sulle nuove forme della partecipazione. Dialogo con Stefano Cantanzariti , a cura di <i>Simone Guglielmelli</i> | » 221 |
| 15. Lo sguardo plurale. Un esercizio di <i>Photo Mapping</i> per esplorare e ri-narrare il centro storico , di <i>Chiara Falcone, Teresa Paese, Emanuela Pascuzzi e Alma Pisciotta</i> | » 231 |
| 16. La ricchezza sociale prodotta dalla presenza di una radio comunitaria nella città di Cosenza , di <i>Pierluigi Vattimo, Dario Della Rossa e Francesca Rocchetti</i> | » 245 |
| 17. Costruire relazioni con bambine/i e famiglie fragili. La scuola che promuove , di <i>Giorgio Marcello</i> | » 252 |
| 18. Insegnare domandando? Appunti per un ascolto attivo tra didattica e ricerca , di <i>Giulio Citroni</i> | » 262 |
| 19. <i>Visual path</i>. Dall'Università della Calabria al centro storico di Cosenza , di <i>Chiara Falcone</i> | » 266 |

Bibliografia » 267

Gli Autori » 287

Intervento di saluto

di Maurizio Muzzupappa

L'Università, da sempre luogo di produzione e trasmissione del sapere, negli ultimi decenni ha visto ampliarsi il suo ruolo nella società. Alla tradizionale dicotomia tra ricerca e didattica, si è affiancata con sempre maggiore forza la Terza Missione, un impegno che spinge gli atenei ad aprirsi al territorio e a mettere le proprie competenze al servizio della collettività.

In questo contesto, l'Università della Calabria si è sempre distinta per il suo impegno nel trasferimento tecnologico e nel *Public Engagement*, posizionandosi tra i primi atenei italiani in questi ambiti. Più di recente l'attenzione del sistema universitario e, quindi, della Università della Calabria si è indirizzata verso la, e si è arricchita della, cosiddetta "Terza Missione Sociale", nella prospettiva di realizzare beni comuni, di valorizzare la sostenibilità e la coesione sociale dei territori.

È proprio in questo contesto che vorrei evidenziare la grande attenzione che l'Università della Calabria ha per il centro storico di Cosenza, un luogo che ha vissuto un progressivo spopolamento e degrado, diventando simbolo di un territorio fragile e bisognoso di interventi. Due attività particolari ne sono la testimonianza concreta: il progetto *Cosenza Open Incubator* (COI) e la "Scuola di Formazione Permanente Futuri Urbani".

Il legame tra l'esperienza di Futuri Urbani e il COI è profondo e significativo. Entrambi i progetti si fondano sull'idea che la rigenerazione urbana non possa prescindere dalla partecipazione attiva dei cittadini e dalla creazione di sinergie tra il mondo accademico, il settore privato e il terzo settore. Futuri Urbani, con il suo approccio interdisciplinare e le sue metodologie di ricerca-azione, contribuisce a formare una nuova generazione di professionisti e cittadini capaci di interpretare le sfide urbane e di progettare soluzioni innovative e sostenibili. Il COI, dal canto suo, offre un contesto concreto in cui queste competenze possono essere messe in prati-

ca, trasformando le idee in imprese e contribuendo alla crescita economica e sociale del territorio.

L'Università della Calabria, attraverso il Cosenza Open Incubator e Futuri Urbani, vuole dimostrare come l'impegno accademico possa realmente tradursi in azioni concrete di rigenerazione urbana, contribuendo a rilanciare il centro storico di Cosenza e a creare nuove opportunità per l'intera comunità locale.

Prefazione

L'urbano, le scienze sociali e la “terza missione”

di Ercole Giap Parini

Nella ventiquattresima lettera delle *Lettere persiane* il proto-sociologo Montesquieu guarda alla sua Parigi con una artificiosa meraviglia di scienziato sociale:

Parigi è grande quanto Ispahan; le case sono così alte che si direbbero abitate solo da astrologi. Puoi ben capire come sia estremamente popolata una città costruita nell'aria, con sei o sette case una sull'altra, e la grande confusione quando tutti sono per strada (Montesquieu, p. 965).

Le scienze sociali, nate per assolvere ai vuoti e alle esigenze cognitive conseguenti alle trasformazioni innescate dalla Rivoluzione industriale almeno in una parte di mondo, hanno posto sin da subito sotto osservazione i mutamenti nelle forme di insediamento sul territorio e la emergente questione urbana, che può quindi essere considerata costitutiva della riflessione sociale. Le città, allora, cominciano a essere studiate come nuovi centri di produzione e di scambio, come aggiornati centri di potere, come alveo di nuovi soggetti collettivi quali folle, pubblico, masse; anche come contesti di presa di parola e di partecipazione borghese (Montesquieu ancora nelle sue *Lettere* dà molto spazio al ruolo pubblico dei caffè).

Organizzazione complessa, quella della città, e tanti variegati sforzi sono stati fatti nel tentativo di coglierne il respiro.

La Scuola di Chicago ne ha fatto emergere la sua costituzione ecologica, fatta di continue invasioni che hanno prodotto aree naturali, vale a dire zone funzionalmente e culturalmente differenziate che emergono come risultato di processi di insediamento competitivo sul territorio (cfr. Park, Burgess e McKenzie, 1989). Ne emerge una storia lunga di successivi cicli di sedimentazioni che costituiscono la morfologia delle città nel lungo periodo.

Qualche anno prima, la città era stata letta come principio generatore di trasformazioni delle stesse caratteristiche psicosociali degli individui

che le vivono. Sotto l'incalzante intensificazione della vita nervosa, tipica dei ritmi della metropoli, Georg Simmel (1995) vi ha letto l'emergere del *blasé*, vale a dire un individuo incapace di meraviglia e che vive come rotto a tutte le esperienze perché da quei ritmi deve appunto difendersi. Anche diventando anonimo. Un anonimato che è però anche, ambivalentemente, condizione per quella attitudine alla libertà individuale e ai percorsi di emancipazione, che prevedono l'allargamento a rinnovate cerchie sociali che si creano sulla base di interessi emergenti e nuove forme di solidarietà.

La dimensione urbana, quindi, come spazio di articolazione dei luoghi terzi, vale a dire

gli spazi intermedi tra l'ambito familiare e quello professionale: caffè, bar, osterie, ma anche negozi di parrucchieri, mercati, piazze e altri luoghi, la cui caratteristica saliente è di essere spazi aperti a una socialità informale, al cui interno i cittadini hanno modo di impegnarsi in conversazioni spontanee sugli argomenti più vari (Jedlowski, 2009, p. 7).

Secondo Jurgen Habermas (1971), l'urbano è il contesto di quella rete di relazioni, più o meno strutturata, nel quale dare vita a un dibattito critico razionale che ha definito sfera pubblica, luogo di formazione degli interessi pubblici e di articolazione di discorsi riguardanti la collettività.

1. I chiaroscuri dell'urbano

Per altre vie è stata messa in evidenza l'articolazione dei territori fino a fare sfumare la stessa distinzione tra città e campagna, tra rurale e urbano. Se, come hanno messo in evidenza gli storici dell'economia, la storia dell'industrializzazione è storia del continuo flusso di energie e risorse dalla campagna (in termini di forza lavoro, di suolo, di materie prime, di flussi commerciali), la storia è anche storia dell'oggi, o di un passato piuttosto recente. Infatti, una simbiosi tra aree e condizioni territoriali differenti – che solo in parte è possibile spaccare secondo la dicotomia rurale/urbano – è stata al centro dello sviluppo della cosiddetta terza Italia di Bagnasco (1984), quella dei distretti industriali, dove competenze tradizionali, contadine, artigianali, industriali e commerciali sono state messe al servizio di ecosistemi territoriali integrati, che hanno segnato, per almeno un bel pezzo di Novecento, il successo del *made in Italy* nel mondo.

Ma quella che oggi appare sotto l'occhio analitico di urbanisti e architetti e pianificatori di varia estrazione è la cosiddetta "città diffusa" che ha messo in discussione la sua forma più tradizionale. Risultato, tutt'altro che

concluso, di uno sviluppo spontaneo, a volte disordinato in quanto non pianificato se non da interessi (edilizi, commerciali, residenziali, di movimento) che operano nel breve periodo. Città i cui centri sono letteralmente deformati da una espansione che (con lieve ossimoro) esercita forze centripete. Espansione dei margini della città secondo processi di periferizzazione, creazione di aree commerciali, di quartieri dormitorio: ipertrofico consumo di suolo assoggettato dalla materialità del cemento, dell'acciaio e del vetro.

Con un poco di immaginazione, e apertura all'ambivalenza tipica della sociologia, la diffusione della città, anzi, dell'urbano, può essere intesa anche in altro modo: nel senso aperto dalla disponibilità di tecnologie che non annullano ma ridefiniscono il concetto di distanza insieme a quello del tempo. Le possibilità date dalle tecnologie della connessione digitale permettono di orientare una neo-invasione di aree marginalizzate e/o escluse da più tradizionali modelli (aree interne, centri storici depressi) attraverso forme che prevedono – pur entro certi limiti – la riorganizzazione spaziale del lavoro. Con ricadute sul benessere del lavoratore e con potenzialità di rivitalizzazione per le aree precedentemente escluse.

2. Futuri Urbani: prospettive dalla città vecchia

È dentro questa prospettiva lunga che nasce “Futuri Urbani”. Laboratorio per immaginare processi di rigenerazione urbana e nuovi futuri, appunto, a partire da una realtà caleidoscopica, sedimentata, oggetto di continue riarticolazioni, come Cosenza e il suo contesto ampio, ben più ampio dei confini amministrativi.

Un contesto che negli ultimi decenni è stato attraversato da processi articolati, a volte tormentati e contraddittori: successive ondate di inurbamento, gentrificazione, marginalizzazione, abbandono, nuovi tentativi di rivitalizzazione. Futuri Urbani guarda a tutto questo da Cosenza vecchia, la parte antica, alta, che sorge sul colle Pancrazio e che guarda ad altri sei: oggi appare (caratteristica ben condivisa con altri centri analoghi) nella forma lasciata da successive stratificazioni di più epoche a partire, almeno, da quella romana, spesso visibile nella stessa architettura dei singoli palazzi che alla base conservano pietre di basamento di quell'epoca. Edifici che si mostrano spesso come rovine, nel senso più ampio del termine: un destino segnato dallo spopolamento e dalla marginalizzazione, tradizionalmente dovuto all'inurbamento e gentrificazione della parte bassa, oggi sede istituzionale e del commercio e che, nei suoi angoli più significativi, mantiene ancora un inconfondibile stile liberty.

Più recentemente, la trasformazione della città è avvenuta tramite una forma particolare di diffusione sul territorio: attraverso una serie di giun-

zioni tra la città ad altri insediamenti urbani (in primis Rende e Castrolibero), riempimento degli spazi rurali che tenevano separati quei centri. Oggi ne risulta una sorta di città unica, sebbene non sulla carta, senza soluzione di continuità e i cui abitanti fanno fatica a identificare i confini tra un comune e un altro.

Futuri Urbani si colloca a Cosenza vecchia per riflettere e operare sugli interstizi lasciati da questi processi, che spesso diventano luogo di marginalizzazione sociale e di ghettizzazione, se si pensa a come spesso i luoghi più fatiscenti vengano popolati da una popolazione immigrata mal accolta; addirittura di confinamento, se si pensa alla cospicua presenza di anziani nel centro storico e ai loro figli spesso anche loro inchiodati a quella realtà.

Futuri Urbani sta lì, un pezzo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali e di tutta l'Università della Calabria che ha deciso di organizzare parte delle proprie pratiche di osservazione, studio e missione sociale nel contesto affascinante e fatiscente della città vecchia. Il che significa aprire a processi di apprendimento reciproci e di dialogo continuo: studiosi e studiosi che si confrontano e mettono in circolo i saperi lì prodotti, favorendo il dialogo tra persone, a volte di origini differenti, che condividono un rischio di incistamento della condizione di marginalità. Soprattutto, significa immaginare insieme percorsi di rivitalizzazione sociale che restituiscano fiducia nella capacità di diventare protagonisti e dare significato ai nuovi processi legati alla trasformazione urbana.

E tutto questo anche con la prospettiva di mettere in gioco strumenti metodologici e concetti. Io intravvedo uno strumento metodologico "lieve" e un concetto chiave della sociologia classica.

Lo strumento metodologico è la benjaminiana *flânerie*, sguardo che deve permettere di entrare in sintonia con il respiro della città da parte di scienziati sociali, urbanisti, architetti, ingegneri (Nuvolati, 2013), allo scopo di riformulare e reimmaginare l'urbano in stretta sintonia con le collettività che lo popolano, che devono essere non solo interpellate, ma rese protagoniste dando parola e prendendo una volta tanto sul serio le esigenze e i desideri che così vengono espressi.

Il concetto sociologico viene da un classico, è Georg Simmel che riflette sulla rovina e che può offrire una prospettiva a quanti pensano ai processi di trasformazione come gioco di sintonie con i luoghi e quel che ne resta:

La rovina è la sede della vita dalla quale la vita ha preso congedo ma ciò non è nulla di semplicemente negativo o di pensato all'occorrenza, come nelle innumerevoli cose che nuotano nel fiume della vita e che vengono gettate per caso nella sua riva ma che in base alla loro natura possono venire riafferrate dalla sua corrente (Simmel, 2012, p. 965).

Introduzione
Pensare e studiare la città.
Forme, questioni, partecipazione

di Mariafrancesca D'Agostino e Francesco Raniolo

1. Un'esperienza "posizionata"

Le scienze sociali sono ricerca empirica situata sulla base di coordinate prioritariamente spaziali e temporali. Si "osserva" un contesto e in un certo momento. Ma c'è qualcosa di più nella riflessività del lavoro del ricercatore che è, come appena detto, "situato" ma sovente anche "posizionato" (de Nardis, Petrillo e Simone, 2013). Spesso, gli strumenti e le stesse domande di ricerca riflettono scelte etiche tese a trasformare l'esistente: a dar voce a individui, gruppi e comunità marginali, a sviluppare consapevolezza e un senso pieno di cittadinanza, a fungere da ponte tra micro e macro, biografie e contesti. Infine, a influenzare i decisori pubblici e l'agenda politica in un senso di co-decisionalità (Burini, 2024). Il libro che il lettore ha tra le mani nasce da questa duplice tensione: analitica e trasformativa. In concreto, è il frutto dell'esperienza quadriennale maturata dalla nostra Scuola di Formazione Permanente "Futuri Urbani": un percorso interdisciplinare promosso dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria, dove particolare rilievo è stato dato non solo all'analisi dell'ampia mole di studi riguardanti la governance e lo sviluppo delle città, ma anche al continuo confronto con le sensibilità della società locale in laboratori appositamente concepiti come uno spazio in cui sperimentare la costruzione di conoscenze e significati condivisi, utili al lavoro di comunità.

Grazie a questo percorso, oramai da cinque anni, per una settimana sociologi, politologi, storici, filosofi, urbanisti, economisti e giuristi si so-

1. La prima edizione, dal nome "Abitare l'inabitabile", ebbe luogo nell'estate del 2021 e fu organizzata e realizzata anche grazie all'impegno di Felice Cimatti (Unical), Daniela Angelucci (Università degli Studi Roma Tre) e del Collettivo di artisti e di architetti *Stalker*.

no dati appuntamento per tenere lezioni attinenti alle politiche di sviluppo urbanistico e alla transizione ecologica delle città, ma anche per favorire la presa di parola dei partecipanti alla Scuola e una loro maggiore interazione con i residenti e l'ampia galassia di associazioni, partner di Futuri Urbani, che operano stabilmente all'interno del centro storico della città di Cosenza: Aghia Sophia Fest, ARCI Red, Ass. San Pancrazio, Ass. RiforMap, Auditorium Popolare Cosenza, Aula Studio Liberata, Comitato Rivocati, Civica Amica APS, Istituto Comprensivo Spirito Santo, La Terra di Piero, Lotta Senza Quartiere, Radio Ciroma. Già dalla prima edizione, nel 2021, Futuri Urbani ha individuato in queste realtà associative veri e propri presidi di una democrazia più autentica, che attivamente contrastano il processo di periferizzazione che da tempo ha investito il centro storico di Cosenza – con il conseguente svuotamento della popolazione residente e perdita di attività produttive e servizi pubblici – ripensandolo come un *hub* generativo di nuovi saperi, beni comuni e valori diffusi. Dal nostro punto di vista, possiamo dire che il centro storico di Cosenza oggi rappresenta un vasto *case study* di politiche e pratiche urbane che consentono di osservare il diffondersi di nuove povertà, ma anche di riconcettualizzare i luoghi del margine come possibili luoghi di resistenze territorializzate, che antepongono al valore dell'appartenenza etnica quelli dell'incontro, dello scambio, della solidarietà (Antonucci, Sorice e Volterrani, 2024; Brancaccio e Mastropaolo, 2024).

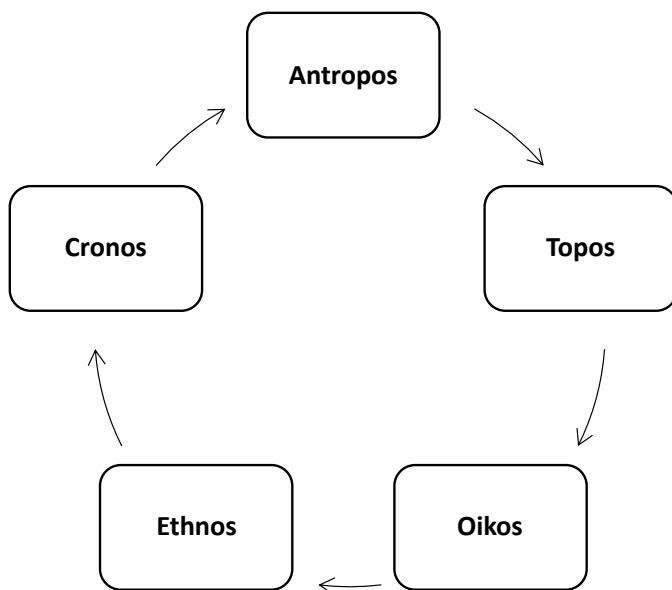
La città è un “mondo di vita”, per dirla con Louis Wirth (Ferrarotti, 2023), un sistema complesso sfidato da enormi cambiamenti sociali e climatici che richiedono approcci capaci di sviluppare una discussione informata e articolata, basata sul coinvolgimento di saperi, ruoli e soggettività differenti. È un'urgenza tanto più vera oggi, affinché il grande tema della transizione ecologica e della rigenerazione urbana non si riducano a una mera questione estetica di riqualificazione immobiliare, con lo scivolamento verso conoscenze tecniche depoliticizzate (d'Albergo e Moini, 2024), ininfluenti sulle ineguaglianze e sulla marginalità. È importante insistere in questa direzione là dove, al contrario, molti contributi rilevano la diffusione nel vocabolario degli studi urbani di accattivanti neologismi che esaltano l'*urban renewal* rinunciando ad affrontare, se non a risolvere, questioni di scala superiore come le politiche industriali, ambientali o abitative (Semi, 2017). Disuguaglianze intense, se non proprie estreme, divari di cittadinanza e di copertura efficace dei servizi, degrado ambientale, scarsa qualità del tessuto istituzionale sono individuati come i principali tasselli della vulnerabilità sistemica che connota in maniera crescente lo sviluppo odierno delle città (Paone, 2023). Anche qui facciamo nostro

questo punto di vista. Ed è proprio a partire da questi presupposti teorici e metodologici che nasce l'idea di Futuri Urbani: il desiderio di andare a vedere cosa stia succedendo nei luoghi dove fanno da sfondo il degrado urbano, i crolli, lo svuotamento demografico; e tuttavia, dove al tempo stesso vediamo donne e uomini esplorare percorsi alternativi all'inevitabile, dove prevalgono resistenze e reazioni vitali alla "colonizzazione" dell'immaginario imposta degli emergenti scenari tecnocratici, populistici ed autoritari. "Colonizzazione" che sta lasciando segni profondi nelle nostre democrazie, ma che ogni giorno si scontra con la capacità di autorganizzazione e autopoiesi della cittadinanza attiva (Moro, 2020; Sorice, 2019), con l'improvviso dischiudersi di identità e pratiche partecipative che indicano la chiara volontà di reinterpretare il senso dei luoghi e congiunture altrimenti tematizzate solo in termini emergenziali (Saitta, 2022) per istituire nuove forme di gestione, più giuste, delle risorse del territorio. Da questo tipo di riflessione muove il nostro lavoro. Dalla volontà di de-naturalizzare il ruolo e i modi di operare delle città mettendo in risalto le relazioni di potere e di dominio che le attraversano, così come la potenzialità trasformativa insita nelle pratiche urbane che quotidianamente provano ad arginare i disastri socio-ecologici provocati dalla profonda disconnessione che è venuta a determinarsi fra le istituzioni e le comunità che queste dovrebbero rappresentare.

2. Il filo della matassa

E, allora, da dove o come iniziare? Quale filo tirare per cominciare a sbrogliare la matassa della città considerata quale "fatto sociale totale", per riprendere Marcel Mauss? Uno spunto utile ci sembra ricavabile dal *Manuale di Scienze Umane* di Bernardi, Ferrarotti e Mecacci (1985), allorché Bernardo Bernardi – introducendo i concetti e i problemi dell'antropologia culturale – avvertiva che i fattori fondamentali della vita sociale umana sono quattro: l'*antropos*, l'*ethnos*, l'*oikos* e il *chronos* (l'individuo, il gruppo, l'ambiente e il tempo). In verità, ce n'è almeno un quinto dato spesso per scontato e implicito nel fattore "ambiente", declinato in termini fisici e rilevante ai nostri scopi; ci riferiamo al *topos*, allo spazio. Il nostro discorso, infatti, per quanto coglie e sviluppa aspetti e interessi che attengono alla complessità dell'esistenza umana, inizia e ha come sguardo prospettico quello topologico: la città, il centro-storico, il quartiere, la residenza. Tutti stenogrammi che però si chiariscono solo se consideriamo gli altri quattro "mattoni" (fattori) dell'essere in relazione (fig. 1).

Fig. 1 - I mattoni della vita sociale



Ma, ed ecco l'aggiunta, in questo libro proviamo a metterli in fila partendo dal *topos*, dalle coordinate spaziali, dai luoghi. Il che, comunque, implica di considerare le interdipendenze complesse tra i diversi fattori e, in particolare, la loro stretta connessione spazio-temporale. Muovere dallo sguardo sui luoghi non comporta, infatti, un'opzione verso qualche forma di determinismo o lettura unilaterale che enfatizzi appunto il *topos*. La nota di cautela fa riferimento proprio al fatto che negli studi sulle città, invece, si corre sempre il rischio di incagliarsi tra i due estremi dello spazio considerato come mero contenitore, il contesto, dove accadono tante cose e si svolgono svariati processi e dinamiche autonomi dal (o insensibili rispetto al) contesto, se non nel senso che questo definisce il perimetro degli eventi. Qui il contenuto è importante, mentre i luoghi restano sullo sfondo. C'è però una prospettiva opposta che vede il contenitore-spazio in grado di determinare il contenuto (Nuvolati, 2011). Questa è la prospettiva che sovente ritroviamo negli studi di geografia umana e di geopolitica. In realtà, ci si riferisce all'alternativa teorica che ha sin dalle origini contraddistinto gli studi di sociologia urbana e del territorio: "è la città [il territorio] il luogo di [tutta una serie di fenomeni appunto urbani], o ne è anche la condizione necessaria?". Questa era la domanda cruciale per Alessandro Pizzorno (1979, p. xii), alla quale subito ne aggiungeva un'altra: "e se ne è

la condizione necessaria, quali sono i tratti specifici della città in quanto tale che comportano certi modi di vita e certe qualità dei rapporti sociali? (la concentrazione demografica? Le forme dell'abitare? O che cos'altro?)” (*ibidem*). Il nostro punto di vista muove dalla seconda alternativa posta da Pizzorno, ma non trascura i comportamenti effettivi delle persone e dei gruppi che riflettono anche relazioni di potere e strutturate forme di dominio (Popitz, 2015). Infine, incorpora anche, da una prospettiva critica, il punto di vista, la “posizione”, dei residenti (de Nardis, Petrillo e Simone, 2013).

Per chiarire la nostra scelta di campo possiamo prendere le mosse da Anthony Giddens (1990; per una valutazione Nuvolati, 2011), ricalcando alcuni punti salienti per il nostro discorso:

- gli esseri umani (agenti) sono esseri dotati di volontà e scopi, in una parola di progetti, a tal riguardo sono rilevanti le risorse per realizzarli, ma anche i vincoli che gli agenti devono superare;
- i vincoli sono di diversa natura, si possono individuare “vincoli di capacità”, legati alle caratteristiche stesse del corpo umano, alla durata limitata della vita, ai limiti fisici che impongono le attività e lo stesso movimento nello spazio-tempo; “vincoli di accoppiamento” relativamente ai condizionamenti delle attività intraprese assieme ad altri; “vincoli ecologici” o “di impacchettamento”, che derivano da come sono tenuti assieme artefatti, corpi e popolazioni nel tempo-spazio abitativo (si parla di *time-space geograpy*);
- in ogni caso, i vincoli non sono mai ed esclusivamente solo limitanti, ma allo stesso tempo sono abilitanti; in concreto “servono ad aprire certe possibilità di azione nel tempo stesso in cui ne limitano o negano altre” (Giddens, 1990, p. 171). Intesi in questo senso, non escludono una certa creatività e innovatività, anzi la possono rendere possibile².

Tuttavia, resta che tali vincoli riflettono sovente le “modalità di riduzione e conservazione di strutture di dominio” (ivi, p. 117), principalmente socio-economiche. Tali strutture di dominio sono *path dependent*, riguardano i processi di lunga durata e sono impresse negli spazi, quartieri, abitazioni, palazzi. In ultima analisi riproducono gli interessi materiali delle classi borghesi e dei ceti dominanti anche dietro apparenti processi di innovazione: *green economy*, *gentrification*, *smart city* (Harvey, 2016). Secondo letture più benevole, comunque, le strutture fisiche, la distribuzione spaziale di chiese, palazzi pubblici e privati, di piazze e strade (maestre

2. Si veda, sul punto, John Kenneth Galbraith (1984, p. 87), secondo il quale la “resistenza è parte integrante del fenomeno del potere quanto lo è il suo esercizio. Se non fosse così, il potere si potrebbe espandere all’infinito”.

e secondarie) finiscono per influenzare i comportamenti, le interazioni e le interdipendenze (gli “accoppiamenti” di cui diceva Giddens). Favoriscono certi tipi di comunicazione di prossimità, il coordinamento di attività varie, escludendone altre. Ma forse ancor più rilevante rispetto all’approccio comportamentale è l’approccio simbolico, per cui le strutture e gli spazi fisici sono una fonte di simboli e un importante canale di espressione culturale a partire dalle identità collettive e di comunità che aiutano a costruire³. Allo stesso tempo, definiscono le cornici concettuali (*frame*) attraverso le quali guardiamo alle questioni urbane (Osti, 2016). Collocandoci nello spazio, le strutture urbanistiche definiscono ciò che facciamo e cosa siamo. Lo spazio urbano – la sua specificità di forme, decoro, il suo essere “ponte” o “isola” rispetto ad altri luoghi e città, i gruppi sociali che lo riempiono e lo vivono, le comunità cui questi danno vita – è fonte di un agire simbolicamente condizionato che esprime il legame anche inconscio tra ambienti fisici e routine quotidiane. Come è stato detto, “gli elementi spaziali e le relazioni spaziali giocano un ruolo importante nel produrre e influenzare le identità degli individui” e ancora “la marcatura fisica del territorio è associata ad una forte identità di gruppo” (Hatch, 1999, p. 244), talvolta alla comparsa di vere e proprie subculture – si tratta sovente di pratiche di *sense-making*, di invenzione e reinvenzione del senso dei luoghi. Come avverte lo studioso di geografia umana Derek Gregory (1978, p. 121) “le strutture sociali non possono esistere senza strutture spaziali e viceversa”. Le strutture urbane di dominio – i c.d. “regimi urbani” di cui parla Della Porta (2006), il cui cuore sta nelle regole di appropriazione della rendita urbana – hanno una storia, ma anche una morfologia che riflette interdipendenze e condizionamenti di contesto, vincoli sincronici e non solo diacronici. Anzitutto, le città costituiscono e sono inserite in un sistema urbano, vale a dire in “un sistema di relazioni tra le singole città all’interno di un contesto economico nazionale, [che] si riferisce più precisamente a relazioni di dipendenza di centralità delle singole città nel sistema” (Aiken e Martinotti, 1982, p. 203). Tali relazioni possono essere rese in maniera efficace attraverso i concetti di centralità (o dipendenza) intra-metropolitana e inter-metropolitana (*ibidem*). Secondo i due autori nel primo caso (centralità intra-metropolitana) “alcune città sono centrali o dominanti in un sistema urbano, in quanto centri amministrativi, che insediano una parte della forza lavoro con funzioni di coordinamento e che al contempo forniscono numerosi servizi specializzati alle aree circostanti” (*ibidem*). Questo è il caso dei capoluoghi di provincia del sistema italiano, considerati la spina dorsale del processo di urbanizzazione del paese. In genere, in tali città si

3. Per una panoramica sui classici della sociologia urbana si veda Nuvolati (2011).

addensano le funzioni di regolazione sociale contraddistinte dal coordinamento (programmazione è il termine amministrativo ricorrente) di attività di soggetti sociali ed economici, dal controllo sociale e dalla composizione dei conflitti tra persone fisiche e collettive sotto la loro giurisdizione, dalla distribuzione di risorse e dalla fornitura di servizi (Lange e Reggini, 1987). Nella misura in cui tali attività-funzioni sono concentrate in una città possiamo parlare di “centralità ecologica” il che implica anche specifiche dinamiche competitive e conflittuali tra élite urbane e gruppi sociali e occupazionali (per es. ceti medi del terziario pubblico e privato). Ma fin qui siamo ancora nella classica visione verticale dei rapporti centro-periferia declinata a livello sub-nazionale.

Come si diceva si può concepire un secondo tipo di centralità c.d. di sistema, o meglio di meta-sistema o se si vuole di economia-mondo, “che si riferisce alla posizione che l’economia cittadina occupa nel sistema economico complessivo, in primo luogo nazionale, ma anche internazionale” (Aiken e Martinotti, 1982, p. 204). Il riferimento, in altri termini, è alle dinamiche di divisione internazionale del lavoro ed è in questo quadro che si colloca il dibattito circa il rapporto tra *Global Cities* e il sistema-mondo wallersteiniano (Petrillo, 2023), a partire dalla consapevolezza che alcune città, diventando nodi cruciali dei flussi economici, finanziari, tecnologici, turistici transnazionali, finiscono per riflettere una effettiva geografia del dominio. Parag Khanna (2016) rimarca la rilevanza di tale aspetto parlando della tensione tra “geografia politica”, quella dei confini statali, e “geografia funzionale”, quella dei flussi che attraversano i confini; o ancora tra le mappe geografiche *de jure* e *de facto*. Agostino Petrillo (2023) richiama l’esistenza di *transnational network* rispetto ai quali le città giocano un ruolo assolutamente rilevante, anzitutto, sganciandosi paradossalmente dallo stesso destino degli Stati e dai sistemi territoriali e regionali di riferimento. Qui lo studioso cita espressamente Giovanni Arrighi che aveva parlato non a caso di un “policentrismo urbano di tipo nuovo” (ivi). Tale espressione va intesa in senso ampio, poiché può trovare riferimento empirico tanto nel passato (la storia dell’economia mondo capitalista) ma anche nelle relazioni intra-metropolitane, per esempio a livello provinciale o regionale (un policentrismo di città e paesi che gravitano attorno ad un *hub*, si pensi alle aree/città metropolitane).

In effetti, “nel XXI secolo le città sono la più profonda infrastruttura dell’umanità. Sono la creazione umana più visibile dallo spazio, con il suo moto ascendente dai villaggi alle città, alle aree metropolitane alle megalopoli, fino ai super-corridoi lunghi centinaia di chilometri. Nel 1950 esistevano due sole megalopoli al mondo con una popolazione superiore ai 10 milioni di abitanti: Tokyo e New York. Nel 2025 di megalopoli di queste

dimensioni ce ne sono almeno quaranta” (Khanna, 2016, p. 92). E, ancora, “il peso demografico ed economico conferisce alle città maggiore influenza sulle politiche nazionali, permette loro di negoziare maggiore autonomia e di stabilire una diplomazia diretta – io la chiamo *diplomacy* – con altre città. Le città più grandi e connesse, sostiene Saskia Sassen, appartengono tanto ai network globali quanto agli Stati di pertinenza politica. Sono assemblaggi liberi di circuiti” (2016, p. 94).

Questi frammenti di analisi richiedono dei temperamenti ai nostri fini, il primo relativo al fatto che forse sottovalutano eccessivamente il ruolo amministrativo e politico dello Stato, il secondo è che ci allontanano molto dalla centralità ecologica definita dalla collocazione in un sistema urbano subnazionale o subregionale. Eppure, tanto Sassen che Khanna evidenziano che “la partita è dunque a tre: stato, *corporations* e città” (Petrillo, p. 131), ovvero tutto si gioca tra potere politico nazionale, potere economico iperglobale e potere delle città. Dinamiche e attori che, con le debite proporzioni di scala, tornano ad essere cruciali nell’ambito di riferimento urbano qui adottato, allorquando urbanizzazione e città finiscono per essere il prodotto del neoliberalismo e dei processi che porta con sé: rendite urbane predatorie, gentrificazione, turisticazione, de-semantizzazione dei luoghi (Harvey, 2016).

3. Le forme degli spazi urbani

Il discorso fatto fin qui resta, però, astratto se si escludono le ultime considerazioni. I vincoli ecologici e dei luoghi fisici rientrano di certo nel processo di filtraggio delle possibilità di scelta e di azione degli esseri umani. Ma a questo livello di generalità l’affermazione è banale, un truismo. Comincia a stagliarsi meglio quando passiamo a chiederci di quale spazio urbano stiamo parlando, di quale città, o di quale tipo di convivenza urbana? Parag Khanna ricorda che in fondo “siamo una specie urbana” (2016, p. 26). Certo, ma tale affermazione richiede una qualificazione storico-strutturale dei processi di urbanizzazione e delle loro evoluzioni. Giddens (1991) nel disegnare le traiettorie dell’urbanesimo moderno, che è la forma storica che ci interessa qui, opportunamente propone una doppia distinzione: diacronica, la prima, tra urbanesimo tradizionale e moderno; sincronica, la seconda, tra lo sviluppo delle città occidentali, l’urbanizzazione del terzo mondo e dell’Europa dell’Est con la conseguenza che risulta piuttosto difficile individuare un’unica tendenza generale. Qui ci limiteremo a tenere sullo sfondo l’Occidente con i conseguenti processi che hanno fatto da *drive* per le trasformazioni della città a partire dalla fase di

industrializzazione e, quindi, postfordista, fino alle soglie della sua “diffusione”. In particolare, ciò che sono oggi le città appare il prodotto della modernizzazione economica capitalistico-industriale e dei suoi sviluppi più recenti (postfordismo, ipercapitalismo, piattaforma, capitalismo della sorveglianza), della modernizzazione politica (sviluppo e crisi dello Stato democratico centrato sul welfare), della modernizzazione culturale (passaggio dalla comunità alla società degli individui e pluralizzazione culturale).

Per non riprodurre un dibattito e argomenti già noti ci limitiamo a riproporre la figura 2 di sintesi sulle principali forme urbane che si sono succedute in Occidente e alcune loro caratteristiche salienti: dimensioni e struttura fisica, struttura sociale, distribuzione nello spazio, mobilità.

Fig. 2 - Forme urbane

	Dimensioni e struttura fisica	Struttura sociale	Distribuzione nello spazio	Mobilità
Città preindustriale	Dimensioni ridotte/compatta attorno al centro	Fortissime disuguaglianze	Prossimità tra i ceti	Limitata
Città industriale	Dimensione comunale/forte differenziazione centro-periferia	Grandi disuguaglianze	Segregazione elevata	Pendolarismo
Metropoli fordista	Dimensione sovra comunale/decentrata centro, periferia e cinture	Preponderanza dei ceti medi	Ordinata per reddito sull'asse centro-periferia	Forte mobilità interna ed esterna all'area metropolitana
Città diffuse	Dimensioni di area vasta, decentrata e frammentata, prevalenza del periurbano fortissime	Crescenti disuguaglianze, povertà ed esclusione sociale	Centralità vecchie e nuove per i ceti superiori, segregazione in crescita per censo ed etnia, frammentazione	Forti flussi interni ed esterni, mobilità come elemento caratterizzante

Fonte: Vicari Haddock (2013, p. 35).

Nella figura 2 che ricaviamo da Serena Vicari Haddock (2013) vengono presentati i tratti caratterizzanti delle diverse forme urbane sviluppatasi in Occidente. Come si vede distintamente, nell'analisi della nostra sociologia la giuntura critica è costituita dalla rivoluzione industriale e dagli sviluppi successivi e in particolare da quel complesso di cambiamenti che hanno condotto, prima, alla città fordista e, quindi, alla c.d. città diffusa. Non entreremo nei dettagli delle diverse forme urbane, rinviando nello specifico all'autrice e a poche altre segnalazioni bibliografiche (Vicari Haddock, 2013, cap. 1; si veda anche Olmo e Lepetit, 1995). Ci limitiamo, invece, a riprendere il profilo proposto nella figura 2 e relativo alla città diffusa, mettendolo in urto con il modello urbano fordista, che appare caratterizzata dalla:

- dialettica tra decentralizzazione e ricentralizzazione, contro il modello centro-periferia tradizionale;
- moltiplicazione delle disuguaglianze e delle forme di esclusione, contro preponderanza dei ceti medi e sistemi di distribuzione, se non proprio di redistribuzione, tesi a garantire coesione sociale;
- frammentazione e segmentazione spaziale, con la conseguente stratificazione censitaria ed etnica, contro un modello di stratificazione per reddito e selettività dei luoghi;
- elevata intensità di flussi e di mobilità, la stessa forte mobilità interna ed esterna caratterizza la città fordista.

Questi caratteri sono il portato delle forze strutturali economiche e tecnologiche che hanno spinto gli sviluppi dell'urbanesimo postmoderno: globalizzazione economica, integrazione europea, dinamiche locali di sviluppo, fattori di carattere socio-culturale. A questi fattori generativi, per citare ancora Vicari Haddock (2003, p. 36 e ss.), possiamo aggiungere anche la dimensione politico-amministrativa (assorbita sbrigativamente tra i fattori dello sviluppo locale) che oscilla tra il considerare la città come mero "agente" ("comitato d'affari", si sarebbe detto in altre epoche) di interessi economici e finanziari interni ed esterni al contesto locale, da un lato, o come "promotore" attivo della crescita territoriale, dall'altro. Con il punto nodale, in questo ultimo caso, di quali visioni di sviluppo e crescita. Una delle variabili che favorisce lo spostamento verso l'uno o l'altro polo è data dal peso della capacità amministrativa delle burocrazie locali – di norma non eccelsa se pensiamo al Mezzogiorno – e dal grado di opportunismo delle classi politiche e dirigenti – piuttosto elevato, e non solo nel Mezzogiorno. Tali fenomeni idiosincratici si incontrano e rafforzano le spinte strutturali estrattive degli sviluppi neoliberali della città.

La "città diffusa", globale, *smart*, clusterizzata, che dir si voglia è solo un livello delle interdipendenze complesse che attengono ai sistemi urbani

come li abbiamo definiti nel paragrafo precedente. Per ora basta aggiungere che lo slittamento di modello – rappresentato nel passaggio tra le diverse forme urbane della figura 2 – produce un vero e proprio salto paradigmatico che si compendia nel superamento della prospettiva centro-periferia (per lungo tempo dominante). Ne consegue che per inquadrare le dinamiche dei territori e delle città è necessario un nuovo paradigma interpretativo basato almeno su tre punti nodali: 1) la rilevanza della geografia funzionale; 2) la dialettica decentramento-aggregazione; 3) il rapporto flussi-attriti. Queste tre dimensioni – geografia funzionale, decentramento-aggregazione, flussi – ci ricordano, seguendo ancora Khanna, che le dinamiche urbane vanno inserite in una più generale rete di interdipendenze complesse, in un'ecologia fatta dal sovrapporsi ed intrecciarsi di mappe di “autorità e connessioni” non più riconducibili “esclusivamente agli Stati e alle loro divisioni amministrative”. In sostanza, “dobbiamo dare evidenza alle unità più coerenti, alle connessioni concrete, ai centri di influenza più forti” nell'ambito dei quali si collocano le città. Per l'intellettuale indiano “come regola generale esse [tali unità o forme del convivere] ricadono sotto uno di questi aspetti: le nazioni, le città, gli agglomerati regionali, le comunità e le imprese [multi-locali]” (2016, p. 87).

Lasciando sullo sfondo tali sintassi della convivenza, ci preme richiamare la nozione di “aggregati regionali” (*commonwealths*, li chiama Khanna), cioè mega-regioni, composite, tutt'altro che “blocchi monolitici”. Si tratta di “realtà informali e fatte di transizione, anziché soggetti formali e istituzionalizzati” (ivi, p. 97). L'intensità dei flussi, di persone e automobili, ma non solo (flussi informativi, di dati, finanziari, di energia, di risorse come l'acqua o gli alimentari, ecc.), ci fanno capire che siamo entrati in una “macro-regione”, mentre la loro direzione ci dice se siamo vicini o lontani dai nodi cruciali. Lo studio di tali aggregati è importante a livello transnazionale, ma acquista una sua rilevanza – fatte le debite proporzioni di scala – anche a livello subnazionale e locale. Basta spostarsi in macchina lungo un'autostrada o arteria principale nell'orario di punta per rendersi conto dei flussi, della loro intensità e direzione e di cosa tali flussi raccontano. Basti pensare alle aree metropolitane in Italia e ai vecchi capoluoghi di provincia. Del resto, la presenza di imprese multi-nazionali può essere uno dei fattori di attrazione e di gravitazione di un territorio e città, lo abbiamo visto a livello internazionale in maniera macroscopica negli investimenti ingenti che la Apple ha realizzato a Dublino favorendo una crescita del Pil dell'intera Irlanda, e con il vantaggio di un trattamento fiscale di favore denunciato in sede europea. Ma si pensi anche alle nostre città, al peso che possono avere localizzazioni di centri commerciali, imprese industriali o di servizi avanzati sia nazionali che internazionali – un caso

interessante al riguardo è il rapporto tra la città di Catania e STMicroelectronics, una multinazionale nel settore informatico che ha fatto parlare di una Silicon Valley siciliana.

D'altra parte, tali aggregati intercomunali o interregionali aprono spazio alle "comunità". Forse c'è del vero nella constatazione che il mondo nel quale viviamo si sta muovendo dallo "spazio dei luoghi" allo "spazio dei flussi", come avverte Manuel Castells citato da Khanna. In verità, però, tale dinamica di fluidificazione è solo una possibilità, l'altra è la costruzione appunto di "comunità che condividono stili di vita [oltre al ma anche dentro il] territorio" (ivi, p. 100). Basti pensare ai fenomeni di segregazione abitativa e residenziale, ai fenomeni di suburbanizzazione, e nei casi più estremi alle *gated communities*, vere e proprie comunità residenziali esclusive. Ma si pensi anche alla riappropriazione dei luoghi, degli spazi, degli edifici e altro ancora da parte di cittadini, comitati di cittadini, gruppi informali, in grado di favorire forme di rigenerazione dal basso e di auto-organizzazione sociale tese a riscoprire e valorizzare beni comuni, a ridare senso ai luoghi, ad accrescere situazioni di *self-help* e di welfare di comunità. In tutti questi casi le esigenze della geografia funzionale, di decentramento e riaggregazione e, infine, dei flussi si combinano incessantemente con spinte, resistenze, innovazioni dal basso.

4. Questioni urbane

La città è caratterizzata non solo dal sistema ecologico nel quale è inserita con la sua natura multilivello, ma anche dalle dinamiche e dai processi endogeni che l'attraversano. Dinamiche e processi che, però, sono il prodotto di trasformazioni e tendenze strutturali dell'economia e della società. Un modo per affrontare tale questione empiricamente rilevante è quella di ragionare per problemi urbani o, se si preferisce, per "questioni urbane". Vale a dire processi, eventi, aspetti che hanno una significatività e complessità notevole, che comportano criticità e pongono dilemmi di *policy*. Vicari Haddock (2013) ha proposto a tal riguardo un elenco di temi ad elevata criticità che contraddistinguono le nostre città: il problema delle disuguaglianze e delle nuove povertà urbane, a partire dal problema della casa; la segregazione residenziale, immigrazioni e "periferie" urbane; il welfare locale e le politiche di mobilità; la sostenibilità delle città; e, infine, la governance urbana. Su questi temi ritorneranno alcuni dei contributi presenti nel libro, mentre nel prossimo paragrafo noi stessi affronteremo la questione della "governance e partecipazione urbana" (Burrini, 2024). Nel

proseguo del paragrafo, invece, intendiamo richiamare l'attenzione su un tema specifico: la questione delle disuguaglianze e delle povertà.

Rispetto a quest'ultimo punto va precisato, anzitutto, che i due concetti non sono sinonimi anche se hanno forti implicazioni reciproche e interdipendenze, tanto più quando si pensa alle politiche per affrontarli. Le disuguaglianze, declinate come vedremo al plurale, hanno a che fare con aspetti relazionali tra individui e gruppi rispetto a certi beni-valori (principalmente il reddito, ma non solo). In effetti, la disuguaglianza rimanda ad un processo sociale che comporta un accesso squilibrato alle principali risorse sociali. Diversamente, la povertà coglie nelle sue diverse definizioni (assoluta o relativa) una forma estrema di disuguaglianza che fa sì che donne e uomini non hanno la disponibilità minima di certi beni essenziali. Come è stato detto con efficacia “la povertà è l'esito delle forme di regolazione dei processi sociali che definiscono i pacchetti di risorse a disposizione delle persone e le relative condizioni d'uso, esponendo individui e famiglie a differenti rischi di povertà” (Saraceno, Benassi e Morlicchio, 2020, p. 11). I regimi di povertà sono, quindi, “la specifica combinazione di strutture familiari, sistemi di welfare, caratteristiche del mercato del lavoro formale e informale e dei sistemi di relazioni industriali [...]” (*ibidem*) e altri aspetti ancora che individuano tali rischi. Essi sono il riflesso dell'intersezione di aspetti formali e informali che trovano proprio nel contesto urbano il terreno di coltura ed eventualmente i fattori di accelerazione. Oppure, da un diverso punto di vista, i regimi di povertà sono l'espressione più cruda dell'esistenza di “regimi di dominio urbani”, caratterizzati da blocchi di potere in grado di controllare e indirizzare le scelte strategiche di una città, a partire dal suo stesso sviluppo futuro (della Porta, 2008).

C'è oramai una letteratura sterminata di fonte economica e sociologica, ma anche politologica, che ha evidenziato *ad abundantiam* la crescita esponenziale delle disuguaglianze, a partire da quella economica, nelle società avanzate (Milanovic, 2017; Piketty, 2014; Stiglitz, 2013; Morlino e Raniolo, 2022). Globalizzazione, sviluppi neoliberistici del capitalismo, se non addirittura lo sviluppo di “formazioni predatorie”, policrisi ed economia delle piattaforme: sono tutti fenomeni che spingono in alto disuguaglianze e povertà. In breve, che alimentano “espulsioni” per richiamare ancora Sassen (2015) o, da un diverso e forse più consueto punto di vista, marginalizzazioni e periferizzazioni (Valbruzzi, 2021). Il contributo di Valbruzzi è interessante metodologicamente perché coglie i processi di crescita delle disuguaglianze urbane mettendo in risalto la differenza tra processo di “marginalizzazione”, che ha una componente sociale che attiene alla struttura stessa della stratificazione sociale, e processo di “periferizzazione” che ha invece una connotazione spaziale che comporta il

distanziamento da un centro variamente definito. In questi termini la periferizzazione potrebbe riguardare tanto lo sviluppo di una “periferia residenziale” (*gated communities*) che di una “periferia degradata”. La sovrapposizione dei due processi implica la convergenza delle “tre D”: differenza, disuguaglianza e dipendenza (*ibidem*). Mentre una quarta D, “distanza”, ha un ruolo più ambiguo come nel caso delle c.d. “periferie interne”: un caso che ci interessa direttamente in questo lavoro poiché riguardante i centri storici degradati.

Ma torniamo al nostro concetto di partenza. Com'è noto la disuguaglianza è plurifaccia, poliedrica, accanto alla disuguaglianza economica, che costituisce l'aspetto probabilmente più macroscopico, intesa in termini di sperequazione nella distribuzione dei redditi, vanno tenute in conto altre e piuttosto significative disuguaglianze: quelle di genere, etniche, intergenerazionali, sociali, relative alla qualità ed efficacia dei sistemi di welfare, ecc. Tali asimmetrie operano attraverso una struttura intersezionale che crea trappole della disuguaglianza e della povertà, nel senso che tali dimensioni si tengono reciprocamente amplificandosi e alimentando veri e propri circoli viziosi. Tali circoli viziosi e trappole della disuguaglianza sono ben visibili e manifesti proprio nelle nostre città, negli spazi urbani. Gli studi urbani e la ricerca sociale finiscono per porsi non solo e non tanto un ruolo di smascheramento degli assetti e regimi forieri di disuguaglianze, ma soprattutto di restituire una visione più realistica della posizione degli esseri umani nei contesti urbani, cioè di legare biografie e strutture, persone e storia. Tenendo a mente che la città è essa stessa produttrice di nuovi squilibri e tra questi forse il più rilevante è quello associato alle c.d. disuguaglianze abitative che vedono la coesistenza di forme tradizionali e forme nuove di disagio (Palvarini, 2016, p. 97). Così, possiamo distinguere la qualità fisica degli alloggi, l'onerosità delle spese per l'abitazione, l'accesso alla casa per gruppi situazionali (giovani, migranti), l'esclusione abitativa (*ibidem*).

Iniziamo dal primo aspetto, la qualità fisica degli alloggi. Qui basta dire che “la deprivazione abitativa è riconducibile essenzialmente a due tipi di fenomeni: l'inidoneità e il sovraffollamento” (*ibidem*), vale a dire la presenza di problemi fisici o strutturali all'interno dell'abitazione o alla carenza di taluni servizi essenziali (bagni, acqua potabile, riscaldamento), mentre la carenza di spazi abitativi individua la caratteristica propria del sovraffollamento. Tali condizioni connotano di norma le realtà indicate come marginali o periferiche, e anche le c.d. “periferie interne” cioè i centri storici in via di abbandono, e nel complesso aree degradate urbanisticamente rispetto alle quali troviamo un dato strutturale, una ulteriore dimensione di quel dualismo Nord-Sud che sembra caratterizzare oramai cronicamente molteplici aspetti della qualità di vita delle città italiane.

Così, per quanto riguarda l'Italia, una ricerca condotta sulla base di dati IT-SILC mostra la permanenza di importanti disparità territoriali nei livelli di qualità fisica degli alloggi. L'indice di idoneità, basato su 12 indicatori riguardanti la disponibilità di alcuni servizi o la presenza di determinati problemi nell'alloggio, peggiora progressivamente passando dal nord al centro, al sud del paese, confermando così le tradizionali linee di demarcazione geografica delle disuguaglianze in Italia. Per quanto riguarda la misura di affollamento, anche la dicotomia urbano/rurale sembra giocare un ruolo rilevante. Nelle zone a elevata urbanizzazione infatti lo spazio abitativo disponibile per ciascuna famiglia è mediamente inferiore e sono più presenti problemi di sovraffollamento. Il livello di urbanizzazione si combina con la frattura geografica tra nord e sud, dando vita a una polarizzazione tra aree fortemente deprivate (i comuni metropolitani del sud) e altre caratterizzate da un consistente vantaggio (i piccoli centri del nordest) (Palvarini, 2016, p. 101).

Il quadro si complica se si considera l'onerosità delle spese per l'abitazione (*affordability*), il secondo aspetto, in relazione ai redditi delle famiglie, con particolare riguardo al reddito residuo familiare, vale a dire al reddito rimanente una volta decurtate le spese per le abitazioni (ma anche altre spese essenziali, per es. carburante, alimenti, ecc.).

Un terzo aspetto delle disuguaglianze urbane è la distribuzione delle povertà abitative per gruppi situazionali, in particolare giovani e migranti. In entrambi i casi l'instabilità e le debolezze del mercato del lavoro, la crescita delle attività precarie, la crisi economica del 2008 e le altre che l'hanno seguita, si sono scaricate sulle disuguaglianze abitative, oltretutto sulle altre asimmetrie sociali e urbane, "aumentando lo stress dei costi abitativi per le famiglie più giovani" (ivi, p. 112). Solo in parte ammortizzati dal sostegno delle famiglie di origine, con sempre maggiore difficoltà. Rispetto a tali difficoltà è ben più grave la condizione dei migranti, o di gruppi minoritari particolari presenti nelle città – basti pensare ai rom romeni per il caso di Cosenza (D'Agostino e Manzo, 2023; D'Agostino, 2017). Di certo, per immigrati e gruppi minoritari la "casa" costituisce una delle più importanti condizioni di integrazione. Tuttavia,

diversi sono gli elementi di fragilità che pongono i migranti in una condizione di svantaggio nell'accesso all'abitazione. Innanzitutto una situazione di precarietà dello status giuridico, che genera ostacoli sia per la permanenza sul territorio che per la stipula di contratti abitativi. A questo si collega una posizione spesso precaria nel mercato del lavoro, che impedisce di fornire le garanzie richieste per l'affitto o l'acquisto dell'abitazione. Inoltre le risorse che i migranti possono reperire all'interno delle proprie reti parentali sono inferiori a quelle degli autoctoni, e questo è un fattore che pesa soprattutto nei contesti in cui l'accesso all'abitazione passa attraverso i canali familiari. Infine una delle principali barriere nell'accesso al mercato immobiliare da parte di migranti è rappresentata dalla presenza di fenomeni di discriminazione (Palvarini, 2016, p. 112).

Addirittura, ancor più rispetto a quanto accade per le coppie giovani con redditi precari, i migranti e altri gruppi non nazionali si vedono vittime di pratiche discriminatorie per cui sono “indirizzati” in aree urbane specifiche, per lo più degradate, mentre l’accesso al credito diventa fortemente selezionato sulla base del quartiere di residenza, se non semplicemente impraticabile date le difficoltà economiche. Una palese espressione del fenomeno noto come *neighbourhood effects*, effetto di vicinato o di quartiere.

Ma non è ancora tutto. “Le difficoltà di cui si è parlato fino a questo momento rientrano tra le forme ‘normali’ di disagio abitativo, ovvero quelle situazioni nelle quali gli abitanti hanno a disposizione una casa che, per diversi motivi (qualità, dimensioni, costo, collocazione), non è adeguata alle loro esigenze. Esistono tuttavia casi, il quarto aspetto richiamato sopra, più gravi di privazione, che danno luogo a vere e proprie forme di esclusione abitativa, in cui il problema è l’assenza stessa di una casa. Si tratta di situazioni molto eterogenee, che vanno dagli insediamenti informali collocati negli interstizi urbani, ai cosiddetti ‘campi nomadi’ (più o meno istituzionalizzati), alle occupazioni abusive di alloggi e fabbricati, alle persone senza dimora” (ivi, p. 114). Povertà e l’aumento del costo della vita sono le principali cause di senzateo, un fenomeno che negli ultimi dieci anni è cresciuto notevolmente fino a raggiungere la stima di 1,3 milioni di persone nell’Unione Europea⁴. Un numero significativo che va rapportato ai 95 milioni di persone che vivono in povertà rispetto ad una popolazione UE complessiva di 450 milioni di individui. Il fenomeno, quindi, è rilevante, composito, e per lo più riconducibile al tema della *homelessness* e alle sue svariate specificazioni.

Un altro aspetto interessante, e drammatico, della convergenza intersezionale di tali diversi aspetti riguarda il fenomeno della “segregazione residenziale” già descritta con efficacia dal classico studio di Park, Burgess e McKenzie (1979; ediz. orig. 1967). Il fenomeno rimanda alla situazione nella quale la “probabilità di risiedere nelle diverse zone di una data città non è uguale per tutti, ma varia a seconda del gruppo sociale di appartenenza”, etnico, religioso, di classe (Barbagli e Pisati, 2016, p. 121). Complementare a quello di segregazione è il concetto di “concentrazione residenziale”, che ricorre quando i membri di un dato gruppo sociale hanno un peso demografico molto più grande di quello che hanno nell’intera città. Il fenomeno acquista particolare criticità se accompagnato alla concentrazio-

4. www.coe.int/it/web/portal/-/europe-s-homelessness-crisis-council-of-europe-and-council-of-europe-development-bank-join-forces-to-find-solutions#:~:text=Circa%201%2C3%20milioni%20di,e%20di%20altri%20problemi%20sistemic.

ne di forme estreme di degrado fisico/abitativo, povertà e disuguaglianza sociale (D'Agostino, 2019).

Nel complesso, si tratta di fenomeni che delineano una netta dinamica di disintegrazione sociale che cambia il volto alle società avanzate e alle città. Tale spirale riflette, come si diceva, la crescita dei processi di disuguaglianza, cioè dell'accesso selettivo alle principali risorse sociali (economiche, culturali, abitative) frutto di vulnerabilità individuali e familiari, ma soprattutto di macro-crisi e mega-trend socio-economici, così come del sistematico e reiterato disinvestimento pubblico, della privatizzazione dei servizi, della individualizzazione dei rischi sociali (sistema delle assicurazioni private), della gentrificazione. Tutti temi, questi, che ritroveremo nei diversi contributi raccolti nel volume. Assieme ad altri due di carattere strutturale. Anzitutto, le trasformazioni demografiche, che rimandano ad aspetti quali lo spopolamento dei comuni polvere e il sovrappopolamento delle città, fino al parossismo delle *big cities*; ma anche alla composizione demografica urbana, con il crollo delle natalità, l'invecchiamento della popolazione, la crescita del pluralismo culturale ed etnico. In secondo luogo, alla questione della sostenibilità urbana. Se consideriamo la città come un prisma che riflette i principali problemi e processi caratteristici della modernità, una delle facce di tale poliedricità è proprio la sostenibilità ambientale o ecologica dei sistemi urbani (Paone, 2023). Il loro impatto fisico, le diseconomie che producono, le spinte entropiche che generano nel contesto geografico con le sue proiezioni nel tempo, nel futuro. Sempre di più tale saldo input-output, cioè la capacità estrattiva delle città a confronto della sua capacità generativa, è stato tematizzato in termini di giustizia ambientale, basti pensare ai rapporti squilibrati tra città e campagna. Osti (2016) ha opportunamente fatto notare che la città diffusa è tale non solo per la sua slabbratura amministrativa e abitativa, ma anche per l'incidenza materiale delle externalità negative, si pensi alle discariche o agli approvvigionamenti idrici.

5. Città-Polis e innovazione democratica

Non possiamo chiudere questa introduzione senza soffermarci sulla più generale capacità di "innovazione locale" delle nostre democrazie. Graham Smith (2009, p. 5; si veda anche Sorice, 2022) in un lavoro seminale sul tema ne dà la definizione che segue: "L'innovazione democratica riguarda le istituzioni che sono state specificamente progettate per incrementare e approfondire la partecipazione dei cittadini nel processo di *decision-making* politico". Come è stato precisato (Raniolo, 2024), si tratta di una definizio-

ne che ha il pregio di essere un'agevole guida per la ricerca sul campo, ma comporta il prezzo di sacrificare molto. Anzitutto, lascia fuori tutto ciò che accade al di là dei circuiti formali della rappresentanza e dell'influenza, mentre l'innovazione può essere il frutto dell'incorporazione della protesta e delle forme di azione diretta tese a contestare le istituzioni consolidate, e ancor di più può sgorgare dallo sperimentalismo di pratiche partecipative di tipo comunitario e finanche dell'individualizzazione e dell'azione digitale. In breve quella descritta da Graham è un tipo di innovazione dall'alto, *top-down*, anche se non esclude aspetti *bottom-up*, il concorso dei cittadini. Tali aspetti, invece, diventano cruciali proprio nelle città: "il luogo che solo permette l'azione e la partecipazione collettiva per loro natura locali; solo la città permette di sottrarsi alla cattiva astrazione della crescita senza fine per riproporre l'ideale materialista della buona vita" (Cuccomarino e Piperno, 2021). Il che vuol dire che le nuove forme di partecipazione dal basso, con lo sperimentalismo democratico che le accompagna, finiscono per definire e ridefinire i confini stessi della società (Vitale e Podestà, 2011), ben oltre i circuiti e le sedi istituzionali.

Sarebbe, però, limitativo pensare che l'emersione delle pratiche comunitarie e di auto-organizzazione urbana siano nei fatti del tutto antagonista rispetto ai circuiti istituzionali di rappresentanza e decisione. Più realisticamente, tra sedi istituzionali e ambiti locali di innovazione si intrecciano conflitti, così come incessanti mediazioni e negoziazioni (Vitale e Podestà, 2011; Bobbio, 2015). Come non concordare allora con Donolo e Fichera (1988, p. 24) quando affermavano: "L'innovazione possibile e desiderabile in una società democratica matura come la nostra non si basa sul rafforzamento del governo politico dal centro [ovunque sia collocato questo]. Si basa piuttosto sulla valorizzazione del potenziale inerente agli intrecci di politico e sociale su cui è costruita la nostra società, e di quella eccedenza culturale, rispetto alla quale la politica risulta alla fine non solo impotente, ma anche povera". Potenziale di valorizzazione ed eccedenza culturale che rappresentano due fattori "affondati" proprio nelle città e nei loro quartieri.

L'innovazione, comunque sia, introduce una discontinuità. Ma affinché si possa parlare di innovazione democratica locale (urbana) occorre che questa risponda ai due requisiti congiunti della "inclusione" e della "significatività", che esprimono la necessità di verificare quali attori dello spazio urbano coinvolge e con quale esito. Non solo chiunque abbia un reale interesse o sia parte interessata (*stakeholder*) va coinvolto, ma l'esito di quel coinvolgimento e impegno deve essere un potenziamento civico: l'acquisizione di un *citizen power* (Arnstein, 1969). Le due cose non vanno sempre assieme, nelle democrazie rappresentative al massimo di quantità, in termini di estensione dei diritti, corrisponde sovente un minimo di incisività del-

la partecipazione. In questi casi abbiamo una “partecipazione disconnessa” (Sorice, 2022) o “rituale” (Raniolo, 2024).

Proprio riflettendo sulla rilevanza della partecipazione nella politica urbana Sherry Arnstein (1969), in un noto articolo, *A Ladder of Citizen Participation*, propose una delle prime formulazioni della c.d. scala della partecipazione aprendo, in tal modo, un filone di studi in seguito piuttosto sviluppato. L'idea di fondo è che la partecipazione dei cittadini se vuole essere effettiva deve produrre una redistribuzione dei poteri in termini di informazioni, risorse economiche, influenza effettiva delle decisioni strategiche per la città. Al riguardo, la studiosa e militante individuò tre livelli di coinvolgimento di partecipazione cittadini, ognuno dei quali diviso in più gradi. Lo schema è riportato di seguito nella figura 3.

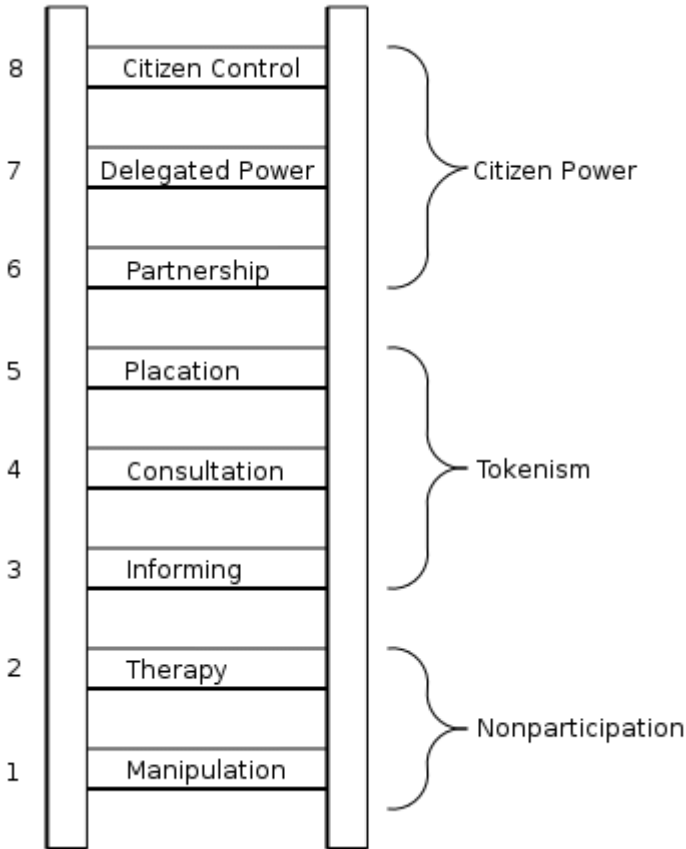
Il primo livello, quello della non partecipazione, prevede due gradi di intervento (manipolazione e terapia) delle istituzioni pubbliche sui cittadini e comunità locali che impongono comportamenti volti a realizzare finalità di ordine pubblico, sanità e protezione sociale. In questo modo si ha una azione su individui e gruppi, quartieri e aree urbane, accompagnate da specifiche narrazioni o rappresentazioni che fungono da teorie di etichettamento che portano con sé anche stigma e biasimo per chi ne è bersaglio: senza tetto, soggetti devianti, minoranze etniche, segmenti sociali deprivati.

Il secondo livello, espresso dal termine *tokenism* (ci si riferisce a pratiche di concessioni a rilevanza simbolica), indica la pratica di informare e dare voce a gruppi minoritari e comunità ma sempre in maniera subordinata e comporta tre gradi: l'attività di mera notifica (*informing*), l'attività più articolata di ascolto (*consultation*) e la capacità di pacificare le istanze che urgono dal basso (*placation*) ma senza la loro reale risoluzione o la realizzazione di cambiamenti significativi negli assetti di potere.

Il livello più alto di coinvolgimento dei gruppi di cittadini si ha, invece, con il *citizen power*, una situazione in cui aumenta l'opportunità per svolgere un ruolo attivo e decisionale con effetti realmente redistributivi del potere sociale ed economico. Anche in questo ultimo caso i gradi individuati sono tre – partnership, delega e controllo – che indicano altrettante forme significative di partecipazione e che addirittura si risolvono (nel grado 8 il più incisivo) nell'inversione tra decisori e destinatari delle decisioni, o meglio nell'azzeramento dello scarto tra chi prende le decisioni e chi le riceve. Si risolve, in definitiva, il paradosso della democrazia rappresentativa che realizza uno scarto istituzionale tra cittadini e decisori pubblici.

La moltiplicazione di pianificazione dal basso, pianificazione strategica, contratti di quartiere, altre forme di decisioni negoziali possono, insomma, assumere diverse sembianze e produrre effetti ben diversi a seconda del livello del grado di partecipazione nel quale in concreto si pongono:

Fig. 3 - La scala della partecipazione di S. Arnstein



non partecipazione, coinvolgimento simbolico, processi co-decisionali. Il profluvio di iniziative e di coinvolgimento per “chiamata” dei cittadini possono produrre una edulcorazione della partecipazione, un ritualismo democratico che ha poco a che vedere con il controllo e il potere dei cittadini. Per contro, come evidenzia la letteratura critica di sociologia urbana: “i cittadini sono persone capaci di riconoscere i propri interessi e di agire in conformità” (Jacobs, 2009, p. 253). La democrazia di prossimità, con l’enfasi sugli spazi di dibattito pubblico e co-decisionali, si erge come alternativa alle forme di governo gerarchico, centralizzato (Barca, 2023).

Ancora una volta, allora, le città, le comunità locali, le aree interne (D’Agostino e Tarditi, 2023), se impegnate nell’apertura di ogni possibile spazio pubblico, potrebbero diventare supporto per le esperienze di autororganizzazione dei soggetti sociali che considerano i conflitti come possibili

generatori di partecipazione e di democrazia. L'orizzonte della democrazia municipale viene ad indicare un'altra prospettiva di sviluppo, inteso come valorizzazione dei caratteri distintivi del territorio e attivazione delle energie endogene dei soggetti locali autorganizzati (Cuccomarino e Piperno, 2021).

6. A volo d'uccello

Il libro che il lettore ha tra le mani è il frutto delle riflessioni, lezioni, dibattiti, attività di ricerca-azione svolte da attivisti, studiosi, ricercatori junior e senior nel corso delle edizioni più recenti di Futuri Urbani. Nello specifico, il libro è diviso in quattro parti ordinate lungo una scala di generalità tematica e metodologica.

La prima parte introduce il tema delle “prospettive sulla città”, privilegiando il punto di vista storico e antropologico. Nel primo capitolo, la storia della città europee, delle città come Cosenza di medie dimensioni, viene ricostruita con ampie e suggestive pennellate da Marta Petruszewicz, dal periodo che va dal libero comune alla città moderna. Nel fare ciò l'autrice mette in risalto due filoni di pensiero, ma anche due forze propulsive, del *civic engagement* e della *participation*. Lo sviluppo della città è quindi una storia di libertà, di emancipazione, ma anche una storia di emersione di nuove minacce che, a partire dalla rivoluzione industriale e dalle urbanizzazioni della modernità avanzata, in un contesto di globalizzazione, producono degrado e devastazione su scala planetaria. Il tema dello sviluppo e, quindi, del futuro delle città attraversa anche il capitolo di Fulvio Librandi (cap. 2), che si articola operando una opportuna distinzione tra antropologia della città e antropologia nella città. Ancora una volta le dinamiche urbane non possono essere disconnesse dalla logica di un ipercapitalismo neoliberista che inevitabilmente genera uno sviluppo spaziale diseguale. Ma entrano in gioco anche altre tensioni e antinomie tra orizzontale e verticale, tra ciò che attraversa e ciò che sta, flussi e luoghi, globale e locale, diffusione e contrazione. Se ne ricava una visione della città complessa, aperta, nella quale si fondono biografia e storia, corpi e contesti, inquietudine e densità.

Sempre nella prima parte del volume compare poi il capitolo di Vito Teti (cap. 3) che ritorna sull'impatto entropico della modernizzazione, delle trasformazioni sociali indotte dall'urbanizzazione e dalle dinamiche capitalistiche sui luoghi e sui territori. Il capitolo propone un primo lavoro di ricostruzione concettuale e fenomenica della restanza, del restare, a partire dalle sue molteplici ascendenze psicoanalitiche, letterarie, socio-antropologiche e politiche. Così, il restare è anche e sempre un “resistere” rispetto a processi di funzionalizzazione e valorizzazione economica sovrachianti donne, uomini, gruppi, comunità, territori. Ma è anche un “esistere”, un

riappropriarsi dei luoghi, un esplorare nuove possibilità dell'abitare e quindi del convivere, la capacità di innovare localmente, in maniera diffusa, interstiziale. Ciò è fonte di ibridazione tra restare, partire (migrare) e tornare. La restanza come concetto critico, che richiede volontà di opporsi e "l'impegno e la responsabilità nel contrastare quanti non hanno cura e interesse per i luoghi". Ma anche come strumento euristico, concetto aperto, non riducibile a una rilettura della semplice frattura tra aree interne e aree centrali, tra campagna e città, con Manlio Rossi Doria potremmo dire, tra "osso" e "polpa". Da questa visuale più ampia, nelle sue diverse sfumature di senso, restanza finisce per dar conto dei movimenti – e quindi dei loro esiti, gli "scarti" – tra qualunque centro e periferia, nucleo e margine, periferie interne ed esterne, così come della ricchezza dei diversi contesti.

Nella seconda parte del libro, dal titolo "Città, sostenibilità, conflitti", vi ritroviamo i temi del conflitto e della partecipazione, così come della rigenerazione urbana. Dietro traspaiono impostazioni teoriche di più ampio respiro quali l'ecologia politica e la sociologia politica, che adeguatamente rinviano alla tensione tra sostenibilità ambientale e della biosfera, sociale e relazionale, economica e tecnologica. Con i dilemmi che ne derivano: entropia vs negentropia; inclusione-integrazione vs esclusione-conflitto; profittabilità-efficienza vs circolarità-eticità. Il capitolo di Salvo Torre (cap. 4) muove dalla centralità del mutamento urbano per cogliere e sintetizzare le contraddizioni delle trasformazioni sociali ed economiche in stretta relazione con la questione della sostenibilità ecologica ed energetica. In questo quadro i processi urbani diventano funzionali alle logiche di accumulazione e finanziarizzazione e si mostrano disconnessi dalla qualità della vita e della stessa cittadinanza. Muovendo dalla lettura che dà Lefebvre della città, Torre ne segue gli sviluppi attraverso le sette tesi proposte nel 2015 da Neil Brenner e Christian Schmid con particolare enfasi sull'ultima tesi che vede l'urbano quale progetto collettivo in cui il potenziale generato attraverso l'urbanizzazione diventa oggetto di incessante appropriazione e di conflitto.

Guendalina Anzolin, Francesco Campolongo e Lorenzo Zamponi (cap. 5), si soffermano sulla transizione ecologica, sui suoi attori e sulle criticità che pone anche nei contesti urbani e locali. *Climate change* e conflitti ambientali sono *issues* sempre più importanti che incidono sulla mobilitazione e la protesta, ma anche sui manifesti, programmi e agende degli attori politici tradizionali. Il tema della partecipazione non istituzionale, tanto nella forma dell'azione dimostrativa che dell'azione sociale diretta, è poi ulteriormente sviluppato nel contributo di Carlotta Caciagli sui movimenti urbani (cap. 6). Più esattamente, "la capacità delle mobilitazioni territoriali di produrre conflitti, innovazione e cambiamento sociale su scale diverse: nazionali e sovranazionali". Ma anche, e qui sta uno degli aspetti più interessanti del capitolo, occorre guardare alla partecipazione non convenzio-

nale su base locale ad altri livelli oltre le città (piccoli centri, aree rurali, aree vaste, province). In tale quadro metodologico vengono esaminate le tre grandi sfide della gentrificazione, della turistificazione e della questione abitativa, così come della sostenibilità ecologica. Conclude poi la seconda parte del libro il contributo di Gilda Catalano e Walter Nocito (cap. 7), dove i due autori propongono una ricostruzione delle politiche di rigenerazione e riuso nel contesto italiano in chiave comparata con Inghilterra, Francia e Germania. Tali politiche spingono alla radicale revisione delle forme tradizionali di governance urbana, aprendo la strada alla cura condivisa dei beni comuni tramite il riuso, e quindi alla “democrazia di prossimità e contributiva”, ma anche allo sviluppo di beni relazionali fiduciari tesi a ri-allacciare i rapporti tra istituzioni pubbliche e cittadini (singoli e associati). Sullo sfondo dei capitoli di questa seconda parte stanno dunque le trasformazioni postfordiste delle città, l’impatto delle poliscrisi dell’ultimo ventennio, il diffondersi della città e la fluidificazione dei suoi confini.

Con la terza parte si scende di livello di astrazione e il focus diventa la città di Cosenza. La sezione è aperta da una ricca ricostruzione storico-archeologica di Battista Sangineto (cap. 8) che ripercorre in una prospettiva di lungo periodo l’origine di Cosenza per dipingere un quadro che, alla fine, è quello dello svuotamento demografico, identitario, ma anche “civile” della parte antica della città, oramai “senza popolo”. Un punto cruciale da dove ripartire, quindi, per riscoprire il “diritto alla città”. Ma anche dal quale osservare i rischi di interventi calati dall’alto che risolvono, ultra semplificandola, la questione urbana in finanziarizzazione o in amministrativizzazione.

Antonello Costabile e Antonella Coco (cap. 9) mantengono una visione diacronica (l’ambito di riferimento questa volta è il Novecento) sulle vicende della città di Cosenza e delle élite locali, principalmente politiche ma non solo. Gli autori colgono gli aspetti problematici e contraddittori della modernizzazione urbana sotto il profilo economico e sociale e, soprattutto, politico-istituzionale. Concetto chiave per indagare sviluppi e dinamiche è quello di “periferizzazione” intesa come processo sfaccettato che implica trasferimento e perdita di funzioni urbane e civiche, spopolamento e deprivazione economica (si veda sopra). Tali processi vedono, nel bene e nel male, un fattore di agency costituito dalle élite, dalle loro dinamiche interne, alleanze esterne e riproduzioni. Il passaggio dal modello notabile a quello partitico e, quindi, a quello basato sulla c.d. società civile di reclutamento delle élite urbane rappresenta un aspetto cruciale del quadro analitico sia in termini di innovazione istituzionale e urbana che di esiti negativi (illegalità diffusa, clientelismo, corruzione, degrado urbano). E, tuttavia, concludono gli autori, “il punto cardine di [qualunque] nuova progettualità riguarda [...] proprio l’azione delle élite politiche e la loro capacità di favorire la partecipazione dal basso e, contemporaneamente, di mobilitare

le migliori risorse tecniche, scientifiche e imprenditoriali, con l'obiettivo condiviso di dare al centro storico cosentino l'attrattività ed il risalto che merita, unitamente a una soddisfacente qualità di vita a chi vi abita".

Il capitolo di Simone Guglielmelli e Andrea Spallato (cap. 10) si inverte ancora nella ricostruzione diacronica della pianificazione urbanistica di Cosenza che viene, in questo caso, collocata nel contesto delle trasformazioni e politiche urbane del Mezzogiorno a partire dal dopoguerra. In questo quadro emergono le regolarità così come le criticità messe in risalto dal caso del centro storico di Cosenza, che, pur con alcune parentesi che alimentarono aspettative positive a partire dagli anni Novanta, nel secondo decennio del XXI secolo sembra non riuscire a liberarsi dalla doppia tenaglia della "estetizzazione" e della "emergenzialità". Ma si vede come la latenza e l'attenzione selettiva della politica istituzionale hanno allo stesso tempo gettato le basi per la "contronarrativa di realtà organizzate ed associazioni attive nel centro storico" che danno voce al disagio sociale, trasformando gli abitanti dei luoghi in cittadini.

Mariafrancesca D'Agostino propone uno sguardo situato, delineando le trasformazioni innescate dalla presenza dei rom romeni nel centro storico di Cosenza (cap. 11). Il capitolo ricostruisce la storia della comunità rom romana dal suo arrivo in città, mettendola in relazione alle scelte politiche tese a regolarne l'accesso allo spazio e alle nuove forme di convivenza e dialogo culturale che ne sono derivate. Ne risalta una "storia" che va letta all'insegna di "due opposte tensioni", all'integrazione e all'esclusione, o, come sostiene l'autrice, tra la spinta "soggettiva" rappresentata dalla caparbia volontà espressa da questi gruppi minoritari di affermare il loro diritto a stanziarsi nel territorio cosentino, e quella invece "espulsiva", impressa dalle scelte assunte a livello politico per guidare lo sviluppo urbanistico di Cosenza.

Gli ultimi due capitoli di questa terza sezione spostano l'attenzione dalla città e dal suo centro storico al sistema urbano nel quale Cosenza è inserita. Così, Antonella Ferrara e Rosanna Nisticò (cap. 12) in un ricco e documentato lavoro ricostruiscono la "qualità" di quella peculiare area vasta meridionale costituita da Cosenza e della sua corona urbana. L'attenzione delle due economiste è attratta dalla centralità delle dinamiche demografiche e delle altre dimensioni che incidono sulla qualità della vita delle persone. Il capitolo si chiude con una interessante suggestione offerta dall'indice di "fragilità dei comuni" dell'area urbana prodotta dalla interdipendenza tra fattori fisici, demografici, economici e socio-culturali. In questo modo l'analisi proposta offre non solo uno sguardo empirico rilevante sul sistema urbano cosentino, ma dà ulteriori spunti di riflessione – critici e originali – rispetto all'attuale dibattito sulla fusione intercomunale Cosenza, Rende, Castrolibero.

Chiude la terza parte il contributo di Domenico Cersosimo (cap. 13) che ritorna sul tema dell'area urbana vasta ben al di là della tematizzazione

nell'agenda pubblica e decisionale della fusione dei tre comuni. Da un lato, come si ricava dalle evidenze empiriche del capitolo precedente, l'area urbana è ancora più vasta del progetto di fusione amministrativa sul tavolo, dall'altro lato, forse ancora più rilevante, non sfuggono le criticità dello stesso sistema urbano policentrico allargato. Il punto cruciale dell'intervento di Cersosimo è infatti che i fenomeni sociali e urbani in specie non sono "additivi", la somma non fa il totale, ciò che conta sono le qualità emergenti. Fare una città non è solo un fatto tecnico-amministrativo, ma un fatto sociale totale, non solo forma (*urbis*) ma sostanza.

La quarta parte ci conduce, infine, al cuore dell'esperienza di Futuri Urbani: proporre una metodologia ascendente che partendo dalle voci della cittadinanza attiva sia in grado di tracciare sentieri di consapevolezza, di valorizzazione delle risorse affondate nei luoghi, di agenda compartecipata per la elaborazione delle politiche urbane. In questo quadro, il contributo di apertura è offerto da una intervista-dialogo curata da Simone Guglielmelli con Stefano Catanzariti, attivista cosentino e portavoce del comitato di quartiere "Piazza Piccola" (cap. 14). Il passaggio successivo in questo percorso di ricerca partecipata è costituito dai laboratori di Futuri Urbani, la cui esperienza è ricostruita nel capitolo di Chiara Falcone, Teresa Paese, Emanuela Pascuzzi e Alma Pisciotta (cap. 15). Il contributo è dedicato alla metodologia del *photomapping* per "esplorare e ri-narrare" il centro storico di Cosenza, i suoi chiari e scuri a partire dalle percezioni, rappresentazioni, pregiudizi, aspettative di chi lo abita. Ideato e gestito in questi termini, il laboratorio di Futuri Urbani di "fotografia partecipativa" arriva a costituire "un'occasione di formazione esperienziale, immersiva, trasformativa e collaborativa". Per un verso, è uno strumento che spinge i partecipanti a cogliere la complessità dei luoghi e degli spazi urbani, per l'altro, li induce a sostenere un ruolo attivo della comunità locale a partire dalle azioni formative.

Futuri Urbani, nelle sue attività pluriennali, ha in effetti portato a galla una miriade di forme spontanee associative e di attività di resistenza, costruzione di reti, generazione di beni comuni. Il libro si sofferma su due esperienze in particolare. La prima, che ha per oggetto l'esperienza di Radio Ciroma, è ricostruita da Pierluigi Vattimo, Dario Della Rossa e Francesca Rocchetti (cap. 16), che per l'appunto approfondiscono il ruolo sociale svolto da questa radio comunitaria. L'esperienza di Radio Ciroma nel centro storico di Cosenza viene collocata nel contesto urbano, ma anche nella fase storica, negli anni Settanta e Ottanta, di diffusione delle radio popolari, di quartiere, comunitarie. La chiave di lettura suggerita è ripensare la Radio di comunità come "bene comune" attorno al quale si attivano dinamiche di partecipazione, di risemantizzazione dei luoghi, di costruzione di nuove identità.

La seconda esperienza è analizzata nei suoi presupposti teorici e negli sviluppi pratici da Giorgio Marcello (cap. 17). Qui il tema di fondo è quello

della comunità educante e muove da uno studio sistematico della realtà delle scuole di Cosenza per seguire i processi che hanno permesso di generare un tessuto connettivo del sociale che va oltre le attività istituzionali per arricchirsi di apporti diffusi, di esperienze di educazione non formale (Zizioli, Stillo e Franchi, 2024), che trovano nelle aree del margine, periferiche, delle città l'*humus* sociologico per attecchire. Come sottolinea l'autore, sulla scia di Amartya Sen e di Marta Nussbaum, si tratta di rispondere al bisogno di uguaglianza sostanziale attraverso processi lunghi di capacitazione individuali e comunitari e, in fondo, di cittadinanza attiva. Segue un contributo originale di Giulio Citroni (cap. 18) che riecheggia le ipotesi, gli spunti metodologici e le prospettive analitiche presentate nei contributi precedenti proponendo un approccio dialogico, circolare, alla formazione che lega assieme ascolto attivo, didattica partecipata e ricerca azione. Infine, chiude il libro *Visual paths*, un *visual essay* di Chiara Falcone che ripercorre, tra immagini e parole, il cammino fatto da Futuri Urbani nelle varie edizioni; è disponibile per il download e la stampa nella pagina web del volume alla quale si accede dal sito <https://series.francoangeli.it/index.php/oa>.

In conclusione, l'invito che si ricava leggendo i contributi che compongono questo testo è la necessità di ripensare radicalmente la città liberandosi da teorie, metodi e certezze preconfezionate. Tutte le città, in special modo quelle delle Sud, oggi pongono il problema della povertà, delle disuguaglianze, di crescenti rischi ecologici che le mettono a dura prova, ma la loro descrizione non si esaurisce in questi termini. Come dimostra il caso di Cosenza, ci sono anche valori positivi (come la fiducia, la solidarietà interfamiliare, la creatività) e aspetti identitari che danno ragione al pensiero meridiano di chi ha rivendicato la possibilità di immaginare le città del Sud come luoghi possibili di resistenza e democrazia diretta. Persiste un *genius loci* (Piperno, 1997) capace di reagire ai processi di colonizzazione e omologazione culturale che hanno accompagnato la neoliberalizzazione del mondo attraverso la riscoperta di valori comunitari, di ricchezze storiche e peculiarità locali che si radicano nel quotidiano attraverso la costruzione di alternative concrete alle derive autoritarie e militari che affliggono il nostro tempo. Ci riferiamo, in particolare, allo sviluppo di pratiche urbane che si muovono anche in assenza di verità assolute, di un progetto precostituito, di un'ideologia verso la quale tendere e a partire dalla quale mettere in questione l'esistente, ma che proprio per questo risultano capaci di unire in una relazione più stretta presente e futuro. Pratiche in cui gli ideali di giustizia e sostenibilità diventano pilastri fondativi di strategie emancipatorie il cui potenziale trasformativo non si misura sul versante del loro impatto sulle istituzioni, ma rispetto alla loro capacità di rendere abitabile il presente e guardare anche al di là, di risignificare il quotidiano in chiave non convenzionale e controegemonica, immaginando un possibile sovvertimento dello *status quo*.

Parte prima

Prospettive sulla città

1. La città moderna. È ancora uno spazio di libertà?

di Marta Petrusiewicz

Queste riflessioni sulle trasformazioni che, nel corso del tempo, hanno plasmato la città moderna vengono da una storica che si è occupata più delle campagne che delle città. Ma sono, ovviamente, da sempre affascinata dalla storia delle città: dalla biblica Gerico alle *poleis*, le città-stato dell'area mediterranea e vicino-orientale, alle città medievali, alle capitali di vastissimi imperi. Questi organismi terziari, di produzione e di scambio di beni non agricoli e di servizi, luoghi di concentrazione del potere, spazi di diversità e di libertà.

Ma qui si tratta di una ricerca-azione partecipata, di un progetto portato avanti nel centro storico di Cosenza. Come può una introduzione storica comparata essere utile a una tale intrapresa?

Ho limitato il campo nello spazio, nel tempo e nei quesiti posti. Parlerò solo delle città europee, coeve e simili a Cosenza, tanto per dimensioni che per l'esperienza storica, nel periodo che va dal libero comune alla città moderna. Quindi, non le città antiche, non le grandi capitali, non le città imperiali e non le infeudate. La costruzione narrativa seguirà due filoni – *civic engagement* e *participation* – i quali, secondo Hannah Arendt, stanno a fondamento della politica/cittadinanza in quanto presupposti di ogni vita associata.

La domanda è quindi: Quali trasformazioni hanno visto le città europee nei secoli XIV-XX rispetto ai *pattern* di coabitazione, cittadinanza attiva, luoghi dell'azione e del discorso, di intrecci e della socievolezza? C'è qualcosa, nell'esperienza del passato urbano, che può servire a contrastare il degrado e la devastazione prodotti dai processi di globalizzazione planetaria? L'urgenza politica di queste domande è data dall'accelerazione contemporanea, da una parte, dei processi di sovrappopolamento mega-urbano e, dall'altra, di svuotamento delle piccole città delle aree interne,

nel contesto della svolta demografica epocale, con la popolazione mondiale che comincia a calare dopo tre secoli di crescita costante.

Ricostruire questo percorso storico può giovare a chi, come questo gruppo di ricerca-azione, e come, più in generale, la “scuola” dei territorialisti, cerca la riscossa nei comportamenti sociali, nei fermenti di cittadinanza attiva e nei movimenti ambientalisti in quanto germi di una mentalità collettiva diversa, capace di proporre alternative. Il futuro della città è oggi oggetto di un dibattito acceso, anzi, di una vera e propria battaglia teorica, politica e culturale. *Megacity* o l’urbanità di relazioni? *Megacity*, megalopoli, il vecchio topos tanto utopico che distopico?

Da una parte, sono schierati molti e potenti ambienti, tanto politici che tecnici ed economici, artefici dell’urbanizzazione contemporanea. Che la chiamino città diffusa, *sprawl* urbano, *ville éparpillée*, “rururbanizzazione” o altro, essi vedono nella *megacity* il futuro innovativo per gli abitanti del nostro pianeta. Dall’altra, i territorialisti vedono, invece, nella *megacity* la dissoluzione del concetto stesso di città. Nelle parole di uno dei suoi interpreti più autorevoli, Alberto Magnaghi (2012 o 2014), è una tendenza catastrofica di *mort de la ville*, rispetto a cui [bisogna] ricercare forme nuove, alternative di organizzazione del territorio che, in forme relazionali, solidali, bioregionali, restituiscano agli abitanti l’urbanità, lo spazio di relazione e di prossimità, la qualità della vita urbana perduti.

1. **Stadtluft macht frei**

Secondo il celebre principio di diritto medievale, *Stadtluft macht frei; nach Jahr und Tag*, dopo un anno e un giorno di soggiorno nella città, gli immigranti – schiavi fuggitivi, servi della gleba, esuli, ebrei espulsi, e tanti altri – diventavano liberi e messi sotto la protezione della città. Favorite dai movimenti delle popolazioni, seguite alla straordinaria crescita demografica ed economica a partire dal XI-XII secolo, città libere si diffusero prima nelle aree germaniche e poi un po’ in tutta l’Europa (dove le diverse denominazioni: borghese, *Burger* o *bourgeois* per gli abitanti del *burgus*; cittadino, *civis* o *citoyen* per quelli della *civitas*). In queste città libere, il diritto di cittadinanza conobbe un’evoluzione rapidissima, sempre più volta a includere varie categorie di immigranti. Spesso, le misure comunali volevano essere antifeudali, contro l’aristocrazia che dominava il contado, come mostra, ad esempio, il famoso decreto con cui, nel 1257, il comune di Bologna offrì la libertà a tutti i servi della gleba che si fossero trasferiti in città, pagando il loro riscatto con il denaro pubblico. In molte parti dell’Europa, anche i sovrani incoraggiavano le costruzioni e l’insediamento

delle città, cercando di attrarre coloni con numerosi privilegi mercantili e statuti cittadini speciali. Nel corso del Tre- e Quattrocento, ad esempio, la Polonia accolse tantissimi ebrei, espulsi da varie zone europee – la Germania, l’Ungheria, la Francia, l’Austria, la Spagna, il Portogallo – che formarono le loro comunità all’interno delle città libere o reali.

La cittadinanza comportava numerosi diritti e privilegi che avvantaggiavano il cittadino dal punto di vista economico, giuridico e culturale, dall’esenzione da certe tasse al diritto di partecipare al consiglio che governava la città e di ricoprire uno dei tanti uffici in cui si articolava il governo pubblico. Praticamente, ogni cittadino faceva parte di una qualche associazione giuridicamente riconosciuta, munita di uno statuto e talvolta di giudici propri. Queste associazioni potevano avere il carattere “professionale”, come le corporazioni delle arti e mestieri, o gilde, o semplicemente arti, formate al fine di regolamentare e tutelare le attività degli appartenenti alla categoria, o il loro carattere religioso/identitario. In molte città, le corporazioni conquistarono un ruolo politico e divennero organi costituzionali. Ad esempio, nelle città libere dell’Impero, si parla di un periodo del “governo delle arti”, quando le corporazioni assunsero una posizione dominante nel Consiglio cittadino. Spesso, le “arti minori” rivendicavano l’uguaglianza dei diritti e il riconoscimento nei confronti di quelle maggiori. È noto, anche se poco documentato, il caso della corporazione delle prostitute parigine, l’Ordine di Santa Maddalena, le quali – vistosi rifiutato il loro contributo all’opera della costruenda cattedrale di Notre Dame – fecero, vincendolo, il ricorso al *Parlement* di Parigi contro la violazione di un diritto collettivo.

Le città libere erano spazi di relazione interculturale e interclassista e di prossimità fisica, nei mercati, piazze, taverne, strade, botteghe, e divertimenti di strada. Certo, la città prestabiliva alcune zone cittadine come destinate a determinate attività, e molte imponevano alcuni segni particolari, come abiti, facilmente riconoscibili che indicassero lo status della persona. Le categorie degli “emarginati” e di professioni infamanti erano tante, come racconta Bronislaw Geremek, dagli attori alle prostitute, dai macellai ai becchini, dai boia ai funzionari di polizia, dagli usurai agli stregoni, dai reduci di guerra ai mercenari; infine, i mendicanti. Ciò nonostante, la promiscuità era alta. Basti pensare alle botteghe artigianali con abitazioni annesse – il maestro e la famiglia al piano superiore, i lavoratori nelle soffitte – o ai rituali delle corporazioni, o alle festività religiose.

Le città libere crescevano così in prestigio, in benessere, in forza di attrazione e in popolazione. Il loro raggio si estendeva su scala sempre più vasta, grazie anche alle alleanze durature formate con altre città libere, città-stato, repubbliche, di cui la Lega Anseatica è un esempio illustre. Si può

ben dire che l'aria della città rendeva libera la modernità in tante diverse accezioni del termine.

2. La città oligarchica e signorile

Il periodo storico delle città libere fu immortalato da Simonde de Sismondi come l'era felice della libertà, “di tutto lo splendore, di tutte le virtù, di tutto il sapere di quelle repubbliche de' secoli di mezzo... [insuperabili] in fama, in potenza, in ricchezze”. Ricordando che la sua Storia delle repubbliche italiane, oggi poco letta, accompagnò tutta la fase risorgimentale, non è difficile riconoscergli, almeno in parte, la paternità del mito della libertà perduta.

Nella realtà, già da tempo stavano crescendo all'interno delle città libere delle tendenze oligarchiche, verso la limitazione del diritto di partecipazione al governo pubblico. Il precedente celebre fu quello di Venezia, una repubblica oligarchica per eccellenza, dove la “serrata del Maggior Consiglio” già nel 1300 affidò il governo solo ai consigli, a cui a sua volta poteva prendere parte solo un ristretto numero di famiglie. Col tempo, in molte città libere crebbe l'influenza dei “partiti aristocratici” che si impadronivano dei consigli, restringevano la partecipazione a poche famiglie, in molti casi rendendo addirittura ereditaria la carica parlamentare. Le limitazioni all'ingresso di “uomini nuovi” furono poste non solo in seno ai consigli, ma anche tramite il blocco del numero delle corporazioni. Non a caso, è proprio in quel periodo e tramite l'esclusione dei ceti popolari, che i termini di “borghesia” e “cittadinanza” finiscono per assumere lo stesso significato, di ricchezza e di potere politico. Naturalmente, tutto ciò provocò un'intensificazione di lotte politiche e sociali. Non proprio un'era felice.

La fine dichiarata delle libertà garantite dalla democrazia comunale, secondo Sismondi, avviene a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento e coincide con la sconfitta delle repubbliche e l'avvento delle signorie, che aprono poi la strada all'assolutismo. Con la signoria, le istituzioni dei comuni (assemblee, consigli, magistrature) scompaiono o perdono d'importanza, i signori concentrano nelle proprie mani tutto il potere, vitalizio e poi ereditario, comandano l'esercito divenuto mercenario, amministrano la giustizia. Si accentua la stratificazione politica, economica e sociale, anzi, la disuguaglianza diventa a volte estrema. Il potere signorile, sostenuto dai più ricchi, blocca non solo la concorrenza politica ma anche quella economica, ergendo barriere alla partecipazione “altra” al commercio a lunga distanza. Perso ogni ruolo politico, le corporazioni riescono ancora a mantenere o persino rafforzare quello economico, ma al prezzo di divenire strumenti

del dirigismo economico del nuovo potere. È questo lo sfondo reale, politico e sociale, del tanto lodato Rinascimento.

Quando nelle città entrano corti signorili e palazzi nobiliari, l'assetto urbano cambia inevitabilmente, ma meno drasticamente di quanto sostenessero i cronisti e gli studiosi coevi. La nuova retorica della stabilità sociale, la sicurezza politica e l'obbedienza al Principe, sembrava dovesse implicare, anche in materia di edilizia residenziale, la discriminazione fra ceti e un'organizzazione gerarchica dello spazio urbano. Invece, come dimostrano le ricerche moltiplicate negli ultimi decenni, le pratiche abitative "reali" e la distribuzione topografica "effettiva" dei diversi gruppi sociali nelle città, rimasero connotati da una fortissima promiscuità sociale. Nobili e popolani, artigiani e commercianti tendevano a convivere fianco a fianco. Certo, le attività commerciali più redditizie e le residenze di maggior pregio si addensavano nelle aree centrali della città, mentre le abitazioni di minor valore dove risiedevano gli strati meno abbienti, occupavano le zone più periferiche. Ma la nobiltà cittadina tendeva a distribuirsi a macchia di leopardo, spesso proprio per evitare gli affollati distretti centrali, e nei singoli quartieri, strade e abitazioni, prevaleva la logica della mescolanza: dei mestieri come dei ceti, delle attività come delle funzioni. Tant'è vero che persisteva l'uso di dare in affitto a persone di modesta estrazione uno o più alloggi all'interno di un palazzo nobiliare, o i "bassi" con l'abitazione annessa per botteghe artigianali. Questo modello di coabitazione tutto sommato pacifica e proficua durerà fino alla fine del XVIII secolo. Per esempio, il fatto che la sua officina meccanica fosse ubicata sulla stessa strada dell'Università di Glasgow, permise a James Watt, l'inventore della macchina a vapore, di entrare in contatto con diversi esponenti della comunità scientifica scozzese, tra i quali il suo futuro socio Matthew Boulton. Un altro esempio è la celebre storia d'amore del principe Stanislaw Poniatowski, omonimo dello zio, il re della Polonia e granduca della Lituania. Dopo le spartizioni della Polonia e l'abdicazione del re nel 1795, il principe nipote emigrò in Toscana. Un migrante importante e ricco, giacché prima di lasciare la Polonia, vendette tutti i suoi vasti beni. A Firenze, acquistò l'importante Palazzo Capponi e ne fece la sua residenza. Dirimpetto al palazzo, ben visibili dalle sue finestre, c'erano la bottega e l'abitazione di un calzolaio, un certo Benloch, un brutto che maltrattava costantemente la moglie Cassandra Luci, in piena vista dei vicini, tra cui il principe. Il resto è la classica fiaba: si innamorano, lui la salva, vivono *more uxorio* per anni finché il granduca non riesce a ottenere dal papa l'annullamento del matrimonio di Cassandra, avranno cinque figli che erediteranno il cognome. Senza questo pattern co-abitativo, non ci sarebbe stata la grande scrittrice contemporanea messicana, Elena Poniatowska, e nemmeno il noto politico francese Michel Poniatowski.

3. La città moderna: verso un territorio urbano classista e segregato

Si possono individuare due momenti costitutivi della città moderna come la conosciamo oggi: la separazione casa/bottega nella prima metà del XIX secolo e le vaste ristrutturazioni delle città nella seconda.

Come abbiamo visto, fino alla fine del Settecento, le botteghe artigianali e le fabbrichette occupavano spesso i “bassi” degli edifici residenziali anche nobili, e i lavoratori spesso vivevano e mangiavano nella stessa casa del maestro. Questa convivenza, non senza attriti, è magistralmente descritta dallo storico Robert Darnton in uno degli episodi del *Grande massacro dei gatti*, basato sulla testimonianza scritta nel 1762 da Nicolas Contat. Trent'anni prima, Contat era uno dei due apprendisti nella tipografia di Jacques Vincent situata nel pieno Quartiere Latino di Parigi. Racconta che dormivano in una soffitta sporca, gelida d'inverno e bollente d'estate, si alzavano all'alba, sbrigavano tutte le faccende secondo gli ordini della moglie del maestro, mangiavano in cucina i resti della tavola padronale, e finirono per vendicarsi sulla gatta di casa. In questa storia, vanno notate, insieme, la crudele distinzione di classe e, ancora, la persistente prossimità fisica.

Il processo della separazione fisica e territoriale dell'abitazione borghese dalla sede dell'impresa produttiva è stato studiato a fondo da due storiche inglesi, Leonore Davidoff e Catherine Hall, per il caso di Birmingham, nei decenni della prima rivoluzione industriale, 1780-1850. In questa “città dei mille mestieri”, la principale produttrice mondiale di articoli in metallo, la “bottega” indicava le industrie dell'ottone, dei giocattoli, dei gioielli, delle armi e degli spilli, la produzione di monete e medaglie, oltre alle solite sartorie, calzolerie, riparazioni carrozze e così via. E questa “bottega” rimaneva ubicata nel centro città. Ma la nuova retorica del decoro, della pulizia, della pericolosità delle classi lavoratrici, fa sì che i padroni o i mastri, i borghesi, spostino le proprie abitazioni nei quartieri più salubri e verdi. Così, il centro città resta abitato dalle classi popolari, e di notte appartiene interamente a loro, e questo contribuirà all'immagine delle classi lavoratrici come classi pericolose, secondo la fortunata definizione di Louis Chevalier, e delle città “notturne” come criminali, violente e malate; rappresentazione perpetuata dai documenti dell'amministrazione civica, dai rapporti della polizia, dalle cronache, e soprattutto dai romanzi popolari, da Victor Hugo a Matilde Serao. Strade strette, mal illuminate, per le quali non passano né omnibus né carrozze, diventano nel linguaggio della politica, del giornalismo e della narrativa, i luoghi del pericolo sessuale – i macabri racconti sulle imprese di Jack lo Squartatore – e dei piaceri perversi e proibiti, dalla prostituzione minorile alle fumerie d'oppio.

Nella Londra vittoriana, come mostra la storica Judith Walkowitz (1987), queste narrazioni rivelano i complessi drammi del potere, della politica e della sessualità, ma segnano anche una rottura definitiva della cittadinanza come intesa nelle città libere del passato, tra la città diurna e la malfamata città notturna. La prima appartiene alla borghesia in ascesa, la seconda al proletariato e sottoproletariato urbano. Sembra ormai che le due siano legate unicamente dal *cash nexus*.

Nella seconda metà dell'Ottocento, in seguito alle sconfitte delle rivoluzioni urbane del 1848-49 e con l'arrivo al potere dei governi riformisti-autoritari, come quelli di Napoleone III, Cavour, Bismarck o Alessandro II, crebbero significativamente il potere economico e l'influenza politica dei ceti borghesi, specialmente quelli emersi con la rivoluzione industriale. La borghesia cittadina userà ambedue per appropriarsi e trasformare i centri storici.

Come abbiamo visto, la prima fase della trasformazione industriale delle città è caratterizzata dal disordine, da forti tensioni sociali, dalla paura da parte delle autorità di una ripresa dei movimenti popolari. In quel periodo, molte delle nuove attività produttive, in particolare quelle che usavano ormai le macchine a vapore, si spostarono alle periferie delle città, e lì sorsero anche nuovi quartieri operai, o piuttosto dei poveri dormitori. Nelle periferie cominciarono a spostare le proprie dimore anche quei lavoratori che, pur continuando a lavorare nel centro città, non potevano più consentirsi gli affitti in impennata. Così, ogni mattina prima dell'alba, affrontavano il lunghissimo cammino verso il lavoro, e così li vede a Parigi, alle 5 di un freddo mattino, la giovane Gervaise, il personaggio dell'*Assommoir* di Emile Zola:

l'onda non interrotta di uomini, di bestie, di carri, che scendevano dalle alture [...]. Vi era uno scalpiccio di gregge d'operai, una folla... uno sfilare continuo di operai che andavano al lavoro, con gli ordigni in collo, col pane sotto il braccio, e la calca s'ingolfava continuamente in Parigi, ove rimaneva come annegata!

Questa folla da lontano pareva una macchia sbiadita e ingessata, un colore indistinto, dove dominava il blu stinto e il grigio sporco. [...] Si riconoscevano i fabbri, i muratori con le brache bianche, i pittori alle casacche sotto le quali apparivano lunghi cappotti [... che] continuavano a camminare senza un riso, senza una parola detta ad un compagno, con le guance pallide, col volto teso verso Parigi, che se li divorava l'un dopo l'altro, [...] con le braccia pendenti, già svezziati dalla giornata di oggi!

Al disordine della prima fase dello sviluppo industriale, descritta sopra, la borghesia trionfante intendeva imporre un nuovo ordine, fondato sulla separazione dei quartieri per ceti sociali. Tanto per il decoro, l'igiene, la rispettabilità – tre icone della sua “religione” – quanto per lo stesso dio Mammona, visto l'importanza assunta dal mercato fondiario e dalla ren-

dita. Così, si appropriò dei centri storici, non per conservarli ma per sventrarli. Dovevano sparire le vestigia della coabitazione e mescolanza sociale nelle stradine strette della città medievale. A sostituirle, l'ordine di una città moderna: larghe strade e viali, grandi piazze, grandi monumenti, aree verdi. Quest'ordine, di cui l'urbanistica è una delle facce, aveva da presupposto necessario gli sventramenti dei quartieri popolari dei centri storici, che si tradusse, in molte città europee, nell'abbattimento totale o in parte di vecchi quartieri medievali, sostituiti con imponenti palazzi e ampi viali alberati.

Che quest'ordine urbanistico nuovo fosse nell'interesse dei possidenti per massimizzare la rendita, è ovvio. Ma è importante ricordare che esso era promosso dalle autorità supreme dello stato, tanto come simbolo di monarchie moderne – è celebre il giro in barca sulla nuova rete di canali parigini al quale Napoleone III invitò la regina Vittoria –, quanto per favorire il controllo del territorio urbano ed evitare le rivolte e le barricate di recente memoria.

Tra i grandi interventi urbanistici di quel periodo, il più noto è quello voluto da Napoleone III e organizzato dal Prefetto della Senna, barone Haussmann: la trasformazione radicale di Parigi. *Les grands boulevards*, amplissime piazze, l'esaltazione dei monumenti, strade larghe anche trenta metri affiancate da ambi i lati da palazzi borghesi, della stessa altezza e la stessa composizione abitativa. Abitazioni dotate di nuove infrastrutture (fognature, acquedotto, tramvie, stazioni ferroviarie) e di nuovi strumenti di controllo e pianificazione del territorio (regolamenti edilizi, primi piani regolatori).

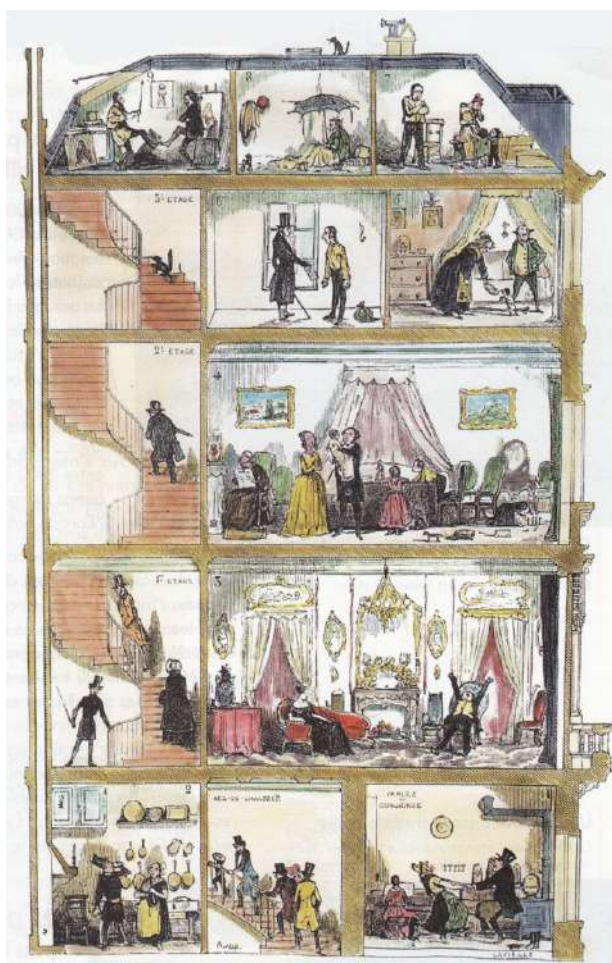
Il caso di Parigi è il più noto, ma non l'unico, giacché gli sventramenti furono realizzati con giubilo in molte città capitali quali Londra, Vienna, Bruxelles, Roma, ma anche nelle città più piccole come Firenze o Cracovia, che avevano mantenuto fino ad allora praticamente immutato l'assetto urbano dal XIV secolo.

Tali interventi ebbero degli effetti profondi sul piano abitativo, politico e sociale. Per la prima volta, si creò in modo evidente la distinzione tra il centro urbano e la periferia. Le ristrutturazioni produssero una tale salita dei prezzi degli affitti che il centro, ora dotato di infrastrutture moderne, finì con l'essere abitato esclusivamente dai ricchi, mentre le classi lavoratrici e i poveri in generale furono costretti a sfollare verso le periferie, sovraffollate e prive di servizi. Così, le scelte urbanistiche contribuirono non solo a squilibrare la composizione sociale delle città, ma anche a trasformare radicalmente il concetto stesso di cittadinanza, come la intendeva Hannah Arendt: città come luogo dell'azione e del discorso, dell'interazione e della socievolezza, dell'*essere-con-gli* altri. La città dell'ordine (urbanistico) nuovo non è, invece, che un "modello di rappresentazione" della civiltà borghese, dove il termine "borghese" è diventato sempre più escludente. "L'ordine è un concetto sostanzialmente antiurbano", scrive lo stori-

co Ben Wilson (2021), “anzi, gran parte del piacere e del dinamismo delle città viene proprio dalla loro confusione spaziale. Con confusione spaziale intendo la grande diversità di edifici, persone e attività ammassati insieme e costretti a interagire”.

Cheché ne pensasse Sismondi, le città non sono mai state perfette. La città pre-hausmaniana non lo era affatto, né democratica né egalitaria, come mostra il noto disegno *Cinq étages du monde parisien* di Charles Albert d’Arnoux, in arte Bertall, illustratore, caricaturista e fotografo francese dell’epoca:

Fig. 1



Fonte: Bertall, 1845-1846, Bibliothèque nationale de France.

Nella palazzina tipica, il piano terra e l'ammezzato sono solitamente locati per le attività commerciali. Gli appartamenti del primo piano dedicati a inquilini dell'aristocrazia o dell'alta borghesia, la cui servitù alloggia nel sottotetto. Al secondo piano i borghesi, al terzo e quarto funzionari e impiegati di qualche rango, al quinto impiegati di basso livello. Domestici, studenti e poveri in genere nel sottotetto.

Un ritratto pungente della gerarchia sociale parigina! Tuttavia, anche se nell'ordine gerarchico, tutte le classi sociali vivevano nello stesso edificio, salivano le stesse scale. Tale coabitazione, variabile beninteso a seconda dei quartieri, sarebbe scomparsa in gran parte dopo gli interventi di Haussmann.

4. *La mort de la ville?*

Con l'avanzare dell'industrializzazione nel XX secolo, praticamente tutte le attività produttive si spostarono nelle periferie, mentre i centri città divennero sedi di diversi poteri di comando. Con la mondializzazione nella fase finanziaria del capitalismo maturo, il tasso di urbanizzazione è cresciuto precipitosamente; oggi, più del 55% della popolazione mondiale (in Italia il 70%) vive all'interno di una città. Ma, come si è già accennato, le protagoniste di questa crescita sono le megalopoli, immensi agglomerati urbani che ospitano almeno 10 milioni di persone. Per le imprese o le società di servizi, avere sede in una città o un'altra, non comporta più, da parte dei titolari, alcun *civic engagement* o *participation*, le due condizioni arendtiane della cittadinanza.

D'altra parte, i centri storici delle città più piccole sembrano avere due sole prospettive: una è il cosiddetto "recupero" o la "bonifica" versione *comprador*, cioè una turistificazione estrema congiunta alla folklorizzazione (i covi gelidi o asfissianti nelle sottosoffitte diventati "attici" di *charme* a prezzi esorbitanti); l'altra è lo svuotamento e l'abbandono dei centri storici, specialmente nelle aree interne. Si tratta invece di riabitare una città da cittadine/i, producendo un tessuto urbano ricco e con una trama fitta, recuperando quello che resta della vita di strada e cercando, attraverso una conversazione diffusa e pubblica, di elaborare una pratica condivisa per la rigenerazione sociale e urbana. Tutto ciò significa recuperare nell'azione collettiva lo spazio dell'in-fra (*in-between*) e dell'essere-con-gli altri che, secondo Arendt, sta a fondamento della politica.

Sono mire alte, alle quali la conoscenza del passato della città può contribuire in due modi. Uno è quello di riscoprire tracce significative che il vissuto storico lascia inevitabilmente nella memoria "genetica" delle città. L'altro è aiutare a comprendere come la straordinaria varietà dell'esperienza urbana nel tempo e nelle diverse culture possa servire a definire il modo di "vivere comune" che si addice a una città.

2. *La città in-forme. Ciò che “attraversa” e ciò che “sta”*

di Fulvio Librandi

1. **La densità e l'inquietudine**

Indicare una forma individuante di città o oggettivarla come costruito teorico è da sempre, anche per le scienze sociali, un mestiere difficile. Di regola, il concetto di città appare trasparente, e di volta in volta indica un abitato in cui si intrecciano vite eterogenee, il baricentro di una geografia fisica e del suo racconto, il cuore di un sistema economico e di un sistema di simboli. La città è “capo-luogo”, ch   è dove le cose accadono; in cui, prima che altrove, si producono o si recepiscono i mutamenti che intervengono nella storia. Proprio perch   forma che perdura nel tempo, infatti, le citt   al tempo si piegano e al tempo si oppongono; ne diventano struttura, architettura di senso.

Col termine struttura Braudel indica:

[...] una realt   che il tempo consuma poco e trasporta molto a lungo. Alcune strutture, vivendo a lungo, diventano elementi stabili di un'infinit   di generazioni: esse ingombrano la storia, la ostacolano, quindi ne comandano il fluire (Braudel, 1969, p. 50).

Argine aperto del fluire, dunque, lo spazio elettivo della citt   appare costitutivamente quello del “non ancora” (Turner, 1986, pp. 49-50; Librandi, 2023, p. 1), un territorio del margine in cui si tengono – insieme e tra loro in tensione – un ordine da ereditare e un ordine da progettare. Mutuando un'immagine classica di Benjamin, si pu   affermare che le citt  , nella diacronia, sono uno dei passaggi privilegiati dell'angelo della Storia, uno di quegli incroci del mondo in cui si fa pi   lavorata e pi   manifesta, pi   cogente, l'opera umana di mediazione tra una necessit   di passato e una necessit   di futuro. Nella letteratura del Novecento, i parametri che

meglio sembrano restituire l'essenza di una città, ancor più che la forma o la grandezza, sono la qualità e il grado della sua densità e – a questa in modi diversi correlato – un sentimento di inquietudine che torna ricorsivo in diverse narrazioni.

Il concetto di densità è polisemico, e può riguardare sia il mero rapporto numerico tra lo spazio e le persone che lo occupano, sia la qualità delle relazioni sociali che questo rapporto determina. Sia quando s'infittisce, sia quando si dirada, sia quando è crescita smisurata, sia quando è *shrinkage*, la densità è un fattore dinamico che racconta il destino cangiante di una città nel tempo. In questo lavoro, il concetto di densità è assunto come uno dei parametri costitutivi che definiscono la dimensione urbana di una città; è inteso quindi come una componente strutturante che “attraversa” una singola città e che al contempo la tiene in una categoria e ne consente l'analisi all'interno del vorticoso fenomeno dell'urbanizzazione.

Il concetto di inquietudine è, in questo lavoro, la variabile strutturale che restituisce lo sforzo che ogni città compie per regolare l'entropia del cambiamento. Nelle eterogenee rappresentazioni novecentesche, l'inquietudine viene spesso indicata come una componente essenziale e permanente delle città, come una specifica forma di un disordine urbano che il tempo attraversa e modella. L'inquietudine “sta”, quindi, come funzione di una città, come fattore essenziale tanto ai suoi processi di mutamento quanto a quelli della sua endostabilità. In alcune profonde lezioni di Ernesto de Martino (1951, p. 60 e ss.; 2002, p. 648) l'inquietudine, legata al disagio dello spaesamento, è stata analizzata come effetto e come segno distintivo dell'esperienza che si fa di un mondo quando questo diventa instabile o quando velocemente si muta.

Una speciale inquietudine territoriale sembra attraversare la storia della città lungo l'intero corso del Novecento. Louis Wirth, iniziatore degli studi urbani, definiva la città come “un insediamento relativamente grande, denso e permanente di individui socialmente eterogenei” (Wirth, 1938, p. 8). Il concetto di densità, nelle sue parole, è riferito alla vita fitta della città nella quale gli abitanti sono presi in un reticolo di rapporti segnati dall'anonimato e dall'isolamento che, perlopiù, determina i loro disorientati comportamenti. Lo studioso sperimentava in prima persona il *most impressive* (Wirth, 1938, p. 8) fenomeno dell'urbanizzazione che aveva sorpreso Chicago nella fase impetuosa della sua industrializzazione. È questo un tempo in cui si scompone e si disloca il mondo rurale dell'Occidente, in cui lo spazio urbano si ridefinisce in funzione delle esigenze proprie del sistema capitalista industriale che all'epoca abbisognava, vieppiù, di anime per la fabbrica. Nell'arco di poche generazioni, l'imponente crescita demografica che insiste su molte città – almeno in Europa e in Nord America – ne cam-

bia sia la forma esteriore, sia il ventre. Milioni di piccole storie individuali si fondono prima in una massa migrante, poi in una folla anonima che, al tempo, con le parole di Zola, a molti appariva come una “forza cieca che continuamente divora se stessa” (Zola, 1951, p. 405). La Chicago degli anni Trenta, così come la *Coketown* di Dickens (1991) dall'altra parte dell'oceano, esemplificavano con efficacia l'*Urbanism as a Way of Life*, formula con la quale Wirth indicava il modo specifico di abitare una nuova densità di relazioni, di abitare il proprio anonimato, di sperimentare, al contempo, una spaesante e inquieta solitudine.

Densità e inquietudine restano componenti dell'esperienza e della narrazione della città anche all'altro capo del Novecento. Nell'ultimo quarto del secolo, un nuovo paradigma post-industriale – trama e funzione di un nuovo capitalismo finanziario – ridisegna in modo veloce sia il sistema economico internazionale, sia la mappa del mondo abitato. Nell'arco breve di alcuni decenni le *postmetropolis* descritte da Edward Soja (2007), o le *global city* di Saskia Sassen (2024) – ma anche le densissime megalopoli periferiche nel Sud globale –, sono diventate il riferimento di un nuovo ordine geografico della Terra e di una nuova narrazione del mondo. In queste realtà, eterogenee, si configurano le nuove geografie di una nuova densità, che oggi appare reticolare, multiforme, che si produce su territori sempre più vasti, e che si misura con nuovi metri. Più silente, più corrosivo, meno raccontato, è invece il processo – correlativo e generatore di altrettanta inquietudine – di dedensificazione delle città. L'attuale espansione metropolitana mondiale produce infatti una ridistribuzione disomogenea della popolazione tra aree di intensa concentrazione demografica e zone di progressivo spopolamento. Sono i due tempi congiunti del respiro unico dell'urbanizzazione capitalistica globale, che espande, a volte dismisura, alcune metropoli e contrae invece le città il cui ordine è “locale”. È in questa logica che va interpretato il declino delle unità di scala minori, dei paesi, delle aree interne che si desertificano, spesso rovinosamente e nel silenzio. Da questo processo esita ciò che Lefebvre definisce un “tessuto urbano discontinuo” (Lefebvre, 1974), nel quale le polarizzazioni demografiche non sono semplici effetti collaterali ma elementi costitutivi delle disuguaglianze contemporanee. L'inclusione di alcuni luoghi nei circuiti globali comporta necessariamente l'esclusione di altri, generando quello che viene definito “sviluppo spaziale diseguale” (Low, 2016, p. 71).

Abitare una realtà urbana che s'addensa e progressivamente appare un magma caotico, così come abitare la rarefazione, a volte dolorosa, del proprio luogo, espone la presenza, l'“esserci”, al rischio dello smarrimento (de Martino, 2002, pp. 628 e ss.). Esiste oggi un'“etnologia della solitudine” (Agiar, 2020, p. 49) che affronta i temi dei “non luoghi” (Augè, 1993), delle

“restanze” (Teti, 2022), dei processi di deterritorializzazione, che lungo tutto il secolo ha raccontato il mondo della città. Di questa speciale inquietudine urbana, legata sia al timore della crescita che della rarefazione della città, Bernardo Secchi restituisce un quadro efficace e ricco di pathos:

Il ventesimo secolo, dominato da un’aspettativa che lentamente si stempera in timore, appare collocato tra due estremi: l’attesa angosciata di una crescita indefinita e smisurata della città e il timore della sua scomparsa, della sua dissoluzione o trasformazione in forme di insediamento delle quali diviene difficile divinare i caratteri, il senso e il destino [...] Attesa e timore non costruiscono però due periodi demarcati da una netta frontiera. I sintomi di ciò che connoterà gli anni finali del secolo, il timore della dissoluzione della città, sono già evidenti al passaggio tra Ottocento e Novecento e l’espansione urbana che ha marcato in Europa la prima parte del secolo [...] prosegue amplificata nella sua parte finale in altre zone del pianeta (Secchi, 2005, pp. 4-5).

2. Mondo $\gamma\eta$, mondo $\chi\theta\acute{o}\nu$

Ogni mondo, dice in modo suggestivo Franco Farinelli, è sempre $\gamma\eta$ e $\chi\theta\acute{o}\nu$ (Farinelli, 2003, p. 8): $\gamma\eta$ è Gaia, è la “Terra che brilla e splende alla luce”, è la geografia disposta lungo il suo asse orizzontale, le cose così come appaiono davanti ai nostri occhi; al contempo, dice ancora il geografo, il mondo è anche $\chi\theta\acute{o}\nu$, è dimensione ctonia, è profondità, verticalità, storia; per certi versi, è anima.

In questo lavoro, l’espressione “ciò che attraversa” si riferisce alla dimensione $\gamma\eta$ e descrive alcuni processi che configurano un luogo come fenomeno urbano e che lo inscrivono, concettualmente, nel paesaggio globale delle città. L’“urbano” non va inteso come una forma predefinita o come l’essenza intrinseca di un luogo, ma piuttosto come una dinamica storica “correlata ai più ampi modelli e percorsi di sviluppo capitalistico globale” (Brenner e Schmid, 2017, p. 41); è un processo che nel suo fluire, secondo logiche e intensità differenti, stabilisce connessioni tra unità di scala tra loro a volte diverse e contribuisce a farne genere. Sostiene, esemplificativamente, Michel Agier:

A dispetto dei tradizionali concetti che definiscono l’urbano quale unità fissa o forma statica, i suoi significati e le sue espressioni devono essere concepiti come un’evoluzione storica correlata ai più ampi modelli e percorsi di sviluppo capitalistico globale. La vita sociale degli slum di Bangkok, l’immaginazione dell’immenso distretto popolare di Agua Blanca a Cali o la violenza della favela Rocinha a Rio non sono meno urbani della Défense o del Marais di Parigi, della Fifth Avenue di New York, delle periferie residenziali di Los Angeles o delle ramblas

di Barcellona. Gli uni come gli altri fanno parte di diversi “regimi di urbanità” contemporanei (Agier, 2020, p. 27).

Un regime di urbanità può quindi essere inteso come un sistema di elementi variabili (Friedman, 2014, p. 252) che si ricompongono ogni volta in uno “stare” locale; è un ordine dinamico delle cose che si riproduce secondo schemi specifici e tende a configurare forme e processi socio-spaziali omologhi in contesti diversi. John Friedmann, già in un lavoro del 1984, sosteneva che le “città mondiali” seguono modelli di sviluppo comuni in misura del loro grado di integrazione nell’economia mondiale (Friedmann, 1984, pp. 70 e ss.). Anche nel tempo globale, pur mantenendo le proprie peculiarità storiche e culturali, metropoli differenti si dispongono a seguire traiettorie di trasformazione urbana omologhe anche quando non analoghe.

Con “ciò che sta”, con dimensione *χθόν*, intendo invece definire le cose che distinguono idiograficamente una singola città e che, nel perdurare tempo, la fanno – o la rifanno – se stessa; mi riferisco al suo nome e al suo corpo, alla storia, alla fama, alla vocazione, al retaggio del tempo che si stratifica e si mostra in architetture distintive, e che diventa parola in narrazioni locali. A “stare”, in un processo dinamico continuo, sono le reti di relazioni – tra persone, tra cose, tra persone e cose –, sono le pratiche quotidiane radicate nel territorio. Nello scorrere del tempo una città “sta” e si riconosce, s’intuisce, per la sua impronta, per la sua aria, per uno stile, per l’esperienza sensoriale che consente a chi l’attraversa. A persistere, ancora, è un’irripetibile geografia, nella quale ogni elemento urbano è inscindibile dal proprio substrato naturale: come Manhattan è impensabile senza la base rocciosa che sostiene i suoi grattacieli, così Amsterdam non esisterebbe senza il sistema dei suoi canali (cfr. Friedmann, 2000, p. 34).

Anche a fronte di processi globali omologanti, ogni città mantiene una sua specificità dinamicamente radicata nel suo passato, una speciale ontogenesi, per cui fenomeni apparentemente simili, come ad esempio la deindustrializzazione di New York e Rio de Janeiro, seguono percorsi unici, determinati tanto dal debito contratto con la propria storia quanto dal loro posizionamento nel sistema globale. Ogni città si configura così come un organismo dinamico, con una personalità distintiva, forgiata dall’irripetibile interazione tra geografia, storia, cultura e dinamiche sociali. È ancora Friedman, nello studio degli effetti omologanti dei flussi globali, a sostenere:

Se trascuriamo l’altra faccia delle città mondiali, il loro radicamento in uno “spazio di vita” politicamente organizzato, con la sua storia, le sue istituzioni, la sua cultura e la sua politica [...] molto di ciò che osserviamo rimarrà incomprensibile (Friedmann, 2000, p. 34).

Se $\gamma\eta$, quindi, è la città per come “splende alla luce” e nel mentre che transita sull’ascissa di un presente, $\chi\theta\acute{o}\nu$ è l’identica città quando, nello stesso istante, “produce località” e senso sull’ordinata di una storia.

L’antropologia urbana può essere considerata oggi un laboratorio di innovazione per l’intera disciplina. La sua genealogia restituisce tuttavia una storia tormentata di ripensamenti e rotture, di crisi identitarie, di repentini cambi di paradigma, rivelatisi ogni volta necessari per adeguare le metodologie di ricerca a un mondo che, nel secolo breve, mutava velocemente (Prato e Pardo, 2013, p. 83; Sobrero, 1992, p. 20). I percorsi che la disciplina ha intrapreso negli anni sono molteplici, ma la loro direzione è sostanzialmente univoca: dalle analisi di una città intesa come ambiente circoscritto, definito da confini fisici e da un determinato orizzonte di senso, procede verso una concezione dell’urbano concepito come insieme di pratiche, relazioni e flussi che attraversano e ridefiniscono continuamente il tessuto della città.

Un accenno al contributo di figure chiave consente di delineare la traiettoria epistemologica della disciplina. Negli anni Venti del Novecento, i pionieri della Scuola di Chicago praticavano un’etnografia orientata alla “produzione” di luoghi, studiando e comparando quartieri-mondo (Park, 1926, p. 3; cfr. Mumford, 1954, p. XXV) che si strutturavano seguendo le nuove impetuose dinamiche demografiche legate all’industrializzazione dell’Occidente. Questa visione della città come mosaico di “quartieri tessera” viene superata negli anni successivi, ad esempio da Robert Redfield, con il concetto di “continuum folk-urbano” (Redfield, 1941, p. 338), che dissolve la rigida dicotomia tra mondo rurale e mondo urbano. Negli anni Cinquanta, Max Gluckman della Scuola di Manchester introduce una svolta fondamentale concependo la città come sistema di relazioni (Prato e Pardo, 1993, p. 83), avviando così lo studio dei processi sociali in contesti complessi. Alberto Sobrero sostiene che l’antropologia urbana si istituzionalizza e fa il suo ingresso nell’accademia all’inizio degli anni Settanta, simbolicamente segnato dalla pubblicazione della rivista “Urban Anthropology”. Il dibattito all’epoca era intenso, polifonico, molto inquieto come da tradizione. Jack Rolwagen, antropologo statunitense, proprio su “Urban Anthropology”, nel 1975, lamentava lo scarso livello di generalizzazione raggiunto dalla disciplina e le persistenti difficoltà nella sua definizione. Per esemplificare la debolezza degli statuti epistemologici, Rolwagen riportava ironicamente un’affermazione circolante secondo cui l’antropologia urbana era, al tempo, soltanto “una sociologia fatta da persone che non hanno competenze per condurre analisi sociologiche”. In questo panorama emerge la figura di Ulf Hannerz, il cui percorso intellettuale incarna l’evoluzione della disciplina: dai primi studi sulle comunità afroamericane urbane, dove analizza i processi di adattamento e resistenza culturale, si

sposta verso l'analisi dell'“ecumene globale”, elaborando nuovi strumenti teorici per comprendere le trasformazioni urbane contemporanee.

Negli anni Ottanta si afferma un nuovo corso dell'antropologia urbana in seguito a una rottura di paradigma che Setha Low, per sottolinearne la radicalità, definisce *death and rebirth* (Low, 2014, p. 15). Il passaggio da un'economia internazionale a un'economia globale rende in un tempo breve obsoleta l'idea che le città – nella lunga durata da sempre *dominae* dell'economia mondiale (Braudel, 1991; Arrighi, 1996) – possano ora essere studiate come sistemi isolati e tra loro indipendenti, prescindendo dalle interconnessioni che le inscrivono in un paesaggio urbano globale (Taylor, 2004). Dalla ricostruzione della genealogia della città emergono due prospettive distinte, che divergono tanto nelle pratiche di ricerca quanto nel modo di concepire teoricamente la città, e che possono essere definite “antropologia della città” e “antropologia nella città” (Prato e Pardo, 2013, pp. 88-89). Il primo orientamento teorico interpreta la città come un'istituzione dotata di dinamiche socio-culturali intrinseche, i cui tratti distintivi si manifestano sia nella struttura fisica urbana, sia nell'organizzazione sociale e nelle disposizioni comportamentali dei suoi abitanti. In questa prospettiva, la città emerge come entità unica e irriducibile, caratterizzata da relazioni e dinamiche sociali, economiche e politiche specifiche.

Tuttavia, come Leeds ha sottolineato, è impossibile analizzare la città come “un'isola a sé stante” (cit. in Prato e Pardo, 2013, p. 88). Questa consapevolezza trova una significativa evoluzione nel concetto di “fare-città” elaborato da Michel Agier, che sposta il focus dell'analisi verso i processi di produzione sociale dello spazio urbano. In questa prospettiva, l'attenzione si concentra sulle pratiche quotidiane degli abitanti, sulle dinamiche di potere e sulle forme di resistenza che animano il tessuto cittadino. La città diventa così un laboratorio sociale privilegiato per osservare e comprendere le tensioni e le opportunità generate dai processi di modernità e globalizzazione (Agier, 2020, p. 23).

Il secondo orientamento considera invece la città solo come contesto, come sfondo più o meno proattivo della ricerca antropologica classica; è l'antropologia che tende all'interpretazione di modi di vita specifici, all'esame della costruzione negoziata di un certo modo di fare società. In sostanza, l'antropologia “nella città” è quella che applica metodi e procedure analitiche proprie dell'antropologia tradizionale al contesto urbano, senza sviluppare strumenti teorici e metodologici dedicati alla comprensione della città come fenomeno sociale specifico.

L'analisi congiunta di “ciò che attraversa” e di “ciò che sta” prova a mettere insieme entrambe le prospettive e a superarle. Le due espressioni sono intese soltanto come disposizioni analitiche e non hanno quindi

un significato sostantivo o deliberatamente assertivo; non sono riducibili all'opposizione sincronia/diacronia – che sono concetti classificatori – e non fanno dunque categoria. Al contrario, questi elementi si distinguono e possono essere utilizzati unicamente per identificare due assi fondamentali, due “resistenze” – la densità e il flusso – che rivestono sempre una funzione generativa all'interno dei processi di produzione concettuale degli spazi urbani. Si tratta, dunque, di un tentativo di comprendere a fondo il modo in cui una città interpreta i cambiamenti, la cui matrice è intrinsecamente globale, alla luce della propria specifica vocazione storica. È un approccio dinamico volto a interpretare come uno spazio urbano si produce e si riproduce all'interno di un ecosistema di significati inevitabilmente globali.

Al di là di una mera e provvisoria funzione analitica, le parti “ciò che attraversa” e “ciò che sta” restano un intero dello stesso fenomeno: una città è sempre un sistema che “sta” in ragione del suo mutare, e che se non muta, se smette di essere attraversata, è in ragione del suo finire.

3. Spazio dei luoghi e spazio dei flussi

Nell'ultimo ventennio del Novecento si afferma, dunque, una nuova stagione dell'antropologia della città. È inquieta come da tradizione, è segnata da complicate ma vitali tensioni metodologiche ed è ancora obbligata a sperimentare strade nuove per misurarsi, questa volta, con le dinamiche del tempo dell'urbanizzazione mondiale (Nonini, 2014, p. 1). Temi classici delle scienze sociali – la struttura dei luoghi e delle relazioni, la continuità socioculturale, le dinamiche dei flussi di cose e di idee, l'impatto generativo che questi ultimi hanno sui territori che attraversano – vengono ora riaffrontati in un tempo in cui la tecnologia della rete innerva, riconfigurandone ordini e percezione, quasi l'intero pianeta. La città, da sempre laboratorio del tempo nuovo, si conferma ancora una volta un campo di ricerca estremamente stimolante. Tale rilevanza è testimoniata sia dagli studi che analizzano la “produzione della località” all'interno del corpo urbano fisico (Lefebvre, 2018; Appadurai, 2012), sia da quelli che, nel flusso virtuale, ne ricompongono il perimetro frammentato in immaginari asincroni e in contiguità spaziali.

Secondo Setha Low, lo studio della città deve essere affrontato alternando un'ottica macro e una micro, attraverso:

il ripensamento della città come spazio dei flussi, ossia circuiti di lavoro, capitale, beni e servizi che si muovono sempre più rapidamente attraverso lo spazio, il tempo e Internet; e spazio dei luoghi, ossia i luoghi fisici della riproduzione sociale, della ricreazione e della casa (Low, 2014, p. 15).

Manuel Castells, tra i primi studiosi, sostiene che la città di fine millennio si contraddistingue per un innovativo rapporto dialettico tra uno “spazio dei luoghi”, proprio dell’interazione in presenza dove si negozia significato, e uno “spazio dei flussi”, pertinente all’articolato mondo delle relazioni mediate dalle reti (Castells, 1996). Il termine luogo, secondo un’accezione classica, allude a una porzione di spazio in cui, attraverso processi culturali, s’addensa un significato (Feld e Basso, 1996; Casey, 1996; Teti, 2014); un luogo è innanzitutto un nome, è una parola che, ad esempio, definisce una città nel mondo, che la situa in una storia e in una mappa, che evoca memorie. Un luogo è tale, secondo l’evidenza comune, perché è territorialmente radicato e perché è inscritto di vissuti; lo è perché, secondo la formula di Marc Augè, è “identitario, relazionale e storico” (Augè, 1993).

Nell’era della modernità digitale, la trama, la densità e la definizione dei luoghi sono profondamente interconnesse con i flussi che li attraversano. I luoghi contemporanei nascono o si trasformano, comunque “si producono”, anche in funzione del loro essere *hub* in una mappa virtuale, configurandosi come nodi fisici che, attraverso la rete, si impregnano di *locality*. È da sempre, ovviamente, che i luoghi “stanno” in virtù di ciò che “li attraversa”, e che le città mutano la loro rilevanza mondiale in misura dell’importanza delle loro reti di connessioni (Braudel, 1953, p. 348; Arrighi, 1996). Oggi, tuttavia, la densità fisica e la densità digitale instaurano una relazione di intrinseca reciprocità che plasma le economie, i flussi migratori e gli immaginari collettivi. La creazione di poli logistici e *fulfillment center*, di nodi di distribuzione, di *data center* – necessari soprattutto alle imprese dei giganti *tech* – sta rapidamente trasformando alcuni territori fisici, giungendo persino a realizzare vere e proprie *server farm cities*. Questi sviluppi hanno ricadute significative sullo sviluppo infrastrutturale, sulla demografia e sull’attrattività economica dei nuovi luoghi. Il concetto di flusso, invece, oggi è una versatile metafora generativa, rimanda in più modi all’idea di movimento, risultando un paradigma analitico efficace per comprendere i processi, prevalentemente globali, che definiscono la società interconnessa contemporanea. Il flusso contempla le molteplici dinamiche che caratterizzano l’esperienza globale: dalle informazioni e dai dati che attraversano le reti digitali, alla circolazione delle merci, dall’estensione delle reti energetiche e idriche, fino ai movimenti istantanei dei capitali finanziari nei mercati globali e alle complesse dinamiche migratorie. Parimenti fluide, altresì, sono le nuove interazioni tra persone che si svolgono sui canali digitali e virtualizzano il modo della relazione. L’interdipendenza dei flussi globali – dati, merci, informazioni, finanza, persone – è un “modo” della contemporaneità che genera, oltre che una specifica economia, un senso comune, un regime di verità.

A margine, storicamente i flussi hanno sempre condizionato il tessuto, le economie, i rapporti all'interno di una città, ne hanno regolato il metabolismo (Swyngedouw, 1992); la ricostruzione e l'esame delle loro mappe consentono di cogliere sia l'organicità endogena di un sistema urbano, sia, per gradi di prossimità, la sua connessione con un mondo globale che, nella narrazione odierna, si dà come fluido.

Flusso e luogo non configurano una relazione dicotomica, a nessun livello di scala geografica. Le città, in particolare nel tempo dell'informazione, possono essere comprese unicamente alla luce della costante tensione generativa che si stabilisce tra il radicamento territoriale e la connettività globale. Scrive Castells:

le città sono strutturate contemporaneamente dalla logica concorrente dello spazio dei flussi e dello spazio dei luoghi [...] le città non scompaiono nelle reti virtuali ma sono trasformate dall'interfaccia tra comunicazione elettronica e interazione fisica, dalla combinazione di reti e luoghi (Castells, 2020, p. 245).

Le dinamiche tra luogo e flusso nelle città sono, per loro intrinseca natura, reciprocamente generative. Tuttavia, la nuova pervasività della dimensione del flusso, con la sua opera incessante di virtualizzazione del reale, sembra produrre ricadute – per alcuni addirittura destruenti – sulla “località” e sulla natura stessa del luogo. Una delle dinamiche persistenti, che sembra attraversare l'inquietata storia urbana nella sua lunga durata, è quella della graduale disarticolazione della forma organica della città, della dissoluzione dei suoi confini fisici e dei suoi orizzonti terranei di senso. Sostiene La Cecla:

Molte città, anche se lontane dalla propria data di fondazione, hanno per secoli conservato i due parametri, orientamento e delimitazione. La forma urbis era contenuta in queste due categorie. La forma urbis è poi, come si sa, scoppiata. La città moderna è un sistema in espansione indefinita per griglie e attrezzature. Questa espansione ne vanifica non solo i confini, ma anche il centro (La Cecla, 2021, p. 33).

Alcuni mutamenti epocali della storia della città sono stati studiati da Massimo Cacciari, il quale ha ricostruito i modi e le cause della progressiva dissoluzione della forma della città classica (Cacciari, 2021, pp. 25-35). Così scrive il filosofo:

la nostra vita urbana non può che svolgersi oltre ogni limite tradizionale, ogni confine dell'urbis non sarà mai più geometricamente circoscrivibile. Non sarà mai più terranea. La sua dimensione è mentale (Cacciari, 1973, p. 44).

L'esame degli aspetti ricorsivi dei "regimi di urbanità" rivela due dinamiche fondamentali nella trasformazione delle città contemporanee: la ristrutturazione interna degli spazi urbani e la ridefinizione dei confini esterni. L'attuale modello neoliberista di sviluppo rilegge la città e ne riproduce gli spazi secondo una filosofia di mercato – quindi serra le barriere territoriali tra la ricchezza e il degrado, riqualifica e gentrifica i quartieri popolari secondo logiche commerciali, crea centri storici-museo in cui si museifica la memoria – la si "ospedalizza", secondo Cacciari, in centri storici museo (2021, p. 29) –, tende a fare di ogni luogo un *brand*. Nello stesso processo, si assiste a una progressiva dissoluzione dei confini urbani tradizionali: la città si espande in nuove zone periurbane, dilatando il proprio tessuto fino a trasformarsi in una dimensione regionale.

Gli effetti territorialmente "dislocanti" che la dimensione flussi sembra generare vanno tuttavia composti, nell'analisi, con i contigui processi di rigenerazione dei luoghi, ovvero con l'esame del modo dinamico in cui le città continuano a rispondere alla propria vocazione, ad essere attraversate dalla loro storia, a generare "senso locale". I processi globali non sono mai completamente uniformi, al contrario, sono sempre tradotti, presi in un'opera di risignificazione, di reinscrizione in contesti specifici. Più che altre unità territoriali, la scala città appare oggi il luogo in cui meglio si ibridano le dimensioni luogo e flusso; in cui, ad esempio, si generano creativi spazi di resistenza alle logiche neocapitaliste. I movimenti *Occupy* del 2011-2012 rappresentano una forma distintiva di resistenza urbana che ha connesso dimensione locale e flussi globali. L'uso innovativo di Twitter e Facebook ha permesso di sviluppare quelle che Juris definisce "nuove logiche dell'aggregazione" (cit. in Low, 2025, p. 16), favorendo la rapida mobilitazione di grandi gruppi in spazi urbani specifici. Attraverso pratiche di "politica prefigurativa" – e alla luce dell'idea che "la democrazia sia contagiosa" (Graeber, 2013, p. 22) – gli attivisti hanno dato vita a spazi di costruzione del consenso e di processi decisionali orizzontali, creando laboratori di sperimentazione sociale che tengono in relazione resistenze locali e immaginazione politica globale. Questi spazi ibridi, che intrecciano dimensione fisica e virtuale, hanno rappresentato un tentativo di costruire nuove forme di cittadinanza e di immaginazione politica condivisa nell'era dei flussi globali. Qualsiasi riflessione sulla città odierna non può prescindere dall'analisi delle dinamiche locali, delle pratiche e dei significati che i cittadini attribuiscono ai loro spazi di vita quotidiana. La dimensione locale in nessun caso è un esito determinato della globalizzazione, rappresenta infatti un elemento irrinunciabile per cogliere la vera natura delle città di oggi, ibride e multiscalarari per eccellenza. Secondo Casey, la nostra esperienza è sempre ancorata a luoghi specifici: "vivere è vivere localmente, e

conoscere è innanzitutto conoscere i luoghi in cui ci si trova” (Casey, 1996, p. 45). In questo senso, è il nostro corpo che fa da mediatore tra la struttura fisica della città, la *forma urbis*, e il modo, la *forma mentis*, in cui la viviamo e la elaboriamo nella nostra esperienza.

4. Spazi corporei

In una nota lezione, Giambattista Vico affermava che è attraverso il corpo che l'uomo dà al suo mondo un senso e un verso, gli conferisce una verità. Attraverso “i suoi trasporti” – oggi diremmo le sue metafore – organizzano la comprensione dei luoghi, per cui “il capo indica un principio”, le cose stanno avanti o dietro in relazione alla fronte o alle spalle, i lati sono i fianchi, il centro è il cuore o l'ombelico (“cuore per lo mezzo che umbilicus dicesi da' Latini”). Secondo il filosofo, il corpo è, in se stesso, un processo continuo e creativo di conoscenza che dell'atto della percezione di un mondo ci fa trama e autori; ciò viene restituito icasticamente dalla sua frase “l'uomo di se stesso ha fatto un intiero mondo” (Vico, 1911, p. 251). Vico sostiene, dunque che l'esperienza umana è primariamente corporea, e che è specifico dell'uomo trasformare questa esperienza in significati culturali. Il suo pensiero consente di introdurre alcune riflessioni contemporanee, soprattutto di matrice fenomenologica, che concernono il rapporto tra il corpo, il luogo e l'abitare.

Ogni corpo è in sé un luogo e partecipa di un ordine spaziale. La sua struttura compositamente articolata, la sua mobilità, la bilateralità che suddivide il mondo in due orientamenti, lo rende “il soggetto naturale della percezione” (Merleau-Ponty, 2003, p. 208). Il corpo vissuto si integra con il suo ambiente immediato grazie ai “fili intenzionali” che tramano un complesso mondo di relazioni. Dice Edward Casey:

L'esperienza del percepire [...] richiede un soggetto corporeo che vive in un luogo attraverso la percezione. Richiede anche un luogo che sia accessibile a questo soggetto corporeo e che estenda la propria influenza su questo soggetto. Un luogo, potremmo dire, ha una sua “intenzionalità operativa” che suscita e risponde all'intenzionalità corporea del soggetto che percepisce. Così il luogo si integra con il corpo tanto quanto il corpo con il luogo. Si tratta di ciò che Basso chiama “interanimazione” (Casey, 1996, p. 22).

Al pari dei corpi, nel rapporto di interanimazione “i luoghi non solo sono, ma accadono [c.vo mio] (Casey, 1996, p. 27). Il luogo non è mai metro spazio inerte, è invece un evento che si rinnova ogni volta in funzione di

chi lo attraversa, di chi nel suo passare – con il suo corpo che è cultura – rianima le memorie che vi sono adunate, ne ricompono le storie.

Nella cornice di una fenomenologia critica, di forte matrice marxista, può essere inquadrata la teoria di Henri Lefebvre sulla “produzione dello spazio” (Lefebvre, 2018), che, dagli anni Settanta del Novecento, influenzerà in modo transdisciplinare la letteratura scientifica sulla città. Lo spazio che Lefebvre mette in questione è sia un prodotto sociale, sia una dimensione dell’esperienza: non è un vuoto, quindi, non è uno sfondo neutro, non è un “prima”; è invece, e costitutivamente, ciò che è prodotto nell’interazione sociale attraverso pratiche materiali e rappresentazioni simboliche. Il corpo, secondo il pensatore francese, rappresenta il punto di partenza fondamentale dell’esperienza spaziale; nello specifico delle dinamiche dei rapporti di potere – tema centrale per l’autore –, è il primo luogo di resistenza alla mercificazione capitalista dello spazio. Esiste un diritto alla città, secondo Lefebvre, che è sia *nomos*, sia *ethos*, e che è inseparabile dal diritto del corpo a vivere, creare e appropriarsi – pur senza mai vantarne proprietà – dello spazio urbano secondo i propri ritmi, secondo la propria irripetibile esperienza (Lefebvre, 2018).

Sulla scorta di questa lezione, sul finire del Novecento, il geografo critico Edward Soja affronta il tema dell’incorporazione dello spazio urbano. Soja scrive nel volume *Postmetropolis*:

il processo di produzione della spazialità, del fare geografie, comincia proprio con il corpo attraverso la costruzione e la dimostrazione del sé, il soggetto umano, come entità spaziale e distintiva coinvolta in una relazione complessa con ciò che ci circonda. Da un lato le nostre azioni e i nostri pensieri plasmano gli spazi intorno a noi, ma nello stesso tempo gli spazi e i luoghi più grandi prodotti collettivamente o socialmente, all’interno dei quali viviamo, modellano le nostre azioni e i nostri pensieri (Soja, 1999, p. 37).

Per rendere più incisivo questo assunto, Soja cita una intensa considerazione di Adrienne Rich, secondo la quale il corpo è “la nostra geografia più intima” (Rich, 1976). Rich, saggista e poetessa statunitense, sostiene che il corpo sia il centro, il punto d’origine da cui muovono, ampliandosi in maniera concentrica, le altre scale sensibili di una progressiva cartografia del sé: una stanza, una casa, poi una città, una regione. Di sé, dunque – usando le parole di Vico – il corpo fa un mondo.

Le riflessioni dell’antropologia sulla relazione tra corpo e città hanno prodotto una vasta e articolata letteratura. In particolare, gli studi sui processi di *embodiment* – il modo in cui il corpo incorpora e produce cultura (Csordas, 1990) – si intrecciano frequentemente con l’antropologia urbana,

specialmente all'interno di una prospettiva critica. Un esempio significativo di questa convergenza è rappresentato dal lavoro di Setha Low, nei cui lavori l'analisi della corporeità e lo studio dello spazio urbano si alimentano reciprocamente. L'antropologa statunitense sostiene, in particolare, che la città vissuta, luogo della pratica quotidiana, fornisca incessantemente "preziose intuizioni sui legami tra i macroprocessi e la trama e il tessuto dell'esperienza umana (Low, 1996, p. 384). Scrive a questo proposito:

La città plasma i corpi attraverso le sue architetture, i suoi ritmi, le sue norme sociali e le sue forme di controllo. Al contempo, i corpi producono lo spazio urbano attraverso le loro pratiche, i loro movimenti e le loro interazioni. Si crea così una relazione dialettica in cui corpo e città si influenzano reciprocamente.

Questa citazione introduce un'ulteriore, e molto parziale, riflessione sui modi dell'interazione corpo/città nel tempo attuale. La pervasività delle tecnologie digitali sembra riarticolare le dinamiche, e per molti versi le logiche, della dimensione luogo, precludendo forse a un cambio di paradigma. È questo un tempo del "non ancora" (Librandi, 2023, p. 153) che non consente adeguate prese di distanza dall'oggetto di studio e che impone di procedere per impressioni.

Per come appaiono, i concetti di luogo e flusso sembrano non configurarsi come due dimensioni separate del presente, ma come dinamiche processuali simultanee che tra loro si ibridano, si determinano reciprocamente, scomponendo e ricomponendo senza sosta una mappa unitaria che tiene insieme una comunità fisica e la comunità della rete. Abito una città e abito anche una città virtuale; abito in una città che "sta" e in una dimensione urbana che l'"attraversa": si tratta di uno spazio unico inscritto di segni visibili e invisibili, analogici e digitali, che mi consentono, combinandoli, di fare "mente locale" (La Cecla, 2021). Posso percorrerne una strada e, duplicando la percezione, posso vedermi percorrerla sullo schermo dello smartphone; la nuova *wearable technology* virtualizza il corpo nello spazio, connette sensi e sensori, modificando la dinamica dell'esperire. Ho un avatar che abita in una *Twin City* della mia città, in una sua replica digitale in 3D, in cui si simulano e si anticipano, in tempo reale, tutti gli scenari urbani possibili, che hanno una ricaduta operativa immediata su come il mio corpo abita il mondo qui e ora.

Abito uno spazio urbano che è contestualmente un nodo di rete, in cui il traffico, fisico e virtuale, si addensa o si dirada in misura della sua centralità in una mappa di riferimenti e di senso. Abito una frazione della mia terra che è al contempo frammento di patria d'altri, che è regione condivisa di un mondo multisituato, e in cui la tecnologia e l'immaginazione consen-

tono di ricomporre insieme identità diasporiche. Abito – in presenza e in distanza – una geografia in cui “la simultaneità non necessita della contiguità” (Appadurai, 2012).

Il denominatore che lega queste impressioni dispari è il concetto, ormai entrato nel lessico quotidiano, di “realtà aumentata”. In una sua lezione nota, de Martino si misura con il concetto di realtà che nella sua analisi è concepita come “una formazione storica correlativa alla nostra civiltà” (de Martino, 1948, p. 155). La realtà è un costrutto che sta in una storia, in un tempo vissuto; è il prodotto di un lavoro quotidiano, diuturno e inesausto; è la dimensione che si genera nella relazione tra il mio corpo *Leib*, il mio corpo vissuto che abita un mondo, e il mondo che lo abita. La realtà è il costante equilibrio del mio corpo “che sta” attraversato da un flusso, che ha la forma interna del mio profilo; è l’esito di un rapporto tra parti che procedono pari, e per definizione è inaugmentabile.

De Certeau afferma che la visione della città dall’alto produce un effetto paradossale: offrendo una visione totale dello spazio urbano, crea al contempo una distanza che separa l’osservatore dalla vita della città. La sottrazione del corpo dall’esperienza diretta genera infatti un distacco che non è solo fisico, ma è anche semantico, poiché viene meno quella rete di significati che solo l’immersione corporea nella quotidianità urbana può produrre. Scrive in *L’invenzione del quotidiano*:

Ma coloro che vivono quotidianamente la città, a partire da soglie in cui cessa la visibilità, stanno “in basso”. Forma elementare di questa esperienza sono i passanti (Wandersmanner), il cui corpo obbedisce ai pieni e ai vuoti di un “testo” urbano che essi scrivono senza poterlo leggere. [...] L’incrocio dei loro cammini, poesie insapute di cui ciascun corpo è un elemento firmato da molti altri, sfugge alla leggibilità (De Certeau, 2010, p. 146).

I “passi tessono i luoghi”, dice de Certeau, spazializzano il frammento di mondo che attraversano; sia nelle città globali, sia negli informi *sprawl* che brulicano di persone, sia, ancora, nei quartieri semideserti delle città che si spopolano o nelle aree interne.

5. Due fasi di un unico respiro

Il report dell’ONU *World Urbanization Prospects* del 2019, i cui contenuti si riverberano virali nell’infosfera, si apre con una frase che più che una previsione pare una profezia: *The future of the world’s population is urban* (United Nation, 2019, p. 1). I numeri che supportano quest’affermazione

zione mostrano una progressione costante: dal 10% di popolazione urbana nel 1910, al 30% nel 1950, fino all'attuale 55%, con una proiezione che arriverà a circa due terzi entro la metà del secolo. La narrazione è impattante: l'aumento della popolazione mondiale previsto nei prossimi decenni – stimato in 2,5 miliardi di abitanti fino al 2050 e concentrato al 90% in Asia e Africa – corrisponderà sostanzialmente alla crescita degli spazi urbani.

Il racconto di queste nuove dinamiche demografiche globali fa emergere una costante tendenza alla concentrazione della popolazione nelle grandi aree urbane, con una crescita che interessa principalmente le megalopoli dei paesi in via di sviluppo e le regioni metropolitane consolidate del Nord globale. Le città che sono diventate ipostasi di questo processo sono quelle che Saskia Sassen definisce “globali” (Sassen, 2024) ed Edward Soja, valorizzando altri aspetti, “postmetropoli” (Soja, 2007). Si tratta di un numero crescente di città – nodi cruciali nell'economia mondiale contemporanea – che concentrano funzioni strategiche di controllo e comando, che sono il baricentro di una densa rete di scambi di informazioni e merci, e che si sono rivelate potenti attrattori di flussi di capitali e di uomini. Il “regime di urbanità” delle città globali è caratterizzato, altresì da una forte interconnessione transnazionale, facilitata da infrastrutture di comunicazione e trasporto all'avanguardia.

John Friedmann, in un lavoro del 1984, sosteneva che le “città mondiali” seguono modelli di sviluppo comuni in misura del loro grado di integrazione nell'economia globale (Friedmann, 1984, pp. 70 e ss.). Pur mantenendo le proprie specificità storiche e culturali, metropoli tra loro diverse sviluppano dinamiche analoghe, ad esempio tendono alla polarizzazione degli spazi sociali, all'accentuazione della divisione tra le aree dei centri direzionali-finanziari e le aree del margine, a produrre una divaricazione sempre più marcata delle disuguaglianze interne; costituiscono inoltre il polo d'attrazione di ingentissimi flussi migratori, spesso insostenibili, che a volte ridisegnano radicalmente una città. Di norma, queste città sono oggi epicentri culturali di portata globale, la cui influenza può estendersi, in alcuni casi, su scala planetaria. Spazi per essenza proteiformi, le nuove *poleis* tendono a mostrare icasticamente l'ordine del presente e l'ordine del futuro verso cui il mondo si sporge. La programmazione urbana continua svolge un ruolo fondamentale nella costruzione degli immaginari delle città globali, che devono essere immediatamente percepite, pur all'interno di un sistema delle città fortemente interconnesso, come un *landmark* del mondo.

La crescita esponenziale di queste città-mondo si è manifestata nonostante alcune previsioni che, sulla base dei nuovi mezzi tecnologici, ipotiz-

zavano una possibile dispersione delle attività economiche e un conseguente decentramento demografico. Saskia Sassen ne ricostruisce le ragioni attraverso l'analisi di alcune dinamiche globali:

La geografia della globalizzazione contiene sia una dinamica di dispersione che di centralizzazione. La massiccia tendenza alla dispersione spaziale delle attività economiche a livello metropolitano, nazionale e globale che associamo alla globalizzazione ha contribuito alla richiesta di nuove forme di centralizzazione territoriale delle funzioni di gestione e controllo di alto livello (Sassen, 2011, p. 557).

Le città globali fungono infatti da centri di controllo dell'economia dispersa, concentrando servizi finanziari, legali e manageriali essenziali per la gestione delle reti globali (Amin e Thrift, 1994; Sassen, 2024). Come previsto da Sassen, questo le rende poli di attrazione sia per professionisti altamente qualificati e remunerati, sia per lavoratori a basso reddito e bassa qualificazione, creando un sistema urbano sempre più duale dove i super-profitti finanziari coesistono con salari minimi. Queste nuove *poles*, divenute epicentri culturali di influenza planetaria, sembrano mostrare deterministicamente l'ordine presente e futuro demografico del mondo. La narrazione della crescita della dimensione urbana del mondo, tuttavia, lascia in secondo piano, e sostanzialmente occulta, il fenomeno speculare dello spopolamento, dello *shrinkage* delle città:

Sebbene la crescita urbana sia una realtà incontestata sia nei Paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo, la contrazione urbana non è una realtà minore, nonostante sia sottaciuta nel discorso pervasivo dell'espansione. Una "città in contrazione" può essere definita come un'area urbana che ha subito una perdita di popolazione, un ridimensionamento economico e problemi sociali come sintomi di una crisi strutturale (Cunningham-Sabot et al., 2012, p. 2).

Il fenomeno dello *shrinkage* urbano è ampiamente diffuso in Europa: circa il 40% delle aree urbane con più di 200.000 abitanti ha subito una perdita di popolazione tra il 1960 e il 2005 (Cunningham-Sabot et al., 2012, p. 7). Le aree più colpite sono le regioni post-industriali, in particolare la *rust belt* che si estende dal Merseyside del Regno Unito, al Pays Noir della Francia, fino al bacino della Ruhr tedesca (Wiechmann, 2003, pp. 40-42). All'inizio degli anni 2000, nell'Europa dell'Est il fenomeno interessava tre città su quattro (Martinez-Fernandez et al., 2012, p. 213). Il processo di contrazione urbana interessa anche l'Italia – e quella del Sud in modo particolare (Cersosimo e Licursi, 2023) –: nel periodo 2015-2019, il 74% dei comuni, di cui il 20% sono città medie, ha registrato una contrazione demografica (Vendemmia e Kerçuku, 2020, pp. 307-308). A diffe-

renza del contesto europeo, lo *shrinkage* italiano non deriva principalmente da crisi industriali, ma interessa soprattutto la cosiddetta “Italia di mezzo”, un network di città medie interconnesse, storicamente cruciali per servizi e mobilità (Lanzani e Curci, 2018, pp. 189-190).

I fattori che contribuiscono a questo fenomeno sono multidimensionali e profondamente interconnessi: deindustrializzazione, cambiamenti demografici (in particolare l’invecchiamento della popolazione e il calo dei tassi di fertilità), emigrazione, suburbanizzazione e mutamenti nelle politiche economiche e urbane. Si tratta di cause eterogenee dunque, ma radicate nelle dinamiche socio-economiche della globalizzazione. Come sostengono Brenner e Keil:

In concomitanza con la generalizzazione disomogenea ma mondiale dell’urbanizzazione, ci troviamo di fronte a nuove forme di connettività globale – insieme a nuovi modelli di disconnessione, periferizzazione, esclusione e vulnerabilità – tra e all’interno delle regioni in via di urbanizzazione in tutto il mondo (Brenner e Keil, 2005, p. 701).

Rispetto a questo quadro, alcune unità di scala urbana si ritrovano dunque disconnesse, “staccate dai motori di crescita internazionali” o – parafrasando Castells – “tagliate fuori dallo spazio dei flussi” (Martinez-Fernandez et al., 2012, p. 214).

L’urbanizzazione contemporanea si manifesta come un processo intrinsecamente dialettico, nel quale l’aumento demografico di alcune aree e la contrazione di altre sono strutturalmente connesse. Questa interconnessione non è casuale ma è strategica; è un meccanismo strutturale del capitalismo contemporaneo in cui il capitale ridisegna continuamente i propri spazi di accumulazione, abbandonando territori divenuti non più profittevoli e concentrandosi in nuove aree con maggiori potenzialità economiche.

Il concetto di urbano si libera dalla dimensione territoriale statica, e si configura invece come un flusso continuo che attraversa sistemi di città in perpetuo movimento. In questi inquieti spazi urbani, le coordinate demografiche tracciano mappe in continua evoluzione. All’interno di questa cornice intellettuale, lo *shrinkage* perde la sua connotazione negativa, divenendo uno dei movimenti di un sistema globale che si ricomponе costantemente, si riarticola, ridisegnando senza sosta confini, opportunità e possibilità di esistenza.

È Brenner a sostenere la tesi secondo la quale i fenomeni demografici che riguardano le città possono essere oggi compresi solo su scala planetaria:

Termini quali locale, urbano, regionale ecc. nel momento in cui sono utilizzati per demarcare presunte “isole” territoriali di relazioni sociali finiscono per offuscare la profonda reciproca compenetrazione di tutte le scale e il groviglio di reti interscalari di cui esse sono costituite (Brenner, 2015, p. 132).

Alla luce di ciò, si rende quindi necessario uno sforzo di riconcettualizzazione dell'urbano, necessariamente creativo, che possa far emergere nuove configurazioni spaziali ibride, nuovi possibili sistemi di integrazione dei luoghi, nuovi strumenti per interpretare un mondo che s'addensa e si rarefa, generando una costante inquietudine territoriale.

6. La città trasparente

Il concetto “trasparente” di città, l'immagine che oggi immediatamente restituisce la dimensione urbana contemporanea, è dunque quello della *global city*. La trasparenza, tuttavia, non è un “in sé”, al contrario, è sempre prodotta ed è sempre funzione di un ordine del discorso (Foucault, 2004). L'ampia produzione di lavori scientifici e statistiche sulle dinamiche demografiche – spesso opera dei centri studio delle principali agenzie economiche internazionali (Brenner e Schmid, 2017, pp. 16-18) – viene oggi disseminata attraverso i canali più diversi e ha vari livelli di fruizione. Questa produzione di dati, inesausta e in tempo reale, si costituisce come un potente dispositivo che genera senso comune e che produce effetti di verità. L'analisi decostruttiva di alcuni di questi report – che a volte più che una previsione sembrano indicare un destino – evidenzia sempre molteplici profili di criticità. Ad esempio, secondo l'analisi di Brenner e di Schmid, risulta oggi estremamente complesso stabilire una definizione di ciò che è urbano e di ciò che non lo è, dal momento che:

non esiste una definizione standardizzata di unità urbana sulla cui base la dimensione, la densità o altri possibili indicatori dei livelli di urbanizzazione possano essere misurati, né nei vari contesti nazionali, né nei data set dell'ONU (Brenner e Schmid, 2017, p. 17).

Il mero dato quantitativo, inoltre, risulta fortemente inadeguato per la lettura del fenomeno, poiché l'eterogeneità e l'arbitrarietà dei parametri standard – in alcuni paesi ONU a volte si usa un criterio amministrativo, altre cangianti soglie numeriche proporzionali alla grandezza degli Stati – rende sostanzialmente impossibile ogni comparazione. Anche dal punto di vista teorico le difficoltà appaiono insuperabili, alla luce del fatto che

l'interconnessione profonda tra aree tradizionalmente urbane e rurali rende questa distinzione obsoleta e in larga misura artificiosa. Soja e Kanai spiegano l'impossibilità di immaginare l'urbano confinato entro i centri storici di una città, poiché:

l'urbanesimo come modo di vita è dilagato verso l'esterno creando densità urbane e nuove città "periferiche" e "sulla frontiera" in quelle che erano in precedenza frange suburbane e campi verdi o siti rurali. In alcune aree l'urbanizzazione si è espansa su scale regionali ancora più ampie, creando galassie urbane gigantesche con dimensioni della popolazione e gradi di policentricità che superano di molto qualunque cosa si fosse anche solo potuto immaginare sino a pochi decenni fa (Soja e Kanai, 2006, p. 59).

L'idea dell'urbanesimo come processo che si polarizza – in modo centripeto e centrifugo – nei nodi-rete costituiti dalle *global city* ha spesso portato a escludere dall'analisi le città "locali" considerate non rilevanti per la globalizzazione. Questa visione ha di frequente ignorato le forme e le traiettorie alternative delle connessioni globali – i circuiti commerciali informali, le migrazioni Sud-Sud, reti alternative di scambi culturali – e ha consentito una comprensione limitata del fenomeno urbano globale. È quanto afferma Ananya Roy, muovendo una critica radicale alla teoria urbana di fine secolo:

Gli studi sulla globalizzazione urbana sono stati dominati dall'analisi delle città globali e delle città mondiali. Questo approccio si è concentrato principalmente sui flussi di capitale finanziario e informativo, tralasciando altre dimensioni dell'economia globale. Come conseguenza, le mappe delle città globali/mondiali hanno finito per escludere molte altre città, considerate non rilevanti per le dinamiche della globalizzazione (Roy, 2009, p. 824).

Ridurre la complessità a schemi fissi e categorie definite ostacola la comprensione articolata e multidimensionale di fenomeni che, per loro essenza, sono dinamici e cangianti. Quest'opera di semplificazione non rimane confinata soltanto alla teoria, ma produce conseguenze concrete: orienta le scelte politiche, determina la distribuzione delle risorse, condiziona gli interventi sul territorio (cfr. De Rossi, 2020). Il potere di definire cosa sia "urbano", cosa sia centrale e come misurarlo diventa uno strumento di governo che plasma la percezione e la gestione di territori e comunità. In questo processo, le visioni alternative e le letture che sfuggono a questa logica binaria vengono emarginate o, come nel caso dello *shrinkage* urbano, rese invisibili nel flusso globale della comunicazione. L'urbanizzazione contemporanea emerge così come un processo di straordinaria complessità

che richiede non solo nuove teorie e strumenti d'analisi, ma soprattutto un approccio critico capace di interpretare sia le profonde trasformazioni dei territori sia le dinamiche relazioni socio-spaziali che li attraversano.

In anni recenti, la geografia degli studi urbani è apparsa, ancora una volta, inquieta. Il processo più costante, in linea con quanto ricostruito nei capitoli precedenti, è lo spostamento del centro della produzione teorica dalle metropoli euroamericane a quelle del Sud globale. Questo cambiamento pone le basi, secondo Ananya Roy (2009, pp. 823 e ss.), sia per superare la tradizionale visione etnocentrica della ricerca urbana, sia per elaborare nuovi strumenti d'analisi per gli inarginabili sistemi urbani. Un nuovo concetto di *worlding* delle città (Roy, 2009, p. 824) risulta utile per valorizzare le dinamiche, oltre i flussi finanziari “canonici”, che regolano i processi globali: le reti di migrazioni invisibili tra luoghi invisibili, la circolazione di differenti modelli urbani, le connessioni informali costruite dal basso. Questo approccio consente di superare il modello tradizionale della globalizzazione centro-periferia e favorisce lo studio delle molteplici modernità metropolitane, soprattutto del Sud del mondo, che caratterizzano il XXI secolo. Per fare questo tipo di analisi, Roy sostiene la necessità di una teoria urbana che sia “localizzata” – ovvero radicata nelle specificità dei contesti geografici – e contemporaneamente “dislocata” – quindi idonea a essere adattata e reinterpretata in altri territori.

Anche Jennifer Robinson propone una visione dello spazio urbano che sovverte le tradizionali categorizzazioni gerarchiche delle città. Invece di distinguere le città “globali” dalle città “periferiche” o “marginali”, Robinson introduce l'espressione “città ordinarie”, un concetto che valorizza l'unicità e la complessità di ogni contesto urbano. La sua visione considera qualunque città come uno spazio unico e potenzialmente innovativo, capace di immaginare proprie traiettorie di sviluppo, irriducibile alla logica classificatoria centro-periferia. Questo approccio riconosce che ogni città è attraversata da molteplici reti e connessioni, sia locali che globali, che contribuiscono a definirne il carattere specifico. L'ordinarietà, ovviamente, non è un concetto svalutativo: al contrario, ordinario è il diritto che ogni città ha di essere compresa nei suoi propri, specifici e irripetibili termini. Afferma Robinson:

Pensare a tutte le città come ordinarie significa che tutte le città hanno il potenziale per dare forma a traiettorie future distintive, nonostante i rapporti di forza diseguali che caratterizzano il mondo della politica urbana internazionale (Robinson, 2006, p. 162).

L'antropologia urbana, dunque, è ancora laboratorio per l'intera disciplina. Secondo vocazione, necessita di “occhi plurali”, di approcci meto-

dologici e teorici diversificati che sappiano integrare prospettive di studio differenti. Solo attraverso uno sguardo multidimensionale è possibile comprendere le molteplici articolazioni delle dinamiche urbane contemporanee, superando visioni riduzioniste e valorizzando la pluralità di esperienze e significati che caratterizzano le città odierne.

7. Dis-orientare

La forma città, irriducibile a definizioni univoche, si rivela dinamicamente allo sguardo nel “processo della sua permanente costruzione e decostruzione” (Agier, 2020, p. 9). L’inquietudine, di questo incessante lavoro urbano, è fermento ed è motore, è trama: lo è quando, creativamente, alimenta l’opera ininterrotta di rinnovamento; lo è, altresì, come forza disgregante quando i cambiamenti – per l’addensarsi e il rarefarsi delle economie, delle relazioni, della vita – superano la capacità degli abitanti di costruire senso in un dato tempo. Lo sguardo analitico che si posa sulla città ne definisce e ne separa, ne coglie ogni volta, dimensioni diverse.

L’antropologia urbana privilegia normalmente lo studio “della città”, il suo approccio è spesso critico, e si misura con i fattori dinamici che inscrivono un luogo – e a volte anche un non luogo – in un “regime di urbanità”. Il campo di questa antropologia è la città che “sta”, e che si ridefinisce continuamente, all’interno del processo di urbanizzazione che, in modo continuo, ridefinisce il sistema-mondo. Nella narrazione di questo *continuum* planetario, le *global city* sono le capitali, sia economiche sia simboliche; sono i poli di una rete che, con moto centripeto, attraggono flussi di uomini e capitali e che, al contempo, con opposto moto centrifugo, dissolvono senza sosta i loro confini, li disperdono in nuove configurazioni spaziali che superano le distinzioni tradizionali tra ciò che è città e ciò che città non è. In questo paradigma urbano del mondo, tutte le altre unità di scala sono interpretate come luoghi “per sottrazione”; il loro senso, e al pari il loro destino, appare di risulta rispetto alle logiche e all’ordine economico di un uni-verso, che, per molte realtà locali, in questa forma diventa inscalabile. Le città “non globali” nella rete globale sono comunque prese; si determinano quindi come luoghi il cui “stare” è possibile nella forma e nella misura della loro connessione – nel significato più denso e attuale del termine –, e che nell’opposta misura della deconnessione, gradualmente si dedensificano, si rarefanno, poi smettono di narrarsi e a volte finiscono.

L’antropologia “nella” città adotta invece una prospettiva differente, e si concentra prioritariamente sulla comprensione dei modi specifici in cui si produce località. Il suo oggetto di studio è la città-ambiente iscritto

della vita di corpi *Leib*, come spazio politicamente strutturato, dotato di una propria storia, di istituzioni, di uno scenario specifico e di un'impronta sensoriale. In questa narrazione la città – ma il ragionamento è valido anche per le aggregazioni di scala minori – emerge ed è affrontata come rete di relazioni, come spazio di pratiche quotidiane, all'interno e nel contesto di uno specifico orizzonte che è sia territoriale, sia di senso. Nel momento storico attuale, segnato da tecnologie di comunicazione nuove e pervasive, il processo di produzione di *locality* contempla ovunque un'intima interazione, di fatto una coesistenza, tra la dimensione fisica e quella virtuale. L'antropologo “nella” città, il cui taglio è in genere interpretativo, utilizza gli strumenti dell'etnografia tradizionale: la registrazione delle voci, l'osservazione delle interazioni sociali nello spazio urbano, le pratiche di negoziazione di significati, o quanto possa essere utile a ricostruire il punto di vista emico degli abitanti su se stessi e sul mondo.

Anche se da punti prospettici differenti, lo sguardo è ovviamente rivolto sempre verso una realtà unitaria. La profonda trasformazione della città contemporanea riguarda, infatti, tanto i modi dello “stare” quanto quelli dell’“attraversare”. I processi di urbanizzazione planetaria, potenziati dalle tecnologie digitali e dalle reti di comunicazione globale, ridefiniscono simultaneamente entrambe queste dimensioni. Da un lato, producono modelli standardizzati di sviluppo urbano e logiche economiche uniformanti che modificano gli spazi e le pratiche locali; dall'altro, grazie alla loro natura reticolare, consentono nuove configurazioni locali, nuove forme di radicamento e resistenza. Le comunità urbane partecipano delle reti globali attraverso una sorta di “cucitura a innesto” delle proprie istanze nel tessuto mondiale: organizzazioni locali – ad esempio quelle per il diritto alla casa, i movimenti di quartiere, le esperienze di autogestione – si connettono attraverso la rete con realtà analoghe, si inscrivono in discorsi più ampi, elaborano strategie condivise che rafforzano la loro capacità di azione locale. Si genera così una nuova modalità di “stare” nel luogo attraverso connessioni transnazionali, e un nuovo modo di “attraversare” il mondo rimanendo ancorati alle specificità territoriali.

In questa cornice, la tensione tra “ciò che attraversa” e “ciò che sta” può rivelarsi un prisma interpretativo efficace per comprendere la complessità urbana contemporanea. Attraverso questa lente analitica, la città emerge come campo di forze in cui le forme della permanenza e del flusso si determinano reciprocamente producendo nuove configurazioni socio-spaziali. Questo approccio permette di superare sia una visione puramente territorialista – che rischia di ignorare le dinamiche trasformative globali –, sia un'analisi orientata esclusivamente ai flussi globali, che potrebbe dissolvere nel proprio orizzonte la capacità dei luoghi di generare senso. Allo

stesso tempo, prova ad andare oltre la logica del glocale, che vede il locale come semplice punto di adattamento dei flussi globali. La “località” di una città, è uno spazio sempre densamente generativo; più che considerarla un esito dell’ibridazione di forze globali e locali è interessante analizzarla in quanto spazio specifico di generazione di senso. La decostruzione delle logiche dell’urbanizzazione deve procedere parallelamente alla decostruzione degli sguardi che si posano sulla città. La tesi del futuro urbano del mondo è di fatto supportata da una narrazione neoliberista. Quest’ultima fornisce, composti insieme, sia una messe di dati sia una loro specifica interpretazione, presentando come ordine naturale ciò che è invece il risultato di scelte politiche ed economiche. Questa narrazione opera come un dispositivo che produce specifiche ed efficaci forme di soggettivazione: da un lato afferma un ordine del discorso che produce effetti di verità e orienta le politiche economiche; dall’altro influisce sui modi in cui gli abitanti percepiscono il proprio territorio e il suo presunto inevitabile destino. La duplice tematizzazione proposta in questo lavoro può servire a dis-orientare rispetto alla percezione di una realtà che a volte appare deterministicamente conclusa, e forse contribuire a immaginare nuove possibilità di rigenerazione urbana.

In questa cornice interpretativa, anche la narrazione che descrive la graduale dissoluzione della città come *οργανον*, nel corso del Novecento e in questo esordio del millennio, richiede un esame critico. Il concetto di “spazio urbano esploso”, infatti, tende implicitamente a spostare nel passato l’asse di produzione del senso della città, finendo per interpretare la realtà urbana contemporanea solo in termini di sottrazione rispetto a modelli precedenti di città del Nord globale o di altre zone del pianeta.

La dimensione “luogo” della città, inteso come spazio che raccoglie e mantiene storia e memoria, che mantiene “cose” – che nell’interpretazione di Casey sono “entità animate e inanimate [...] esperienze e avvenimenti, persino lingue e pensieri” (1996, p. 39) –, resta invece tale anche quando il digitale si intreccia con il fisico creando forme ibride dell’esperienza del mondo. La sua dimensione vissuta, per chi abita una città e ne è abitato, resta organica. Valgono sempre, a questo proposito, le parole di un’intensa riflessione di Merleau-Ponty:

Il mio corpo ha il suo mondo o comprende il suo mondo senza dover passare attraverso delle “rappresentazioni”, senza subordinarsi a una “funzione simbolica” o “oggettivante”. E questo modo di rivolgersi al mondo che il mio corpo ha [...] si vede bene nel caso della città che abito, in cui so immediatamente orientarmi senza dover ricordare esplicitamente le strade che devo percorrere e i bivi che devo prendere, semplicemente perché essi sono già insediati nel mio corpo come altrettante modulazioni e valori spaziali della sua condotta globale (Merleau-Ponty, 2003, p. 195).

La città è dunque evento ed è performance; è spazio organico, finanche corporeo, del “non ancora”. Effetto sempre incompiuto tra $\gamma\tilde{\eta}$ e $\chi\theta\acute{o}\nu$ – tra il suo “attraversare” e il suo “stare” – deve, per sua natura, rimanere irriducibile a classificazioni oggettivanti. In questa prospettiva acquisisce un significato profondo l’asserzione dello storico Roberto Lopez (1963, p. 32), il quale sostiene, con una definizione densa e trasparente – e solo apparentemente tautologica – che prima di ogni cosa “una città è una città”.

3. *Forme e politiche del restare*¹

di Vito Teti

1. La “restanza”: una parola antica e nuova per indicare la dinamica del restare

Dal paese della mia fanciullezza non si faceva che andare. Le partenze somigliavano a un lutto, con i pianti, gli abbracci e le valigie e le persone e le cose che si stipavano in una delle prime utilitarie arrivate fin lì. Partivano grandi, donne e i miei piccoli compagni, e non sapevano bene dove andavano. Partivano e dicevano che presto sarebbero tornati, di badare alle loro case, di parlare ai muri e alle porte, in attesa del loro ritorno. Era una catastrofe, un terremoto devastante, anche se da bambino non me ne rendevo conto. Un mondo si frantumava in mille schegge e non si sarebbe mai più ricomposto. Negli anni avrei fatto esperienza delle più epiche e incredibili storie di emigrazione. Annotavo storie, prendevo appunti, ascoltavo uomini e donne, erranti e restanti, iniziavo a contestualizzare le loro storie singole nel fenomeno migratorio che era collettivo e, nel tempo, imparavo a riconoscerle come parte costitutiva – al contempo struttura e flusso – di me stesso. All’origine delle mie ricerche e dei miei scritti sull’emigrazione, il viaggio, i paesi abbandonati, il pellegrinaggio, la melanconia, la nostalgia è sempre decisivo un motivo affettivo, personale, autobiografico, legato al mio vissuto, alla mia memoria, ai miei oblii.

Nel 2011 scrissi, dopo tanti saggi sull’antropologia, la letteratura del viaggio e sull’emigrazione, *Pietre di pane. Per un’antropologia del restare*, un libro di racconti, memorie, storie di chi viveva a Toronto, ma continuava a restare in paese, o di chi era rimasto nel luogo di origine con il sogno,

1. La bibliografia del capitolo è da considerarsi minima, inoltre non vengono riportati nella bibliografia generale i riferimenti alle opere letterarie e di narrativa contenuti nel testo [i curatori].

la nostalgia, la paura dell'altrove. Mi interrogavo non solo sull'inseparabilità del partire e del restare (è la lunga vicenda dell'Homo Sapiens), ma anche sulla sovrapponibilità, anche nella stessa persona, dell'esperienza e del sentimento del restare e del partire. Chi era rimasto e chi era partito, spesso era la stessa persona quasi sempre a mezza parete, nello stesso tempo rimasta e partita, incerta, sospesa. In queste storie di viaggio e di fughe, dove collocavo le madri che attendevano il marito o i fratelli e figli in maniera attiva, affermando una nuova presenza dinnanzi alla catastrofe dell'emigrazione? Nel 1989 avevo intitolato *Il paese e l'ombra* (Periferia, Cosenza, 1989) una riflessione sull'emigrazione che avevo osservato, in cui emergeva che i due paesi, pure non potendosi più ricongiungere, non potevano mai separarsi definitivamente e che, per poter affermare una presenza, l'uno doveva percepirsi come l'ombra dell'altro. E, infatti, come potevo separare i due "paesi", i paesi "doppi", che nascevano dopo le calamità naturali o con l'emigrazione e spostamenti vicini e lontani? Come potevo contrapporre restare ad erranza specialmente in terre che avevano conosciuto una grande mobilità e dove le persone compivano lunghi e continui viaggi per ragioni di lavoro, commercio, religiose?

Ho pensato che il termine "restanza" (adoperato nella prefazione del libro), potesse diventare una "categoria" e un termine problematico, da adoperare con cautela, nel quale si riconoscessero "rimasti" e "partiti", i "rimasti-partiti" e i "partiti-rimasti". Era per me un mettermi ancora in cammino, un modo per cercare il punto di caduta in cui una polifonia di voci, un caleidoscopio di immagini, potessero ricomporsi e trasparire nella dimensione densa dell'idea del restare indissolubilmente legato al partire e al tornare. Il termine "restanza" che adoperavo, non certo per indicare uno stato d'animo o una condizione personale e individuale, ma per ripensare fenomeni collettivi in presenza di eventi che ti pongono dinnanzi alla scelta o alle necessità di restare o spostarsi, non è un neologismo ma è attestato già nel Trecento, nell'accezione di "ciò che avanza", "rimanenza", "resto", o di "permanenza", "soggiorno", e di "sessione", "riunione di un'assemblea", di un "concilio" (Grande Dizionario della Lingua Italiana – Accademia della Crusca).

Anche se in periodi recenti, sia pure in un ristretto ambito filosofico, psicoanalitico, poetico la restanza è vista nella sua dimensione dinamica, mobile, etico-politica arriva dal francese *restance* (sulla base di *résistance*), impiegato dal filosofo Jacques Derrida (1999), che, nel suo confrontarsi con la disciplina della psicoanalisi, gli attribuisce il significato di "resistenza psicoanalitica", cioè il fatto che la condizione che consente l'osservazione psicoanalitica è al contempo ciò che è condizionato dal sintomo che si vuol indagare. In questo senso, il significato della decostruzione derridia-

na diventa quello di una pratica che mette in questione e si interroga su questi paradossi. Secondo Derrida il discorso freudiano contiene in abbozzo i paradossi che abitano l'intera costruzione metafisica occidentale, e la psicoanalisi diviene il luogo strategico a partire dal quale ripensare tutta la tradizione della ragione analitica, anche nel suo rapporto con la dimensione etico-politica. È questo il significato della *restance*, traccia di quel paradosso che è capace di lanciare il pensiero psicoanalitico al di là delle limitazioni entro cui opera il dispositivo clinico-teorico, e quindi di renderla una pratica viva. Nel 1991, con una posizione che ricorda quella di Derrida, scrive Patrizia Valduga (1991) a proposito della restanza: “Non è un dimorare permanente per resistere a ciò che passa: la restanza è una scrittura che insieme si iscrive e si cancella. Ora, se nel cuore di questa resistenza c'è restanza, possiamo dire che la restanza si oppone alla solitudine e alla morte”.

Ne *Il senso dei luoghi* (2004) e in *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni* (2017) mi occupavo della posizione di chi abbandonava, per ragioni, varie il proprio paese, a seguito di calamità naturali o dell'emigrazione e, invece di chi restava e decideva di vivere nella terra di origine per fedeltà, per senso di appartenenza, per ricostruire in maniera attiva, con un atteggiamento propositivo. Dinanzi ad eventi catastrofici, le risposte delle popolazioni sono state sempre contraddittorie, non condivise, portavano in direzioni diverse. Molte volte, le persone scampate a un terremoto o a una alluvione, che si erano spostate in un sito vicino, dopo pochi mesi o qualche anno tornavano nel sito d'origine. In molti casi (sia in epoca moderna che in tempi recenti), nonostante ingiunzione delle autorità a spostarsi o la dichiarazione di inabilità del sito colpito da calamità, le persone non si spostavano, restavano là dove erano nate e vissute.

L'Italia ha una lunga storia di “restanti” che non hanno voluto abbandonare i loro paesi o le loro città distrutti da alluvioni e terremoti. All'indomani dell'alluvione del 1951, quando molti paesi della Calabria furono distrutti, gli abitanti di Natile rifiutarono la ricostruzione in luoghi vicini sostenendo di voler restare dove erano nati, come attestava il nome del paese: “Nati-li”. Il terremoto dell'Aquila, i recenti terremoti che hanno sconvolto tutto l'Appennino tra Lazio, Marche, Molise, Umbria, le alluvioni in Calabria, Sicilia, Liguria, Romagna hanno mostrato che gli abitanti non vogliono lasciare il proprio luogo, la chiesa, la casa, la terra, le mucche, l'orto, magari quella vita di fatica e solitudine a cui avrebbero voluto sfuggire e che invece si accorgono di amare nel momento in cui la fuga diventa espulsione, allontanamento, cacciata. C'è un attaccamento e un senso di appartenenza al proprio luogo, a volte l'orgoglio per le proprie peculiarità culturali, che si traducono in desiderio di ricostruire, rigenerare, rendere

di nuovo abitabili i luoghi. Il termine restanza, come registra nel 2017 la Treccani e l'Accademia della Crusca viene adoperato “con particolare riferimento alla condizione problematica del Sud d'Italia, la posizione di chi decide di restare, rinunciando a recidere il legame con la propria terra e comunità d'origine non per rassegnazione, ma con un atteggiamento propositivo” “di chi, nonostante le difficoltà e sulla spinta del desiderio, resta nella propria terra d'origine, con intenti propositivi e iniziative di rinnovamento. [...] Emerge subito come qui il concetto di restanza sia correlato a quello di erranza e l'avventura del viaggiare sia intesa come complementare a quella del restare” (Setti, 2023).

2. Diffusione, dilatazione, polisemicità del termine restanza

La storia del Sapiens è segnata da grandi trasferimenti e migrazioni specie a seguito di crisi climatica. La dialettica, le dinamiche, le lacerazioni, le indecisioni dolenti sul partire-restare segnano tutta la mitologia, la letteratura, la poesia orale dell'Occidente. Partire o restare? si chiedono poeti, scrittori, intellettuali, che si sentono nello stesso tempo radicati a un luogo e desiderosi di partire. C'è chi fa l'elogio del viaggiare e dello spostarsi e chi della vita tranquilla, stabile, nella casa che abita. Spesso, però, la scelta è un dilemma, una sofferenza, genera dubbi. Anche la poesia e i testi di tradizione orale (canti, racconti, proverbi, modi di dire) di varie regioni d'Italia e di Europa ci presentano l'incertezza dell'uomo che non sa se partire e restare. In un canto si dice: Ho il cuore in mezzo a due pensieri e non so dei due quale “prendere”. Stiamo parlando di fenomeni individuali, spesso delle élites, di determinate categorie sociali che hanno la possibilità di scegliere.

Nell'accezione in cui ho adoperato il termine (Teti, 2011) la restanza, come fenomeno che riguarda gruppi, ceti sociali, popolazioni, comunità, paesi si lega e si definisce in relazione all'erranza e alla resistenza, tanto allo spostarsi quanto all'esperienza, o forse il desiderio di una condizione di “spaesamento”, di stupore come rifiuto di quella che viene vissuta come un'impossibile condizione, rifiuto, di “appaesamento” all'interno di schemi già sperimentati. Tra l'uscita di “Pietre di pane” e de “La restanza”, sono trascorsi più di dieci anni, durante i quali questo concetto si densifica e comincia a emergere come tema narrativo, di rappresentazione e di impegno sociale e politico. Con una sfumatura semantica non del tutto sovrapponibile a quella da me teorizzata, sempre nel 2012 la “restanza” è citata nelle “Considerazioni generali” di Giuseppe De Rita sul 46° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese del Censis: una scelta che le ha garantito

una circolazione non solo negli studi antropologici, ma anche in ambito sociale ed economico.

La “restanza” ha iniziato a emergere come tema narrativo, oltre che di impegno sociale e politico e a diffondersi assumendo una sfumatura di resistenza e opposizione al modello dominante. Saggisti, scrittori, poeti, cineasti, artisti, attori, uomini di teatro, fotografi che fanno della “restanza” non solo l’argomento delle loro opere, ma anche una scelta di vita, una pratica quotidiana, una ragione civile e politica. Sarebbe impossibile anche fare un semplice elenco di autori, artisti, studiosi che fanno riferimento esplicito alla “restanza”, ma mi sembra opportuno, per il taglio che ho deciso di dare a questo scritto, ricordare che di “restanza” parla lo scrittore siciliano Roberto Alajmo nel suo romanzo *Palermo è una cipolla* (2012), collegando il termine ad altri consonanti come “arrivanza” e “tornanza”, che avranno largo impiego, in ricerche e pratiche negli anni successivi. Un richiamo al restare è presente, per es., nel romanzo vincitore del premio Strega 2018 di Marco Balzano. Tra gli scrittori e le scrittrici, una lucida scelta di restanza nell’entroterra abruzzese, con profonda consapevolezza dei rischi delle retoriche e dei problemi derivanti dalla strumentalizzazione dell’identità culturale, è quella compiuta da Donatella Di Pietrantonio: “ci disturba la falsa celebrazione delle nostre bellezze, il gran parlarci addosso della politica che vuole rivitalizzare i borghi ma intanto chiude gli ospedali di prossimità, taglia i servizi, non ripara le strade” (Di Pietrantonio, 2021). Anche in una intervista a Giannicola D’Angelo (2024), dopo avere vinto il Premio Strega, Di Pietrantonio ha dichiarato: “Restare inteso come restanza; rimanere là dove non è così facile così comodo. Significa fare una scelta attiva, ovvero quella di permanere su un territorio che presenta degli svantaggi”.

La restanza presuppone pena, *pietas*, misericordia, dialogo con i defunti, critica dello status quo: siamo ben lontani da immagini edulcorate, retoriche, enfatiche, promozionali sul restare e ritroviamo questo punto di vista nei romanzi di Sonia Serazzi, *Non c’è niente a Simbari Crichi* (2020) e *Il cielo comincia dal basso* (2018). Percorso esistenziale e letterario diverso è quello di Maurizio Fiorino che tuttavia, nei suoi romanzi, cerca di conciliare il legame con le origini crotonesi e la scelta di andare altrove, in quella New York dove da giovane ha iniziato a fotografare e scrivere. Non è un caso che per il suo romanzo, *Macello*, un critico come Giammarco Di Biase parli di restanza. “Restare è una questione di forze che ti spingono e ti attraggono, significa io non voglio e non posso andarmene e assume un carattere elegiaco, affine a una condizione di cuore e di vita” (Di Biase, 2021, p. 57). Anche la poesia ha contribuito a diffondere il termine o il concetto, per es. nelle opere di Nicola Grato (2020), Alessandro Cannava-

le (2023), Mario Bellizzi (2021), Emiliano Cribari (2022). La restanza ha sconfinato in produzioni di vario genere, dalla musica alla pittura, dalla fotografia al teatro. Nel 2020 è uscito il libro di Savino Monterisi *Cronache della restanza* collegato al blog dello stesso autore che raccoglie pubblicazioni, iniziative, eventi dedicati all'antropologia del restare. Nel 2021 Alessandra Coppola ha presentato al Torino Film Festival il documentario "La restanza", dedicato ad alcuni giovani salentini (di Castiglione d'Otranto) che rifiutano la fuga come soluzione ai problemi economici e, recuperando colture di grani antichi, hanno sviluppato una nuova economia in piccola scala. Castiglione è diventato così il "paese della restanza". In un film leggero ma politico come "Un modo a parte" (2024) di Riccardo Milani, gli abitanti di un piccolo paese abruzzese si adoperano, ricorrendo a molteplici stratagemmi e combattendo gli ostacoli della politica e della burocrazia, per formare una pluriclasse ed evitare la chiusura della scuola. Fanno proprio e vincono la loro battaglia, su suggerimento del maestro che viene da fuori, interpretato da Antonio Albanese, che cita il concetto di restanza, anche se nella realtà le scuole continuano a essere chiuse e molti paesi si spopolano definitivamente.

L'antropologo Giovanni Pizza (2021), tra gli altri, in una esaustiva riflessione sul motivo della restanza, scrive: "Si deve coltivare la consapevolezza che anche stando fermi sul proprio terreno si può essere un po' *déplacés*, occorre solo saper discernere controcorrente. In genere si tratta di fare scelte di pace e di accoglienza. In contesti dove un tempo si emigrava abbandonando i propri luoghi, spogliando i territori (e tuttora ciò accade), si rende oggi urgente la scelta di fermarvisi, come gesto coraggioso di ripopolamento, [...] pronti ad accogliere l'Altro o l'Altra, colui o colei che, spinto/a da forze di necessità, giunge fino noi, ora come migrante, ora come turista". Non manca chi cerca di banalizzare e ridurre a fatto di colore o a "problema individuale" e, magari teorizza un'erranza possibile soltanto a persone privilegiate, ma gli sfugge il dato che la "restanza" (al di là delle scelte del singolo individuo) non è un "racconto autobiografico", non si accorge di non trovarsi dinnanzi a pedine che vengono spostate per gioco sulla dama, ma si trova dinnanzi a una proposta problematica, scientificamente fondata, di cogliere un fenomeno sociale, quasi collettivo, politico che si va verificando in tutto il Paese, nei piccoli centri e nelle città, che conosce una grave crisi demografica e fenomeni di spopolamento dalle conseguenze disastrose.

Chi ha immaginato che in gioco ci fosse un qualche inquietudine personale, sarà rimasto sorpreso nel leggere libri, articoli, memorie, profili da cui emerge che il termine restanza ha composto insieme e dato un nome a una costellazione di sentimenti, emozioni, scelte, di giovani soprattutto,

ma più in generale di persone che hanno deciso di partire, di restare, tornare, per contrastare lo spopolamento e di resistere, attraverso iniziative di rigenerazione, allo svuotamento che riguarda soprattutto le aree interne, di favorire e rendere praticabile le iniziative dei “tornanti” e di nuovi arrivati. Molti giovani, associazioni, gruppi che considerano – con buone argomentazioni – la restanza (o la scelta di tornare) come una sorta di spinta e di movimento fondamentali vivono e operano ai margini, in quartieri periferici o in piccoli centri. Occorre ricordare che questo termine va assumendo un respiro globale, riguarda quanti nei paesi, nelle città, nelle periferie del mondo sono alla ricerca di un nuovo senso dell’abitare e della presenza e avvertono la responsabilità etica ed ecologica di difendere e proteggere i luoghi, prendersi cura e avere riguardo del posto in cui, per nascita, per scelta, per necessità, si trovano a vivere. Sarebbe interessante fare una mappa colorata e variegata dei gruppi, delle associazioni, dei musei, dei “cammini” che si chiamano “restanza”, i cammini della restanza, i musei della restanza o che fanno esplicitamente riferimento alla necessità e alla scelta del restare (“Nun si parti”; “Cu’ nesci arrinesci”, solo per limitarmi alla Sicilia). E sono centinaia gli scritti, le mail che ho ricevuto, le riflessioni di persone, rimaste o emigrate, a mezza parete e sospese, che hanno accolto il termine restanza per indicare il loro stato d’animo, le loro controverse emozioni, le loro lacerazioni di figure inquiete, che mantengono un legame con il luogo d’origine, dovunque si trovino.

Questi movimenti culturali, artistici, “politici”, che affermano “il diritto di restare”, decostruiscono, nei fatti, tante concezioni esterne e interne, che si sono affermate negli ultimi tempi, neoromantiche ed estetizzanti dei paesi come luoghi mitici pacificati, puri, incontaminati. Sono la risposta anche ad altre posizioni complementari, urbanocentriche, a volte a sfondo razzista, considerano i paesi luoghi di arretratezza e di barbarie, di primitività, aree da svuotare e di cui accelerare la fine, magari trasferendo gli ultimi resistenti e tenaci abitanti in città o metropoli lontane e, magari, invivibili. E difatti emergono posizioni narcotizzanti, che oscillano tra eutanasia ed accanimento terapeutico nei confronti di aree rarefatte. Comunque si voglia intendere il termine “restanza” (qualcuno commette l’errore di confondere il tema e l’oggetto della ricerca con la posizione di chi si occupa di un dato fenomeno), è impossibile, però, non registrare e non accorgersi di un variegato movimento di “restanti” e di “tornanti” che, nelle diverse parti d’Italia, fanno una scelta di vivere diversamente, vogliono affermare nuove relazioni e nuovi rapporti, si impegnano per arrestare lo spopolamento e per dare un nuovo senso a luoghi rarefatti, resi marginali, vuoti, desertificati invivibili da scelte politiche economicistiche, classiste e urbanocentriche. È molto variegata e ricca la mappa di associazioni, gruppi, movimenti

che, con diversa accezione, fanno riferimento a una “restanza” dalle forti connotazioni sociali, culturali, politiche, oltre che affettive e sentimentali. Lontani da mitizzazioni e da retoriche sempre in agguato, è necessario cercare di comprendere nuove figure sociali, giovani, donne, “restanti” e “tornanti” nelle aree interne e nei paesi del Sud, delle isole e del Nord, che sono animati da una forte tensione etica e politica, dalla voglia di “fare” e creare nuove economie e nuove comunità, nuove opportunità lavorative e di vita, anche per contrastare la chiusura e la morte dei luoghi.

La discussione che si è sviluppata sull’idea di un nuovo modo di restare ha costruito dialoghi in presenza, ha prodotto riflessioni sulla condizione di chi vive in aree del margine, ha contribuito a generare iniziative pratiche, concrete, attive, talvolta visionarie, per la rigenerazione dei luoghi. Naturalmente, bisogna mettere in evidenza i rischi e i paradossi del “restare” (anche nella sua accezione dinamica, *activa*, sovversiva) o della “restanza” di essere usati in maniera retroattiva, banalizzati, come scelta e pratica di retroguardia, di chiusura. Nelle definizioni più ingenuo o alla moda, restare e restanza possono essere ridotti, a un gadget, a un brand, a uno slogan, a una scritta sulla maglietta, alla marca di una birra. Se i cammini della restanza, le associazioni della restanza, vedono attivamente impegnati abitanti dei luoghi, giovani e associazioni, che accolgono nuovi saperi, creano e inventano nuovi mestieri e nuove forme dell’abitare, a volte il restare (come il partire e il tornare) – come prodotti di quel *Folkmarket*, che tanti e tanti anni fa aveva analizzato Luigi M. Lombardi Satriani – vengono ridotti a merce, a motivi di mercato, a suggestione per attrarre fondi e finanziamenti, a pratiche di “restauro” che snaturano, il paesaggio, gli abitati, i centri storici, l’ambiente.

C’è un uso banale, retorico, rituale del termine restanza. Strumentale, turisticizzato, adoperato da un’impresentabile élite politica. Ho segnalato questo rischio già nel mio libro. Ma i retori della restanza “offendono” e vanificano l’azione di migliaia di ragazze e ragazzi che, quotidianamente, operano nei loro luoghi. Inventano, organizzano, producono, fanno, cultura, creano comunità.

C’è un restare che è anche funzionale al controllo del territorio, ad ostacolare il mutamento, a impedire una nuova soggettività dei luoghi, con inaudita indifferenza per le desertificazioni e le fughe che provocano. E così la criminalità organizzata, la ’ndrangheta, assieme e dopo calamità come terremoto, malaria, alluvioni, frane, spostamenti di popoli, si presenta come l’ultima grande catastrofe che può generare sia un restare retroattivo sia un fuggire indotto e alimentato. Già per l’emigrazione al Nord, per il trasferimento e la ricostruzione dei paesi, per il fenomeno dei paesi doppi, la ’ndrangheta ha giocato un ruolo decisivo e ha visto nella ricostruzione un’opportunità per espandersi. Questo ruolo appare ancora più evidente in

un periodo di grande spopolamento e di desertificazione. Chi vive nei “paesi dell’interno” e delle marine, nelle periferie urbane, sa di quanto dolore, di quale fatica, di quanti patimenti è il suo restare.

3. Il diritto di restare e di migrare: paesi, città, periferie

Il termine restanza si è affermato in Italia, sia al Sud che al Nord, per una serie di ragioni storiche, geografiche, demografiche, sociali, prevalentemente con riferimento ai paesi delle aree interne, che conoscono un processo di spopolamento, alla resistenza alle delocalizzazioni forzate di paesi colpiti da calamità, a grandi esodi, che, soprattutto il Sud, conosce almeno dagli anni Cinquanta del Novecento, a una vera e propria desertificazione di vasti territori, sia per una natalità prossima allo zero sia per la fuga dei giovani che continuano ad emigrare. E comunque, come è errato contrapporre restare a migrare, e anche separare il destino di chi resta e di chi emigra, o immaginare che il “restare” escluda spostamenti, viaggi ed erranze.

Come sostenevo nel libro *La Restanza* (2022, p. 87) la contrapposizione, o la netta distinzione, tra viandanti e restanti non solo è errata ma genera non pochi malintesi. Occorre espandere orizzonti e filtri interpretativi e non limitare la prospettiva antropologica della restanza alla vita di quegli angoli di mondo che sono i nostri piccoli e grandi paesi. Sarebbe fuorviante pensare che restare sia un problema dei piccoli centri, dei paesi e dei villaggi, delle piccole “isole” e non anche di grandi centri, di città, metropoli, persino megalopoli. Si “resta” anche nelle città, anche nei quartieri, si configurano mentalmente i propri spazi urbani e si contrappongono a quelli degli altri. In questo modo la restanza finisce per restituire i meandri, i sotterranei, i labirinti della città, ma anche le oscurità, le ombre, il doppio, il perturbante che abitano dentro l’uomo.

D’altra parte, restare ha a che fare con il senso di appartenenza, con l’idea dell’abitare, con un sentimento di radicamento, che spinge a non cambiare luogo di abitazione anche a persone che vivono in paesi a rischio, in zone in prossimità di vulcani, lungo corsi di fiumi, in aree di tifoni, terremoti, smottamenti. Stefano Portelli (2020) si è occupato del “diritto a restare”, quello che negli Stati Uniti degli anni Ottanta era stato chiamato *the right to stay put*, con riferimento agli abitanti “di un quartiere minacciato dalla pressione immobiliare, ai quali non è sufficiente sapere che le autorità competenti garantiranno loro un tetto sulla testa dopo averli sfrattati, o che i nuovi alloggi o terreni in cui verranno mandati saranno dentro il territorio urbano (garantendo quindi un certo diritto alla città)”. Essi “hanno bisogno innanzitutto della certezza di poter rimanere dove si trovano, e

che il prezzo per ottenere i servizi che spettano loro come cittadini e ancor prima come individui, non sia quello di essere obbligati a spostarsi”. Nel recente *Il diritto di restare*, dove, tra l’altro, compie un’attenta etnografia del diritto a restare che reclamano oggi gli abitanti dell’Idroscalo di Ostia, scrive: “C’è un diritto a muoversi e un diritto a rimanere. Ogni persona ha bisogno a volte di muoversi, a volte di restare ferma, a seconda delle risorse disponibili, dei cambiamenti del clima, della forma del territorio e di molti altri fattori. Invece di distinguere tra comunità stanziali e comunità nomadi, migranti e nativi, turisti e villeggianti, viaggiatori e ‘nomadi digitali’, proviamo a immaginare un mondo senza frontiere: stasi e movimento sono parte della vita quotidiana di tutti. Ma ogni sistema produttivo esige un ordinamento spaziale definito” (Portelli, 2024, p. 11). E così gli Stati nazionali possono decidere la permanenza di alcuni cittadini o bloccare gli arrivi alle frontiere. Possono favorire e determinare il movimento, espellendo, cacciando, allontanando, per interessi economici, per ridisegnare la città, migliaia e migliaia di persone o possono bloccare alle frontiere persone e popoli imprigionandoli al loro interno, detenendoli in carceri, in centri come quelli dell’Albania. Per non parlare poi dei trasferimenti urbani che avvengono con le tragedie delle guerre di conquista e che vedono milioni di esuli in tutto il mondo (Palestina, Siria, Sudan, Ucraina, Congo) e anche dei tanti progetti di sviluppo che spingono le persone a spostarsi all’interno dello stesso paese o della stessa città (*ibidem*, p. 13).

Restare non è una pratica di chi vive in piccoli luoghi, nelle piccole patrie, nei paesi di poche migliaia o centinaia di abitanti: restare è il problema dell’abitare, dell’essere in un posto, consapevolmente e responsabilmente, in una città, in una metropoli, in una *banlieu*. Certo sono diverse le modalità del restare nei diversi contesti e agglomerati. Diverso è restare oggi nei paesi degli Appennini che si spopolano, vuoti, solitari. Diverso è l’essere interno o esterno a un paese. Un doppio negativo e complementare nei confronti dei paesi a rischio abbandono. Per molti il paese è un negativo da rimuovere, un problema da risolvere al più presto. Meglio una sorta di etnocidio e di eutanasia nei confronti di luoghi che non ce la fanno più a vivere, sono moribondi, hanno bisogno di cure e di assistenza, con pochi abitanti apatici e per di più pieni di difetti, litigiosi, conflittuali, inoperosi. Altri vendono il paese a logiche turistiche deteriori e li cedono a un esotismo di maniera per cui il paese diventa Eden, luogo puro e incontaminato, paradiso delle case ad un euro, che si popola d’estate di centinaia di stranieri che non si conoscono, non formano comunità. Questo è un inutile accanimento terapeutico ad opera di chi non pensa al paese, ma al suo sentirsi vivo nel vuoto e con l’irresponsabilità di invitare ad abitare i paesi come luoghi di salvezza, dove invece magari muori perché non ci sono

scuole, ospedali, farmacie, strade. Chi abita, non di passaggio, non in maniera occasionale, distratta in un paese, sa quanta fatica, amarezza, dolore comporta vivere il vuoto. Nessuna ebbrezza, ma rischio precipizio.

Come accade in caso di calamità naturali, quando accanto a chi decide di restare troviamo quelli che vogliono partire, anche in questi casi drammatici, la scelta restare-fuggire non è semplice, comporta lacerazioni o divisioni. Ci sono persone che resistono, combattono, muoiono nelle città bombardate perché non vogliono andare via dai luoghi in cui sono nati, ci sono persone che fuggono dalla guerra, dalla fame, dalla sete, dal caldo per cercare di salvare la loro vita e quella dei loro cari. Esistono espulsioni subdole come quelle degli abitanti dei centri storici che vengono destinati ai turisti o da demolizioni per costruire centri commerciali, palazzi, edifici lussuosi, alberghi. La gente è costretta ad andare via in cambio di qualche risarcimento o perché avverte che il loro luogo è destinato a morire. Le città di provincia calabresi hanno visto l'espulsione di abitanti, la distruzione di quartieri, e il trasferimento in altre località (quanto è accaduto con i campi rom o con il centro storico a Cosenza è emblematico). Spesso la criminalità organizzata si occupa di espellere persone, acquistare potere, gestire territori, allontanare proprietari.

Una forte resistenza a spostarsi e il diritto a restare sono stati, del resto, affermati in Italia dalle comunità colpite da alluvioni e da terremoti dagli anni Cinquanta del Novecento fino agli ultimi grandi sismi che hanno colpito L'Aquila, l'Abruzzo, il Molise. Soltanto una visione parziale ha potuto costruire il luogo comune del "diritto a restare" come caratteristica esclusiva dei paesi soggetti a spopolamento.

La Conferenza episcopale e diversi esponenti della Chiesa si sono recentemente pronunciati sulla libertà di migrare e sul diritto di restare. Papa Francesco ha scelto di dedicare al tema la 109ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 24 settembre 2023. "Liberi di scegliere se migrare o restare" recita il messaggio diffuso, con l'esplicita "intenzione di promuovere una rinnovata riflessione su un diritto non ancora codificato a livello internazionale [...] il diritto a poter rimanere nella propria terra [...] precedente, più profondo e più ampio del diritto ad emigrare", perché riguarda "la possibilità di essere partecipi del bene comune, il diritto a vivere in dignità e l'accesso allo sviluppo sostenibile [...] attraverso un esercizio reale di corresponsabilità".

4. Spaesamento di chi resta e di chi parte

C'è molto da riflettere sul senso del restare, dell'abitare, del rapporto con i luoghi, se è vero che tutta l'etnologia mondiale e la storia del pensiero

antropologico sono legati alla scoperta, alla conoscenza, al rapporto con popolazioni, gruppi, “etnie” che “restavano” nei loro territori o che si muovevano in occasioni del tutto eccezionali, anche con difficoltà, con paura, “angoscia territoriale”, terrore di perdersi. Ed anche popolazioni nomadi (come quelle australiane descritte da Chatwin) per indicare i luoghi noti del loro nomadismo adoperavano un termine equivalente a “paese”.

È, in maniera complementare, davvero, un grave errore – storico, teorico, metodologico – contrapporre città a campagna, grande metropoli a paesi vicini, ed è alquanto evidente che la stessa “città” nasce ponendosi il problema del restare, dell’abitare, del vivere di un numero di persone notevolmente maggiore di quello che accolgono villaggi, paesi, comunità, tribù. Nell’Ottocento e poi nel Novecento, fino ad arrivare ai nostri giorni, si afferma un’antropologia urbana che studia i quartieri, le piazze, i movimenti, gli spostamenti delle persone che abitano in città da cui non si spostano che raramente. I grandi autori dell’Ottocento e del Novecento (Baudelaire, Joice, Proust, Benjamin e l’elenco sarebbe, davvero, lungo) collocano al centro delle loro narrazioni figure che si sentono inquiete, altrove, straniere, in esilio nella città in cui abitano e si muovono.

Ho avuto modo di ricordare (Teti, 2018a) che quelli che restano potenziano il senso del viaggiare, e diventano approdo per quanti ritornano: forse perché viaggiare e restare, viaggiare e tornare, sono pratiche inseparabili, trovano senso l’una nell’altra. Rimasti e partiti debbono dare vita a una dialettica che parla di integrazione, d’incontro, di vite separate e di riconciliazione. Restare, allora, diventa una pratica scomoda, una scelta oppositiva, un’inedita forma di spaesamento. Un’eresia. Una resistenza. Un impegno civile. Comporta per chi ha scelto di restare l’elaborazione di un pensiero critico, l’impegno e la responsabilità nel contrastare quanti non hanno cura e interesse per i luoghi. Il restare è legato all’esperienza dolorosa e autentica dell’essere sempre fuori luogo, di essere spaesato proprio nel luogo in cui si è nati e si abita. Non esiste, forse, spaesamento, sradicamento più radicale di chi vive esiliato in patria, di chi è “dispatriato” (Meneghello, 2000) e combatte una lotta quotidiana, fatta di piccoli gesti per salvaguardare e proteggere i luoghi che potrebbero essergli sottratti non da chi arriva da fuori, ma da chi vi abita dentro come un’anima morta. Il villaggio e la comunità da raggiungere non stanno indietro nel tempo, ma vanno raggiunti qui e ora, costruiti giorno per giorno. Anche con scarti, schegge, frammenti – nei margini, nelle periferie – del passato (riconosciuto e risarcito) in un luogo così vicino e così lontano. Restare significa raccogliere i cocci, ricomporli, ricostruire con materiali antichi, tornare sui propri passi per ritrovare la strada, vedere quanto è ancora vivo quello che abbiamo creduto morto e quanto sia essenziale quello che è stato scartato

dalla modernità. Implica il desiderio e la volontà di guardare dentro e fuori di sé, per scorgere le bellezze, ma anche le ombre, il buio, le devastazioni, le rovine e le macerie, senza concedere spazio ad autocompiacimento ed autoesaltazione, ma neppure ad afflizione e disperazione. Non sono possibili pratiche di accoglienza e di ospitalità là dove non ci sono persone capaci di restare e in grado di agire e progettare, di stabilire legami e rapporti con il mondo dell'esodo e con luoghi lontani.

Uso sempre con cautela – benché abbia dedicato a essa molti lavori – la parola “nostalgia”, perché troppo gravida di significati. Il termine nasce per indicare il dolore legato alla partenza, allo sradicamento, all'esilio. Oggi per me il concetto di nostalgia è correlativo a quello di restanza. Per paradosso, infatti, la nostalgia sembra sia diventato ora il sentimento di chi resta, di chi si sente straniero in patria e la restanza sembra produrre *nóstos*, dolore, desiderio di altrove nei “rimasti”. Così come nostalgia dà un nome al dolore per il luogo perduto – il medico Johannes Hofer, che nel 1688 coniò il termine, la considerava il male patito dai soldati di ventura svizzeri per la lontananza da casa (v. Preti, 2018) –, al pari restanza nomina lo stesso disagio esistenziale (e insieme la stessa risorsa) che è non solo di chi parte rimanendo legato al proprio luogo, ma anche di chi è restato e ha visto il proprio luogo dissolversi lentamente. Non è un caso che lo spaesamento, lo smarrimento, l'angoscia di molti gruppi umani sono legati alla constatazione che il mondo in cui si resta, apparentemente inalterato, diventa irriconoscibile per le grandi trasformazioni. Non siamo noi ad allontanarci dal nostro luogo, è come se il luogo si allontanasse da noi trasformandosi, diventando un altro, familiare eppure diverso: in una parola, perturbante. Pur restando apparentemente immobile e immutato, l'ambiente che ci circonda è stato violato, distrutto, abbandonato. In realtà, mi ha fatto molto pensare che della “restanza” sia stata presa in considerazione il rapporto delle persone con i luoghi, di partenza o di arrivo, e non con il “tempo”, con uno “spazio-tempo” che meglio può fare capire cosa comporti restare, partire, migrare. Quel che resta (Teti, 2017a, 2017b, 2022) è soprattutto quello che del passato rimane, resta, sopravvive alle persone che stanno ferme o si mettono in viaggio. “Quel che resta” ha a che fare con la nostra storia, le nostre origini, la memoria, la caducità delle cose, l'inarrestabile passare del tempo e, come tale, è un'eredità, un peso, una risorsa, che debbono accogliere, espellere, eliminare, elaborare, rigenerare quelli che restano e quelli che migrano.

Di una moderna declinazione nostalgica (in cui i mutamenti determinati dagli uomini fermi sono a volte più significativi e laceranti delle trasformazioni provocate da chi parte) parla il termine *solastalgia*, con una crasi fra il termine inglese *solace* (consolazione, conforto) e nostalgia,

che arriva dalla pratica clinica e psicologica, ed è stato coniato dal filosofo australiano Glenn Albrecht (2019). L'autore definisce questo stato come il dolore causato dalla continua perdita di conforto e dal senso di desolazione dovuto allo stato attuale della propria casa e del paesaggio. Il paesaggio familiare è ancora lì, davanti a noi, ma a causa dei mutamenti subiti non è più fonte di conforto e genera invece un senso di desolazione e di smarrimento. Può essere riferito a fattori sia naturali, come il cambiamento climatico o i terremoti, sia artificiali (guerre, sfruttamento del territorio). Spaesati siamo quando viviamo nel luogo in cui abitiamo e che ci sembra di non riconoscere, perché è cambiato e non collima più con la nostra memoria. Spaesato può essere sia chi è partito sia chi è restato, e poche cose fanno più paura e tristezza d'essere spaesati nel proprio paese, erranti a casa propria. E così anche la nostalgia viene, come è accaduto in altri periodi dell'Ottocento e del Novecento, "politicizzata" e assume una valenza antagonista, rivoluzionaria, senza alcuna tentazione retrotopica.

5. La politicizzazione della restanza

Come restare è il diritto che rivendicano intere popolazioni e questo diritto, complementare a quello del migrare, si oppone all'ordine dei potenti del mondo, alle loro scelte politiche, economiche, così la restanza ha ormai una certa diffusione in ambienti culturali democratici e radicali e ha finito con l'assumere il significato di resistenza, opposizione al modello dominante, all'omologazione, alla globalizzazione.

Negli ultimi anni la restanza, così come la nostalgia di chi resta, si afferma come maggiore insistenza nella sua accezione politica, che invita a riflettere, a costruire nuova coscienza al cospetto di tutti i grandi temi che le dinamiche del tempo dell'Antropocene ci pongono di fronte. Un esempio importante è la testimonianza dello scrittore siculo-americano Michele Eggy Segretario che mette a confronto i paesaggi acustici della diaspora e le ideologie politiche che hanno contribuito a definirli. In *Remaining in tune: arrivals, departures, and acoustic networks in depopulated Sicily*, basa la sua ricerca sulle reti acustiche che, negli ultimi anni, sono state stabilite tra le aree spopolate del Meridione e gli Stati Uniti. In un periodo contrassegnato dalle migrazioni, la necessità, il desiderio e la volontà di generare un nuovo senso di appartenenza non sono solo fondamentali per chi parte, ma anche essenziali per coloro che scelgono di rimanere, cercando di ridefinire la loro identità e connessione alle radici scomparse. Le reti acustiche generate da questi due gruppi rappresentano un paesaggio sonoro condiviso che colma il divario tra partenza e permanenza e che, secondo Segretario,

non riflette solo emozioni, ricordi e aspirazioni condivise, ma permette anche a chi è partito di mantenere legami con le proprie origini, offrendo a chi è rimasto una strategia rigenerativa per ripensare sia il luogo in cui vivono sia la loro stessa identità. Esiste una sorta di ecomemoria, che racconta come i suoni, le voci, i rumori ambientali facciano parte del vissuto di chi resta e di chi parte. Già gli autori romantici, filosofi, poeti, pittori, musicisti avevano colto che la nostalgia non era tanto legata alla perdita del luogo di origine, ma al passare del tempo passato, che non è mai possibile riguadagnare. La musica, i suoni, il cibo, gli odori, il paesaggio hanno una funzione mnemonica che a volte porta a un nuovo appaesamento, a volte a una dispersione radicale dell'individuo.

La traduzione inglese dell'edizione canadese (*Guernica*) di *Pietre di pane* (Teti, 2018b) ha contribuito alla diffusione del termine italiano “restanza” nei Paesi anglosassoni, nella sua accezione più politica. Nel caso di Blaenau Ffestiniog, una cittadina del Galles ubicata nella contea nordoccidentale di Gwynedd – in passato importante centro dell'estrazione dell'ardesia, interessata da varie fasi di urbanizzazione, investita poi da un inarrestabile declino economico che ne ha causato il progressivo spopolamento – alcuni studiosi del Regno Unito (Cunnington Wynn, Froud e Karel, 2022) vi hanno colto uno spunto per una rivalutazione dei valori collettivi di attaccamento a un luogo, un'occasione per rovesciare il punto di vista delle generalmente fallimentari politiche di “sviluppo” delle zone marginali, nonché una possibilità per assegnare invece loro un valore specifico, propositivo, di conservazione attiva dei luoghi. Da un punto di vista socioeconomico, gli autori argomentano come la restanza possa costituire una base concettuale per ripensare in modo costruttivo forme virtuose di riuso adattivo del territorio.

Una tesi discussa presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Ghent (Belgio) ha preso in considerazione similitudini e differenze di tre distinte declinazioni del concetto di restanza, intesa come risposta alternativa all'abbandono causato dalle scarse opportunità di lavoro in aree del Meridione, con una significativa economia agricola che vede un largo impiego di manodopera migrante sostanzialmente in condizioni di moderna schiavitù. I casi analizzati, secondo l'autore, sono accomunati dalla concezione di una diversa relazione con il territorio, da ripensare in senso collettivo e sostenibile, nonché dalla rivendicazione di condizioni di lavoro eque e sostenibili. I movimenti locali che si ispirano al concetto di restanza devono necessariamente affrontare la sfida della solidarietà con i lavoratori migranti, mettendo in discussione la narrazione e le politiche attuali. Michele Eggy Segretario mi scrive che nei suoi corsi sono ormai numerosi gli studenti provenienti da Cina, India e altri paesi orientali che adottano il termine restanza anche con riferimento alla loro esperienza, al

loro vissuto, al loro confuso desiderio di vivere in un nuovo luogo e di tornare nella terra di origine, con la quale non tagliano mai il legame.

È un fenomeno in crescita la nascita di gruppi, associazioni, festival che non fanno riferimento a retoriche e slogan di un “restare” apatico e passivo, ma si richiamano a una restanza intesa come pratica per migliorare e cambiare i luoghi, affermare una tendenza a stabilire relazioni, scambi e aperture con altre esperienze e con il mondo esterno. Per quanto molti giovani e molte associazioni o gruppi, che considerano – con buone argomentazioni – la restanza (o la scelta di tornare) una sorta di spinta e di movimento fondamentali per la possibile ripresa di una nuova “questione meridionale”, vivano e operino ai margini, in piccoli centri, va sottolineato come questo termine stia ormai assumendo un respiro globale e riguarda tutti coloro che nei paesi, nelle città, nelle periferie del mondo sono alla ricerca attiva e dinamica di un nuovo senso dell’abitare e di proteggere i luoghi, di prendersi cura e avere riguardo del posto in cui, per nascita, per scelta, per necessità, si trovano a vivere. Per molti bisogna spingere il cuore oltre l’ostacolo e avere il coraggio, la fantasia, l’energia di “politicizzare la restanza”, di diventare soggetti attivi soprattutto nelle aree rarefatte, spesso de-antropizzate, con una struttura demografica squilibrata verso gli anziani, “con forti deficit istituzionali e di beni pubblici locali, con carenze gravi di imprese e di lavoratori qualificati, con debolezze infrastrutturali diffuse, prodotte da anni di disinteresse nazionale o di tagli alla spesa pubblica, con potere contrattuale politico e istituzionale residuale”. Così scrivono Cersosimo, De Rose, Licursi (2023, p. 136), che precisano: “Politicizzare la restanza, vuol dire innanzitutto riconoscere i cittadini che hanno scelto di restare, i loro bisogni, i loro desideri, la loro voglia di continuare a vivere in luoghi appartati, diversamente appaganti, di praticare forme di vita più ‘naturali’ e meno esposte ai rischi del nostro tempo ipertecnologico e ipernormativo”. Una scelta coraggiosa e dolorosa quella di assumere una prospettiva emica, cercare di comprendere dall’interno e non come un turista di passaggio, entrare in contatto con le persone e affermare il loro diritto a restare. Forse questa politicizzazione della restanza (da non enfatizzare e tutta da inventare) potrebbe creare le condizioni perché i restanti si possano spostare, partire, accogliere gli altri.

Si sta affermando anche una politicizzazione dei ritorni, di chi ritorna per scelta e volontà di contrastare l’abbandono e lo sfacelo della regione. Durante il *lockdown* e dopo, molti giovani hanno fatto la scelta di tornare dai luoghi in cui vivevano e lavoravano nella terra di origine. In molti manifestavano e maturavano l’intenzione di non partire, di “restare” con l’ambizione di rigenerare e ripopolare luoghi quasi abbandonati o spopolati, che, però, non considerano più marginali e periferici, e dove invece scorgono risorse e potenzialità produttive, turistiche, culturali.

Così si afferma un nuovo modo di guardare dai margini e dalle periferie, un'insoddisfazione per la vita in città (spesso faticosa e insostenibile economicamente), il desiderio di ricongiungersi con i propri familiari, la voglia di mettersi in gioco e di creare nuove economie e nuove culture, di avviare iniziative agricole, artigianali, ma anche nuovi mestieri e nuove professioni, nei luoghi d'origine, dove ancora hanno una casa, dei familiari, dei terreni che vogliono mettere a coltura. Il sorgere di nuove comunità di restanti è un modo di resistere al processo di desertificazione ambientale, ma anche socio-culturale, che rischia di essere una sentenza di morte per molte aree del Meridione.

Una restanza non del singolo, ma di gruppi, che affermano e rivendicano diritti: alla salute, alla scuola, alla cultura, alla viabilità, a centri sociali e culturali. Una politica della restanza diventerebbe un nuovo modo di guardare il Sud, di affermare, appunto, una nuova questione meridionale, di stabilire legami, convergenze, iniziative tra aree fragili e sofferenti del Sud e di un Nord lontano da tentazioni autonomiste o separatiste, tra paesi e città, campagne e aree metropolitane. Dopo Covid-19, sempre più siamo consapevoli che migrare e restare sono le scelte complementari di un mondo dove tutto è cambiato e muta quotidianamente: sono diritti complementari, non alternativi e in contraddizione. Che senso dare al viaggiare, al restare, al tornare nel momento in cui le scelte vengono determinate da un piccolo virus, dalla crisi climatica, dalle guerre, dalla ricerca di acqua o di cibo? Restare, partire, tornare – strettamente legati – assumono oggi un nuovo senso perché la domanda relativa al mio abitare o spostarmi inquieto non è più “che ci faccio qui?”, ma, come ci ricorda Bruno Latour (2022), “dove sono?”. Confinati, stralunati, pieni di sgomento, ci domandiamo, sia nel chiuso di una casa sia in una città termitaio, come il Gregor Samsa della *Metamorfosi* di Kafka: “Ma dove sono?”, si domanda Samsa divenuto un “mostruoso insetto”. E Latour commenta, nel tentativo di raccapezzarsi partendo dall'imprevedibile divenire insetto, da “un'altra parte, in un altro tempo, qualcun altro, membro di un'altra popolazione”. Dove sono, mentre tutto il mondo è sospeso, fragile, incerto, senza direzione e senza *telos*?

Il restare riguarda, in maniera diversa, quanti resistono allo spopolamento e allo svuotamento dei paesi, le persone che nelle città vengono espulse dalle loro abitazioni e confinate in quartieri ghetti, le popolazioni che difendono il loro territorio da invasori e portatori di guerre, le popolazioni che si oppongono alle devastazioni delle loro terre, dei boschi, delle foreste. Restare e migrare sono due “politiche”, diverse e complementari, di chi non accetta questo nuovo ordine del mondo, l'affermarsi di un modello neoliberista, che provoca distruzione nei luoghi di partenza e nei luoghi di arrivo.

Parte seconda

Città, sostenibilità, conflitti

4. *Il vivente e la città. Tre tesi su crisi ecologica ed epistemologia dell'urbano*

di Salvo Torre

Il mutamento urbano è uno dei nodi della grande trasformazione sociale, non solo per la capacità delle forme dell'abitare di sintetizzare le contraddizioni e le strutture sociali, ma anche per la funzione economica specifica che l'espansione urbana ha assunto negli ultimi secoli. La crisi socio-ecologica si sta declinando anche come una specifica trasformazione delle forme urbane che presenta grandi novità, ma non sembra prevedere alternative. È chiaro che l'idea di un futuro urbano ruota intorno alla possibilità di immaginare primariamente forme di consumo energetico che sostengano ritmi di vita differenti, ma questa idea si scontra con la realtà dei grandi progetti che negli ultimi anni hanno coinvolto le principali aree urbane del pianeta. Per chi prova a studiare i mutamenti attuali è molto difficile individuare un'idea precisa o una forma che corrisponda a un'idea di transizione, è difficile comprendere se esista realmente un'idea di urbano successiva al capitalismo fossile. Non basta la ricerca di fonti energetiche alternative ai combustibili fossili, i modelli che vengono proposti nel dibattito pubblico e nei grandi progetti finanziari non sembrano avere una relazione stretta con un progetto o con un'idea di spazio di vita collettivo. Il quadro che si delinea è quello della costruzione di spazi esclusivamente funzionali ai processi di accumulazione, del tutto scollegati da esigenze di un'eventuale popolazione, è un modello urbano senza più abitanti, che rende evidente la contraddizione tra rendita fondiaria e vita urbana.

1. **L'urbano come categoria epistemologica e la crisi**

Sicuramente a partire da *La Révolution Urbaine* (Lefebvre, 1970) l'idea generale dell'urbano è cambiata profondamente. Lefebvre ragionava su un modello urbano in crisi e su un processo che alla fine degli anni Sessanta

del Novecento era ormai evidente, cioè l'allargamento delle forme di vita urbane ai contesti che fino a quella fase erano stati considerati uno spazio estraneo a quello della città. Si trattava di una teoria che riteneva superata la differenza città-campagna e considerava l'urbano come una categoria epistemologica, qualcosa che consentiva di interpretare i mutamenti sociali di enorme scala che stavano attraversando il pianeta e di ridefinire l'analisi delle forme dell'abitare, le relazioni spaziali di potere, le disegualianze. La società urbana di Lefebvre non era un'unità compatta, era il risultato di un processo di frammentazione estrema, in cui tutto il mondo veniva regolato dalle forme di dominio inventate per i sistemi urbani occidentali. L'urbano superava i propri limiti storici e si estendeva diventando la forma prevalente dell'abitare, una forma rintracciabile ovunque indipendentemente dalla concentrazione di popolazione e dalla dimensione dell'abitato. La riflessione di Lefebvre segna un passaggio fondamentale, coglie il peso che la struttura urbana ha nella rimodellazione del pianeta, soprattutto l'importanza che ha nel sostenere i processi di accumulazione (Harvey, 2012a). Si tratta di un processo che aumenta a dismisura le differenze interne e rende difficile racchiudere in un'idea di entità omogenea l'articolazione della società. Tutto il processo potrebbe essere interpretato attraverso la storia della concentrazione e della dispersione dell'urbano, nuclei che implodono, si frammentano o si estendono su scale molto ampie, arrivando a occupare tutto lo spazio disponibile, in modo diretto o indiretto (Ruddick et al., 2017). Nella stessa fase storica, l'emergere di movimenti antisistemici e di nuovi conflitti sociali ha accompagnato una riflessione nuova sulla natura dello spazio politico urbano (Harvey, 2012a) che evidenziava il forte legame tra produzione e organizzazione della vita. Erano gli anni della crisi da cui nasceva l'età neoliberale, bisognava rimodellare l'urbano, per rilanciare processi di accumulazione su larga scala.

Gli enormi profitti realizzati sul mutamento di valore delle aree urbane sono sempre stati determinanti per sostenere il mutamento generale del sistema, così i principi che hanno sostenuto il cinquantennio neoliberale sono stati applicati subito allo spazio urbano, prima che a tutto il resto. La deregolamentazione è passata attraverso l'impossibilità di separare le scelte urbane dalla finanziarizzazione. L'urbano è diventato in questi decenni un processo che si sostiene quasi esclusivamente sulla possibilità di rivalutare e finanziare il costo dei terreni e degli immobili, con un pesante intervento dei grandi fondi di investimento. Tutto il processo è diventato progressivamente anche una forma di regolamentazione sociale. David Harvey (2012b) racconta, ad esempio, in modo lineare come la città di New York abbia pagato il tentativo di rendersi indipendente dal controllo finanziario con una

crisi lunga un ventennio, allo stesso modo di diverse aree urbane statunitensi. L'urbano è ormai il campo di dominio della rendita fondiaria.

Nel 2015, in un testo molto dibattuto, Neil Brenner e Christian Schmid hanno proposto un'estensione della lettura di Lefebvre, partendo da un tentativo di aggiornamento critico della sua idea che l'urbano sia un campo epistemologico. Il presupposto delle sette tesi presentate dai due autori rimane notoriamente la separazione dell'idea di urbano da quella storica di città. Un dato importante è che i due autori ragionano sul problema dopo la crisi del 2008, iniziata proprio nel punto di incontro tra finanza e spazi urbani. I due momenti di dibattito, non è casuale, si trovano pienamente immersi in due crisi, la prima profonda, pone fine a un'era di crescita del capitalismo occidentale e avvia l'età neoliberale, la seconda probabilmente segna l'inizio di un processo di conflitto per una transizione egemonica, forse segna un passaggio tra regimi di accumulazione. Se si seguono questioni specifiche come il mutamento dei valori fondiari, è più facile però leggerle come momenti di uno stesso processo. Si possono ad esempio, seguire i mutamenti nei valori fondiari e gli spostamenti di popolazione avvenuti nell'ultimo cinquantennio nelle metropoli europee, il declino e il recupero dei centri storici o la costruzione delle nuove aree. In questo quadro, l'età neoliberale corrisponde a un processo di deregolamentazione e privatizzazione degli interventi urbanistici nelle aree centrali del sistema e a un'accelerazione della concentrazione di popolazione urbanizzata nelle aree periferiche. L'urbano è un campo che sostiene il funzionamento generale del sistema e ne segue l'andamento. Questo significa che non c'è un reale momento di equilibrio nella storia delle trasformazioni urbane, forse procedono attraverso i tentativi di distribuzione spaziale degli effetti delle crisi. Proprio la crisi è però una presenza latente, poco considerata in questo dibattito. Brenner e Schmid non riflettono molto sulla possibile corrispondenza tra le due crisi, lo stesso Lefebvre non si confronta con l'idea che la questione urbana è sempre al centro delle crisi del capitalismo. La mia idea è invece che l'analisi dell'urbano sia anche uno strumento essenziale per interpretare i mutamenti generali della modernità capitalista. Si può inquadrare il processo per esempio all'interno della teoria dei sistemi-mondo, seguendo lo spostamento dell'asse centrale dei sistemi. Genova, Amsterdam, Londra e New York, i centri direzionali dei diversi sistemi-mondo moderni, hanno tutte affrontato specifiche crisi precedenti e concomitanti alle fasi di transizione. Questo significa che si possono leggere la transizione attuale e la crisi socio-ecologica attraverso i mutamenti urbani. Soprattutto perché la dimensione attuale è profondamente diversa da quella che già aveva intuito Lefebvre. La quinta tesi di Brenner e Schmid è infatti che l'urbanizzazione è diventata planetaria, che ormai non si può ragionare

sul processo in termini separati e localizzati. I due autori rimarcano il fatto che non c'è più uno spazio esterno all'urbano, che la differenza rimane la concentrazione di popolazione, è il processo che per Niccolò Cuppini avvia l'affermazione di un modello planetario che adesso si ritrova anche nelle nuove forme della rete delle metropoli asiatiche, ma che è il risultato del mutamento generale delle forme produttive e di controllo sociale (Cuppini, 2023). Si può sostenere che l'urbano è una caratteristica del popolamento tardocapitalista, ma la sua enorme espansione lo ha trasformato e la sua crisi contribuisce a sostenere i tentativi di riorganizzazione della produzione e dei mercati.

C'è un altro elemento che in questo dibattito è presente solo in una forma mediata, quasi collaterale, e che negli ultimi anni è diventato sempre più evidente, si tratta dell'instabilità dell'urbano. Il progressivo slittamento dell'urbano nel regno della rendita fondiaria ha reso l'abitare una funzione sostanzialmente precaria e il processo è diventato sempre più evidente con la crisi climatica e quella ecologica. Se il limite ecologico è richiamato nel testo di Brenner e Schmid, non è comunque ritenuto centrale, in qualche modo la capacità di spostare gli investimenti e di sostenere il mutamento nella rendita urbana è ritenuta illimitata. Come per la maggior parte delle analisi sul funzionamento del capitalismo, non esiste un limite temporale o spaziale per l'accumulazione, si possono inventare spazi e modalità nuove continuamente. Nella prima formulazione delle teorie sulla rendita, anche quelle critiche, il processo è virtualmente infinito, in qualche modo disegna il funzionamento dell'accumulazione capitalista. L'esaurimento dei terreni può essere risolto con la riqualificazione, mentre alla riqualificazione di un'area corrisponde spesso l'abbandono di un'altra. L'area abbandonata rimane come riserva, in attesa di possibili variazioni della rendita. Anche nel caso della questione urbana però il limite ecologico sta cambiando il quadro. Tutto questo porta a considerare altri due aspetti che caratterizzano la condizione urbana attuale, il primo è che la sicurezza urbana è una rappresentazione coloniale della realtà urbana del pianeta, il secondo è che le città non sono costruite per il vivente.

2. La popolazione del pianeta vive in attesa dei mutamenti nella rendita fondiaria. La stabilità delle forme urbane è un miraggio

L'andamento della rendita fondiaria è diventato il principale fattore di mutamento urbano e ha determinato una storia di oscillazioni costanti nelle condizioni di vita della popolazione. La popolazione urbanizzata del pianeta, cioè la maggior parte ormai, progressivamente la totalità, vive

seguendo forme dell'abitare assolutamente instabili. Ovviamente soprattutto per gli effetti delle disuguaglianze sociali, che rendono le fasce deboli sicuramente più esposte alla precarietà abitativa. Il processo però colpisce tutta la popolazione urbana e lo fa in tempi sempre più veloci. Una rilettura storica imporrebbe anche di rivedere la velocità con cui le aree urbane europee, ad esempio, sono state trasformate nell'ultimo secolo, su quali scale temporali sono cambiati quartieri residenziali, zone produttive, zone commerciali. Il risultato di un tale ragionamento probabilmente porterebbe al di sotto di una generazione il tempo medio di trasformazione delle aree urbane, rapportato alla vita della popolazione locale. In una singola generazione un'area della città cambia più volte destinazione, composizione, determinazione culturale. Lo fa seguendo il principio dell'accumulazione flessibile (Harvey, 2012a), la rivalutazione della rendita fondiaria, la variazione di prezzo dei terreni e delle case in rapporto al mutamento del mercato, garantendo enormi profitti. Nel quadro di instabilità vanno ovviamente considerati gli spostamenti di popolazione, non solo quelli forzati interni ai tessuti urbani, ma anche l'insieme dei processi di urbanizzazione, le migrazioni e la sostituzione costante della popolazione urbana. Ciò che si è determinato negli ultimi anni è stata una nuova accelerazione di un processo che si è consolidato con la tarda modernità capitalista e che già si sosteneva sull'instabilità urbana, fondamentalmente è aumentata ancora la velocità dei processi.

Da questo punto di vista la rendita può essere considerata una forma di concretizzazione spaziale delle contraddizioni dell'accumulazione, assume un ruolo determinante nelle crisi, ma è anche il principio della regolazione urbana, determina le politiche e le loro declinazioni. Non c'è una contraddizione tra l'accumulazione e gli interventi realizzati negli ultimi secoli per rendere le città luoghi più controllabili, come i grandi risanamenti urbani del XIX e XX secolo. Il valore dei quartieri risanati era molto più alto di prima e la popolazione veniva trasferita.

Questo significa che anche i mutamenti attuali andrebbero letti nello stesso modo, la crisi attuale ha infatti riportato il risanamento o la risistemazione delle aree urbane al centro di grandi progetti. Il mutamento climatico e la crisi socio-ecologica in generale sono diventati elementi che possono innescare nuovi mutamenti nella reinvenzione costante della rendita. L'insieme dei dati raccolti negli ultimi anni ha portato Tuholske et al. (2021) a sostenere che il problema dell'aumento della popolazione in relazione al *global warming* è in realtà il problema dell'aumento della popolazione urbana. Tutta la popolazione è sempre più esposta a ondate di calore, la maggior parte di quella urbanizzata vive già in aree molto calde e si troverà a convivere nei prossimi decenni con un problema crescente di ca-

lore urbano, oltre che con il riflesso degli eventi climatici estremi. La crisi climatica non è necessariamente il limite del processo, soprattutto perché ha rilanciato i progetti di costruzione di nuovi complessi urbani. Il processo attuale mantiene una forte circolarità, le aree urbane contribuiscono in modo determinante al cambiamento climatico, gli effetti del cambiamento sostengono nuovi investimenti e producono sbilanciamenti nella rendita. Dall'affondamento di Giacarta alle metropoli immaginate nel deserto saudita però il problema inizia a diventare tecnicamente la possibilità che ci sia popolazione, un'idea che separa definitivamente l'urbano dalla presenza di vita umana, è un nuovo immaginario urbano che rimane sostanzialmente ancorato all'idea di aree privilegiate, non ha più nulla a che vedere con le città di cui ha discusso l'urbanistica contemporanea. Le aree più precarie, quelle più esposte al rischio, quelle abbandonate, sono anche le più popolate, è uno schema che segue il modello del razzismo ambientale, sono quelle in cui vive la popolazione più povera (Bullard, 2003; Colquette e Robertson, 1991).

3. L'idea di sicurezza urbana funziona sostanzialmente solo come rappresentazione coloniale

Il discorso sulla sicurezza e la stabilità delle forme di vita urbana è stato costruito all'interno del modello coloniale, riferito all'idea della presenza delle classi pericolose, non ha tenuto minimamente in considerazione lo standard medio della vita urbana sul pianeta. Anche sotto questo profilo, le aree urbane non sono sicure, rimangono luoghi di una vita precaria e instabile. Quella sulla sicurezza è una narrazione parziale, non solo perché riguarda le aree urbane ricche, in cui sussistono investimenti, ma perché la vita nelle città del pianeta è ovunque fortemente precaria. Anche in questo caso, le trasformazioni possono essere lette nel quadro delle transizioni tra sistemi-mondo. Il cambiamento nella velocità dell'urbanizzazione corrisponde ai grandi processi che stanno avvenendo. Fox e Goodfellow (2022) hanno sottolineato come l'intensità nel mutamento demografico emerga in modo netto nella comparazione tra i ritmi dell'urbanizzazione europea e quelli di Cina e Africa sub-sahariana. Il passaggio dal 12% al 50% di popolazione urbanizzata è avvenuto nel caso europeo in circa un secolo e mezzo, nel caso cinese ci sono voluti meno di sessant'anni, nel caso africano il passaggio tra l'11% e il 50% avverrà in poco meno di novant'anni.

La questione è che, come sottolineano i due autori, la scala dei processi non è lontanamente comparabile, l'Europa ha registrato un picco di crescita della popolazione urbana di poco superiore al 2% annuo, il tasso di cresci-

ta urbana in Cina e nell’Africa sub-sahariana ha raggiunto un picco di oltre il 5% annuo, in molti casi ci sono stati episodi di crescita urbana molto più rapida (Fox e Goodfellow, 2022).

In tutti questi casi il processo è stato accompagnato da un aumento della domanda di terreni e da salti di scala nei valori immobiliari, sostanzialmente dal classico andamento della rendita fondiaria urbana, però accelerato nei ritmi, anche nei ritmi dell’accumulazione flessibile di Harvey (2012a). L’orizzonte dei grandi investimenti sulla rendita fondiaria non sono le metropoli del Nord. La domanda di terreni che è stata generata dalla crescita in Asia Orientale e Africa Centrale ha innescato nuove forme di accaparramento e nuovi progetti finanziari. Il capitalismo globale investe sui terreni di queste aree molto più che in altri luoghi (Steel et al., 2017). Nonostante il fatto che la rendita rimanga spesso condizionata da dinamiche locali, dall’applicazione di politiche pubbliche e dai contesti di conflitto, i progetti per i prossimi anni si basano però esplicitamente sulla disuguaglianza economica (Steel et al., 2017). È un mondo in cui convivono a breve distanza progetti per città avveniristiche ed enormi aree di edificazione informale (Watson, 2013). La qualità della vita urbana delle metropoli è ancora fortemente ineguale e va misurata sulle periferie auto-costruite, non sui centri direzionali delle metropoli africane.

4. Le città non sono fatte per il vivente

La settima tesi di Brenner e Schmid è quella con cui mi trovo più a mio agio. I due autori sostengono che l’urbano è un progetto collettivo in cui il potenziale generato attraverso l’urbanizzazione diventa oggetto di appropriazione e di conflitto. In parte è un processo su cui si è basata l’accumulazione capitalista lungo tutto il suo percorso in tutti i campi, l’innovazione che nasce dalla produzione collettiva dell’urbano viene utilizzata per nuove forme di accumulazione. È successo in vari casi e in forme molto differenti tra loro, forse il caso più citato è quello della trasformazione degli spazi urbani realizzata attraverso forme di produzione artistica indipendenti che hanno portato a una rivalutazione non prevista dei valori immobiliari. In parte però è anche una riflessione che rimanda alla presenza di processi autonomi della vita urbana, a decisioni e istanze collettive che continuano a confrontarsi negli spazi liberi. Sebbene Brenner e Schmid abbiano sottolineato più volte, anche in anni recenti, che la questione della crisi climatica è una delle principali sfide per l’urbanizzazione contemporanea, le loro sette tesi non considerano la questione ecologica come centrale né considerano necessario confrontarsi con una definizione teorica del vi-

vente. La questione della costruzione di un ambiente di vita è considerata inoltre in questo dibattito in termini strettamente umani. L'urbano è però uno degli spazi in cui si confrontano le grandi contraddizioni socio-ecologiche, la prima riguarda proprio il conflitto che oppone esplicitamente gli elementi fondanti della città e la sua funzione di spazio di vita.

L'opposizione all'appropriazione è uno degli elementi che caratterizza le dinamiche di conflitto, l'espressione di quello che con varie declinazioni è stato definito diritto alla città (Lefebvre, 1970; Harvey, 2012a). Allo stesso modo l'instabilità delle forme di vita urbane deriva dalla tensione costante tra invenzione e appropriazione, che però è anche una caratteristica specifica del vivente. Tutte le forme di vita urbanizzate, compresi gli umani, trascorrono la propria esistenza a cercare di rendere vivibili gli spazi all'interno dei quali si muovono, ridefinendoli. Una delle specificità del vivente è proprio la capacità di trasformazione degli spazi che non presuppone adattamento, ma intervento sull'ambiente circostante. La vita non si adatta, trasforma il contesto. Tutto il vivente funziona quindi in termini apertamente conflittuali con la rendita, per velocità dei ritmi di riproduzione, per finalità della costruzione degli spazi, per funzioni oggettive. È una specifica declinazione spaziale del conflitto tra capitale e vivente, ma esplicita anche un'incompatibilità di fondo, il fatto che le aree urbane sono immaginate e costruite per funzioni del tutto incompatibili con le esigenze del vivente.

È probabile che questa contraddizione ci obbligherà a rivedere radicalmente l'epistemologia dell'urbano, soprattutto di fronte al limite evidente della sua perpetuazione.

5. *Transizione ecologica: attori e sfide.* *Uno sguardo multidisciplinare*

di Guendalina Anzolin, Francesco Campolongo e Lorenzo Zamponi

1. **Introduzione**

La transizione ecologica rappresenta una sfida epocale per la nostra società. Le sue strategie, le ragioni che la giustificano e le sue conseguenze sono oggetto di un conflitto culturale, ideologico e quindi politico che innerva i nostri sistemi politici, fino ad arrivare a livello locale. I conflitti intorno al cambiamento climatico rappresentano una *issue* sempre più importante, che costringe gli attori della politica a ridisegnare la loro proposta ideologica, che favorisce nuove forme di mobilitazione e che costringe all'elaborazione di policy ambiziose. Questo contributo prova ad analizzare l'impatto della transizione ecologica sul processo politico, i suoi attori e i suoi output ai diversi livelli. La produzione di politiche efficaci per affrontare il cambiamento climatico è anche il prodotto dei rapporti di forza simbolici, istituzionali e degli interessi all'interno del campo della politica. Ricostruiremo le idee e il ruolo di movimenti e partiti intorno alla transizione, come attori politici fondamentali del processo politico e dei suoi esiti. Quest'ultimi, infine, sono le politiche che servirebbero per contrastare, mitigare e adattarsi alle conseguenze del cambiamento climatico. Il contributo ruota intorno a tre domande. Quali sono le caratteristiche del ciclo di mobilitazione attivato dalle questioni del cambiamento climatico? Qual è la narrazione della transizione da parte dei partiti di destra e di sinistra? Quali sono le politiche economiche necessarie per la transizione? Il contributo, infine, offrendo una panoramica della letteratura intorno alle risposte a queste tre domande, nel paragrafo conclusivo, apre al rapporto cruciale tra transizione ecologica e contesto urbano.

2. I movimenti e la transizione dal basso

La popolarità a sinistra del tema della giustizia climatica è una conseguenza pressoché diretta dell'emersione, a partire dal 2018, di un'ondata di mobilitazione sul tema del cambiamento climatico che ha riempito le piazze di buona parte del pianeta, con particolare rilevanza in Europa. Una nuova composizione sociale, prevalentemente giovanile, si è innestata sul lungo percorso dell'ambientalismo, popolarizzandone i temi in maniera inedita e trasformandone in profondità le caratteristiche. Negli scioperi globali di *Fridays For Future*, nella disobbedienza civile di realtà come *Extinction Rebellion* e Ultima Generazione, e in una miriade di altre forme d'azione, una nuova generazione è scesa in campo, rafforzando e rivitalizzando il panorama dell'ambientalismo e determinando un netto passo in avanti in termini di innovazione delle pratiche, trasversalità dei temi e costruzione del consenso sociale. Parole d'ordine come “emergenza climatica” e “giustizia climatica” si sono fatte strada in un contesto ben più vasto rispetto ai milieu in cui tradizionalmente si erano affermate, contagiando a loro volta settori rilevanti dell'opinione pubblica e, come illustrato nel paragrafo precedente, dei partiti.

Sarebbe superficiale pensare che il movimento per il clima sia nato quando l'adolescente svedese Greta Thunberg, nell'agosto 2018, decise che non sarebbe più andata a scuola fino alle elezioni politiche di settembre, in protesta contro l'inazione del governo di fronte al cambiamento climatico, dando inizio a un'ondata di scioperi giovanili per il clima. Le mobilitazioni per il clima hanno una storia ultradecennale, e lo stesso concetto di “giustizia climatica”, che interpreta la questione del riscaldamento globale alla luce di un'analisi delle disuguaglianze e degli squilibri che caratterizzano il pianeta, politicizzando la battaglia per il clima e problematizzando la distribuzione di responsabilità e benefici connessi alla decarbonizzazione (Imperatore e Leonardi, 2023), non è nato nelle piazze di *Fridays For Future*. Emerse alla fine degli anni 2000, dall'incrocio tra le tradizioni ambientaliste radicali, il portato dei movimenti indigeni in molte aree del pianeta, e il movimento altermondialista proveniente dalle proteste contro il G8 di Genova del 2001 e dal Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre (Hadden 2014). L'occasione furono le proteste che accompagnarono i vertici globali sul clima, in particolare la COP15 dell'UNCCC (*United Nations Climate Change Conference*) di Copenhagen nel 2009 (Wahlström, Wennerhag e Rootes, 2013). Dopo Copenaghen, le forme di lobbying che il mondo ambientalista, in particolare nella sua componente più strutturata in organizzazioni non governative, metteva in campo nei confronti degli organismi transnazionali, sono state sempre più frequentemente e mas-

sicciamente accompagnate da eventi di protesta, radicali e di massa, oltre che dalla crescente convergenza intorno al *frame* della “giustizia climatica” (Chatterton, Featherstone e Routledge, 2012). Il discorso pronunciato da Greta Thunberg presso la COP24 a Katowice nel 2018 e la successiva esplosione dell'ondata di mobilitazione giovanile, hanno attinto a questa tradizione, rilanciandola a un pubblico molto più vasto e rendendo la “giustizia climatica” il *frame* dominante nel discorso di movimento sul clima.

La tradizione ambientalista a livello internazionale è stata a lungo caratterizzata da visibili divisioni tra rivendicazioni e azione diretta, riforma e radicalismo, politicizzazione e post-politica (Kenis, 2019). L'emersione di attori come *Fridays For Future* (Wahlström et al., 2019; de Moor et al., 2020), *Extinction Rebellion* (Doherty, Saunders e Hayes, 2020) e la Rete A22, di cui fa parte in Italia Ultima Generazione (Kinyon, Dolšak e Prakash, 2023), ha permesso non solo significative innovazioni nelle tattiche dell'attivismo climatico, ma anche una visibile evoluzione del suo discorso, con una rinnovata centralità dei temi salienti dell'attivismo climatico (de Moor et al., 2021) in un contesto caratterizzato dalla lunga ombra della Grande Recessione.

Un'innovazione che ha caratterizzato anche il contesto italiano. L'ambientalismo del nostro paese, radicato nell'ecologismo politico degli anni Settanta e Ottanta (Diani, 1988), ha visto negli ultimi due decenni una progressiva perdita di centralità degli attori tradizionali (tra cui Legambiente, WWF, Italia Nostra) con un ruolo maggiormente significativo che in passato di gruppi informali e comitati territoriali (Andretta e Imperatore, 2023), spesso coinvolti nelle campagne contro la realizzazione di grandi infrastrutture (della Porta e Piazza, 2008). L'emersione della nuova ondata di mobilitazioni per il clima in Italia ha coinciso con l'organizzazione del primo sciopero globale per il clima, il 15 marzo 2019, a cui hanno fatto seguito le prime campagne di disobbedienza civile organizzate da *Extinction Rebellion*, e tra il 2021 e il 2022, la nascita da una sua costola di Ultima Generazione, protagonista di una serie di azioni di disobbedienza civile molto visibili, tra cui blocchi stradali e “pseudo-vandalismo” con vernici lavabili su monumenti e sedi istituzionali come Palazzo Vecchio a Firenze e Palazzo Madama a Roma.

La composizione principalmente giovanile di questi movimenti ha prodotto processi di politicizzazione complessi, che tengono insieme un ruolo molto forte dei comportamenti individuali e la rivendicazione di un cambiamento generale del sistema economico (Zamponi et al., 2022), un lessico basato sull'idea di “emergenza” e il rifiuto di narrazioni apocalittiche demotivanti, una sfiducia generalizzata nelle istituzioni pubbliche e la consapevolezza della centralità dello stato nella transizione. I movimenti

per la giustizia climatica si muovono su uno stretto crinale, tra il rischio di una depoliticizzazione che ne indebolisca l'incisività, rendendoli facile preda di cooptazione e *greenwashing*, e quello di una ideologizzazione che ne limiti la capacità di farsi discorso e azione di massa. In un contesto politico spesso prigioniero del piccolo cabotaggio e della mera amministrazione, i movimenti per la giustizia climatica indicano un orizzonte di lungo periodo, di trasformazione dell'esistente e di pianificazione del futuro: sfide complesse da cogliere, ma anche occasioni potenzialmente feconde di rivitalizzazione delle nostre democrazie.

3. Partiti e cambiamento climatico

La “transizione ecologica” corrisponde all'insieme di strategie finalizzate alla mitigazione, all'adattamento e al contrasto delle conseguenze del cambiamento climatico e presuppongono una serie di trasformazioni tecnologiche, produttive, economiche e sociali radicali che alimentano conflitti politici intorno alla distribuzione dei costi e benefici, alle forme di governance necessarie e alle conseguenze geopolitiche. La multidimensionalità della transizione ecologica e delle sue strategie implica una tensione costante e contraddittoria tra ambiti, principi e idee di sostenibilità. La necessità di ordinare politicamente questa complessità implica riflessioni sul ruolo delle istituzioni sovranazionali e la sovranità nazionale, la relazione tra scienza e politica, il ruolo dello Stato, le trasformazioni e gli attori della democrazia e le diverse concezioni delle relazioni internazionali. Le diverse applicazioni di questi temi in relazione alla transizione e alla sostenibilità ambientale contribuiscono a definire approcci differenti alla crisi climatica e alla transizione. I partiti politici esercitano una grande influenza sul livello di politicizzazione delle questioni ambientali ed energetiche (Carmichael e Brulle, 2017), possono favorire o ostacolare il sostegno a una transizione ecologica basata sulla transizione energetica (Birch, 2020) e possono influenzare la polarizzazione dell'opinione pubblica sul tema (Birch, 2020; Egan e Mullin, 2017). Inoltre, assieme ai movimenti sociali ed altri attori, svolgono un ruolo centrale nei processi di *framing* e *re-framing* in questo campo, costruendo alleanza politiche e discorsive con i movimenti oppure contro la loro idea di transizione. Nella letteratura esiste un certo consenso sull'influenza della variabile ideologica nei frame della transizione (Huber et al., 2021; Berker e Pollex, 2021). La destra aderisce a un ambientalismo della “conservazione” influenzato dal nativismo (Kulin et al., 2021), lega la protezione della natura alla valorizzazione del

patrimonio etnico e nazionale, si nutre di una certa nostalgia per il mondo rurale (Forchtner, 2019) e, nel caso della destra populista, è particolarmente scettica verso la governance multinazionale per contrastare il cambiamento climatico (Forchtner et al., 2018). Mentre, nel contesto anglosassone e nella destra radicale europea, è presente un orientamento negazionista del cambiamento climatico, che ne nega l'origine antropica, critica l'autorità stessa delle fonti scientifiche che lo sostengono e minimizza la rilevanza delle conseguenze del cambiamento climatico (Hess e Renner, 2019), nella destra moderata prevale la critica verso alcune "soluzioni" (Hess e Renner, 2019; Kølvråa, 2019). Queste ultime sarebbero considerate poco sostenibili attraverso un *frame* che sposta le responsabilità ad altre nazioni o considera i costi economici della transizione troppo elevati, il che porta a una prospettiva "econazionalista" della transizione energetica basata sulla sovranità energetica nazionale attraverso lo sfruttamento delle risorse nazionali, mirata a proteggere la dimensione economica più che quella ambientale (Okpadah, 2022). Mentre l'atteggiamento verso le energie rinnovabili non è sempre di ostilità esplicita e l'opportunità di superare completamente i carburanti fossili, i tempi e le modalità di questa transizione, possono variare in base alle peculiarità energetiche e produttive del contesto nazionale, alla posizione nel governo o all'opposizione del partito e alle valutazioni di tipo nazionale.

Per la sinistra populista e più radicale, gli allarmi scientifici sulle conseguenze del cambiamento climatico e le istituzioni internazionali legittimerebbero l'adozione di misure di riforma radicale del sistema economico, la transizione ecologica è vista come condizionata sia da un processo di democratizzazione del settore energetico sia da misure di redistribuzione della ricchezza (Neumayer, 2004), mentre l'UE e la cooperazione europea sono criticate per privilegiare l'adozione di soluzioni di mercato (Buzogany e Mohamad-Klotzbach, 2022). Il populismo di sinistra, seguendo una visione di "giustizia climatica", tende a inquadrare il problema ecologico come una conseguenza aggiuntiva delle disuguaglianze economiche, sociali e territoriali, criticando le istituzioni internazionali per non adottare misure più incisive e radicali (Huber et al., 2021; Mouffe, 2018), favorendo un maggior ruolo dello Stato e trasferendo i costi della transizione ai settori sociali più ricchi. La sinistra più moderata considera la lotta contro il cambiamento climatico come una priorità ma condivide l'adozione di strumenti di mercato e obiettivi meno ambiziosi per la riduzione dell'uso di combustibili fossili per proteggere la competitività economica.

4. Quali politiche economiche per una transizione verde e giusta?

Nelle proposte degli attori politici occupano (o dovrebbero occupare) un ruolo centrale gli strumenti di politica pubblica, o per essere più precisi di politica industriale che dovrebbero favorire una transizione verso un modello sostenibile e giusto (Owen et al., 2018). Il cambiamento della struttura produttiva, ancor prima e in maniera ancor più critica, deve rappresentare la priorità in qualsiasi proposta politica che metta al centro un modello diverso. Prima di entrare nel vivo della politica industriale facciamo un passo indietro, considerando brevemente tutti gli strumenti che i governi hanno a disposizione per ridefinire il tessuto produttivo – e dunque anche sociale – di un paese.

La politica economica – che fino a qualche tempo fa dava il nome anche alla disciplina – si compone di vari strumenti che rientrano in tre macro categorie: 1) la politica monetaria che agisce sul tasso d'interesse intervenendo, per esempio, sul costo del denaro per un prestito (che aumenterà con l'aumentare del tasso di interesse) o, altro esempio di natura opposta, il tasso di interesse agisce anche sugli incentivi per investire in ambito finanziario (generalmente più alto sarà il tasso di interesse più senso avrà investire in ambito finanziario avendo un rendimento maggiore); 2) la politica fiscale che attiene a come lo stato influenza il livello della domanda attraverso variazioni della spesa pubblica e della pressione fiscale, in altre parole, quanto lo stato decide di immettere nell'economia, e quanto (e come) toglie all'economia sotto forma di prelievi fiscali; 3) l'ultimo strumento, il principale, riguarda la politica industriale.

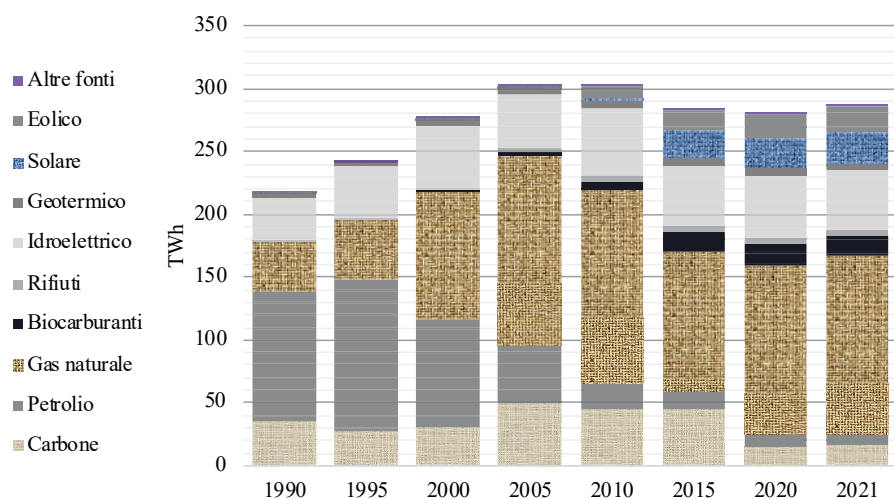
Con il termine “politica industriale” si intendono tutta quelle misure, più o meno settoriali (definite anche misure verticali nel primo caso e orizzontali nel secondo) che hanno come obiettivo il cambiamento della struttura produttiva di un paese (Chang e Andreoni, 2020). Tra queste misure ci sono, ad esempio, le varie forme di sussidi, prestiti agevolati a particolari settori o particolari imprese, agenzie pubbliche per il trasferimento tecnologico, investimenti diretti in alcuni settori definiti strategici, investimenti in ricerca (sia di base sia applicata). Un buon pacchetto di politica industriale dovrebbe avere una serie di misure coerenti – che bilancino il lato della domanda e quello dell'offerta – per raggiungere obiettivi socio-economici rilevanti (Anzolin e Benassi, 2024).

Prima di addentrarci nella politica industriale, che il nostro paese non sta facendo, ma di cui avremmo terribilmente bisogno, è utile fare riferimento agli altri due strumenti di politica economica menzionati, la politica monetaria e la politica fiscale. Infatti, una transizione ecologica che tenga

conto delle crescenti diseguaglianze nel nostro paese, dovrà necessariamente essere trainata da politiche economiche espansive, che ritrovino una più equa distribuzione delle risorse e che immettano risorse aggiuntive per favorire una transizione verde che richiede ingenti investimenti, in termini sia di capitale sia di formazione. Ci sono diversi motivi a favore di politiche espansive in un momento come quello attuale; ad esempio, come sosteneva Keynes, in un momento di crisi, è importante che lo stato si faccia carico di manovre contro-cicliche e quindi che investa nell'economia creando occupazione e agendo in direzione contraria alla spinta al ribasso dell'economia. Quello attuale non è solo un forte momento di crisi, ma uno di quei momenti nella storia in cui gli investimenti pubblici per risollevare la situazione sociale e economica potrebbero e dovrebbero essere indirizzati verso determinate tecnologie e settori, che sono strategici per la transizione ecologica e per la creazione di posti di lavoro buoni e duraturi. Per politica economica espansiva si intende dunque la possibilità dello stato di investire, anche facendo disavanzo (dunque, indebitandosi e quindi investendo più di quanto abbia nelle proprie tasche), e la possibilità della Banca Centrale di tenere il tasso d'interesse basso o sufficientemente stabile in modo tale da favorire i prestiti a piccole e medie imprese che tendono a dipendere più dai prestiti bancari.

L'Italia si trova oggi in una situazione peculiare, con una classe politica che sin dall'inizio degli anni Novanta ha rinunciato a un piano di politica industriale per il futuro. Il paese, da un lato è costretto a uno stringente controllo dei conti pubblici e, dall'altro, è vincolato da obiettivi di carattere sia nazionale che comunitario per quanto riguarda la transizione ecologica. Da un lato, la reintroduzione e la riforma del nuovo patto di stabilità e crescita, con il mancato scorporo degli investimenti *green* dal calcolo del debito, è ancora un segnale verso una politica economica restrittiva; dall'altro, entro il 2030, l'Unione Europea ambisce ad aumentare la quota di consumi energetici da elettricità a rinnovabile, dall'attuale 22% al 42.5%. Questo obiettivo dipende da due soluzioni interconnesse: 1) la maggior elettrificazione del sistema economico e 2) l'aumento della quota di elettricità generata dalle rinnovabili. Ad esempio, sarebbe necessario espandere la quota di solare ed eolico che pesano per il 15,9% e 7,6% dell'elettricità prodotta nella UE.

Fig. 1 - Generazione di energia elettrica in Italia per fonte (1990-2021)



Fonte: Anzolin e Gasperin (2023); elaborazione su dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia.

Per adempiere agli obiettivi del piano *Fit for 55%* dell'Unione Europea (Festa, 2024), che mira a una riduzione del 55% delle emissioni di CO₂ e al raggiungimento del 40% di energia da fonti rinnovabili entro il 2030, l'Italia dovrà installare 70 GW di potenza da fonti rinnovabili, che equivalgono a migliaia di campi da calcio riempiti di pannelli solari. Un investimento finanziario, ma anche di pianificazione ambientale. Va anche considerato che grazie a innovazioni tecnologiche importanti e a una capacità elevata di commercializzazione delle tecnologie che producono energia da fonti rinnovabili, il prezzo di queste tecnologie (e quindi della transizione) si è notevolmente abbassato.

In questo senso uno dei problemi tecnici principali (su cui ci sono miglioramenti costanti) rimane l'intermittenza delle fonti rinnovabili, come la mancanza di produzione solare di notte o di energia eolica in assenza di vento, che richiedono una rete elettrica con supporto termoelettrico per stabilizzare la fornitura. Anche in questo caso ci sarebbe bisogno di importanti e continui investimenti pubblici necessari per modernizzare l'infrastruttura energetica, come le linee di trasmissione e i sistemi di accumulo.

Infine, in ambito di politiche industriali, uno degli strumenti più critici e meno dibattuti è l'investimento in ricerca e sviluppo (R&S) – anche i sostenitori più accaniti del libero mercato sono a favore di investimenti in R&S dato che riconoscono il “fallimento” che il mancato investimento privato genera nel sistema (Mazzucato e Ryan-Collins, 2022). L'investi-

mento R&S rappresenta un parametro cruciale per misurare l'innovazione di un paese o di un settore specifico, indicando al contempo lo sforzo nel raggiungere l'apice tecnologico. Un paese che destina una notevole quantità di risorse in R&S, specialmente in processi e prodotti nuovi, è segno di progresso nell'industria e, conseguentemente, di un miglioramento delle condizioni socio-economiche. L'Italia è uno dei paesi dove si spende meno in R&S (circa l'1,47% del PIL dietro a Francia, Germania, Belgio, Regno Unito, Austria e buona parte dell'Europa occidentale), un comparto chiave per provare a essere competitivi in un momento nel quale l'innovazione tecnologica e le sfide che abbiamo davanti richiedono crescente specializzazione in settori ad alto valore aggiunto.

La politica economica per la transizione deve essere in grado di affrontare i tre blocchi di strumenti a disposizione dello Stato, considerando la politica monetaria e quella fiscale come strumenti che rafforzino e indirizzino il cambiamento strutturale attraverso piani coerenti di politica industriale.

5. Urbanesimo climatico come spazio di sperimentazione

Se il quadro appena delineato fornisce una breve panoramica del processo politico e dei suoi attori rispetto ai temi della transizione e, conseguentemente, alle sue possibili declinazioni e alle politiche per attuarla vorremo chiudere con qualche breve riflessione sul contesto urbano. Le dinamiche urbane risultano fondamentali nei processi di transizione, sia per il peso demografico delle città sia per il loro impatto ambientale ed energetico visto che pur occupando solo il 3% della superficie terrestre sono responsabili del 60-80% del consumo energetico e del 75% delle emissioni globali (United Nations, 2015). Secondo alcuni, inoltre, lo spazio urbano si configura come uno spazio di sperimentazione delle politiche contro il cambiamento climatico, segnando un cambio di paradigma urbano dettato dalla necessità di garantire la "sicurezza ecologica urbana", sviluppando strategie che riconfigurano le infrastrutture necessarie per "assicurare la loro riproduzione ecologica e materiale" (Hodson e Marvin, 2010). In questo contesto, inoltre, matura la cosiddetta "ecologia politica urbana" che concepisce la città come un'entità ibrida, composta da elementi naturali e tecnologici, analizzando criticamente i processi di urbanizzazione e i conflitti per le risorse al suo interno. Partendo da questa concezione, inoltre, questo approccio considera il processo di urbanizzazione tra le cause principali del cambiamento climatico e quindi tra le principali aree di intervento per contrastarlo. Le città divengono, dunque, lo spazio fondamentale

della lotta per la transizione ecologica, ricoprendo un ruolo strutturalmente centrale nel complesso metabolismo economico e sociale. In alcuni casi il governo climatico delle città prova a contrastare le politiche nazionali “negazioniste” e diviene maggiormente permeabile, nonostante i limiti strutturali delle politiche urbane, all’azione dei movimenti e della società civile. Il concetto di “giustizia climatica” che lega la transizione ecologica alla redistribuzione materiale e simbolica del potere politico ed economico attraverso un approccio intersezionale favorisce un incrocio teorico fecondo per l’interpretazione di conflitti, movimenti e comportamenti nel contesto urbano. Dietro la demonizzazione di alcuni conflitti, ideologicamente bollati come *nymbi*, vi è, in forma consapevole oppure inconsapevole, la messa in discussione della distribuzione del potere urbano e delle logiche della valorizzazione della rendita edilizia. Le strutture necessarie per un virtuoso ciclo di smaltimento dei rifiuti vengono collocate sistematicamente nei quartieri popolari, suscitando spesso le proteste dei residenti, e il verde urbano necessario per le strategie contrasto e mitigazione nelle nuove zone residenziali. La povertà energetica dilagante in alcuni quartieri viene affrontata con pratiche individuali, azioni spesso impolitiche e illegali, ma sintomo, anch’esse, della disuguaglianza d’accesso alle risorse ambientali che alimentano la stigmatizzazione negativa delle classi popolari. Il paradigma della giusta transizione, concludendo, può rappresentare una chiave politica per ricostruire una connessione virtuosa tra conflitti ambientali e materiali, rivelando l’inestricabile connessione tra due dimensioni erroneamente troppo spesso contrapposte e riscattando la natura ecologica di alcuni conflitti troppo spesso bollati *nymbi*.

6. Oltre il centralismo delle città. Una nuova prospettiva nell'analisi dei movimenti urbani

di Carlotta Caciagli

1. Introduzione

Scienza politica e sociologia si sono occupate di territori e partecipazione dalla fine degli anni Settanta. Da allora l'interesse è progressivamente cresciuto e la prospettiva territoriale è stata sempre più spesso usata come lente di ingrandimento per comprendere trasformazioni sociali, economiche e politiche ben più ampie di quelle locali. Numerose riflessioni e indagini empiriche hanno messo a tema la scalabilità della partecipazione politica su base locale (d'Albergo e Moini, 2011), ovvero la capacità delle mobilitazioni territoriali di produrre conflitti, innovazione e cambiamento sociale su scale diverse: nazionali e sovranazionali. Nello studio dei movimenti sociali sono state numerose le ricerche che hanno messo a tema la complessità che le varie mobilitazioni locali portavano con sé. Oggi disponiamo di un ricco apparato analitico e di rinnovati concetti teorici ma molte, moltissime, questioni sono ancora inesplorate. Questo perché i territori sono variegati ed eterogenei e al moltiplicarsi delle ricerche si moltiplicano anche le domande: emergono nuovi nodi tematici e vacillano le convinzioni maturate quando lo sguardo si era posato su contesti spaziali diversi. Trovare un modello interpretativo per l'analisi della partecipazione locale che sia valido per i tanti e diversi contesti socio-spaziali è di fatto impossibile.

A questa complessità ineliminabile però si è andata sommando una parzialità di sguardo della sociologia stessa. Sebbene il nostro Paese sia in larga parte composto da piccoli centri urbani più che da grandi metropoli, il dibattito scientifico ha guardato soprattutto a ciò che accade in città. Se è vero che i grandi spazi urbani offrono una presenza più importante di soggetti collettivi organizzati in modo formale o informale, non è vero che i conflitti siano presenti solo nelle città, tutt'altro. Con il passaggio da un modello di sviluppo fordista a uno post-fordista sappiamo che le città-

dine di provincia, le aree rurali e periurbane hanno acquistato un sempre maggior rilievo nei processi produttivi e di messa a valore capitalistica. La produzione stessa si è spostata al di fuori dei contesti urbani e con lei molta classe lavoratrice. Se è innegabile che le città siano contesti di disuguaglianza e fragilità, è altrettanto vero che lo sono anche le province, le piccole cittadine e le aree rurali. Non basta trasportare quello che sappiamo sulle città per comprendere la complessità di altre tipologie di territorio. È invece necessario reindirizzare il nostro sguardo, usando teorie e concetti sviluppati fino ad oggi ma rimodulando gli strumenti teorici a nostra disposizione sulla base di ciò che osserviamo e viviamo anche al di fuori delle città.

In quest'articolo si prova a spostare il focus dall'analisi della relazione fra movimenti urbani e città all'analisi della relazione fra questi movimenti e altre tipologie di territori: le piccole città di provincia, i territori rurali e i centri urbani minori. L'obiettivo è quello di iniziare a de-centrare il nostro sguardo quando si indaga la partecipazione su base locale. Questo non certo per negare l'importanza delle città nelle trasformazioni socio-economiche contemporanee, ma per strutturare un pensiero critico più articolato che non lasci inesplorati spazi fisici e di riflessione. Nel prossimo paragrafo metterò a fuoco alcune questioni preliminari a questo cambio di approccio; nel terzo paragrafo invece rifletteremo sugli effetti che tre grandi trasformazioni urbane hanno al di fuori delle città: la gentrificazione, l'*overturism* e la questione abitativa. Nel quarto paragrafo invece si discuterà di come i soggetti collettivi organizzati al di fuori delle città stanno affrontando questi temi, sui limiti e potenzialità delle loro forme di partecipazione. Nelle note conclusive si indicheranno alcune linee di ricerca future.

2. Superare il centralismo delle città nell'analisi dei movimenti urbani

La crisi economica del 2008 e quella pandemica del 2020 hanno visto un rinnovato protagonismo delle mobilitazioni territoriali (della Porta, 2022). Anche quando su un piano nazionale e sovranazionale si stava assistendo a una contrazione delle forme convenzionali di partecipazione (come quella elettorale), e non convenzionali (come le grandi manifestazioni e i movimenti di protesta di piazza), nei territori si è spesso osservata una tendenza opposta. Sono fiorite e rifiorite forme di partecipazione sociale e politica: l'organizzazione di "brigate" solidali, le autoriduzioni degli affitti e delle bollette, le spese sospese, l'auto organizzazione di scuole di lingua per migranti e molto altro. Sebbene queste pratiche siano state in molti casi

mutuate dalle lotte operaie degli anni Settanta, hanno anche assunto un significato nuovo. Il più delle volte non sono state organizzate da movimenti o partiti nazionali ma sono sorte in modo spontaneo da gruppi di cittadini auto-organizzati, da comitati di quartiere, da organizzazioni di tipo movimentista, dai centri sociali.

L'interesse verso queste "azioni sociali dirette" (Bosi e Zamponi, 2019) è stato alto per due motivi. In primo luogo, perché in momenti storici considerati di post-politica e di post-rappresentanza (Sorice, 2019), hanno incanalato l'impegno sociale e le rivendicazioni politiche di fette importanti di popolazione laddove i corpi intermedi non sono stati in grado di mobilitare le loro basi sociali. In secondo luogo, perché nell'erosione del welfare queste pratiche hanno spesso rappresentato le uniche soluzioni per un grande numero di persone. Ce ne rendiamo bene conto se torniamo con la mente al primo *lockdown* del marzo 2020. Nella titubanza delle istituzioni e nell'incertezza normativa moltissimi soggetti collettivi informali si sono subito attivati nelle raccolte alimentari, nell'ospitalità di chi verteva in condizioni di emergenza abitativa, nella distribuzione di ausili sanitari. A un racconto *maistream* di una popolazione incattivita e isolata se ne può senz'altro opporre un altro, quello delle centinaia di persone che proprio quando lo spazio pubblico era diventato inaccessibile si sono attivate per difenderlo, riproporlo e migliorarlo. Queste forme di attivazione si sono configurate come risposte dal basso a problemi immediati ma hanno lasciato un'eredità che è sopravvissuta al momento dell'emergenza. Anche se in modo disomogeneo nel territorio nazionale, dopo la pandemia abbiamo assistito a nuove mobilitazioni che in alcuni casi hanno richiamato in piazza un numero importante di abitanti locali pronti a battersi per questioni solo apparentemente locali.

Al di là delle singole rivendicazioni, nell'ultimo decennio i movimenti urbani hanno messo a tema, protestato e avanzato risoluzioni su tre grandi trasformazioni che più di altre stanno trasformando i territori: la gentrificazione, l'impatto sempre maggiore dell'industria del turismo, infine, la questione abitativa e ambientale. Questi temi erano sul piatto da prima della crisi pandemica ma è innegabile che la sospensione a cui siamo costretti li ha portati con forza alla luce. Questi processi, così come le mobilitazioni per contrastarli, sono stati prevalentemente studiati in relazione alle città. Ciò non significa affatto che essi abbiano effetti solo in città, né tantomeno che non siano stati riconosciuti da chi quei territori li vive. Al contrario, al di fuori dei contesti urbani più studiati questi processi sono oggetto di mobilitazioni. Proprio nei contesti a cui saremmo abituati a dare l'appellativo di periferici questi e altri temi convergono, dando origine a nuovi modelli di risposte e modelli partecipativi innovativi. Vediamo insieme quali e come.

3. Gentrificazione, overtourism, questione abitativa e ambientale: gli effetti nelle province e nelle aree rurali

Sebbene la gentrificazione sia stata per tanti anni sottovalutata, è oggi oltremodo chiamata in causa, sia dal dibattito accademico che da quello politico. Anche se non tutte le forme di disuguaglianza dipendono da questo particolare processo, è innegabile che l'impatto su alcuni gruppi sociali sia stato e sia anche oggi molto forte. Senza entrare troppo nelle complesse teorie che lo spiegano, ricordiamo brevemente in cosa consista questo processo. Possiamo definire la gentrificazione come un fenomeno di trasformazione urbana tale per cui l'area nel quale avviene diventa più costosa ed esclusiva, producendo come effetto l'allontanamento – detto propriamente *displacement* – della popolazione che prima risiedeva e frequentava il quartiere. Nello spiegare i meccanismi che la rendono possibile alcuni autori si sono concentrati sulle ragioni economiche (Smith, 1996), altri sulle ragioni sociali e sui cambiamenti dei gusti e degli stili di vita delle classi sociali (Ley, 1996; Florida, 2004). Grazie a decenni di indagini e messa a punto teorica disponiamo oggi di numerosi strumenti concettuali che ci permettono di orientarci nella comprensione delle molteplici cause e conseguenze della gentrificazione. Tuttavia, queste analisi sono usate oggi in modo piuttosto parziale. Principalmente perché lo sguardo resta puntato sull'urbano sottovalutando l'effetto provocato al di fuori delle città.

Fra le conseguenze più dibattute della gentrificazione c'è l'espulsione di fasce di popolazione a basso reddito dai centri urbani verso zone periferiche e altre città. Ecco perché appare strano che non si sia guardato a fondo e in modo sistematico a cosa accade in quest'altrove nel quale queste fasce di popolazione vanno a vivere, lavorare e nelle quali instaurano relazioni produttive e di consumo. La classe lavoratrice non scompare, una volta espulsa dalla città, così come non scompaiono le fabbriche quando vengono delocalizzate. Il nostro sguardo in questo senso dovrebbe posarsi proprio sugli spazi verso cui approda chi viene allontanato, oltre che su cosa resta in città. Inoltre, l'estetica della gentrificazione non riguarda solo i centri urbani ma la possiamo ritrovare anche nelle province. Catene di pizzerie a taglio, trendy bar e ristoranti *urban style* definiscono sempre di più l'architettura di luoghi tutt'altro che metropolitani. Non solo, la chiusura di servizi per i residenti (presidi ospedalieri, negozi di prossimità) a favore di luoghi di consumo "mordi e fuggi" è una tendenza che si sta consolidando anche nelle aree rurali e nei piccoli centri. Delle caratteristiche di questi processi di espulsione, se il nostro sguardo continua a restare focalizzato in città, sapremo sempre troppo poco.

Un discorso analogo può essere fatto per gli effetti della turisticazione, altro processo che sta indiscutibilmente influenzando il “diritto alla città” (Harvey, 2012) dei residenti urbani. Con l’avvento del turismo di massa degli anni Novanta, le città hanno iniziato a sperimentare la presenza di un numero sempre maggiore di visitatori. Questo ha avuto un enorme impatto ambientale se consideriamo che l’industria turistica è fra le più inquinanti al mondo (D’Eramo, 2022). Non solo per dinamiche di mercato, ma anche per scelte politiche e amministrative precise molte città hanno puntato tutto il proprio piano di sviluppo sul turismo, trasformandolo in una vera e propria mono-cultura (Agostini et al., 2022). Questo ha avuto ripercussioni non solo sulla vivibilità per i residenti, ma anche sul senso delle istituzioni democratiche poiché ha corrisposto a città sempre più attraversate e meno partecipate e vissute. Anche il mercato immobiliare si è ridisegnato sulla base di queste opportunità di guadagno rendendo ancora più marginale un mercato dell’affitto a lungo termine già residuale in Italia. La nascita dell’economia di piattaforma ha poi accelerato questo processo (Srnicek, 2017). L’impatto della turisticazione sulle città d’arte è stato ampiamente studiato e questo perché è innegabile come esse ne siano state colpite. Per esempio, Firenze e Venezia nell’arco di pochissimo tempo hanno completamente mutato non solo il profilo dei propri (sempre meno) residenti, ma anche la loro accessibilità e il tipo di servizi.

Nella più totale de-regolamentazione, il turismo sta cambiando la natura di luoghi che non hanno tradizionalmente avuto una vocazione turistica. Questo accade in due modi. Prima di tutto perché spesso molti paesi e provincie sono visti come luoghi di estrazione a servizio della città. Vengono collocate qui infrastrutture (hotel, b&b, aeroporti) a servizio del turismo urbano senza tenere conto delle dinamiche e delle economie locali. Poi perché la presenza di queste infrastrutture e la loro relativa economicità rispetto ai prezzi in crescita delle città più famose ha fatto sì che anch’esse diventassero meta di passaggio nelle rotte turistiche. Inoltre, con l’accezione di “esperienziale” anche tantissime aree rurali e agricole hanno ridisegnato la propria economia sulla base dell’attrazione turistica. Regioni come per esempio la Toscana, ricche di campagne famose per l’enogastronomia sono state oggetto di un rinnovato interesse turistico che, sebbene non sia propriamente di massa, sta avendo un impatto sempre più forte sulle comunità locali.

Gentrificazione e turisticazione sono indissolubilmente legate alla questione abitativa contemporanea. Le politiche abitative in Italia hanno sempre avuto un ruolo marginale configurandosi spesso come interventi emergenziali e assistenzialistici che anziché prevenire le cause della precarietà abitativa si limitavano a contrastarne gli effetti più evidenti. A

differenza della direzione intrapresa da altri paesi europei che nei momenti di crisi hanno aumentato l'investimento in politiche sociali, l'Italia ha ulteriormente contratto la spesa pubblica con il drammatico effetto di aver aumentato il numero di famiglie a rischio di povertà assoluta veicolata proprio dall'instabilità abitativa. È innegabile che il disagio legato alla casa abbia in città assunto caratteristiche più evidenti così come è innegabile che storicamente siano stati proprio i grandi centri urbani a veder nascere e fiorire i movimenti di lotta per il diritto all'abitare (Caciagli, 2022). Ciò nonostante, la questione abitativa sta scoppiando come un'emergenza sociale – in modi e forme diverse – anche in tutti quei contesti giudicati più sicuri, quantomeno perché economicamente più sostenibili, come i piccoli centri urbani, le province e i paesi. Il fatto che molte famiglie abbiano deciso di trasferirsi fuori città perché l'affitto o l'acquisto risultava più economico, ha portato a un aumento di prezzi che sta cambiando il mercato abitativo e la qualità della vita degli abitanti di provincia. Inoltre, in questi contesti l'edilizia residenziale pubblica risulta finanche più marginale e ghettizzata tanto da produrre fenomeni di esclusione sociale non meno radicati di quelli dei contesti urbani consolidati.

In ultimo è utile spendere alcune parole rispetto alla questione ambientale e i territori. La denuncia rispetto all'urgenza del cambiamento climatico ha oggi tratti molto diversi rispetto a quelli sposati dalle rivendicazioni sociali degli anni Ottanta. Il grado di conflittualità e l'attenzione ha senz'altro una portata nazionale ma è proprio su base territoriale che le mobilitazioni ambientaliste si organizzano e radicano. Se la città, in quanto luogo in cui i centri decisionali e di potere risiedono, restano ancora i siti privilegiati per queste proteste, è proprio nelle aree rurali e peri-urbane che molte delle contraddizioni ambientali si sviluppano e vengono sperimentate. In particolare, il diniego della contrapposizione fra ambiente e lavoro che caratterizza oggi la maggior parte delle mobilitazioni sull'ambiente trova ragione d'essere proprio là dove la produzione si trova: ovvero al di fuori delle città. Basti pensare alle grandi opere e infrastrutture, sia che siano le famose proposte di costruzione di linee ad alta velocità Tav, sia che siano gli innumerevoli e meno conosciuti progetti di costruzione di inceneritori o rigassificatori, esse riguardano principalmente aree che sono tutt'altro che centrali e interne e alla città. Se guardiamo da vicino cosa accade rispetto a queste proposte non nei territori della protesta (le città) ma in quelli dell'organizzazione (ovvero dove queste opere avrebbero un impatto maggiore) troviamo forme di partecipazione davvero molto plurali e composite, che continuano anche in momenti di contrazione dei movimenti nazionali. Le caratteristiche, a volte anche innovative, di queste forme di

partecipazione ci spingono ad allargare il nostro orizzonte teorico alla ricerca di nuovi strumenti interpretativi.

4. Mobilitarsi al di fuori delle città: laboratori di innovazione

Quando negli anni Ottanta iniziò a strutturarsi l'attenzione rispetto ai movimenti urbani, molti li considerarono come nuove tipologie di movimenti sociali perché non perfettamente leggibili attraverso il paradigma classico marxista della relazione fra capitale e forza lavoro. L'attribuzione dell'aggettivo "nuovo" non intendeva negare la critica capitalista quanto riconoscere che il capitalismo strutturava anche le relazioni territoriali. Tuttavia, questa consapevolezza non ha trovato l'accordo di tutta la sociologia politica e per tanto tempo si è fatta una distinzione fra rivendicazioni urbane e sociali. Per qualche decennio la prospettiva urbana si è occupata dei movimenti per la casa o per il diritto alla città, svincolandoli dall'analisi del mercato e delle lotte sul lavoro, per esempio. Se anziché guardare alle città guardiamo a territori diversi ci rendiamo bene conto di come questa contrapposizione sia inappropriata. Qui lavoro, ambiente e rivendicazioni sullo spazio pubblico convivono, dando unità e respiro più ampio a questioni che invece in città sono trattate in modo molto più settoriale da un moltiplicarsi di soggetti collettivi a volte parcellizzati. Per chiarire meglio il punto facciamo l'esempio di due mobilitazioni che si sono sviluppate fuori dai contesti urbani in tempi recenti.

Il primo esempio è quello della lotta degli operai dell'ormai ex GKN Driveline di Campi Bisenzio, piccolo comune toscano fra Prato e Firenze. La lotta degli operai del collettivo di fabbrica dell'ex GKN – azienda metalmeccanica – ha avuto grande risonanza nel dibattito pubblico. Una lotta che benché abbia riguardato la chiusura di una fabbrica, ha assunto una forte caratterizzazione territoriale investendo temi come quello delle istituzioni democratiche, della cura del territorio, della riconversione ecologica. Le mobilitazioni messe in campo dagli operai a partire dall'estate del 2021 quando con una e-mail erano stati avvisati della chiusura dello stabilimento, ha visto da subito una solidarietà massiccia proveniente da tutta la Toscana. La loro resistenza alla chiusura della fabbrica si è sviluppata come lotta in difesa di posti di lavoro ma al tempo stesso chiedendo una nuova vita per quel sito produttivo. Infatti insieme a competenze universitarie e attivisti esperti il collettivo ha avanzato una proposta di reindustrializzazione della fabbrica basata sulla proposta di un intervento pubblico. Al di là della fattibilità concreta della proposta, quello che emerge è un approccio

euristico e omnicomprensivo alla questione del lavoro, dell'ambiente e del rapporto con le istituzioni pubbliche.

Il secondo esempio è quello delle lotte contro il cambiamento climatico. Al di là di movimenti di respiro internazionale, come *Fridays for Future*, si sono moltiplicati negli ultimi anni comitati, assemblee permanenti e movimenti in molte aree rurali e di provincia che a causa della posizione strategica o della ricchezza di risorse naturali, sono state identificate come bacini privilegiati per la costruzione delle così dette grandi opere (Imperatore, 2023). Alla costruzione di discariche, di rigassificatori, di ampliamenti di aeroporti, di basi militari e molto altro si sono opposte – e stanno continuando a opporsi – molte organizzazioni collettive. Molte di queste hanno sviluppato reti con altri soggetti, declinando la propria battaglia come un pezzo di una battaglia più grande che prova a mettere in correlazione piani diversi e apparentemente distanti: la geopolitica e l'approccio delle amministrazioni locali, per esempio. Questo respiro ampio, seppur non omogeneo e attribuibile a tutte le componenti delle mobilitazioni, ha caratterizzato negli anni più recenti, le lotte in toscana contro progetti calati dall'alto di costruzione di impianti energivori per lo smaltimento dei rifiuti, come i gassificatori. A Empoli, per esempio, cittadina in provincia di Firenze, quando l'amministrazione di centro sinistra ha candidato la città per ospitare un rigassificatore nel proprio territorio si sono creati comitati tecnici e di abitanti che hanno portato in piazza oltre 3mila persone costringendo l'amministrazione a fare un passo indietro. In particolare, l'opposizione sociale non si è affatto limitata a denunciare la volontà di non avere impianti sovra-dimensionati e potenzialmente pericolosi “nel proprio giardino”, ma è stata in grado di collegare le ristrutturazioni nell'approvvigionamento energetico legato ad equilibri internazionali con l'approccio sussidiario delle amministrazioni regionali e comunali, portando anche nel dibattito pubblico temi e approfondimenti altrimenti latenti.

5. Note conclusive

Questo contributo ha posto l'attenzione sulla necessità di allargare l'analisi della partecipazione su base locale ad altri territori che non siano le città. I luoghi dei conflitti, delle proposte dal basso e delle pratiche di solidarietà sono vari e non necessariamente comprensibili riproponendo uno sguardo ritagliato su misura dei contesti urbani. Le province e i piccoli centri non sono solo anch'essi luoghi di conflitti e disuguaglianze, ma anche luoghi di convergenze e sperimentazioni. In questi luoghi le mobilitazioni sono state e sono fertili, anche se forse ancora da comprendere a

pieno. Una considerazione come questa apre la strada a più domande che risposte. Come dovremmo interpretare il taglio profondamente territoriale con il quale vengono attivate le mobilitazioni su contraddizioni tutt'altro che locali, come l'ambiente e il lavoro? Si tratta dell'incarnazione capillare di consapevolezza macro in contesti micro? Oppure è un ripiegamento dei grandi temi su azioni e contesti locali, che conosciamo, che vediamo e che sentiamo essere gli unici su cui poter incidere? Questi interrogativi dovrebbero essere posti al centro del dibattito politico e della ricerca scientifica. Solo se iniziamo a porcelo con insistenza potremmo iniziare a farci strada nella comprensione delle ragioni sociali, dei limiti e delle prospettive politiche di cui queste mobilitazioni sono espressione.

7. *Rigenerazione e riuso urbano in Europa e in Italia*

di Gilda Catalano e Walter Nocito

1. **La rigenerazione urbana in alcuni Paesi europei dagli anni Settanta al 2010**

Nello studiare la città contemporanea occidentale è sempre meno possibile prescindere dall'analisi dei processi di rigenerazione urbana, ovvero di percorsi trasformativi divenuti sempre più intrinsecamente caratterizzanti i centri urbani, anche di piccola scala.

La città contemporanea – più correttamente leggibile come sistema metropolitano – affronta la necessità di un crescente risparmio nell'uso del suolo, e di un parallelo rinnovamento delle aree edificate esistenti. Per come attualmente intesa, la rigenerazione è una categoria travalicante il termine di riqualificazione, il quale designa soprattutto un mutamento di natura strutturale e spaziale. È difatti evidente come questa categoria abbia assunto una dimensione maggiormente multi-scalare e multidisciplinare. Multi-scalare perché agisce a diversi livelli spaziali, dal piccolo lotto sino al quartiere; multidisciplinare perché il concetto di rigenerazione coinvolge aspetti sociali, economici e ambientali nel rinnovo urbano, travalicando la mera trasformazione fisica dell'area (Di Lascio e Giglioni, 2017; Galdini, 2017).

La storia europea del processo di rigenerazione urbana ha una genesi complessa, poiché essa cambia nei paesi a seconda del tipo di tradizione in materia di politiche urbane. E muta anche seguendo i periodi storici – non solo i contesti – alternando fasi in cui è possibile rinvenire un approccio *top-down* in cui gli attori privati dell'investimento immobiliare hanno un ruolo centrale, ad uno definibile *bottom-up*, dove il riscontro partecipativo della cittadinanza è tenuto in maggiore considerazione.

Ma a cambiare sono anche i fini della rigenerazione, passando dagli obsoleti processi di riqualificazione basati sui principi della zonizzazione ad obiettivi fondati sulla multifunzionalità dei quartieri e sulla ricerca di

ecocompatibilità. Infatti, nella fase più recente, si affacciano differenti forme e tempi, centrati su nuove pratiche di riuso di piccola scala (agopunture urbane) e di breve termine (rigenerazione temporanea), nonché su nuove cornici di partecipazione fra attori pubblici, associazioni cittadine, interlocutori del settore imprenditoriale (ad esempio, l’istituzione dei patti di collaborazione). Forme e tempi nuovi, che vertono sul riuso a breve scadenza, di piccola scala e sul principio di democrazia contributiva, sono emblematici dell’afferinarsi di una nuova prassi politica che – sebbene dapprima derivata dalla crisi fiscale locale – è riuscita poi a trovare vie alternative di espressione istituzionale per rimodulare il contributo attivo della cittadinanza nella creazione di un potenziale spazio pubblico condiviso (Lupatelli e De Rossi, 2022; Putini, 2019).

Allo scopo di delineare alcuni aspetti fondativi del concetto di rigenerazione urbana in Europa, questo scritto è strutturato in tre ulteriori paragrafi. Il paragrafo 2 descrive tre paesi emblematici nella genesi della categoria: Inghilterra, Germania e Francia. Il paragrafo 3 tratta del caso italiano, approfondendo soprattutto gli aspetti normativi della rigenerazione e del riuso. Infine, il paragrafo conclusivo evidenzia alcuni aspetti della rigenerazione, tradotta nelle caratteristiche contemporanee di temporaneità, piccola scala, democrazia contributiva, dove la categoria di riuso tende a costituire un elemento di vicendevole raccordo.

2. Rigenerare spazi urbani: tre casi a confronto

2.1. La culture-led regeneration in Inghilterra

Già dagli anni Settanta in Inghilterra ferve il dibattito attorno alla necessità di un “rinnovamento urbano”. Soprattutto a seguito della crisi dell’industria pesante, le aree urbane della Gran Bretagna si trovano in uno stato di degrado socio-economico così preoccupante da imporre un diverso approccio alla riqualificazione urbana *tout court*. Le città ove, nel 1972, vengono promosse le prime azioni di rigenerazione urbana sono Birmingham, Lambeth e Liverpool. Si tratta di azioni pioneristiche che trovano una prima sistematizzazione nel Rapporto del *Merseyside County Council* (MCC) del 1975, in cui viene sottolineata la necessità di qualificare non solo gli aspetti edili degli edifici, ma anche di limitare l’espansione delle aree edificate. Segue nel 1977 *The White Paper for the Inner Cities* e nel 1978 lo *Inner Urban Areas Act* (IUAA): entrambi i documenti danno inizio a partenariati tra il governo centrale e i governi locali, includendo anche le organizzazioni senza scopo di lucro e il settore privato. È con lo IUAA che

viene aperta la strada alle *Urban Development Corporations* (UDC), con il compito di individuare le aree urbane degradate e trasformarle in zone economicamente e socialmente di qualità. È possibile affermare che le UDC abbiano rappresentato le prime linee guida della politica urbana britannica negli anni Ottanta, una sorta di via per catalogare le zone assoggettabili a rigenerazione. Dal loro input nascono le *Enterprise Zone* (EZ), che contribuiscono ad una importante svolta immobiliare nelle aree degradate, soprattutto per via dei supporti economici pubblici verso gli investitori privati. Lo *Urban Development Grant* (UDG) del 1982 incarna l'esplicito strumento politico che legittima il settore privato, e subito dopo con lo *Urban Regeneration Grant* (URG) viene ulteriormente rafforzato il ruolo dell'attore privato a discapito degli enti locali. Nel 1988 UDG e URG vengono fusi, e con il loro programma congiunto *Action for Cities* i governi locali perdono parte della loro autonomia. Nel 1991 l'iniziativa *City Challenge* confina le autorità locali nel ruolo di "facilitatori" nei processi di rigenerazione.

Solo nel 1994 il partito conservatore, con John Major, semplifica le modalità di finanziamento dei processi di rigenerazione in un bilancio unico (*Single Regeneration Budget*, ovvero SRB) e istituisce una agenzia nazionale di rigenerazione per l'Inghilterra, la EP (*English Partnership*). Il fine dei partenariati SRB è di integrare tutti i programmi di rigenerazione in un quadro unico e coerente, nonché di favorire interventi di ristrutturazione di edilizia sociale attraverso azioni come il programma *Estate Action* ed enti come lo *Housing Action Trust* (HAT), che lavora per una abitabilità più salubre. Il *New Deal for Communities* (NDC) del 1998 segna l'inizio di politiche abitative di contrasto al degrado socio-economico: è il periodo dei nuovi partenariati locali, noti come *Local Strategic Partnerships* (LSP), in cui i principali attori della rigenerazione formulano strategie concordate fra i vari attori ma supervisionate dall'autorità governativa centrale.

È così che più tardi, durante il governo laburista, il rinnovo abitativo con istanze di contrasto alla povertà entra a far parte del concetto di rigenerazione urbana inglese. A partire dal 2000 sino al 2010 circa, queste istanze di contrasto alla marginalità sociale hanno come *leitmotiv* la cultura, ovvero interventi strutturali che investono soprattutto in attività teatrali e altre espressioni artistiche. Dai musei di arte contemporanea ai laboratori di quartiere, l'Inghilterra riesce a forgiare una prassi trasformativa, conosciuta come *culture-led regeneration*, che verrà successivamente emulata da altri paesi.

2.2. I quartieri socialmente eterogenei in Germania

In Germania la politica di rigenerazione urbana può essere suddivisa in tre fasi.

La fase degli anni Settanta è basata sulla rivitalizzazione dei quartieri centrali situati negli ex stati federali, sulla demolizione del patrimonio abitativo bellico (*Rückständige Viertel*) e sulla costruzione di nuove abitazioni nei quartieri della Germania dell'Est. Ciò è possibile con la legge sul rinnovamento urbano (*Städtebauförderungs Gesetz*), che prevede necessariamente una relazione pre-valutativa per ogni progetto, in cui pesare i possibili impatti del rinnovo sulle condizioni di vita nel quartiere.

Negli anni Ottanta, il secondo periodo vede la presenza di politiche abitative incentivanti il possesso della casa. Si cerca di incoraggiare la popolazione locale ad investire nel patrimonio abitativo, di potenziare gli spazi pubblici aperti, e di supportare l'inserimento di piccole imprese nei quartieri in crisi attraverso il riuso di edifici industriali e commerciali abbandonati. A tal fine vengono istituiti degli "uffici di quartiere", che forniscono consulenza e coordinamento all'interno di ogni area progettuale.

Il terzo periodo, iniziato negli anni Novanta, riguarda il perseguimento di uno sviluppo urbano coeso e integrato. Tuttavia, dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, la Germania rilegge alcune precedenti priorità nello sviluppo urbano regionale, conferendo comunque una certa centralità al *marketing* urbano. Un esempio sono i progetti di riconversione delle ex aree industriali per farne centri di arte, cultura e educazione sostenibile. Nel 1996 le città tedesche sono coinvolte in un passaggio importante, che vede l'applicazione dell'Agenda 21 su scala locale: nasce il *National Plan for Action Towards Sustainable Development of Settlements*, la cui documentazione è affidata alle "Agenzie di Trasferimento" che sistematizzano e diffondono la casistica sulle buone pratiche urbane.

Dal 1999 in poi, quando molte aree dell'Est iniziano a subire una grave perdita sia demografica sia occupazionale, i Länder adottano l'importante programma di finanziamento *Die Soziale Stadt* per promuovere una maggiore cooperazione sociale fra i vari gruppi nelle città. Non è un caso che nel decennio 2000-2010, i processi di rigenerazione in ogni quartiere vengano sempre più guidati da presupposti di eterogeneità economica fra i diversi gruppi sociali, mescolanza che diventa un diktat di rinnovo, dalla valenza "quasi" imprescindibile.

2.3. Il principio di perequazione della rigenerazione in Francia

In Francia gli approcci alla rigenerazione urbana sono noti come politica di *aménagement du territoire* (AT), ed è possibile suddividerli in tre momenti.

Il primo periodo risale agli anni Settanta, quando avviene il transito da trasformazioni prettamente spaziali (*rénovation urbaine*) a quelle con

maggiori strategie politiche (*politique de la ville*). Consapevole della polverizzazione dei piccoli centri urbani delle regioni francesi, il Paese cerca di contrastarla. Nasce così una strategia importante, denominata *métropoles d'équilibre*, con il fine di creare dodici importanti centri urbani nell'intento di bilanciare il peso di Parigi. Anche grazie alla pressione dei movimenti giovanili del 1981, la *politique de la ville* intraprende azioni di contrasto al decadimento delle periferie, come con la *Commission Nationale pour le Développement social des Quartiers* e con il piano *Developpement social des quartiers* (DSQ), il quale detiene lo scopo di attuare programmi governativi per singoli comuni. Nel 1988 appaiono anche ulteriori organi, come la *Délégation interministérielle à la ville* (DIV), con il compito di mobilitare gli attori istituzionali per le politiche cittadine; tra essi vi sono il *Comité interministeriel des villes* (CIV), che decide sui programmi e sull'allocazione delle risorse e il *Conseil National des villes* (CNV), che è in stretto rapporto col Ministero degli Affari Urbani.

Un secondo periodo, che risale agli anni Novanta, vede la promozione di progetti volti al coinvolgimento di diversi attori per lo sviluppo dei differenti territori. Grazie a contratti territoriali fra il governo centrale, le regioni e partners di variegata natura giuridica, lo Stato assume un ruolo centrale nel coordinamento.

La terza fase è agli inizi del 2000, quando vengono individuate a livello regionale 751 ZUS (*Zone Urbaines Sensibles*), ovvero aree con problemi di povertà abitativa, che vengono ulteriormente suddivise in *Zone de Revitalization Urbaine* (ZRU) e *Zone Franches Urbaines* (ZFU). Queste ultime servono a promuovere lo sviluppo economico delle periferie tramite agevolazioni fiscali nei confronti di quelle piccole imprese che vi investono. Gli anni 2000 sono segnati dai GPV (*Grand Projet de Ville*) e dagli ORU (*Opérations de Renouvellement Urbain*), che mirano alla incentivazione del ritorno di imprese e di investimenti nelle aree dismesse e degradate.

Nel primo decennio del Duemila, il filo conduttore caratterizzante la rigenerazione francese vede ancora nello Stato il principale attore collante, in particolare grazie alla sua attenta applicazione circolare del principio di perequazione economica nei vari *arrondissements* delle città.

3. La rigenerazione e il riuso in Italia: lacune e casi di legislazione

Prima del 2010, la legislazione italiana sulle politiche di rigenerazione urbana e territoriale non ha conosciuto una riforma nazionale: difatti, sono falliti molti tentativi di approvare in Parlamento una nuova legge urbanistica, o di “governo del territorio”, che fosse in grado di fornire una

normativa adeguata ed efficace per la gestione dei processi di rigenerazione orientati dalle politiche della UE degli anni Novanta.

Si rammenta come, dai primi anni Novanta, l'UE cerchi di valorizzare i centri urbani e le amministrazioni territoriali nell'attuazione sia delle politiche di innovazione sia di coesione sociale e territoriale poste in essere sulla base giuridica dei vari Trattati Europei che fissano, fra gli altri, quegli obiettivi sovranazionali di tutela ambientale diventati successivamente patrimonio europeo.

Tra i passaggi europei propedeutici sono da ricordare nel 1994 la “Conferenza Europea sulle Città Sostenibili” nella quale è approvata la “Carta di Aalborg” in cui le città firmatarie si impegnano ad attuare le misure di “Agenda 21” al livello locale e ad elaborare “Piani d’Azione” per uno sviluppo durevole e sostenibile. Nel 1997, decisiva risulta l’approvazione da parte dell’UE della Comunicazione *Towards an Urban Agenda in the European Union*, con la quale vengono raccolte e rilanciate le più significative sfide a cui devono far fronte le città europee.

A partire da questa data, gli impatti più decisivi in Italia di queste iniziative sono nell’ordine:

- a) la tornata dei Fondi Strutturali 1989-1993 che segna un primo passo che si concretizza nell’iniziativa comunitaria URBAN del 1994;
- b) il primo periodo – URBAN I del 1994-1999 – che ha interessato 118 città con l’obiettivo di sviluppare programmi per i quartieri svantaggiati bisognosi di interventi di rigenerazione;
- c) la fase URBAN II fra 2000-2006 ove è posta maggiore enfasi sull’importanza dei programmi integrati – compresi gli interventi su trasporti e mobilità – prevedendo un apprendimento transnazionale più strutturato tra le aree di programma attraverso il Programma URBACT.

Questo fervore europeo sulle politiche delle aree urbane, riscontrabile soprattutto nel periodo 1994-2014, non ha purtroppo un grande sbocco nel Parlamento italiano in quanto – ferma la vecchia legislazione urbanistica del 1942 – le procedure e i meccanismi tecnici della rigenerazione sono sviluppati in assenza di una legge dello Stato, e in presenza di una articolata e variegata serie di legislazioni regionali sul governo del territorio e sui processi di rinnovo-riqualificazione-rigenerazione.

Oggi si discute del fatto che si tratti di processi normativi e amministrativi per i quali ogni regione procede esercitando le proprie attribuzioni legislative tramite i principi fondamentali di governo del territorio e di tutela dell’ambiente, che sono contenuti sia negli articoli 9 e 41 della Costituzione – rispettivamente mirati alla tutela del patrimonio territoriale e naturale e ai regimi di limitazione delle attività produttive “estrattive” di ricchezza territoriale – sia negli articoli 117, 188 e 120.

Nel 2022 gli articoli 9 e 41 della Costituzione sono stati riformati e integrati, grazie ad una legge di revisione costituzionale che li ha arricchiti in senso eco-sostenibile, introducendo la prospettiva delle generazioni future nel piano della sostenibilità ambientale. Nel tessuto normativo nazionale, questi due articoli fungono da “cornice” della legislazione regionale e delle politiche territoriali poste in essere dal sistema delle autonomie.

Per quanto riguarda le varie legislazioni regionali, esse hanno molta disciplina ripetitiva e sovrapponibile nel loro schema normativo-amministrativo, spesso differenziandosi nelle procedure e nei pesi relativi assegnati agli interessi coinvolti nella programmazione e nella gestione dei processi di rigenerazione urbana e territoriale. Tutta la legislazione regionale è difatti stata approvata in attuazione non solo degli articoli costituzionali sul riparto di competenze e sui principi di governo (artt. 9, 41, 42, 44, 117, 118 e 120), ma anche degli articoli del diritto originario europeo (artt. 11 e 191 del Trattato sul Funzionamento dell’Unione Europea del 2009).

Dal 2000 in poi, ogni legislazione regionale ha proceduto a definire le attività di rigenerazione urbana e territoriale, nonché di riuso urbano, secondo lessici differenziati e schemi standard. Ad esempio, in questo ambito, le regioni hanno spesso proceduto in attuazione della “Convenzione Europea sul Paesaggio” sottoscritta il 20 ottobre 2000 e ratificata con la legge n. 14 del 2006.

In Calabria, tra le ultime regioni a legiferare, la legislazione ha individuato nella rigenerazione lo strumento finalizzato a promuovere una pluralità di obiettivi che però sono rimasti al momento lettera morta nell’azione dell’ente regionale, ed anzi sono stati tradotti in possibilità di attivare strumenti attuativi che sono poco congruenti con gli obiettivi generali (obiettivi che sono *ex lege*) indicati dalla legislazione stessa: a) il governo sostenibile del territorio; b) il recupero del patrimonio costruito per migliorarne la qualità non solo urbana, edilizia-architettonica ma anche territoriale, paesaggistica e ambientale; c) la salvaguardia delle funzioni eco-sistemiche del suolo.

Uno dei casi più apprezzati di normazione è stata invece, nel 2017, l’Emilia Romagna che ha avviato un percorso di politica urbana favorevole al riuso e alla rigenerazione urbana con la riforma contenuta nella “Disciplina Regionale sulla Tutela e l’Uso del Territorio”.

La legge emiliana dispone che gli strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica privilegino “il riuso dei suoli urbani e la loro rigenerazione” e che “gli interventi di riuso e di rigenerazione urbana riguardino spazi ed edifici, sia pubblici che privati, da qualificare anche attraverso interventi di demolizione e ricostruzione, nuova costruzione e densificazione, e prevedano l’inserimento di nuove funzioni diversificate, di edilizia residenzia-

le sociale, di spazi e strutture di servizio pubblico” (art. 7, c. 2, della legge n. 24). Con questa legislazione, in Emilia Romagna gli interventi di riuso e di rigenerazione urbana sono diretti a elevare gli standard di qualità ambientale e architettonica, ponendosi gli obiettivi di: a) conseguire una significativa riduzione dei consumi idrici ed energetici; b) realizzare bonifiche di suoli inquinati e riduzione delle aree impermeabili; c) potenziare e qualificare la presenza del verde nei tessuti urbani; d) sviluppare una mobilità sostenibile, incentrata sugli spostamenti pedonali, ciclabili e sull’accesso alle reti e nodi del trasporto pubblico; f) vincolare i comuni a perseguire la “qualità progettuale degli interventi di riuso e di rigenerazione urbana anche attraverso i concorsi di architettura e i processi di progettazione partecipata” (art. 7, c. 2). Nella legge sono indicate, inoltre, le tipologie di “trasformazioni edilizie e urbanistiche dei tessuti urbani esistenti” che costituiscono interventi di riuso e rigenerazione urbana, e con la seguente elencazione di tre tipologie in dettaglio: interventi di qualificazione edilizia, di ristrutturazione urbanistica, di addensamento o sostituzione urbana.

Alla luce dell’osservazione della normativa regionale più recente sulla rigenerazione, è dunque possibile notare come questa sia caratterizzata, nel suo complesso, dalla fissazione di azioni urbanistiche che, incidendo sul disegno urbano, “sono volte primariamente al recupero e al riuso dell’esistente, con l’obiettivo dichiarato di preservare le risorse naturali e promuovere l’inclusione e la coesione sociale” (Cartei, 2017).

Utilizzando gli approcci scientifici più avanzati, l’Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) ha recentemente prodotto una sua proposta dal titolo “Legge di Principi Fondamentali e Norme Generali per il Governo del Territorio e la Pianificazione” nel quale la rigenerazione e il riuso sono trattati negli articoli 3 e 4, disponendo dettagliatamente che – in relazione alle caratteristiche delle aree urbanizzate e del territorio – la rigenerazione aggregi un insieme coordinato “di interventi inerenti il recupero, la riqualificazione e il rinnovo del patrimonio edilizio, il riuso temporaneo o permanente degli edifici dismessi o sottoutilizzati, [...] l’incremento e la qualificazione degli spazi pubblici [...] la rimozione dei detrattori ambientali e dei manufatti incongrui”.

Nella proposta INU la *ratio* che emerge con chiarezza è certamente la necessità dell’integrazione degli interventi. Con riferimento al tema delicato del regime degli “immobili degradati o dismessi” (che nelle politiche di rigenerazione costituisce sempre la fonte di problemi attuativi e di esecuzione), la proposta INU prevede che i proprietari debbano provvedere alla custodia, alla manutenzione e al decoro degli stessi, “anche al fine di evitare fenomeni di degrado urbano, occupazioni abusive, nonché situazioni di pericolo per l’ordine pubblico”. I comuni, allo scopo di evitare feno-

meni di degrado, possono diffidare i proprietari ad eseguire i “necessari interventi edilizi” esplicitando modalità e termini per l’esecuzione degli interventi e correlative sanzioni, in quanto – come è disposto nella proposta INU – “la rigenerazione urbana e il recupero di immobili degradati o dismessi, la loro riqualificazione urbanistica, edilizia, ambientale, sociale e funzionale costituisce valore di interesse pubblico in quanto preordinata ad elevare la qualità urbana” (art. 3, c. 2 bis).

La lacuna della legislazione statale è stata solo parzialmente colmata nel 2020 attraverso la normativa, fissata nella legge n. 120, sugli “usi temporanei” introdotti nel Testo Unico Edilizia del DPR n. 380 del 2001.

Con questa norma è stato inserito, apprezzabilmente, l’art. 23-quater finalizzato ad attivare nelle città processi di rigenerazione urbana, di riqualificazione di aree urbane degradate, di recupero e valorizzazione di immobili e spazi urbani dismessi o in via di dismissione. Limitatamente a tali scopi, i comuni possono consentire l’utilizzazione temporanea di edifici ed aree per usi diversi da quelli previsti dal vigente strumento urbanistico.

Il TUE dispone infatti che l’uso temporaneo possa riguardare immobili legittimamente esistenti ed aree sia di proprietà privata che di proprietà pubblica, “purché si tratti di iniziative di rilevante interesse pubblico o generale correlate agli obiettivi urbanistici ed ambientali”. L’uso temporaneo deve essere disciplinato da una convenzione pubblico-privato che regoli aspetti delicati quali: a) la durata dell’uso temporaneo e le modalità di proroga; b) le forme di utilizzo temporaneo dei beni e delle aree; c) le modalità e tempistiche per il ripristino alla scadenza; d) le garanzie e le penali per inadempimenti; d) le garanzie e le penali per eventuali inadempimenti agli obblighi convenzionali. Per gli immobili o le aree di proprietà pubblica, inoltre, il TUE dispone che il soggetto gestore sia individuato mediante procedure di evidenza pubblica, e che l’uso temporaneo non comporti il mutamento della destinazione d’uso dei suoli e delle unità immobiliari interessate.

Al momento, la fase attuativa delle disposizioni del TUE non ha prodotto significative esperienze di politiche urbane mediante l’uso di strumenti convenzionali, in ragione probabilmente delle viscosità della materia edile-urbanistica e della insufficiente preparazione degli apparati amministrativi locali paralizzati, o ritardati, dalla paura della firma e da insufficienze organizzative/operative.

4. Aspetti della rigenerazione urbana contemporanea

Nel considerare gli aspetti della recente rigenerazione e del riuso sopra riportati, è possibile evidenziare come a partire dal 2010 si siano affermate

forme di trasformazione, in particolare urbana, sempre più *low cost*. Tra queste vi sono le cosiddette “agopunture urbane”, che hanno assunto una collocazione spesso privilegiata nelle prassi di governo e nella normazione amministrativa, in Italia e nei paesi europei.

Il lemma di agopuntura urbana, diffusosi grazie al sindaco urbanista Jaime Lerner, è utile in quanto richiama il carattere di piccola scala degli interventi, la cui localizzazione strategica può però avere impatti più ampi in aree circostanti.

A questi interventi spazialmente circoscritti, oggi sono di frequente affiancati concetti di breve durata temporale come il *Tactical Urbanism*, *Do It Yourself Urbanism*, *Informal Urbanism*, ovvero forme di rigenerazione definibili “temporanee”:

Many city authorities in Europe and North America that are charged with the task of encouraging the revitalization and redevelopment of urban areas are now finding that, for the most part, they lack the resources, power and control to implement formal masterplans. Instead some are beginning to experiment with looser planning visions and design frameworks, linked to phased packages of small, often temporary initiatives, designed to unlock the potential of sites (Bishop and Williams, 2012, p. 3).

Negli interventi tanto di piccola scala quanto di breve durata, la prassi del riuso è diventata più diffusa sia di fronte agli spazi vuoti o dismessi, sia in relazione al recupero delle periferie urbane. Col riuso si assiste alla nascita di nuovi laboratori urbani dove il *co-working*, le fabbriche della conoscenza, gli incubatori di innovazioni economiche, gli spazi per le *start up* diventano espressione di nuovi paradigmi da parte della cittadinanza attiva per riappropriarsi di parti di città, attraverso prassi urbane – variamente regolate per legge e con potere diversificato di discrezionalità amministrativa – che diventano un elemento di raccordo fattivo fra azioni rigenerative di diversa spazialità e temporalità.

Con la prassi del riuso mutano soprattutto le espressioni normative. Nel 2014, Bologna è stata tra le prime città italiane ad approvare un “Regolamento per l’Amministrazione Condivisa dei Beni Comuni”, mettendo in pratica il principio orizzontale di sussidiarietà, i cui fini riguardano la cura degli interessi generali della comunità a partire dalla vita di quartiere, mediante un processo di legittimazione dei gruppi di cittadini che li vede protagonisti in un processo di co-amministrazione con la parte tecnico-amministrativa (Tubertini, 2023). Si inizia così a parlare di democrazia contributiva attraverso i “patti di collaborazione” (Barbot, 2016).

A metà degli anni 2000 nasce in Italia il laboratorio per la sussidiarietà Labsus, che poggia sull’ultimo comma dell’articolo 118 della Costituzione

(revisionato nel 2001) che ha introdotto normativamente varie possibilità di esercizio concreto della sussidiarietà orizzontale.

Nelle esperienze diffuse in molte città di varia dimensione, questi patti incarnano accordi con i quali associazioni, comunità religiose, comitati di quartiere, scuole, enti del Terzo Settore, insieme al Comune, individuano beni urbani sui quali avviare progetti di gestione condivisa per la loro cura e di conseguenza – in assenza di una legge specifica sui beni comuni – pongono la questione della conformazione di un “bene comune urbano”.

In tale direzione normativa, rilevano le previsioni del Codice del Terzo Settore (d.lgs. n. 117 del 2017), e in giurisprudenza la sentenza n. 131 del 2020 della Corte Costituzionale che riconosce piena dignità alla co-progettazione e alla co-gestione dei beni comuni (ivi compresi quelli culturali) nelle pubbliche amministrazioni tra enti pubblici e privati in quanto persone fisiche e/o giuridiche.

Dalla disamina della gran parte delle esperienze italiane, è possibile dedurre che i patti di collaborazione vertano generalmente sulle disposizioni di un apposito Regolamento approvato dal Comune e siano principalmente fondati sulla responsabilità delle parti coinvolte nelle attività di cura dei beni urbani. Usualmente l'accordo evidenzia la propedeutica disciplina della collaborazione tra le parti, prima in sede di “Regolamento per l'Amministrazione Condivisa dei Beni Urbani/Comuni”, e poi in sede di stipula dei patti di collaborazione (Arena, 2016; Tubertini, 2023).

Tuttavia questo accordo lascia altresì intuire come il terreno su cui i patti di collaborazione poggiano sia tanto pieno di potenzialità quanto irto di difficoltà, non solo dal punto di vista tecnico-amministrativo. Difatti, è influenzato dal tipo di disponibilità comunale alla co-gestione dei beni urbani con altre parti, nonché dalla qualità della fiducia che regola in modo invisibile le forme di reciprocità fra le componenti cittadine e l'amministrazione comunale. Non mancano esempi di mero “successo comunicativo” come nel caso del Teatro Valle “Franca Valeri” nel rione Sant'Eustachio a Roma, di mero “successo applicativo” come nell'esempio delle Catacombe nel rione Sanità a Napoli, e altri – come nel caso di Cosenza – in cui ciò che è regolamentato stenta a decollare.

Pertanto è possibile desumere che in molti comuni se, da un lato, la presa in cura condivisa dei beni comuni tramite il riuso rappresenta una forma collaudata di democrazia contributiva, dall'altro lato questa prassi di collaborazione diventa indirettamente un banco di prova del patto di fiducia fra attori pubblici e cittadini (singoli e associati).

In conclusione, le difficili esperienze di rigenerazione *low cost* e di riuso urbano evidenziano la presenza di due domande sociali che sono costituite, innanzitutto, dai bisogni di un maggiore attivismo da parte di gruppi

e movimenti sociali all'interno dei processi decisionali pubblici. In secondo luogo, sono costituite dalla risposta attiva alle politiche restrittive in termini di risorse da parte delle amministrazioni territoriali. In questa cornice socio-spaziale, la sussidiarietà e il riuso nel rinnovo dei beni/luoghi urbani sembrano chiedere alle amministrazioni comunali riconoscimenti e inquadramenti normativi, nonché operativi, che rispondano più congruamente di quanto non sia finora accaduto ai bisogni collettivi indicati.

Parte terza

*Il centro storico di Cosenza.
Storia, cambiamenti, sfide*

8. *Cosenza. Il centro storico senza popolo*

di A. Battista Sangineto

1. **La città dall'antichità ai giorni nostri. Brevi cenni**

I centri storici delle città, accade in tutta Italia, vanno spopolandosi degli antichi residenti, vanno arrendendosi, inermi, ad un falso progresso, alla gentrificazione e alla turistificazione, vanno perdendo la propria memoria, obliando se stessi (Celata, Lucciarini, Gualdini e Simone, 2021; Kern, 2022; Pizzo, 2023). Si corre il rischio della scomparsa della forma e della storia delle città come le abbiamo conosciute, ognuna con le sue caratteristiche uniche, sebbene tipologicamente simili: il Duomo, i campanili, i palazzi, i vicoli, le piazze, gli slarghi, le scalinate, le mura civiche, le statue e le fontane (Settis, 2017; Montanari, 2022).

Questo rischio è tanto più pericoloso in una regione nella quale, in un paesaggio frammentato, dagli orizzonti geografici, geomorfologici e storici separati come la Calabria nella quale ne esistono poche, di città. Città che non hanno, peraltro, assolto con continuità alle funzioni proprie dei centri urbani; non tutte le città calabresi hanno avuto un'ininterrotta continuità di vita per molti secoli, non tutte hanno avuto un ruolo egemone nel rapporto con la campagna e con il territorio circostante; non tutte hanno avuto una storia intessuta di industria e di arti, di musica e di artigianato, di coltivazione dei campi e di commerci, ma anche di filosofi, astronomi e miniatori di manoscritti e, soprattutto, non tutte hanno avuto istituzioni cittadine autonome come il Sedile delle famiglie nobili di Cosenza (Covino, 2013).

La Calabria, le Calabrie hanno una storia di antiche separatezze e, già a partire dalla fine dell'antichità, di assenze di città o perlomeno di presenze attenuate di centri urbani (Sangineto, 2021). Una storia nella quale a prevalere – economicamente, socialmente e politicamente – erano soprattutto le campagne, gli enormi, e spesso improduttivi, latifondi posseduti da feudatari che, nella maggior parte dei casi, nemmeno risiedevano nella

regione, se non per brevi periodi (Bevilacqua, 1981, 1993; Placanica, 1991, 2001).

Alla fine dell'antichità, fra il VI ed il VII secolo d.C., l'eclisse del paesaggio antico romano anche in Calabria densamente umanizzato, il ritorno a modi di produzione più arretrati, l'affievolimento e la regressione della civiltà urbana insieme alla malaria, alla peste, alle invasioni ed alle dominazioni straniere, dovevano aver di nuovo inselvaticato le genti che hanno cercato e trovato riparo, dalle invasioni e dalle malattie, lontano dal mare e dalle vie, risalendo, come in tutto il Mediterraneo, verso l'alto, verso le montagne.

Gli abitanti di Sibari verso l'interno e verso l'alto, quelli di *Scolacium* a Squillace, quelli di Locri a Gerace, quelli di Vibo Valentia verso il Poro, quelli di Blanda Julia su a Tortora, e se di Crotone e di Reggio abbiamo notizie relative quasi solo alla loro funzione portuale, Catanzaro e Castrovillari sono, invece, di fondazione relativamente più recente.

Il quadro poleografico calabrese appare, alla fine dell'antichità, disarticolato e regredito, gli abitanti della Calabria iniziano a costruire insediamenti idonei quasi solo alla difesa, ma non più ispirati alle regole urbanistiche antiche e, nemmeno, alla capacità produttiva dei territori. S'inizia a formare un insediamento sparso, il paesaggio dei paesi incastonati nelle medie o nelle alte colline, insediamenti lontani dal mare e dalle strade, lontani l'uno dall'altro e non collegati fra loro, il paesaggio delle separatezze, dell'isolamento fisico, culturale, economico e sociale: il paesaggio dei paesi-presepi, il paesaggio dell'enorme fatica che gli uomini impiegavano per sfamarsi in un contesto geomorfologico avverso, il paesaggio della miseria e dell'irrealizzabilità dello sviluppo e del progresso (Sanginetto, 2021).

L'assenza o una debole presenza delle città, per qualità e quantità, ha contribuito, in maniera determinante secondo chi scrive, alla formazione di un carattere costitutivo della Calabria medioevale, rinascimentale, moderna e contemporanea configurandosi come una regione dal modesto urbanesimo; un carattere che ha molto negativamente influito sullo sviluppo complessivo della regione, fino *aujourd'hui* (Sanginetto, 2021).

La tenue presenza, in Calabria, di urbanesimo e di urbanizzazione nel passato insieme alla metastatica crescita di smisurate, disordinate, orrende e incurabili periferie contemporanee hanno provocato l'insorgenza di una delle malattie più difficili da curare, una malformazione che, seppure non congenita, rischia di rimanere permanente: una grande quantità di periferie senza centro e senza fine, suburbi delle orribili periferie di un nulla, tecnicamente un *suburban sprawl* (Harvey, 1989, 2012a; Koolhaas, 2006).

Una delle poche città calabresi che ha continuato, per quasi venticinque secoli, ad avere la forma e la funzione di città è, anche secondo le fonti ar-

cheologiche e letterarie, Cosenza. La città ha, infatti, un'antica storia, una storia di primazia perché, dal IV fino al II secolo a.C., secondo Strabone è stata la capitale dei *Brettii* che occupavano tutta la Calabria centro-settentrionale e, poi, come municipio augusteo, è stata il centro del territorio della romana *Consentia*, esteso lungo tutta la media valle del Crati fino alla fine dell'antichità, anche dopo il passaggio e la morte di Alarico, avvenuta, forse, proprio ai piedi della città nel 410 d.C. (Sanginetto, 2016).

Il nome di Cosenza è, nel mondo antico, indissolubilmente legato ai *Brettii* dei quali la città viene presentata, dagli scrittori antichi, come la capitale. Strabone (VI, 1, 5) definisce la città come “capitale dei Brettii” avente come data di nascita il 356 a.C. I *Brettii*, italici discendenti dei Lucani, nel costituirsi in un'entità socio-politica autonoma, sembrano scegliere, come luogo per edificare la loro capitale, la collina, il Pancrazio, che domina dall'alto la confluenza del Crati con il Busento, forse già abitata, come le colline circostanti, da nuclei sparsi di pastori pre-italici (Sanginetto, 2016).

La posizione nella quale viene fondata la città è di grande importanza geografica, militare e commerciale, sita come è all'inizio della media valle del Crati, una via naturale di comunicazione, e che costituisce lo snodo fra la media valle del fiume, alla cui foce era *Thurii*, e la valle del Savuto alla cui foce sorgeva, probabilmente, Temesa. Altrettanto facilmente intuibile è la sua posizione strategica riguardo allo sfruttamento degli abbondanti pascoli e del legname della Sila, già molto famosa nell'antichità (Guzzo, 2019).

Cosenza la ritroviamo citata da Tito Livio (VIII, 24, 2-17) quando lo storico parla dell'impresa di Alessandro d'Epiro, zio di Alessandro Magno, accorso in aiuto, nel 335 a.C., delle colonie magnogreche contro le popolazioni italiche che le minacciavano sempre di più. Alessandro sconfigge Lucani e *Brettii* più volte e conquista anche Cosenza, pur non riuscendo a tenerla per molto tempo. Dal racconto di Livio (VIII, 24, 2-17) sulla sorte toccata ai resti del re sconfitto e ucciso dagli italici, si evince che la città era diventata, già intorno al 330 a.C., l'entità politica, economica ed urbanistica più rilevante dell'area tanto che una metà del corpo di Alessandro fu mandata proprio a Cosenza per esporla al pubblico ludibrio. Della città non abbiamo più notizie dirette dagli autori antichi fino alla fine della seconda guerra punica nel corso della quale sappiamo, sempre da Livio (XXIII, 30, 1-9), che si arrende a Annibale. Sempre da Livio (XXV, 1, 2-3) apprendiamo che la città si era alleata ora con l'uno ora con l'altro contendente tanto che, delle dodici popolazioni dei *Brettii*, tornano, in *fidem populi romani*, solo Cosenza e Tauriana che prima si erano date ad Annibale. Cosenza potrebbe avere subito saccheggi e distruzioni a causa delle

battaglie che infuriarono, proprio nei *Brettii*, per più di un decennio. Livio (XXVIII, 11, 12-14) dice che nel 206 a.C. i consoli Q. Cecilio e L. Veturio fanno una incursione nel territorio di Cosenza e lo saccheggiano fino a che non vengono fermati dai *Brettii*, ma nel 204 a.C. la città e altri centri si arrendono alla potenza romana (Livio, XXIX, 38, 1). Cosenza ha la sfortuna di trovarsi, in quel momento, alleata di Annibale quando, nel 203 a.C., deve combattere contro i romani, guidati dal console Cn. Servilio, che la costringono alla resa definitiva (Livio, XXX, 19, 10; Sangineto, 2016; Guzzo, 2019).

Delle vicende successive alla conquista romana non sappiamo quasi nulla, anche se siamo sicuri che la via *Annia Popilia*, costruita nel 132 a.C., passasse per la città come ci è testimoniato dal *Lapis Pollae*, dalla *Tabula Peutingeriana* e dall'*Itinerarium Antonini*. Cosenza viene, poi, citata anche da Orosio (*Hist. Adv. Pag.*, V, 24, 2) quando, nel 72 a.C., le schiere di Spartaco la raggiungono forse anche perché convinte di trovarvi molti servi disposti a ribellarsi e ad unirsi a loro (Appiano, V, 56, 58). Appiano ricorda che la popolazione, soprattutto quella servile di origine bruzia, potrebbe esser stata usata in senso eversivo tanto che M. Celio Rufo tentò di sobillarla contro Cesare nel 48 a.C. Secondo un'ipotesi credibile potrebbe esservi stato un coinvolgimento di questa popolazione servile da parte di Sesto Pompeo, alleato di Antonio, contro Ottaviano in occasione del suo assedio di *Thurii* e di Cosenza. Nel 40 a.C. (Appiano, V, 56, 58) Pompeo le assediò tutte e due e ne devastò i territori, ma, cionondimeno, fu respinto da entrambe le città che, in tal modo, dimostrarono la loro fedeltà ad Ottaviano. Una fedeltà che potrebbe esser stata premiata, in epoca augustea, con un programma di riurbanizzazione e di monumentalizzazione (Sangineto, 2016; Guzzo, 2019).

Dopo quest'ultima vicenda, Cosenza non viene quasi più menzionata, per circa quattro secoli, dalle fonti letterarie. Sembra vivere una tranquilla vita di provincia tanto che solo alcuni sporadici, pur se significativi, accenni sono rivolti alla vita economica della città e del suo *ager*. Varrone (*De Re Rustica*, I, 7, 5-6) racconta che i meli del *Consentino* producevano un doppio raccolto rispetto ad altri, mentre Plinio il Vecchio (*N.H.*, XVI, 115) dice che, addirittura, il raccolto dei suddetti meli poteva essere triplo. In un altro passo Plinio (*N.H.*, XIV, 69) aveva già detto che i vini del territorio di *Consentia* – al pari di quelli di Taranto, di *Tempsa* e di *Thurii* – non mancavano di fama.

Dopo un ipotizzato evento sismico verificatosi agli inizi del II d.C., in coincidenza, peraltro, della più generale e profonda crisi del II secolo d.C., la città viene, in più punti, abbandonata e sembra restringersi al punto di spingerci a dire che, allo stato attuale della ricerca, non abbiamo quasi

traccia di strutture che – escludendo, forse, quelle rinvenute all'interno del Duomo – siano rimaste in vita (Sanginetto, 2016). Per poter affermare che, però, la città non era stata del tutto abbandonata si potrebbe usare, per uno scopo diverso da quello usuale, la fonte tarda dello scrittore Iordanes, forse un *nom de plume* di Cassiodoro (Burgarella, 2011).

Lo scrittore, chiunque esso sia, dimostra di conoscere abbastanza bene la città dicendo che viene lambita dall'*unda salutifera* del Busento che scende dai monti dell'Appennino paolano. Nel suo racconto, contenuto nel *De origine actibusque Getarum*, quando dice che Alarico viene a morire sulle rive del fiume (xxx, 156-158), ci dimostra, indirettamente, che in città deve continuare a vivere un certo numero di abitanti se, a sua detta, i Visigoti ne fanno prigionieri alcune decine, forse centinaia, per seppellire, dopo aver deviato il corso del fiume, il loro re insieme al bottino derivante dal sacco di Roma, nel 410 d.C. La conferma che la città seppure mal ridotta, non doveva esser del tutto abbandonata e spopolata viene fornita dalla prima notizia certa dell'esistenza di una Diocesi, retta dal vescovo Palumbo, databile, grazie all'epistolario di Gregorio, già nel 599 d.C. (Sanginetto, 2016; Guzzo, 2019).

Poche e frammentarie sono le notizie che possediamo, allo stato della ricerca, riguardo all'alto medioevo, mentre siamo certi che la città sia stata sotto il dominio dell'Impero bizantino fra il IX e l'XI secolo fino all'arrivo dei Normanni e, poi, degli Svevi (Burgarella, 1991). Alcune fonti, per esempio, riportano notizie di altri rovinosi terremoti verificatisi nel XI e nel XII secolo come quello che distrusse, nel 1184 la Cattedrale (Burgarella, 1991; Alaggio, 2012). Per una rivitalizzazione e per un recupero pieno dell'impianto urbano – dopo un lungo periodo di restringimento, abbandoni e parziali riusi di edifici esistenti – sembra, però, che si debba aspettare almeno il XIII secolo. In quell'epoca viene redatta la *Platea* di Luca, arcivescovo di Cosenza fra il 1203 ed il 1227, dalla quale si riesce, parzialmente, ad evincere il rinnovato assetto urbano della città: strutture religiose, perimetro murario e accessi interni. Nel nuovo assetto trova un posto rilevantissimo la ricostruita Cattedrale dedicata alla Vergine che viene consacrata, nel 1222, alla presenza dell'imperatore Federico II di Svevia (Alaggio, 2012; Terzi, 2014).

Cosenza ha continuato, poi, ad essere non solo la capitale della Calabria Citeriore, la città di Telesio e dell'Accademia cosentina, ma è stata, soprattutto, una città demaniale dipendente, da un punto di vista politico-amministrativo, da una monarchia avente in Napoli la sua capitale, ma, a differenza di molte altre città calabresi e meridionali, non infeudata e perciò relativamente più autonoma e indipendente (Burgarella, 1991). Cosenza è stata, soprattutto fra XV e XVI secolo, snodo importante di ricchi

commerci soprattutto della seta e animata da un'élite culturale vivace, detentrica della preminenza economica terriera e mercantile (Galasso, 1967; Rubino e Teti, 1997). Una classe dirigente che guardava con ammirazione ai canoni estetici ed architettonici classici tanto che la città è l'unica in Calabria a poter vantare un tessuto urbanistico complesso e un patrimonio architettonico, in qualità e quantità, significativo (Terzi, 2014; Mussari, 2021).

Cosenza ha, dunque, una sua pluristratificata e originale storia il cui fascino e la cui ricchezza degli elementi materiali ed immateriali, dovrebbero indurre i cittadini a viverla e ad amarla. Ogni città, soprattutto se di antica origine come Cosenza, è non solo il risultato della propria storia, ma rappresenta il volto e la traduzione in pietre e mattoni del popolo che la abita, la conserva e la trasforma (Settis, 2014; Montanari, 2022). Il centro storico ha, però, iniziato a perdere abitanti già a partire dalla fine dell'Ottocento a favore di insediamenti in pianura e ad essere abbandonato, tumultuosamente nel secondo dopoguerra. Con la discesa a valle di gran parte degli abitanti la memoria ha cominciato a svanire e poi, inesorabilmente, a perdersi fra i cittadini che non conservano e non trasformano più la loro antica città sul Pancrazio, ma ne hanno costruito e ne abitano un'altra. A partire dalla metà del XX secolo ha preso vigore, anche in questa periferia dell'Italia e del mondo, un processo tipico del capitalismo avanzato che si manifesta con l'occupazione e l'organizzazione dello spazio geografico, con la produzione di spazio costruito per garantirsi una nuova fonte per l'accumulazione di altro capitale (Lefebvre, 1974; Harvey, 2001).

Il centro storico è rimasto, così, senza il suo popolo.

2. L'identità di Cosenza e dei cosentini

L'esito è che Cosenza inizia ad esser priva di quel fondamentale elemento della coscienza collettiva di una comunità che è rappresentato dalla memoria, quella memoria che permette di riconoscersi e di riconoscere l'altro da sé. Sì, perché se degli elementi materiali della memoria si ha poca consapevolezza – come dimostra il silenzio, collettivo, che ha accompagnato e seguito le ripetute demolizioni, avvenute negli anni Dieci del nuovo millennio, di alcuni palazzi storici lungo il medioevale Corso Telesio e in tutto il centro storico – ancor meno si ha coscienza degli elementi immateriali che costituiscono una città, una comunità. Come se tutte queste rimozioni, materiali e immateriali, non fossero bastate, agli inizi del XXI secolo hanno iniziato a demolire e a ricostruire, in forme e volumetrie inaccettabili, anche alcuni edifici della porzione otto-novecentesca della città, nei quartieri della Riforma e di Piazza Cappello.

Ma come ricostruire, come ripensare Cosenza se i cosentini da più di tre generazioni sono, ormai, una esigua minoranza ed i recenti e i recentissimi inurbati abitano, soprattutto, a Rende, a Mendicino, a Rovito, a Casali del Manco, a Settimo di Montalto, a Castrolibero o ancora più lontano?

3. Il diritto dei cittadini alla città

Ripensare la città, ripensare le aree urbane è uno degli elementi più innovativi del pensiero politico e filosofico contemporaneo, non solo urbanistico e antropologico: si pensi a *Le droit à la ville* di Henri Lefebvre (1968, trad. it. 2014) che ha ispirato il più recente *Rebel Cities* di David Harvey (2012a) che ha influenzato le lotte e i conflitti che si sono aperti nell'ultimo decennio nelle città di tutto il mondo a partire da *Occupy Wall Street*. Secondo Harvey aveva ragione Lefebvre nel sostenere che “[...] il processo urbano è essenziale per la sopravvivenza del capitalismo. Il diritto alla città, ossia il controllo della stretta relazione fra urbanizzazione, produzione e uso delle eccedenze di capitale, deve diventare uno degli obiettivi principali delle lotte politiche anticapitaliste” (Harvey, 2016, p. 43).

Credo che si debba ripensare la città e rinvigorire e rafforzare la consapevolezza che sono i cittadini ad essere gli unici titolari del diritto alla città. Si dovrebbero ricostruire, insieme, la coscienza e la percezione, profonde, di cittadinanza, di appartenenza ai luoghi, alle pietre.

Il diritto alla città non può essere pensato come un semplice diritto a visitare o a tornare a vivere nei centri storici o nella città tradizionali, ma può essere formulato solo come diritto alla vita urbana che deve essere cambiata, trasformata e adattata alle esigenze di chi la abita, dei cittadini (Lefebvre, 1968). I cittadini non devono più subire e devono reclamare sia il “diritto alla vita urbana” sia il potere di dar forma ai processi di urbanizzazione, ai modi in cui le nostre città vengono costruite e ricostruite (Lefebvre, 1974), come hanno iniziato a fare, proprio a Cosenza, le associazioni cittadine che hanno costituito il Coordinamento “Diritto alla città”.

Bisogna ribellarsi perché, sempre secondo Harvey (2016, p. 40) “[...] Il diritto alla città non può essere ridotto a un diritto individuale di accesso alle risorse concentrate nella città stessa: dev'essere piuttosto il diritto a cambiare noi stessi cambiando la città, in modo da renderla conforme ai nostri desideri. È perciò un diritto collettivo più che soggettivo, in quanto, per cambiare la città, è necessario esercitare un potere collettivo sul processo di urbanizzazione”.

Bisogna, dunque, ripensarla e ricostruirla, la città e bisogna farlo a partire, per esempio a Cosenza, dal suo antico e naturale centro propulsi-

vo: il centro storico perché esso, come in tutte le città antiche, risponde al bisogno di luoghi simbolici, che possano suscitare attività creative, circolazione di idee, costruzione e creazione di senso di appartenenza civica e di identità non fasulle, radicate nella storia delle comunità degli uomini che si sono succedute nei secoli in quello stesso luogo, fra quelle stesse pietre. Lo spazio, la città, in cui viviamo, scrive Settis, è “un formidabile ‘capitale cognitivo’ che fornisce coordinate di vita, di comportamento e di memoria, costruisce l’identità individuale e quella, collettiva, delle comunità” (2017, p. 136). È necessario, dunque, ricostruire – per i vecchi, i nuovi ed i nuovissimi cosentini – una civiltà e una cultura urbana che fino a qualche decennio fa Cosenza ha posseduto, ma ora non più. Bisogna farlo perché il processo di ricomposizione armonica della città comporta una “più vasta e capillare persa di coscienza non solo della forma (estetica) del mondo, ma anche della forma (etica e politica) della società” (Settis, 2017, p. 137).

Se il nostro patrimonio è tanto abbondante, in Italia e persino in Calabria e a Cosenza, è perché abbiamo fino a ieri saputo conservarlo, grazie all’art. 9 della Costituzione, ma anche perché vi abbiamo riconosciuto il nostro orizzonte di civiltà, la nostra anima. Un’anima che si manifesta, soprattutto, nei nostri centri storici come quello, antico di venticinque secoli, di Cosenza.

La città e il territorio comunale di Cosenza hanno un vincolo molto ampio apposto dal Ministero per i beni culturali nel 26 giugno 1992 – considerando che era già stato emesso un analogo decreto ministeriale 15 luglio 1969, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 208 del 14 agosto 1969 – sono stati dichiarati di notevole interesse pubblico il centro storico e le aree limitrofe ad esso nel comune di Cosenza comprese tutte le colline che hanno fatto e fanno da corona alla città antica sulle pendici del Pancrazio.

L’azione di un Coordinamento di alcune Associazioni cittadine, “Diritto alla città”, ha reclamato un’altra porzione di diritto alla città chiedendo e ottenendo dal MiC l’estensione del vincolo paesaggistico ai sensi degli artt. 136 e 142 del D.L. 42/2004 anche a quella parte che ha, ormai, più di 100 anni e che riveste un notevole interesse pubblico di carattere urbanistico e architettonico: il quartiere fine Ottocento inizio Novecento della Riforma, Corso Umberto, Viale Trieste e tutto l’armonioso quartiere degli anni Trenta del Novecento che si sviluppa intorno a Piazza Cappello e Piazza XXV luglio (Terzi, 2010).

Un centro storico, come quello di Cosenza, così grande e così articolato urbanisticamente, ma quasi del tutto disabitato, può essere restaurato e recuperato solo se si acquista e/o si espropria il maggior numero possibile di case e di palazzi per creare un “bene comune” unitario e, naturalmente, pubblico. Un patrimonio abitativo comune da ridistribuire, sotto forma di

casa popolare, ai meno abbienti, ai giovani, ai più deboli, ai più bisognosi e, in parte minore – ma significativa per evitare la creazione di quartieri privi di articolazione economica e sociale – da vendere a prezzi vantaggiosi a quanti vorranno investire in abitazioni e locali commerciali.

4. Il modello del recupero del centro storico di Bologna

Per convincersi della liceità dell’acquisto e dell’esproprio anche dei beni privati sarebbe bastato ricordare un caso celeberrimo: quello del centro storico di Bologna. Nell’ottobre del 1972 l’Amministrazione comunale di quella città presentò in Consiglio una variante integrativa al piano comunale per l’edilizia economica e popolare (PEEP) vigente dal 1965. La variante – elaborata dall’allora Assessore all’Edilizia Pubblica, l’architetto Pierluigi Cervellati – in applicazione della legge n. 865/1971, estendeva al centro storico gli interventi di edilizia economica e popolare. Oltre al recupero del costruito e la concomitante tutela sociale, il fine culturale e politico era quello di giungere ad avere abitazioni a proprietà indivisa nei comparti del centro storico cittadino, trasformando quindi la casa da “bene produttivo” a servizio sociale per i cittadini. Fu condotta un’indagine conoscitiva preventiva dalla quale emerse una debolezza nella struttura sociale della popolazione residente che andava protetta e favorita nella continuità abitativa. Il Comune si proponeva che il restauro-recupero delle case assicurasse il rientro degli abitanti originali con canoni di affitto equo e controllato. In più, nei locali risanati a piano terra e nei sottoportici, dovevano essere ricollocate le attività commerciali e di artigianato ancora presenti. A seguito della predetta indagine furono scelti cinque comparti che – tra i tredici in cui, già a partire dal 1956, era stato diviso il centro storico bolognese – erano quelli che presentavano le condizioni più precarie e le più gravi emergenze sociali e che andavano risanati per primi (Cervellati e Scannavini, 1973).

La legge n. 865/1971 è una legge finanziaria che stabilisce le modalità normative per l’accesso ai finanziamenti, comprendendo per l’attuazione l’esproprio per pubblica utilità, di terreni o di immobili compresi anche nei centri storici. Grazie all’interpretazione di questa legge da parte del giurista ed economista Alberto Predieri, fu possibile mettere a punto il piano e il relativo utilizzo dei finanziamenti permettendo all’Amministrazione bolognese di utilizzare i fondi previsti per l’edilizia economica popolare non solo in complessi monumentali pubblici per servizi, ma anche nei comparti abitativi in quanto l’edilizia pubblica è da considerarsi un “servizio pubblico” (Predieri, 1973). Anche se vi furono molte opposizioni, persino nella

maggioranza, il Sindaco Renato Zangheri, nel gennaio del 1973, dichiarò che la realizzazione del piano pubblico si sarebbe attuata anche con il concorso dei privati proprietari attraverso convenzioni col Comune, lasciando che l'esproprio fosse considerata l'ultima *ratio*. In aggiunta, per consentire un avvio dell'intervento pubblico utilizzando i finanziamenti di legge, il Comune si impegnò ad acquisire in via bonaria gli stabili più fatiscenti e a rischio (Cervellati, Scannavini e De Angelis, 1977).

I dati forniti nel 1979, un primo bilancio a cinque anni dall'attuazione del piano, registrarono un totale di quasi 700 alloggi risanati per iniziativa pubblica, oltre ad interventi di restauro per la realizzazione di centri civici, culturali, studentati e attività di quartiere, per un totale di circa 120 mila metri quadrati di superficie recuperata. Evitando gli espropri e coinvolgendo i proprietari, sin dal 1956, con articolate convenzioni, gli interventi privati realizzati o in corso di ultimazione assommavano a circa 250 alloggi e 50 negozi per una superficie complessiva di 27.750 mq (De Angelis, 2013).

Per le acquisizioni e per i cantieri furono utilizzati (De Angelis, 2013) diversi finanziamenti: oltre allo stanziamento comunale iniziale di L. 800.000.000, furono utilizzati i fondi provenienti dalla legge n. 865/1971 (L. 1.900.000.000) e quelli delle successive leggi, compresi quelli derivanti dalla liquidazione della Gescal, per circa L. 2.000.000.000.

Per un lavoro di ripristino e di ristrutturazione così capillare ed esteso si spesero, dunque, meno di 5 miliardi di lire, il cui potere di acquisto ora equivarrebbe, secondo i più comuni convertitori a meno di 14 milioni di euro, 6 milioni meno del Ponte di Calatrava costruito sul Crati¹.

Oltre al recupero del costruito e la concomitante tutela sociale, il fine culturale e politico era, a Bologna, quello di giungere ad avere un numero elevato di abitazioni a proprietà indivisa nei comparti del centro storico cittadino, trasformando quindi la casa da "bene produttivo" a servizio sociale per i cittadini (Agostini, 2013). Fu condotta un'indagine conoscitiva preventiva dalla quale emerse una debolezza nella struttura sociale della popolazione residente che andava protetta e favorita nella continuità abitativa dei residenti. Non si può e non si deve trasformare la città antica in un quartiere residenziale e nemmeno in un Parco divertimenti, non si devono, per dirla con un brutto verbo di origine anglosassone, "gentrificare" i centri storici. Perché, come avverte Montanari: "La sparizione della città pubblica, la sparizione della città come luogo terzo, dei luoghi terzi della città, la costruzione della città per clienti e consumatori, la distruzione sistema-

1. Cfr. www.infodata.ilsole24ore.com/2016/05/17/calcola-potere-dacquisto-lire-ed-euro-dal-1860-2015/.

tica di una pluralità di forme che convivevano, delle diversità, ha fatto perdere totalmente l'abitudine alla lettura della complessità, all'accettazione del diverso" (Montanari, 2019, p. 144).

5. Una proposta provocatoria per il futuro del centro storico di Cosenza

Pur sapendo che ogni finanziamento statale è prezioso, non possiamo non essere sconcertati nell'apprendere che i 90 milioni di euro (più di 6 volte il costo dell'intera operazione di ristrutturazione di Bologna!) destinati al centro storico di Cosenza da parte dell'allora ministro Franceschini nel 2017, saranno utilizzati, tutti e soltanto, per il recupero di soli venti immobili pubblici a valenza culturale, alcuni di essi sono stati più e più volte già ristrutturati, per il miglioramento dell'accessibilità, per la costruzione di nuove reti idriche e fognarie, per l'adeguamento di linee elettriche e della pubblica illuminazione e per la riqualificazione di spazi pubblici degradati. Niente, neanche un centesimo, per tutto il resto, per il grosso del tessuto edilizio privato della città perlopiù degradato o, addirittura, in rovina.

Niente, dunque, per i cittadini che vogliono o vorrebbero continuare ad abitare le case in quelle strade ed in quelle piazze e piazzette, niente per i magazzini degli ultimi commercianti, ristoratori e artigiani, niente per il popolo che ha abitato ed abita la città, che ha conservato e trasformato nel corso dei millenni quelle pietre e quei mattoni che, inesorabilmente, si ridurranno in rovine e macerie.

Niente per il centro storico, nella sua articolata complessità, mentre Antonio Cederna riteneva che "[...] Il carattere principale di questi antichi centri di città non sta nei 'monumenti principali', ma nel complesso contesto stradale ed edilizio, nell'articolazione organica di strade, case, piazze, giardini, nella successione compatta di stili e gusti diversi, nella continuità dell'architettura 'minore', che di ogni nucleo antico di città costituisce il tono, il tessuto necessario, l'elemento connettivo, in una parola l'ambiente' vitale. Questi antichi centri urbani sono un patrimonio incalcolabile, perché la storia vi si è sedimentata e stratificata, accordando la diversità in unità viva e tangibile, tanto più ammirevole quanto più varie, composite e diffuse sono le sue testimonianze. Un patrimonio d'arte e di storia colmo e compiuto nel suo ciclo, necessario a noi oggi proprio perché irripetibili e insostituibili sono i valori che l'hanno determinato" (Cederna, 2014, p. 4).

Certo, se il Comune di Cosenza avesse, negli anni e nei decenni precedenti, proceduto all'elaborazione di un progetto dettagliato di ripristino, ristrutturazione degli edifici e degli spazi pubblici, rifacimento dei servizi

e dei “sottoservizi”, acquisto e/o esproprio degli edifici privati, può darsi che questi 90 milioni sarebbero stati spesi come a Bologna, ma un finanziamento di questa portata destinato esclusivamente ai fini sopradetti è del tutto pleonastico e spropositato. Si potrebbe chiosare la natura dell’intero provvedimento finanziatore considerato come salvifico: una selva di lampioni a led per illuminare macerie deserte.

Suggerisco, sommessamente, agli attuali ed ai futuri amministratori della città di Cosenza di lasciar perdere, di non metter più mano nel centro storico, di non fare nulla, lasciate che questo prezioso e irripetibile tessuto urbano rimanga così com’è, così come si è stratificato per 25 secoli. Lasciate che vada in rovina *in situ*, senza cambiar nulla, del resto sappiamo che le rovine esercitano uno straordinario fascino come ci hanno testimoniato generazioni di *grandtouristes*. Non violatelo più questo centro storico: può essere che, prima o poi, nasca una generazione di donne e di uomini che sia in grado di farlo tornare in vita in maniera integrale.

9. *Mutamento sociale e politico a Cosenza. La periferizzazione della città antica*

di Antonello Costabile e Antonella Coco

1. **Periferizzazione e abbandono dei centri storici**

Con l'espressione "centro antico" si fa riferimento al "nucleo originario della città, un insieme costruito di manufatti pubblici e privati di valore storico-artistico, un impianto urbano [...] spesso coincidente con i confini della vecchia città murata, a volte anche con una tradizione produttiva e di regolazione sociale, un vero 'cuore' della città che conserva [...] la memoria della *civitas* e ne ospita il *genius loci*, anche quando la città moderna [cresciutagli intorno] lo ha abbandonato, decentrandone le funzioni, proponendo nuovi e antitetici modelli di edilizia e di arredo urbani, promuovendo stili di vita che privilegiano una diversa organizzazione dello spazio" (Mazzette e Sgroi, 2007, p. 89).

Nei mutamenti delle città, i centri storici mostrano traiettorie di cambiamento differenti: essi talvolta appaiono degradati e impoveriti, oppure manomessi da interventi edilizi, rifunzionalizzati attraverso processi di gentrificazione o, ancora, restaurati ed esibiti in termini di monumentalità (Mazzette e Sgroi, 2007). L'intreccio di fattori e modalità differenti di regolazione sociale danno origine a trasformazioni variabili, in assenza di modelli univoci di cambiamento. In Italia, ciò vale non soltanto sul piano nazionale ma pure all'interno delle stesse regioni, in conseguenza della varietà dei percorsi storici e dell'immensa e incomparabile ricchezza storico-artistico-culturale e artigianale dei centri antichi. A livello urbano, la regolazione sociale può essere intesa come "un processo di mutuo aggiustamento, che presuppone un certo grado di reciproco riconoscimento e legittimazione, che consente di distribuire risorse simboliche e materiali. Un processo non rigidamente normato, anzi continuamente riscritto e reinterpretato dagli attori che vi prendono parte" (Cremaschi, 2008, p. 26). La regolazione sociale "non si dà in condizioni di elevata anomia e indivi-

dualizzazione. Ma non si traduce necessariamente in una forma sociale per eccellenza” (*ibidem*). Le caratteristiche, spesso ibride, assunte dai quartieri urbani sono soltanto in parte l’esito di processi razionali, istituzionali, con elementi più o meno pianificati e formalizzati, perché, per altra parte, sono generate dal sovrapporsi di pratiche informali di portata più o meno estesa. Anche i processi di governance urbana, che danno luogo a forme diverse di regolazione sociale, sono in verità una combinazione di elementi formali ed informali, razionali ed irrazionali (Le Galès e Vitale, 2015). Costituiscono esempi di tali combinazioni le forme di regolazione particolaristica degli spazi urbani, realizzati in contrapposizione al loro utilizzo di natura universalistica, oppure l’agire istituzionale delle élite politiche, quando è pervaso dalle pratiche clientelari e si intreccia con comitati d’affari e gruppi trasversali (Costabile, 1996), o ancora l’infiltrarsi nei processi decisionali di gruppi criminali (Mete, 2009).

Il mutamento della città di Cosenza, in questo intreccio di decisioni pubbliche ufficializzate e di pratiche informali (non di rado produttrici di forme di illegalità di massa), unitamente alle spinte al cambiamento di origine esogena, provenienti dalle risorse e dai vincoli collegati al mercato economico nazionale e al nuovo stato democratico e alle sue politiche, ha prodotto la periferizzazione della città vecchia. Con il termine periferizzazione, si fa riferimento a tutti i processi che “tendono a dividere alcuni quartieri dagli altri contesti urbani [...] ridisegnano disuguaglianze e divaricazioni sociali, formano nuove dipendenze, acquiscono l’incrinarsi della socialità, rafforzano marginalizzazioni e impoverimento di pezzi della società” (Magatti, 2007, p. 10). I “quartieri di periferia” non sono da intendersi soltanto in senso geografico, ma anche in senso sociale, come quartieri fragili e sensibili, in cui, a prescindere dalla collocazione topografica sulla pianta della città, si intrecciano simultaneamente una molteplicità di fattori di debolezza (ivi, p. 33). Le periferie, in questo senso, non sono soltanto gli insediamenti sorti ai margini della città moderna, poiché anche nelle aree centrali possono verificarsi forme d’impoverimento, marginalizzazione, segregazione, disgregazione (Cremaschi, 2008).

Ecco quindi che, contemporaneamente alla modernizzazione che ha interessato la parte nuova di Cosenza, la città vecchia è stata progressivamente abbandonata. Essa si è svuotata della sua popolazione residente, delle attività produttive e degli interessi pubblici. Gli spazi fisici hanno subito un evidente degrado e sono stati esclusi dalla pianificazione di nuovi servizi. Ad abitarci sono rimaste parti della popolazione fragile, sempre più interessata da aspetti di vulnerabilità nonché di vera e propria esclusione sociale (Ranci, 2002; Paugam, 2013). L’abbandono, infatti, si traduce in una “messa al bando” dei quartieri e degli abitanti. La distanza tra chi

sta dentro e chi sta fuori tende a crescere e la città diventa sempre meno luogo di socialità e cittadinanza (Magatti, 2007). Tale distanza può essere colta da due prospettive, l'una interna, di chi la vive soggettivamente, percependo il minore interesse delle istituzioni verso i quartieri difficili, l'altra esterna, come "separazione dei destini propri da quelli altrui. Un atteggiamento che, alla fine, determina indifferenza e indisponibilità a farsi carico dei problemi della vita comune" (ivi, p. 497).

Dal punto di vista degli attori sociali direttamente coinvolti in questi percorsi di rinnovamento urbano e, in particolare, in quelli che si traducono nell'indebolimento e nello svuotamento dei centri storici, assumono particolare rilievo, come abbiamo già accennato (senza per questo escludere la pluralità delle logiche e degli attori in gioco perché non esistono spiegazioni mono-causali dei complessi fenomeni che stiamo analizzando), il ruolo, gli interessi, le preferenze e l'azione delle élites locali, chiamate a mediare tra vecchio e nuovo, tra spinte esterne e condizionamenti interni al nucleo urbano, e nel contempo protese a costruire, consolidare, riprodurre il loro potere (Eisenstadt, 1974).

2. Il centro storico cosentino: trasferimento di funzioni, spopolamento e impoverimento della popolazione

La periferizzazione assume, dunque, molteplici aspetti e mostra i tratti di un processo sociale complesso. A Cosenza, essa presenta innanzitutto un carattere geografico poiché l'espansione della città si è realizzata in senso lineare verso Nord, generando un nuovo centro in termini di residenti e attività urbane, ricongiungendosi in questo modo con alcuni comuni circostanti (innanzitutto quelli di Castrolibero e Rende), mentre l'abitato storico è rimasto sempre più isolato, come un residuo collocato a Sud. Si tratta di una dinamica differente rispetto ad altri centri storici di città medio-piccole del resto d'Italia e anche del Mezzogiorno, che, seppure interessati da fenomeni di declino o abbandono, sono rimasti geograficamente situati nel cuore della città, in conseguenza di uno sviluppo urbano realizzatosi in cerchi concentrici via via più ampi. A proposito di tale varietà, è opportuno ricordare quanto hanno scritto da Oberti e Preteceille (2017), i quali propongono, come spiegazione della differenziazione sociale dei territori urbani riferita alle dinamiche residenziali e agli spostamenti della popolazione, la simultaneità e la convergenza (tra conflitti, mediazioni e accordi) di logiche e attori diversi: le dinamiche politico-istituzionali (soprattutto attraverso le politiche pubbliche), le logiche economiche (legate alla do-

manda e all'offerta abitativa) e le logiche individuali (tra cui le strategie di ricerca della prossimità o di distanziamento tra gruppi simili), a cui corrisponde l'agire dei soggetti politici, di quelli economici nonché degli individui che compiono le loro scelte abitative.

Ritornando a Cosenza, fino agli anni Quaranta del Novecento, a conclusione della prima fase di espansione e modernizzazione urbana, avvenuta in epoca fascista, il nucleo principale della vita cittadina era ancora costituito dal centro antico della città. Successivamente, nel ventennio compreso tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, la città si è estesa prepotentemente in direzione Nord, con un aumento significativo della popolazione, passata in un ventennio da 57.010 a 102.806 abitanti. A questa crescita si è accompagnata la tendenza, soprattutto da parte delle famiglie più benestanti, ad abbandonare il centro storico e a spostarsi nei nuovi quartieri in costruzione. Questo movimento ha iniziato a determinare dei cambiamenti nella composizione della popolazione: mentre le élite cittadine sceglievano di trasferirsi nei quartieri di più recente edificazione, altre famiglie provenienti dalla provincia si trasferivano nei quartieri antichi, per cui questi ultimi, durante gli anni Cinquanta e Sessanta, risultavano ancora abbastanza popolati. La diminuzione drastica dei residenti nel nucleo storico si è realizzata a partire dagli anni Settanta, alla conclusione del ciclo di sviluppo urbano e di immigrazione dalla provincia in città, ed è aumentata ancora dagli inizi degli anni Ottanta, in contemporanea alla contrazione demografica urbana, dovuta sia all'attenuazione della crescita naturale della popolazione sia al saldo migratorio negativo, conseguente all'abbandono del capoluogo cosentino come zona di residenza da parte di una quota di popolazione, specialmente giovane, che ha scelto di risiedere nei comuni vicini. Cosenza negli ultimi quarant'anni ha perso la metà (o più) della popolazione. Infatti, se nel 1981 Cosenza aveva 106.801 abitanti, nel 2023 l'Istat ne conta soltanto 63.734 (in realtà sono ancora di meno, perché migliaia di cosentini conservano per vari motivi la residenza in città ma vivono e lavorano altrove). Nei quartieri storici, in particolare, nel 2016 risiedevano 10.028 abitanti, a fronte dei 20.286 del 1981 (cioè meno della metà) (Nicoletta, 2016). I dati sociodemografici, dunque, evidenziano la situazione molto grave dell'intera città, che negli ultimi decenni ha visto dimezzare la sua popolazione in tutti i quartieri e, in questa dinamica generale, evidentemente negativa nel suo insieme, il prezzo assai più alto, per tutti gli indicatori riguardanti le strutture e la qualità della vita dei residenti, è stato pagato dalla città vecchia. In verità, nel corso di questi ultimi decenni, la popolazione cosentina non si è soltanto dimezzata ma è pure molto invecchiata. Si osserva che l'abbandono della città storica ha progressivamente interessato tutti coloro che disponevano delle risorse adeguate a trasferirsi,

soprattutto le generazioni più giovani. A rimanere nel centro storico sono state soprattutto le persone e le famiglie impossibilitate a spostarsi per ragioni economiche o per la condizione di anzianità che interessa ampie parti della popolazione residente. Al decremento demografico, pertanto, si è accompagnato l'invecchiamento della popolazione residente. Gli anziani oggi costituiscono la gran parte della popolazione che vi abita e che esperisce quotidianamente gli ostacoli del vivere in una zona con difficoltà di accesso e di mobilità e con estrema scarsità di servizi.

Come detto innanzi, la periferizzazione è anche perdita delle funzioni urbane, che, a Cosenza, sono state progressivamente trasferite nella città nuova (e negli ultimi anni anche fuori di essa). Nell'ambito delle trasformazioni urbane, può verificarsi, infatti, che alcune porzioni di territorio subiscono un processo di depauperamento-svuotamento delle funzioni che le hanno caratterizzate in precedenza (Magatti, 2007). In passato, quando il centro antico di Cosenza coincideva con l'intera città, esso conteneva al suo interno le funzioni economiche (commerciali, ad esempio per i prodotti agricoli e alimentari, artigianali, con pregiate botteghe, finanziarie, come la sede centrale della Cassa di Risparmio, comprese alcune attività di carattere industriale, come la Mancuso e Ferro), quelle istituzionali (sia civili, come il Municipio, che religiose), scolastiche e culturali, nonché servizi essenziali (come la caserma dei Vigili del Fuoco). Le decisioni urbanistiche via via assunte hanno comportato il loro massiccio trasferimento nel nuovo centro, seguendo l'andamento dello sviluppo urbano, riposizionandole laddove è andata concentrandosi gran parte della popolazione. Nel centro antico sono oggi rimaste soprattutto le strutture corrispondenti a funzioni di carattere culturale (un assai ricco patrimonio di risorse, oggi solo in parte valorizzate e molto scollegate tra loro: si va dal Duomo al Teatro Rendano, dall'antica Accademia Cosentina alla Biblioteca Civica e a quella Nazionale, aperta negli anni Ottanta, dalla Soprintendenza provinciale alle Arti a diversi musei, dal Castello alla sede storica della Prefettura e all'antico Liceo Classico Telesio, dalla Casa delle Culture al Conservatorio musicale inaugurato negli anni Novanta, ecc.), realizzate in luoghi fruiti prevalentemente dai non residenti, luoghi per lo più isolati rispetto al vissuto quotidiano di chi risiede e lavora nel centro storico in condizioni sempre più precarie (Coco, 2016a).

L'abbandono dell'abitato storico come quartiere di residenza, soprattutto da parte delle élite urbane (politiche, economiche, culturali), e il trasferimento delle principali funzioni urbane nella città nuova, con la conseguente perdita di servizi e attività lavorative, hanno indebolito sempre più l'attenzione istituzionale nei confronti delle dinamiche e della vita sociale nella città vecchia, concentrando l'interesse verso la città nuova in espansione e lasciando i quartieri antichi sempre più esposti a fenomeni di degrado infrastrutturale e sociale.

Dal punto di vista della stratificazione sociale, si può osservare, negli anni recenti, una popolazione abbastanza composita in termini socioeconomici, che vive in condizioni differenti, con una forte componente di fasce di popolazione che soffre di povertà relativa o assoluta. Infatti, accanto alle rare presenze di famiglie appartenenti agli strati sociali più alti della popolazione, che vivono in antichi palazzi nobiliari o in alcuni isolati residenziali di pregio, vi sono famiglie riconducibili ai cosiddetti ceti medi, e, poi, soprattutto, famiglie fragili, sia per quanto riguarda le opportunità di accesso alle risorse di cui hanno bisogno, sia dal punto di vista dei legami e del sistema di relazioni che riescono ad instaurare. Oggi, le condizioni di vita degli abitanti del centro storico sono fortemente caratterizzate da mancanza di lavoro, di opportunità, di servizi, quindi dall'impoverimento economico che si collega all'indebolimento dei legami di prossimità nella vita di quartiere. Nei quartieri storici di Cosenza, inoltre, è presente una quota di popolazione straniera, cioè di residenti più o meno regolari che richiamano, nella maggior parte dei casi, i volti estremi della povertà urbana. I quartieri storici, pertanto, sono diventate zone sensibili e particolarmente vulnerabili della città bruzia, in cui si sono concentrate dinamiche di degrado abitativo, disagio sociale e povertà legate pure alla fragilizzazione dei legami sociali. Al difficile inserimento nel mercato del lavoro e quindi alle condizioni di precarietà lavorativa o di disoccupazione sono connesse le difficoltà economiche, che si concretizzano più volte nell'impossibilità di soddisfare i bisogni primari. Cosicché, a fianco dei bisogni e delle privazioni materiali, si incontra una povertà relazionale, fatta di mancanza di punti di riferimento, di relazioni di aiuto, nei casi più estremi di storie di solitudine (Coco, 2016b).

Alle condizioni di povertà si intrecciano, purtroppo, i fenomeni di illegalità e di devianza. Negli anni Ottanta, il centro antico di Cosenza costituiva uno dei quartieri della città in cui il ruolo della criminalità organizzata era più visibile. Oggi, l'abitato storico non è più luogo di emergenze che fanno clamore, ma esiste una realtà di devianze e microcriminalità, legate soprattutto alle nuove forme organizzative dello spaccio di stupefacenti, un'attività larvata, silenziosa, che genera una vera e propria forma di economia illegale, coinvolgendo interi nuclei familiari, come evidenziato anche in recenti azioni di polizia (operazione *Recovery*, maggio 2024).

3. Lo sviluppo urbano e l'agire delle élite politico-istituzionali

La città di Cosenza, per molti secoli, ha mantenuto la sua dimensione originaria, che, oggi, si identifica con il nucleo centrale dell'insediamento

storico, sorto sul versante orientale del Colle Pancrazio, delimitato ai lati dai fiumi Busento e Crati e circondato da altri colli, che creano una sorta di cintura intorno alla confluenza dei 2 fiumi (i colli Triglio, Mussano, Guarassano, Torrevetere, Gramazio e Veneri, per un totale di 7 colli, che inorgoglivano la città per il paragone con Roma antica). Da questa posizione, si domina la valle del Crati verso Sud. In passato, le frequenti inondazioni causate dai fiumi e la presenza della malaria rendevano pericoloso spostarsi in pianura, quindi l'edificato urbano, nei secoli, si è esteso principalmente in altezza. Tuttavia, la città mostrava il bisogno di spingersi al di là di questi limiti. L'aumento della popolazione urbana, con l'arrivo di persone provenienti dai piccoli centri circostanti, a partire dalla fine dell'Ottocento, poneva una pressione significativa sull'abitato esistente, che era limitato in termini di disponibilità di case. Inoltre, i terremoti, specialmente quello del 1905, avevano reso evidente il rischio collegato dall'elevazione degli edifici già esistenti in una area altamente sismica. In risposta a questo terremoto (che procurò come noto la distruzione di gran parte della città di Reggio Calabria), il governo centrale emanò per la Calabria delle leggi speciali, che consentirono la realizzazione di opere di arginatura dei fiumi e di bonifica delle zone pianeggianti (Stancati, 1988; Costabile, 1989). Cosenza poteva così rompere il suo isolamento, grazie alla costruzione di strade e ferrovie che la collegavano con i territori vicini, sulla fascia tirrenica e ionica, aprendo l'economia a mercati più vasti e promuovendo il suo ruolo di città commerciale (Cersosimo, 1991). Essa, inoltre, vantava una significativa importanza culturale, soprattutto legata alla storia dell'Accademia Cosentina e, fin dagli anni successivi all'unificazione dell'Italia, la città si sviluppò pure come centro amministrativo, diventando sede della prefettura, all'epoca il principale nodo di articolazione locale del sistema amministrativo del nuovo Stato nazionale (Bevilacqua e Placanica, 1985; Stancati, 1988).

All'inizio del XX secolo, pertanto, la città iniziò a espandersi oltre i fiumi, estendendosi verso Nord, nella pianura del Crati, che nel frattempo era oggetto di bonifica. Nel 1912, fu adottato il primo piano urbanistico della città, noto come Piano Camposano, che prevedeva la creazione di quattro nuovi quartieri lungo i fiumi e in direzione Nord. Questi quartieri furono completati dopo la Prima guerra mondiale e produssero una importante crescita demografica, tanto che a Cosenza nel 1901 risiedevano 20.857 abitanti (per intero nel centro storico), che aumentarono fino a più di 30.000 nel 1921, grazie alle nuove abitazioni.

Quanto alle classi dirigenti, bisogna ricordare che, all'epoca dell'unificazione italiana, l'élite locale era composta principalmente da proprietari terrieri che detenevano ampie estensioni di terra in Sila, Presila e nelle

zone circostanti la città. La ricchezza derivante dai loro possedimenti conferiva loro potere economico, utilizzato per acquisire influenza politica, consenso e cariche pubbliche. “La rappresentanza politico-parlamentare cosentina era stata caratterizzata dalla netta prevalenza dell’aristocrazia fondiaria, in un contesto politico contrassegnato dalla scarsa presenza operaia e dall’assenza della partecipazione popolare, un sistema elettorale fondato sul censo, che favoriva i ceti più abbienti. Potere politico e potere economico tendevano a coincidere ed erano simboleggiati dal notevole agrario” (Costabile, 1996, p. 25). In quel sistema sociale, il notevole fondiario costituiva la figura centrale, tendente ad istaurare stabili relazioni verticali e asimmetriche, caratterizzate da dipendenza e subordinazione tra patroni e clienti.

Col passare del tempo, l’aristocrazia terriera residente in città orientò le generazioni più giovani verso le professioni liberali (in primo luogo quelle forensi, ma pure quelle mediche e ingegneristiche (Cappelli, 1985). Pur mantenendo la proprietà delle terre, queste famiglie acquisirono reddito e prestigio dalle attività professionali urbane, aprendosi così la strada verso i nuovi ruoli politici. Nei primi decenni del XX secolo, emersero così nuove figure politiche, i notabili professionali, ovvero dei professionisti che acquisirono sempre più potere fino al secondo dopoguerra, diventando protagonisti del processo di crescita urbana. Attorno a questa nuova figura di notevole cittadino, di provenienza per metà agraria e per metà professionale, in alleanze spesso sancite dalle unioni matrimoniali, si strutturò l’intera rete clientelare. Infatti, i circuiti particolaristici si ridisegnarono intorno a questa nuova figura notabile, capace di offrire favori e sostegni ai propri clienti sulla base di rapporti di dipendenza personale (Fantozzi, 1993; Costabile, 1996), in cambio di voti e servizi di varia natura.

Durante il periodo del regime fascista, Cosenza iniziò un cammino di modernizzazione e trasformazione sia dell’aspetto urbano che dei servizi. Seguendo i principi del razionalismo architettonico tipici del regime, la città assunse un aspetto moderno nei nuovi quartieri sorti al di là della confluenza dei fiumi (Corso Umberto, Viale Trieste, i quartieri destinati a categorie specifiche di lavoratori), mantenendo il suo ruolo di centro commerciale e amministrativo. Questo è testimoniato dagli interventi di edilizia pubblica, dalla costruzione di case popolari e abitazioni private, insieme alle relative opere di urbanizzazione (Giannattasio, 1986). Il confronto tra la mappa della città del 1906 e quella del 1940 mostra chiaramente l’espansione urbana in pianura, oltre il nucleo collinare originario. Prima ancora della Seconda guerra mondiale, si poteva già notare nella struttura urbana la distinzione tra la parte antica della città e la nuova, caratterizzata da strade larghe e rettilinee, edifici pubblici, la stazione ferroviaria, la

cittadella ospedaliera, i negozi, le banche, le residenze private e gli insediamenti di edilizia popolare (Costabile, 1989; Cozzetto, 1991). In questo stesso periodo, inoltre, la città elaborò un secondo piano urbanistico generale, redatto nel 1935 e noto come Piano Gualano. Tuttavia, questo piano non fu mai approvato, lasciando in vigore il precedente Piano Camposano. Ciò creò un vuoto normativo, funzionale alla rendita e alla speculazione edilizia.

Ricordiamo che, alla fine della Seconda guerra mondiale, la maggior parte della popolazione urbana, che nel 1945 ammontava a circa 50.000 abitanti, continuava a risiedere nei quartieri del centro storico. La prima amministrazione comunale democratica, insediata nel 1945 e guidata dal socialista Vaccaro, non riuscì a elaborare un nuovo piano urbanistico, nonostante il governo centrale avesse inserito Cosenza nella lista dei comuni italiani danneggiati dalla guerra che avrebbero dovuto redigere un piano di ricostruzione. Successivamente alle elezioni del 1946, che avrebbero portato alla formazione dei primi Consigli comunali dell'Italia democratica, fu costituita una nuova giunta guidata dal sindaco Adolfo Quintieri, esponente della Democrazia Cristiana, rimasto in carica fino al 1948. Questa amministrazione pose le basi per la ricostruzione della città, ma lo fece lasciando completa libertà d'azione ai proprietari dei suoli e ai costruttori edili. Nella pratica, ciò portò a una gestione clientelare dell'espansione urbana e delle attività edilizie, commerciali e artigianali in città di carattere clientelare e familistico (non pochi amministratori comunali erano infatti imparentati con i proprietari dei suoli urbani sui quali fu costruita la nuova Cosenza). Nonostante un nuovo tentativo di elaborare un piano urbanistico, il cosiddetto Piano Tavolaro, redatto nel 1949 dall'ufficio tecnico comunale, anche quest'ultimo, come il precedente Piano Gualano, non fu mai approvato. Di conseguenza, l'espansione urbana avvenne in assenza di normative, seguendo le dinamiche, i tempi e gli interessi del gruppo politico-economico dominante in città, che ha compiuto il passaggio dalla rendita fondiaria alla rendita urbana, basata sul possesso e sull'utilizzo dei suoli. Infatti, negli anni Cinquanta, lo sviluppo della città era guidato da un'élite cittadina composta dai maggiori proprietari dei circa 750 ettari di terreno nella zona nord della città, insieme agli amministratori locali, ai politici più influenti, agli imprenditori edili, ai professionisti e ai funzionari pubblici. Lo sviluppo edilizio si concentrò principalmente sui terreni delle famiglie più potenti della borghesia terriera, favorendo così gli interessi di alcuni grandi proprietari fondiari. Essi ottennero agevolazioni da parte delle amministrazioni e degli enti pubblici, controllati dalla stessa borghesia fondiaria, traendo così dall'espansione edilizia profitti considerevoli. Queste aggregazioni di potere riuscirono ad ostacolare l'adozione di un nuovo

piano urbanistico, che fu infine redatto solo nel 1972 da Marcello Vittorini, ratificando sostanzialmente l'edificazione urbana realizzata, che aveva già prodotto un'espansione disordinata, priva di regolamentazione riguardo alle destinazioni d'uso dei suoli, alle tipologie di edilizia, alla tutela degli spazi per il verde e alle attrezzature pubbliche (Giannattasio, 1989). È in questo contesto che le classi dirigenti cosentine operarono, utilizzando la fame di case dei cosentini negli anni del boom e l'antico desiderio di espandere la città in pianura per massimizzare i loro interessi privati, edificando la città nuova sui terreni di parenti e soci e abbandonando il centro storico.

Il peso delle appartenenze familiari nella sfera politica, a Cosenza, favoriva l'orientamento particolaristico delle istituzioni pubbliche. Con l'avvento dello Stato democratico, le catene familiari penetrarono nei partiti e nelle strutture burocratiche, compromettendo il loro funzionamento secondo principi universalistici. Le appartenenze primarie diventarono un elemento chiave per la selezione delle élite politiche e per la loro legittimazione. Il sistema clientelare si ricostituì intorno alle famiglie politiche, soprattutto attorno ai notabili politici, che utilizzavano il loro potere politico per accrescere quello economico. Le élite dirigenti cittadine, spesso selezionate su base familiare, gestirono la trasformazione urbana nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, orientando in modo particolaristico le istituzioni pubbliche (Piselli, 1981; Fantozzi, 1993; Costabile, 1996).

Gli anni Cinquanta, dunque, rappresentano il punto cruciale di svolta in questa storia cittadina. Da allora in poi, infatti, nel corso di un ventennio si verificò la più estesa espansione edilizia della città e, nello stesso arco temporale, avvenne, come abbiamo accennato, la maggiore crescita demografica, in conseguenza del saldo naturale positivo e soprattutto del saldo migratorio favorevole, riconducibile all'inurbamento di quote crescenti di persone provenienti dalle aree rurali. Nello stesso periodo, le famiglie benestanti abbandonavano il centro storico come quartiere di residenza.

A partire dagli anni Ottanta, oltre alla diminuzione demografica e alla perdita di capacità produttiva e direzionale, si sono manifestati fenomeni di degrado urbano che hanno coinvolto la qualità dei servizi e della vita urbana in generale. In particolare, si è notato un peggioramento della situazione nel centro storico e nelle periferie, con una decadenza sia dal punto di vista urbanistico che sociale. Gli spazi pubblici dell'area storica hanno subito un deterioramento evidente e sono stati trascurati nella pianificazione dei servizi e nella vita cittadina, che si è spostata fuori dal vecchio centro (Melia e Minervino, 2015).

4. Il tentativo di rigenerazione del centro storico cosentino tra gli anni Novanta e Duemila

All'inizio della cosiddetta stagione dei “nuovi sindaci”, cioè nella seconda metà degli anni Novanta, il centro storico di Cosenza è stato oggetto di un tentativo di rigenerazione urbana. Questo avveniva in un contesto di cambiamento politico, con il declino dei partiti di tradizione, attraverso cui si erano riprodotte le élite cittadine per circa un cinquantennio, e dopo un periodo di acuta instabilità governativa durato per tutti gli anni Ottanta. Nel 1993, in occasione delle prime consultazioni cittadine con cui si eleggeva direttamente il sindaco, vinse Giacomo Mancini *senior*, sostenuto da due liste civiche e da alcuni settori del Pds e del Psi, poi rieletto nelle elezioni del 1997 (Costabile, 2009; Montesanti, 2010).

Nel suo complesso, in Italia, la riforma istituzionale che introdusse l'elezione diretta del primo cittadino ha dato una nuova valenza alla dimensione urbana, come contesto regolativo capace di incentivare i processi di sviluppo (Burroni et al., 2009). Anche per le città medie e piccole si sono aperte nuove opportunità di protagonismo, divenendo esse spazi significativi dell'organizzazione politica e sociale e attori politici propositivi di sviluppo (Le Galès, 2006; Piselli, 2005). Nel nostro Paese, la riqualificazione e la rigenerazione divennero temi rilevanti dell'agenda pubblica urbana, attraverso una logica di interventi basata su programmi riguardanti spesso le periferie e su progetti spesso puntuali concernenti singole funzioni, spazi circoscritti, singoli gruppi di residenti (Martinelli, 2007). Anche l'amministrazione di Cosenza diede inizio ad un corso d'azione concernente il recupero della città antica, in cui il sindaco Mancini aveva sempre conservato la sua residenza, puntando sulla riacquisizione della sua identità e su rinnovate funzioni, attraverso una specifica attività comunicativa, l'avvio della ristrutturazione di una parte del tessuto abitativo (anche tramite incentivi finanziari europei), il restauro di edifici rappresentativi del suo patrimonio architettonico, il sostegno a botteghe artigianali e associazioni culturali.

Questo tentativo di recupero dell'abitato storico si realizzò nello stesso periodo in cui Cosenza è stata ammessa tra i programmi Urban, approvati dall'Unione Europea nel 1994 e rivolti a quartieri urbani interessati da fenomeni di povertà ed esclusione sociale. Il piano cosentino riguardò l'insediamento storico e la via Popilia, dove si diede avvio ad un'ulteriore espansione edilizia, inserendo quella che finora era stata una periferia, separata dal resto della città da una barriera ferroviaria, in un nuovo disegno complessivo.

I Programmi di iniziativa comunitaria Urban, in generale, prevedevano interventi di riqualificazione degli spazi aperti, di recupero a fini sociali

di edifici pubblici ed azioni di sostegno alle imprese. L'attività di recupero degli edifici si svolse, come detto, principalmente lungo la direttrice principale del centro storico, il Corso Telesio, dove si favorì l'apertura aperti esercizi pubblici di tipo commerciale (negozi, bar, pub, ristoranti). Si verificò una ripresa della vita associativa e culturale, con la creazione di alcune importanti infrastrutture (come la Casa delle culture¹), con festival musicali come "Le invasioni" che favorirono una vivace frequentazione del centro storico. Inoltre, l'amministrazione municipale, per la prima volta, intervenne a favore della sicurezza pubblica dei quartieri, insediando un presidio importante come la caserma dei carabinieri e comunicando, in tal modo, un'attenzione alla vita dei residenti e di coloro che frequentavano il centro storico.

All'avvio di numerose opere lungo il citato asse urbano Nord Sud, si unì l'acquisizione dei finanziamenti per la realizzazione di un contratto di quartiere, che fu individuato in uno dei nuclei originari di Cosenza sul colle Pancrazio, l'area di Santa Lucia.

Nel complesso, si è osservato che nel nostro paese, data la grandezza, la numerosità, l'ampiezza di molti centri storici come quello cosentino, l'investimento nel recupero dei quartieri storici costituiva una scommessa di assai difficile realizzazione, in mancanza di interventi ad hoc, come quelli che a suo tempo il Parlamento italiano ha dedicato alle città di Siena e Matera. Nell'immediato, tuttavia, il bilancio appariva positivo (Sebastiani, 2007).

Negli anni successivi questo processo propulsivo di rivitalizzazione della città antica iniziò però a perdere intensità, per poi interrompersi. Possiamo dunque affermare che vennero intraprese numerose iniziative innovative e di qualità, ma mancò l'elaborazione di un progetto organico complessivo, gli interventi realizzati si concentrarono per lo più lungo l'arteria principale (il Corso Telesio e dintorni) e, soprattutto, fu carente la riflessione sul rapporto tra i residenti e i servizi a loro dedicati, da una parte (elemento determinante per una rivitalizzazione duratura) e i fruitori del centro storico provenienti dall'esterno, dall'altra parte, che hanno riempito alcune vie per oltre un decennio soprattutto d'estate, utilizzando la città vecchia a fini prevalentemente ludici o strumentali (per ottenere finanziamenti pubblici), salvo poi, a loro volta, abbandonarla del tutto, seguendo altre mode e altri interessi.

1. Inaugurata nel 1997 nella sede ristrutturata del vecchio municipio, lungo il corso Telesio, la Casa delle culture divenne un luogo di incontro dei diversi circoli culturali e artistici della città, favorendo anche l'interscambio anche tra culture differenti (Dionesalvi, 2008).

Diverse evidenze confermano tale valutazione: la popolazione giovane si è spostata in altri luoghi della città, la vivacità culturale si è esaurita, non si è innescata la domanda abitativa, invertendo il flusso in uscita degli abitanti e favorendo dinamiche di residenzialità, le opere di ristrutturazione degli edifici si sono arrestate, diverse attività commerciali di nuova apertura hanno poi chiuso, il contratto di quartiere riguardante la zona di Santa Lucia non si è completato.

5. Ambivalenze contemporanee del cambiamento in assenza di una strategia complessiva

Nei primi due decenni del Duemila, nel periodo di vita delle amministrazioni (guidate da Catizone, Perugini, Occhiuto) succedute al sindaco Mancini, il centro storico, al di là delle affermazioni di propaganda (alcune volte addirittura roboanti, come le ovoidi o i fiumi navigabili) non è stato posto al centro dell'agenda urbana né è stato oggetto di alcun significativo progetto di recupero. È mancata completamente una visione progettuale volta alla rigenerazione dell'abitato storico, per garantire condizioni di vita adeguate nei suoi diversi quartieri e opportunità di ripresa della sua vitalità economica e culturale. Sono state intraprese singole iniziative, spesso estemporanee, e sono state realizzati interventi puntiformi, derivanti da progetti statali o europei. Essi però non stati inseriti in un programma d'insieme basato su idee, prospettive e su una strategia integrata di recupero (Vitale, 2009b).

I progetti hanno riguardato soprattutto l'utilizzazione degli spazi e dei contenitori culturali, in assenza di discorsi e tentativi rivolti a una più vasta riqualificazione urbana. L'istituzione di una zona franca per la rivitalizzazione delle attività commerciali (decreto interministeriale 10 aprile 2010), l'istituzione dei *temporary store* (attraverso il recupero di locali per l'avvio di attività commerciali a tempo), la predisposizione spazi attrezzati per ospitare laboratori d'artisti, sono tutti esempi di iniziative interessanti, che però in breve tempo hanno perso vitalità ed interesse.

Sul piano architettonico sono stati realizzati alcuni interventi di ristrutturazione e riqualificazione di infrastrutture di pregio², tuttavia rimane l'emergenza principale, quella legata allo stato degli immobili privati.

2. Si ricorda il restauro del castello svevo, dei complessi di S. Domenico e di S. Agostino e di Palazzo Gervasi, il rifacimento del Corso Plebiscito e della piazza XV Marzo, la ristrutturazione dei ponti della città antica, i lavori di recupero degli spazi nella Villa Vecchia, opere interne di restauro nella Biblioteca Civica, la costruzione del Planetario e del ponte progettato da Calatrava.

6. Conclusioni

Questo lungo cammino di trasformazione ed espansione della città di Cosenza e di periferizzazione del suo centro storico, che abbiamo molto brevemente riassunto in alcuni dei tratti fondamentali, mette a fuoco alcuni aspetti essenziali sui quali riflettere. Da tali aspetti emergono, a nostro avviso, le condizioni essenziali necessarie per realizzare un percorso di rivitalizzazione della città vecchia che quantomeno, pur rimanendo parziale, a causa della complessità e vastità degli interventi necessari in un'area così estesa a fronte di risorse economiche limitate, abbia comunque un orizzonte progettuale, una durata e una pervasività maggiore dei tentativi insoddisfacenti finora compiuti.

Il punto cardine di tale nuova progettualità riguarda la regolazione sociale e politica degli interventi, quindi, l'azione delle élite politiche e la loro capacità di favorire la partecipazione dal basso e, contemporaneamente, di mobilitare le migliori risorse tecniche, scientifiche e imprenditoriali, con l'obiettivo condiviso di dare al centro storico cosentino l'attrattività ed il risalto che merita, unitamente a una soddisfacente qualità di vita a chi vi abita. A questo scopo, bisogna fare i conti con risorse economiche che certamente saranno limitate rispetto all'ampiezza della questione, e che proprio per questo motivo vanno inserite in progetti di lungo respiro (mettendo al bando la pura speculazione economica e quella elettorale, che hanno sempre e inevitabilmente corto respiro e spesso anche poca legalità), facendo in modo che tali progetti nascano e coinvolgono una rete di soggetti capaci di esprimere una autentica *governance* democratica. Si tratta, quindi, di costruire una rete democratica multilivello, composta da reti di natura istituzionale (con riferimento all'UE, allo Stato, alla Regione, agli Enti locali, all'Università della Calabria³), di reti sociali (a partire dalle associazioni presenti e attive nel centro storico e che si battono da tempo per la sua salvaguardia ed il suo recupero) e di reti professionali e imprenditoriali (composte da aziende private, banche e loro rappresentanze), favorendo altresì la mobilitazione e la partecipazione dei cittadini, affinché l'innovazione proceda e sia accompagnata dall'alto e dal basso e sia sempre guidata da soggetti politici garanti di progetti rigorosi, protesi a massimizzare i beni pubblici, attraverso procedure trasparenti e massima legalità.

3. Che ha aperto nel centro storico un Corso di laurea in infermieristica e sta aprendo una sede dedicata alle attività di Terza Missione.

10. La città storica di Cosenza tra crisi pianificatoria e possibili percorsi di sviluppo

di Simone Guglielmelli e Andrea Spallato

Come hanno messo in luce più di un secolo di studi urbani, le città in cui viviamo sono l'esito di trasformazioni socio-economiche prodotte alle diverse scale territoriali, le quali generano ciclicamente nuovi paesaggi urbani. Per comprendere meglio lo stato dei luoghi e le trasformazioni sociali che caratterizzano gli spazi urbani, in questo breve contributo allargheremo brevemente lo sguardo ai fenomeni che hanno determinato le condizioni attuali a livello nazionale per poi restringerlo sui territori del Sud Italia. Infine, focalizzeremo l'analisi sul tipo di spazio urbano venutosi a determinare nel caso specifico della città di Cosenza e le rispettive ricadute sociali. Il tutto sarà arricchito da un approfondimento sulle realtà sociali autorganizzate attive nel centro storico di Cosenza, sulla loro natura e sulle pratiche di azione diretta che mettono in campo. L'interesse riguardante questo tipo di attenzione sulle vicende meridionali prende corpo dall'osservazione della latenza con cui alcuni fenomeni urbani si manifestano alle latitudini meridionali, e come questo ritardo possa aiutare a "criticizzare" alcune politiche e a formulare nuove alternative.

1. Le trasformazioni dei paesaggi urbani italiani e il caso del centro storico di Cosenza

Diversi studi mettono in luce come tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, in pieno boom economico, l'Italia risultava ancora fortemente differenziata nei propri paesaggi urbani e rurali, frutto alle diverse latitudini, delle realtà particolari che si erano storicamente determinate (Pasolini, 1974). Dopo il secondo conflitto mondiale, l'insorgente domanda di nuove case e la ricostruzione del Paese, portò l'Italia a mettere in moto un processo evolutivo importante che generò una prima grande

trasformazione dei paesaggi urbani italiani. In particolare, la spinta della valorizzazione industriale decentrata, lo sviluppo infrastrutturale e i processi di turisticizzazione determinarono tre grandi dinamiche demografiche: un preponderante esodo rurale, una migrazione interregionale verso le aree settentrionali del Paese, un predominante processo di urbanizzazione (Lanzani, 2003). Questa redistribuzione della popolazione sul territorio nazionale portò alla crescita repentina di molte città con la conseguente nascita di vaste periferie in cui si poteva registrare spesso una cultura dell'abitare prevalentemente legata agli usi tradizionali di paesi ed aree rurali da cui provenivano i nuovi abitanti inurbati. La forte spinta edificatoria di quegli anni accentuò il fenomeno della rendita fondiaria e lo sfruttamento dei lotti edificabili: la crescita urbana fu così un'importante fonte di reddito per una parte della popolazione (Lanzani e Pasqui, 2011) e le periferie divennero il teatro del miracolo economico italiano. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, si verificarono altri fenomeni trasformativi degni di nota: si arrestò il fenomeno migratorio verso il settentrione; le grandi mobilitazioni collettive contribuirono al dibattito riguardanti una valutazione critica di alcuni modelli urbanistici favorendo la produzione di cambiamenti importanti dal punto di vista legislativo¹; si diffuse la rete infrastrutturale e le auto diventarono un elemento preponderante della scena urbana², si concretizzò una sostanziale perdita della forma della città (Pasolini, 1974). Questi importanti cambiamenti suscitarono una serie di dibattiti che coinvolsero studiosi di temi urbani, provenienti da diverse discipline, e che interrogandosi sulla materia relativa alla tutela dei beni pubblici e sulla salvaguardia dei centri storici³, portarono alla produzione di documenti fondamentali per la nascente cultura della città storica⁴ (Agostini, 2014), allora particolarmente minacciati dalle operazioni edilizie in atto. I dibattiti sulla tutela dei beni pubblici, inoltre, contribuirono a stimolare approcci moderni (Agostini,

1. Grazie al contributo delle contestazioni sociali si ebbe la nascita, ad esempio, di leggi come: la n. 1444, del 2 aprile 1968 che introdusse gli standard urbanistici; la n. 167 del 18 aprile 1962, che riportò le disposizioni necessarie per la realizzazione di edilizia economica e popolare.

2. Le strade si adattano a questo nuovo assetto della mobilità diventando meno inclini ad un uso socializzante i marciapiedi si restringono e le piazze vennero sommerse dalle automobili in sosta (Lanzani, 2003).

3. Solo per ricordare alcuni dei molti studiosi che contribuirono alla nascita della cultura della città storica, si menzionano qui: Giovanni Astengo, Antonio Cederna, Pier Luigi Cervellati, Italo Insolera.

4. Tra i documenti prodotti in questo periodo, di rilevante importanza è La Carta di Gubbio del 1960, approvata a conclusione del Convegno Nazionale per la Salvaguardia e il Risanamento dei Centri Storici (Gubbio, 17-18-19 settembre 1960). La carta formula i principi che orienteranno le successive politiche urbanistiche sui centri storici estendendo l'idea di monumento all'intero centro storico (Agostini, 2015).

2014) al recupero dei centri storici (il Piano per l'Edilizia Economia e Popolare di Bologna, il Progetto Fori a Roma) e sulla tutela di paesaggi extraurbani (il Parco dell'Appia Antica a Roma), in altri casi, invece, a generare politiche conservative che produssero fenomeni di museificazione di intere parti di città.

Grazie alla deregolamentazione urbanistica e alla contrattazione pubblico-privato che depotenziarono l'attività pianificatoria dei comuni, alla fine degli anni Ottanta si posero le condizioni per l'affermarsi di nuove trasformazioni urbane. Nelle città nacquero nuovi luoghi del commercio (centri commerciali, negozi) collocati prima nelle aree centrali delle grandi città, poi grazie alla crescente rete infrastrutturale, in aree sempre più isolate. La compiuta trasformazione culturale (Ilardi, 1999) favorì l'affermarsi di nuovi stili di vita basati sul consumo di massa. Nei centri storici si registrarono le prime grandi ristrutturazioni urbanistiche: vennero pedonalizzate le vie principali, realizzate gallerie del commercio, e le antiche botteghe artigiane lasciarono il posto a nuove attività in cui vennero commercializzati beni prodotti altrove e non più essenziali, cambiando così anche il rapporto tra produttore e consumatore (Lanzani, 2003). Questi antichi spazi urbani ristrutturati, valorizzati e così riscattati dalla retorica del vecchio e non più funzionale, si apprestarono a diventare i principali attrattori culturali innescando nuovi flussi turistici, oltre che economici, verso le principali città d'arte. Il periodo neoliberalista, inaugurato dal discorso di Margaret Thatcher⁵, si afferma nel periodo della manifestata crisi produttiva industriale e del fallimento di alcuni modelli economici ormai non più così redditizi. Qualche anno più tardi, la liberalizzazione dei mercati e l'apertura dell'Europa ai paesi dell'Est imposero nuovi equilibri economici (Viesti, 2021). La definitiva crisi del triangolo industriale italiano, il compiuto smantellamento della disciplina urbanistica e la deregolamentazione dello sviluppo urbano (Agostini, 2016), così come la consecutiva riforma del titolo V della Costituzione che introdusse il pareggio di bilancio per gli enti locali (Bersani, 2021), furono alla base dei fenomeni che sarebbero destinati a crescere e a caratterizzare le città all'inizio del nuovo millennio. È ad esempio il caso, rimanendo all'interno del territorio italiano, della turistificazione veneziana (Zanardi, 2020), della svendita patrimoniale fiorentina (Agostini, 2016), della gentrificazione romana e della costruzione di immagine milanese (Tozzi, 2023), sintomi emblematici di una mutata

5. Si fa riferimento al discorso tenuto da Margaret Thatcher, allora Primo Ministro del Regno Unito, avuto luogo il 21 maggio del 1980 durante la conferenza delle donne conservatrici al Royal Festival Hall, a Londra. Qui il discorso integrale: www.margaretthatcher.org/document/104368 (consultato il 23.09.2023).

condizione urbana e di un forte disallineamento tra politiche pubbliche e bisogni urbani insorgenti rimasti insoddisfatti.

Nel meridione, le grandi trasformazioni e i fenomeni fin qui descritti si affermarono con maggiore ritardo e per lungo tempo le aree urbane, comprese quelle storiche, si caratterizzarono per la presenza di una prevalente attività edificatoria con diversi casi di abusivismo e di trasformazioni incongrue. Particolarmente caratterizzante per il Sud Italia, risulta il fenomeno della discesa a valle degli insediamenti collinari, o lungo le coste, stimolati anche dal tentativo di intercettare nuovi flussi commerciali e nuove attività economiche (pompe di benzina, bar, ristoranti) sorte grazie al sempre più importante sviluppo infrastrutturale.

Particolarmente nel Mezzogiorno, l'espansione urbana si fa dunque più caotica e spesso priva di strumenti urbanistici regolatori (De Lucia, 2022), caratterizzata da un'attività edilizia spesso di bassa qualità e viziata da forme di abusivismo (De Lucia, 2006). Si realizza così quella che venne definita una "crescita senza sviluppo". Crescita che entra in crisi alla fine del decennio quando: "si assiste dapprima ad una fuga dalla città di parte della popolazione, a un diffuso degradare degli spazi urbani consolidati e al faticoso tentativo di ultimare alcune opere interrotte, quindi ad una ritardata, faticosa e originale politica di rinnovo urbano che investe soprattutto i grandi centri storici, più che le periferie" (Lanzani, 2003, p. 115). Un'altra caratteristica ricorrente nelle città del Sud riguarda il fenomeno dell'abbandono dei centri storici e del patrimonio storico-monumentale, in cui tende a costituirsi un tessuto sociale fortemente caratterizzato da un diffuso disagio socio-economico. Differentemente che nel resto d'Italia, il fenomeno della discesa a valle e il consecutivo depauperamento e abbandono degli antichi insediamenti storici, ha favorito il più delle volte, la conservazione di un tessuto urbano storico e di una identità sociale ancora fortemente ancorata ai territori di appartenenza. Questo ha permesso, a volte, di mettere in moto azioni di riappropriazione urbana e di riterritorializzazione (Magnaghi, 2020) sorte grazie ad una analisi critica dei fenomeni estrattivi e distruttivi in atto ad altre latitudini, configurandosi come una risposta dal basso a politiche poco lungimiranti e di difficile impatto sui territori marginali. È proprio all'interno di questi "centri andati in periferia" (De Lucia, 2006), che spesso è stato possibile registrare la manifestazione di quello che Piperno definì: "spirito pubblico meridionale", riferendosi a quella capacità di autonomia e libertà che si esprimeva nella produzione e cura di beni collettivi e comuni; nell'attitudine di un agire che si dispiegava come creazione semantica; nell'abilità non di garantire la vita ma di autorizzare la "buona vita", la vita urbana (Piperno, 1996, p. 33).

A tale proposito risulta di particolare interesse volgere lo sguardo al caso della città di Cosenza e del suo antico centro storico. Per secoli l'abitato bruzio si è sviluppato sui pendii dei suoi sette colli ed è rimasto confinato dagli argini dei suoi fiumi. A seguito di un'importante opera di bonifica dei fiumi e della Valle del Crati, la città ha iniziato ad accrescere i propri confini ed il territorio urbano ha subito un'importante trasformazione strutturale assestata, a processo concluso, su un nuovo assetto territoriale dalla tipica forma allungata, prodotto, in linea con le dinamiche di sviluppo urbano meridionali, in totale assenza di piani normativi. Grazie all'affermarsi di nuove attività terziarie e amministrative, si registrò un forte inurbamento di persone provenienti dalle campagne e dalle aree interne, che favorì la repentina ed irregolare espansione a Nord, producendo una disomogenea distribuzione dei servizi cittadini e portando alla nascita di aree particolarmente marginali e periferiche in gran parte abbandonate dalle politiche amministrative. Lo stesso centro storico, ricco di abitazioni di pregio, presidi culturali, e di un patrimonio storico-artistico preservatosi nel tempo, a causa della mancata regolamentazione dello sviluppo urbano, si trovò a scivolare in una condizione di forte periferizzazione, accentuata dallo spostamento delle funzioni pubbliche nelle aree di nuovo insediamento, e dall'abbandono progressivo messo in atto dagli abitanti storici, trasferitisi a valle o in altri comuni limitrofi. L'espansione urbana così determinata risulterà avere non pochi problemi di gestione in quanto caratterizzata da molte aree periferiche, dove si vennero a concentrare una importante quantità di abitanti appartenenti a ceti meno abbienti e aree prettamente a vocazione residenziale non collegate efficacemente con le zone centrali e maggiormente dotate di servizi (Passarelli, 1999). Negli anni Ottanta inizia a preoccupare la condizione di periferizzazione del centro storico dove si registra una riduzione di molti servizi territoriali già presenti, lo spopolamento di diversi quartieri che innesca un processo di polverizzazione della socialità all'interno del tessuto storico. Contemporaneamente si creano le condizioni per la diffusione di traffici illeciti e di criminalità organizzata. A fine decennio, la città storica diventa una periferia urbana e questo pone le condizioni per riportarla al centro del dibattito politico e della successiva azione amministrativa della giunta comunale che si insediò nel 1994, guidata da Giacomo Mancini. Il periodo di politiche urbane messe in campo nell'arco del decennio successivo fu caratterizzato dalla partecipazione della popolazione e portò alla trasformazione di alcune aree fino ad allora fortemente marginalizzate. L'operato dell'amministrazione fu favorito anche dal finanziamento di molti fondi europei (Pic Urban I e II, Contratti di quartiere) che furono in alcuni casi capaci di incidere sul tessuto urbano in modo sostanziale, non senza evidenti manifestazioni di

alcune problematiche rimaste irrisolte⁶. Gli interventi di modernizzazione e di ricollocamento di un importante numero di funzioni amministrative all'interno del centro storico, voluta dalla sindacatura Mancini, diedero fiducia ad alcuni abitanti e a diversi commercianti che tornarono ad investire sul centro storico. Ma gli importanti sforzi messi in campo dalla giunta non furono capaci di diventare strutturali e di incidere a lungo termine sulla riqualificazione urbana del centro antico che, già dopo il 2002, tornò progressivamente a scivolare nella spirale dell'abbandono. Dopo un nuovo periodo di rinnovata emarginazione, il centro storico torna a far parte delle politiche cittadine a partire dal 2011, con l'elezione a sindaco di Mario Occhiuto che promise di modernizzare la città, rendendola più attrattiva e smart e di rivitalizzare l'antico abitato bruzio. L'azione di governo così promossa fu strutturata su diverse linee direzionali. Il centro storico rientrò nel distretto dell'arte e molto venne fatto per ristrutturare alcuni edifici pubblici e promuovere operazioni artistiche nell'intento di attrarre flussi turistici e interessi locali (Temporary Store, BoCs art, Lungo Fiume Boulevard). Il centro storico venne così interessato da numerosi interventi puntuali che fin da subito si dimostrarono incapaci di intercettare le vere problematiche urbane che caratterizzavano da tempo questi territori. Il tentativo di un'estetizzazione dell'esperienza urbana del centro storico si infranse tra le numerose problematiche che sorsero proprio in questi anni (crolli, dissesto idrogeologico, incendi e chiusura degli ultimi uffici pubblici) e che misero in risalto il livello di emergenza non più trascurabile dalla politica locale divenuta gradualmente sempre più latente.

2. Pratiche di azione sociale diretta nel centro storico

Nel contesto appena delineato si fa sempre più forte la voce contronarrativa di realtà organizzate ed associazioni attive nel centro storico e che per molto tempo hanno svolto azioni di contenimento del disagio sociale con importanti investimenti economici e di energie, ponendosi da cassa di risonanza per le voci dei cittadini emarginati rivendicando spesso azioni importanti per l'area urbana storica.

Si verifica una crescente inclinazione del patto tra politica e cittadinanza che risulta ulteriormente usurato da promesse politiche ed interventi amministrativi poco incisivi e spesso contenitivi, più che risolutivi, delle emergenze riscontrate. I crolli che dal 2014 interessano il centro storico

6. Per un'analisi critica di questi interventi si veda il contributo di Gilda Catalano in Gilda Catalano, Alfredo Sguglio (2022).

ebbero anche l'effetto di accentuare il lavoro di contestazione, contronarrazione e di messa in campo di diverse iniziative dal basso che caratterizzarono particolarmente questa parte di città, di attivare occasionalmente e senza una struttura organica azioni sociali che rimarcarono l'antico spirito pubblico meridionale.

Tra cittadini autorganizzati e, più raramente gruppi di cittadini appartenenti alla classe media creativa (Caciagli, 2021), la città storica vive un'importante fase di attivismo e riattivazione sociale, che permise il raggiungimento di alcune importanti conquiste urbane.

Ricorrendo principalmente alla categoria dell'azione sociale diretta per come declinata dei sociologi Lorenzo Bosi e Lorenzo Zamponi siamo facilitati a leggere e comprendere le caratteristiche peculiari delle diverse forme di partecipazione sociale e politica che animano il centro storico di Cosenza.

In ambito politologico e sociologico, la riflessione teorica in merito all'azione collettiva si è principalmente focalizzata su due forme di azione: convenzionale e dimostrativa. La prima prevede il coinvolgimento dell'attore collettivo all'interno del sistema politico. L'azione dimostrativa, invece, si rivolge in termini conflittuali e rivendicativi nei confronti delle autorità che detengono il potere con l'obiettivo di ottenere un effetto sulla società. Partendo da questa premessa, Bosi e Zamponi (2019) propongono una terza forma di azione collettiva ovvero l'azione sociale diretta. Essa pur facendo strutturalmente parte del repertorio dell'azione collettiva ha delle specificità distintive:

L'azione sociale diretta non richiede il coinvolgimento degli attori collettivi all'interno del sistema politico, come invece fa l'azione politica convenzionale. Non mira nemmeno a rivolgersi in termini rivendicativi verso le autorità statali o altri detentori di potere, come fa l'azione dimostrativa. [...] la forma di azione che qui consideriamo è diretta – in quanto è mirata ad avere un impatto non mediato sul proprio oggetto – ed è sociale – in quanto è indirizzata verso la società, o almeno alcune parti di essa, piuttosto che verso autorità statali o altri detentori di potere (Bosi e Zamponi, 2019, pp. 22-23).

Queste forme di azione non rappresentano una novità. Esse hanno fatto parte del repertorio di azione del movimento operaio italiano e dei movimenti sociali, ma il fatto politico nuovo è dato dall'aumento di offerta di questa forma d'azione generata dalle conseguenze della Grande recessione iniziata nel 2008. In una fase di profonda crisi, economica, sociale e politica le forme di azione diretta guadagnano rilevanza ed efficacia.

Esse rappresentano una risposta materiale ai nuovi bisogni che emergono come conseguenze delle politiche neoliberiste di austerità e *welfare*

retrenchment. L'azione sociale diretta presuppone una forma di partecipazione politica che incrocia due bisogni: il “bisogno di fare qualcosa per gli altri e il bisogno di fare delle cose per dare senso alla propria vita” (Andretta e Mosca, 2008, p. 184).

Due dei cardini del neoliberismo sono rappresentati dai processi di depoliticizzazione dell'azione pubblica e di atomizzazione degli individui (Moini, 2020), di fronte a ciò queste pratiche rappresentano tentativi di riterritorializzare i processi collettivi, creare processi e spazi di socialità e aggregazione ecc., senza escludere lo strumento del conflitto le cui capacità di generare mobilitazione e trasformazione sociale e politica vengono in ogni caso riconosciute e prese in considerazione dagli attori che praticano l'azione diretta.

Essi, secondo l'analisi di Bosi e Zamponi (2019), agiscono attraverso quattro percorsi differenti: sociale, politico-sociale, sociale-politico e politico.

1. *Percorso sociale*: comprende organizzazioni del terzo settore, associazioni, volontariato ed economie solidali che considerano l'azione sociale diretta un dovere morale, indipendentemente dalle crisi contingenti. Questi attori hanno una lunga tradizione in Italia e mettono al centro del loro impegno l'intervento concreto per affrontare problemi sociali, delegando ad altri le rivendicazioni politiche.
2. *Percorso politico-sociale*: è intrapreso da organizzazioni di movimento che, pur focalizzandosi sulla lotta politica rivendicativa, hanno integrato l'azione sociale diretta nelle loro attività per aumentarne l'efficacia. Questa scelta è stata influenzata anche da pratiche adottate in America Latina.
3. *Percorso sociale-politico*: riguarda nuove esperienze mutualistiche, nate all'interno della crisi, come fabbriche recuperate e centri sociali di nuova generazione. Questi attori collettivi hanno dell'azione sociale diretta il loro elemento costitutivo principale, adattandosi ai bisogni emergenti della società in crisi.
4. *Percorso politico*: include partiti e attori politici che, principalmente caratterizzati da attività rivendicative, adottano l'azione sociale diretta come strumento per rafforzare la loro lotta politica durante la crisi.

In generale, molti attori collettivi sostengono la necessità di un ritorno del ruolo dello stato nel welfare, specialmente nei servizi sanitari, ritenendo indispensabile l'intervento pubblico per garantire una fornitura di tali servizi all'altezza dei bisogni e dei desideri delle cittadine e dei cittadini.

Le pratiche elaborate, organizzate e attuate degli attori collettivi italiani sono molto diverse e la categoria di azione sociale diretta permette di tenerle insieme. Si fa riferimento a: attività culturali alternative, consumo

critico, mutuo soccorso, formazione e istruzione, distribuzione di cibo, occupazioni a scopo abitativo, servizi sanitari e di welfare, solidarietà per le emergenze, sport popolari, sportelli di *advocacy*. Come già accennato in precedenza, nel contesto del centro storico di Cosenza sono molteplici le realtà organizzate impegnate sul territorio. Gli approcci, le pratiche, l'organizzazione delle attività così come il retroterra culturale e politico sono in alcuni casi differenti ma ciò non è stato ostacolo, in diversi casi, ad un'azione coordinata su singole questioni, progetti e vertenze. Due importanti esempi hanno riguardato il progetto Rete Centro Storico, uno spazio di coordinamento e riflessione comune tra le diverse realtà sociali, e l'esperienza della Scuola Futuri Urbani, settimana di formazione giunta alla quarta edizione, organizzata in lezioni frontali, attività laboratoriali ed eventi culturali, organizzata dall'Università della Calabria unitamente alla quasi totalità degli attori collettivi impegnati all'interno del centro storico bruzio.

Seguendo le diverse classificazioni proposte da Bosi e Zamponi (2019), proponiamo uno schema che aiuta la comprensione del caso cosentino (fig. 1).

Fig. 1 - Realtà, pratiche e percorsi a Cosenza Vecchia

Realtà organizzate	Pratiche	Percorso
Comitato "Piazza Piccola"	Welfare Solidarietà per le emergenze Attività culturali alternative	Politico-sociale
Associazione di volontariato San Pancrazio	Formazione e istruzione Attività culturali alternative	Sociale
Lotta senza quartiere	Sport popolare	Sociale
GAIA – Galleria d'Arte Indipendente Autogestita	Attività culturali alternative	Sociale
Giardini di Shiva	Attività culturali alternative Consumo critico	Sociale
Arcired	Formazione e istruzione	Sociale
Auser	Servizi sanitari e welfare	Sociale
Associazione Santa Lucia	Formazione e istruzione	Sociale

È evidente come la prassi delle realtà sociali abbia un enorme carico politico e rappresenti insieme critica e resistenza alla società neoliberista. Le attività condotte nella città storica rappresentano implicitamente rivendicazioni di migliori e condivise politiche pubbliche, maggiori servizi e investimenti pubblici e presenza delle istituzioni.

L'azione sociale diretta è vista come una sostituzione parziale e provvisoria e anche come uno spazio di politicizzazione dei bisogni insoddisfatti, strumentale a nuove battaglie rivendicative per il ritorno dei servizi pubblici. Gli attori collettivi affrontano l'azione sociale diretta consapevoli della parzialità del proprio ruolo, e puntano soprattutto ad avere effetti di attivazione sulle stesse persone coinvolte, chi per attivare un pur basilico comportamento collettivo (gli attori del percorso sociale), chi per ricostruire i presupposti prepolitici della partecipazione (gli attori del percorso politico), chi per dar vita a nuova politicizzazione, anche conflittuale, della società (gli attori sociopolitici), chi per mettere le basi per comunità insorgenti (gli attori del percorso politico-sociale), comunque tutti per fronteggiare la disgregazione sociale (ivi, p. 354).

Un pulviscolo di esperienze che nel corso degli anni hanno vissuto fasi alterne di forza propulsiva e ridotta capacità aggregativa sul territorio.

3. Ipotesi riguardo alcuni percorsi di sviluppo possibili

Le vicende urbane degli ultimi decenni, così come quelli che si sta apprestando a vivere il centro storico con i cospicui finanziamenti provenienti dai Fondi di Coesione, mettono in luce un fenomeno riscontrabile anche ad altre latitudini italiane, riguardante la crisi della pianificazione (Pasqui, 2022), ulteriormente accentuata dalla strategia dei fondi europei, e dalle ridotte tempistiche di spesa.

Oggi il centro storico di Cosenza si trova più che mai nella condizione di dover ripensare la propria attività pianificatoria, che la porterà a scegliere quali percorsi di sviluppo attuare. Facendo alcune ipotesi, uno dei percorsi che oggi potrebbero interessare il centro storico è quello della rivalutazione urbana, con avvio di nuovi cicli della rendita che porterebbe a molti dei fenomeni già accennati; una seconda ipotesi potrebbe comportare invece il perpetuarsi di continui cicli di abbandono e depauperamento fino ad un definitivo collasso della struttura urbana; oppure, vista l'importante storia di partecipazione ed attivismo cittadino in questi territori, si potrebbe immaginare un terzo percorso possibile caratterizzato dalla messa in campo di una coalizione tra le diverse soggettività sociali e politiche, attive non solo nel centro storico ma in tutto il tessuto urbano, che partendo dalle pratiche di azione diretta quotidiana condotte da tempo sul territorio, sia capace di creare aggregazione, protagonismo sociale e consenso intorno ad una idea di città così da stabilire rapporti di forza favorevoli nella relazione con i decisori politici e da rappresentare, quindi, una reale alternativa ai primi due percorsi ipotizzati.

Una coalizione di soggettività capaci, come indicato da diversi studi (Pasqui, 2022), di ripoliticizzare le istituzioni e le loro azioni, gettando le

basi per una possibile risoluzione della crisi pianificatoria, che passi attraverso la pratica del tema della cura promiscua e indiscriminata (The Care Collective, 2021) già attuato nei decenni passati da comitati, singoli cittadini e associazioni, come risposta sociale all'abbandono istituzionale.

Quest'ultima possibilità potrebbe tentare di porre le basi per una politica vicina alla logica del saperci fare (Pasqui, 2022, p. 72) che nell'ottica di un mutuo appoggio (Kropotkin, 1902) tra amministrazione e cittadinanza, aiuti a mettere in campo anche forme nuove di amministrazione pubblica, più democratica e partecipata.

Il miglioramento dello stato di cose presenti nel contesto del centro storico passa anche attraverso la presenza e la capacità delle varie forme di attivazione sociale di riappropriarsi dello spazio pubblico urbano. Come raccontato da Franco Piperno: “ciò che salva la città e la rende attuale, quale che sia la sua distanza dalla metropoli, è proprio quella sua capacità di rinascere ogni volta attorno al luogo dove, per la prima volta, ha avuto origine” (Spallato, 2023, p. 270).

11. Le nuove geografie dell'appartenenza rom. Sfide, politiche e trasformazioni

di Mariafrancesca D'Agostino

1. Introduzione

Da circa trent'anni, la ricerca sociologica esprime forte preoccupazione rispetto alle condizioni di vita dei rom presenti in Italia e in Europa (Sigona, 2002, 2009; Ambrosini, 2010; Di Noia, 2016). Anche per numerose agenzie intergovernative e organizzazioni del terzo settore (FRA, 2023; Amnesty International, 2014) ci troviamo dinanzi ad un caso in cui la tendenza alla categorizzazione collettiva, l'etichettare diffamante e gli atteggiamenti discriminatori hanno campo libero e spesso trovano forme di approvazione in ambito istituzionale. Nella narrazione delle istituzioni europee, tale problematica viene per lo più ricondotta alla presenza di retoriche e politiche emergenziali a cui gli stati membri ricorrerebbero per scaricare su falsi nemici e capri espiatori la responsabilità delle crisi multiple e perduranti che si sono sovrapposte nel corso degli ultimi anni. Questo tipo di lettura per esempio la ritroviamo nella risoluzione del Parlamento Europeo del 17 settembre 2020 sulle Strategie Nazionali di Integrazione dei Rom¹, dove l'antiziganismo viene per l'appunto trattato come un "reato d'opinione" che si ritiene oggi dilaghi a causa del maggior peso assunto da neopopulismi e forze politiche vicine all'estrema destra. D'altra parte, come mostra la letteratura sul tema (Lewy, 2002), per comprendere la genesi di comportamenti e visioni che apertamente criminalizzano i rom e incitano all'odio razziale è necessario inquadrarli storicamente, mettendo a tema il lascito del genocidio nazifascista, tragedia dell'umanità che travolse anche le popolazioni romani. Soprattutto in questa storia affondano le false credenze che trovano sponda nell'opinione pubblica italiana sulla assoluta

1. (P9_TA(2020)0229): www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2020-0229_IT.html.

diversità culturale dei rom (Bravi, 2009). E però, se consideriamo come le nuove destre si sono emancipate dalla matrice storica che le ha viste nascere (Traverso, 2017), ci accorgiamo anche di come siano al tempo stesso apparse forme di antiziganismo che solo in parte rivalutano quelle tradizionali, collocandosi all'interno di un ordine neoliberale che ha profondamente trasformato l'intero sistema-mondo. Nuove idee e proposte sono avanzate rapidamente, trainate da uno scenario in cui le forze di mercato si impongono marginalizzando il ruolo degli stati-nazione (Sassen, 2001), diluendolo entro processi di governance multilivello che scommettono prevalentemente sul protagonismo delle città (d'Albergo e Moini, 2024; Semi, 2015). Tant'è che dagli anni Ottanta si è sviluppato un vasto filone di ricerca, che per l'appunto spinge a riconoscere l'importanza assunta dal governo urbano dei rom (Vitale, 2008). A queste prospettive analitiche si ricollega anche il nostro lavoro per approcciare criticamente le più rilevanti questioni di governance poste dalla migrazione e dalla progressiva stabilizzazione dei rom romeni nel centro storico di Cosenza.

In particolare, l'obiettivo che ci proponiamo è ricostruire la storia di questa comunità dal suo arrivo a Cosenza, i discorsi e gli atti istituzionali che hanno provato a regolarne l'accesso allo spazio per discutere le logiche messe in risalto da tali misure e le contraddizioni che ne sono derivate. Contraddizioni che trovano anzitutto origine nella debole regolazione attinente la libertà di circolazione dei cittadini europei (Gehring, 2013; Yıldız e De Genova, 2018), ma che necessitano al tempo stesso di essere analizzate in stretta relazione alle caratteristiche del contesto in cui si dispiegano determinando forme specifiche di razzismo, esclusione e povertà, ma anche pratiche alternative di produzione dello spazio e democratizzazione della società (Kousis e Paschou, 2017; Sorice, 2019). Come vedremo, l'arrivo dei rom romeni nel centro storico di Cosenza ha infatti messo in rilievo dinamiche di collocazione nello spazio che diventano fino in fondo intellegibili solo se riconosciute come il risultato di due opposte tensioni: quella "soggettiva", rappresentata dalla caparbia volontà espressa da questi gruppi minoritari e dalle organizzazioni che li affiancano di affermare il loro diritto a stanziarsi nel territorio cosentino, e quella invece "espulsiva", impressa dalle scelte assunte a livello politico per guidare lo sviluppo urbanistico di Cosenza. Ci riferiamo, in questo caso, a scelte di natura intrinsecamente neoliberista (Harvey, 2007; Wacquant, 2016), che si sono contraddistinte per il fatto di concentrare grandi investimenti solo in alcune aree del centro città, mentre è stato contratto l'intervento pubblico tradizionalmente pensato in funzione dei quartieri disagiati e delle fasce della popolazione più vulnerabili. A prescindere dal colore delle forze politiche che nel corso degli anni si sono succedute nell'amministrazione cittadina, la conforma-

zione dello spazio urbano è stata ridefinita radicalizzando tale tendenza. È questo l'elemento centrale a partire dal quale comprendere le politiche locali rivolte ai rom romeni, i loro indirizzi strategici e le complesse ricadute socio-spaziali che ne sono derivate. Attraverso la ricostruzione di questa vicenda potremo osservare come la scelta portata avanti dal governo locale di espellere i rom romeni d'intralcio rispetto agli obiettivi di sviluppo urbanistico che si volevano imporre abbia dato luogo a un ordine ultraliberale estremamente violento, ma anche a una serie di reazioni e conseguenze imprevedibili. Soprattutto il centro storico di Cosenza, con il suo patrimonio immobiliare fatiscente, ha permesso il dispiegarsi di nuove progettualità e geografie abitative: ha favorito dinamiche di allocazione dei rom in questa parte della città che, da un lato, ne hanno acuito la perifericità, ma, che, dall'altro lato, hanno al tempo stesso intensificato lo scontro fra le componenti sociali che traggono beneficio dalle scelte politiche che si incoraggiano e quelle che, a prescindere dalla loro identità nazionale, sono invece chiamate a pagarne le conseguenze. L'esperienza dei rom romeni indica con chiarezza questo tipo di sviluppo. Mette in luce l'inarrestabile abbandono del centro storico di Cosenza e come le situazioni di vulnerabilità di chi vi risiede vengano strumentalizzate per giustificare lo *status quo*. Ma è anche la testimonianza di come contesti disagiati, fragili e marginali possano rappresentare spazi in cui, allo stesso tempo, si fanno strada forme di convivenza e processi partecipativi svincolati dalla prospettiva totalizzante dell'etnicità. Sono periferie nuove (Petrillo, 2018), che antepongono ai valori radicati nell'appartenenza nazionale quelli del mutuo-aiuto, della cooperazione e della solidarietà.

2. L'arrivo dei rom romeni in Calabria: il caso della città di Cosenza

La presenza dei rom in Calabria si registra da secoli. I pochi dati a disposizione evidenziano l'esistenza di diversi insediamenti localizzati in diciotto comuni, per un totale di circa 9.000 persone, tra le quali 6.000 calabresi e 3.000 stranieri (Catania e Serini, 2011). Si tratta comunque di dati approssimativi e in continua crescita. Da circa due decenni, soprattutto la città di Cosenza è diventata un punto strategico di approdo e riferimento per un numero crescente di persone di cultura rom provenienti dall'Unione Europea. Questo fenomeno iniziò a manifestarsi al principio degli anni 2000, quando giunsero dalla Romania interi nuclei familiari, per lo più provenienti dai distretti di Cluj e Bistrița Năsăud. Molti di loro scelsero di sistemarsi sul greto del fiume Crati, dando vita a quello che poi divenne

a tutti noto come il “Campo di Vaglio Lise”: una baraccopoli creata con materiali di scarto, priva di servizi igienici, di acqua potabile ed elettricità. Per qualche anno vissero in questo insediamento informale circa cento persone. Ma già nel 2007, quando la Romania fece il suo ingresso ufficiale in Europa, il numero degli abitanti di Vaglio Lise aumentò a vista d’occhio, fino a raggiungere una cifra vicina alle 500 unità. Di conseguenza, proprio nel momento in cui queste persone migranti acquisirono la cittadinanza europea, le condizioni di sicurezza e igienico-sanitarie del campo peggiorarono drammaticamente.

A quel tempo guidava l’amministrazione comunale una coalizione di centro sinistra (2006-2011). In una prima fase, essa rimase impassibile di fronte alla nascita del campo di Vaglio Lise. D’altra parte, quella giunta, capeggiata dal sindaco Perugini, enunciò pubblicamente la volontà di contraddistinguersi per il fatto di operare in maniera oculata, riducendo e privatizzando alcuni servizi in modo da mantenere la spesa sotto controllo². Si sostanzio, in poche parole, un’idea minima e frugale di città, che senza indugio rinunciò alla sfida di mettere in relazione le differenti realtà nazionali che proprio in quegli anni iniziavano a consolidare la loro presenza sul territorio cittadino. Solo nel 2008, quando il fiume Crati esondò fino a lambire le baracche dei rom, l’indifferenza iniziale lasciò il passo a scelte diverse. Prima il comune decise di evacuare parte del campo. Successivamente, nell’ottobre del 2009, intervenne la Prefettura di Cosenza emettendo oltre 90 provvedimenti di allontanamento dall’Italia contro gli abitanti di Vaglio Lise. Provvedimenti che, in quel caso specifico, vennero giustificati tematizzando i rom romeni come una “minaccia serissima per la sicurezza della città di Cosenza in quanto privi di un lavoro fisso e di una dimora certa”.

Contro questa narrazione, ripresa e fomentata a sua volta dal Comune, subito si mobilitarono diverse associazioni antirazziste. Molte realtà in particolare si attivarono presentando un ricorso contro i decreti emessi dalla prefettura, che vennero infatti annullati dal Tribunale di Cosenza per vizio di legge. Quel provvedimento di annullamento rappresentò peraltro la spinta per dare vita a un apposito comitato che, seppur composto al suo interno da associazioni molto eterogenee, riuscì a rappresentare per diversi anni uno spazio stabile di confronto e impegno politico finalizzato alla “difesa” dei rom. Pian piano maturarono, in breve, le condizioni per sperare che potesse aprirsi una fase migliore. Una speranza che si intensificò nel 2011, con l’arrivo di un nuovo sindaco alla guida della città: Mario Occhiuto.

2. www.nuovacosenza.com/hint/10/novembre/08/perugini.html.

Benché sostenuto da una coalizione di centro-destra, Occhiuto subito incontrò una delegazione di rom romeni e rispose alle problematiche più urgenti discusse in quell'occasione portando acqua, docce e bagni a Vaglio Lise. Ma, negando l'universo delle politiche abitative possibili per i rom (Vitale, 2009a), questa azione si collocò nel solco della famigerata tradizione italiana dei campi. Quell'intervento fu pensato, infatti, come un primo passo per convertire il campo di Vaglio Lise in un progetto di "eco-villaggio" che il sindaco presentò all'opinione pubblica come un provvedimento innovativo, in grado di assicurare contemporaneamente la riqualificazione delle aree adiacenti il fiume Crati e di preservare l'identità dei rom, a partire dal loro stile di vita nomadico. Occhiuto si affrancò, insomma, dai toni securitari che contrassegnarono l'amministrazione precedente. La sua azione politica diede piuttosto enfasi a una diversa variante liberale: distolse l'attenzione dai criteri di *austerity* su cui si focalizzò la giunta Perugini, per dare priorità a strategie di sviluppo questa volta incentrate sull'attuazione di grandi interventi di ristrutturazione urbanistica. Come già dicevamo, il sindaco Occhiuto giustificò il suo piano articolando un approccio romantico ed esotizzante, efficacemente riassunto in uno stralcio del progetto a cui voleva dare vita, dal titolo "Riqualificazione e rifunzionalizzazione ricreativo-culturale dell'Area ex mercato Ortofrutticolo di Vaglio Lise, per la valorizzazione della Cultura ROM":

Tutti i containers saranno forniti e assemblati secondo progetto, mentre i lavori previsti serviranno a garantire gli allacci ai servizi idrico, elettrico e fognario, nonché alle sistemazioni esterne. Una parte dei suddetti moduli saranno adibiti a laboratori artigianali, dove si potranno svolgere attività di forgiatura, di lavorazione di vimini e di altre tipiche produzioni dell'etnia ROM. Altri moduli saranno attrezzati come locali per la formazione professionale, dove le suddette attività artigianali potranno essere insegnate alle nuove generazioni e a chiunque voglia inserirsi dignitosamente nel mondo del lavoro. Dal recupero di costruzioni esistenti si ricaveranno un palco coperto, da utilizzare per manifestazioni musicali e folcloristiche tipiche della cultura Rom, e un mercatino, dove potranno essere esposti e venduti anche i prodotti dell'artigianato locale. Queste installazioni costituiranno un luogo privilegiato di incontro e di scambio col resto della cittadinanza, e di conseguenza un'occasione di promozione sociale e di integrazione per i ROM, che avranno modo di manifestare quei valori e quelle capacità che altrimenti resterebbero ignorati.

L'idea di rispondere al disagio abitativo dei rom attraverso la costruzione di un apposito campo monoetnico è un'idea che Cosenza aveva già praticato negli anni Novanta, durante l'amministrazione Mancini, quando i progetti di riqualificazione adottati nell'ambito della programmazione Ur-

ban portarono a ricollocare i rom italiani, prima stanziati nelle adiacenze del centro storico di Cosenza, in località Gergeri, all'interno di un nuovo villaggio posizionato in un'area lontana dal centro città. A oltre venti anni di distanza, erano ben evidenti tutte le criticità provocate da quel modello etnico di intervento (Manzo, 2022). Ciononostante, la giunta Occhiuto lo ripropose nei confronti dei rom romeni, e, non a caso, anche questa vicenda resta emblematica sotto l'aspetto dei tanti effetti negativi che ne sono derivati.

In particolare, mentre i media parlarono di un'operazione a tutto vantaggio dei rom, per la quale sarebbero state sperperate le scarse risorse finanziarie dell'amministrazione, forti ostilità e resistenze vennero espresse da una parte dell'opinione pubblica e da diversi rappresentanti politici, talvolta provenienti dallo stesso schieramento del sindaco Occhiuto. Crebbe insomma, e a tutti i livelli, l'inimicizia pubblica verso i rom. Tanto che, nell'estate del 2013, il risentimento delle frange più estreme della città portò a dei veri e propri raid contro gli abitanti di Vaglio Lise (Dionesalvi, 2013). Ma una fase nuova e ancora più cupa si aprì qualche mese dopo, quando il progetto dell'eco-villaggio venne rigettato dalla Regione Calabria per l'assenza di requisiti di idoneità dell'area individuata per la sua edificazione. Nel momento in cui subentrò quella decisione, anche l'atteggiamento di Occhiuto improvvisamente cambiò. Nell'estate del 2015, il suo approccio umanitario si tramutò in una tipica manifestazione di "populismo urbano" (Saitta, 2022), che, nella pratica, il sindaco collaudò decretando lo sgombero definitivo del campo informale di Vaglio Lise.

Oltre 400 persone, fra cui numerosi minori e anziani, furono trasferite con la forza e senza alcun preavviso in una grande tendopoli gestita dalla Protezione Civile, al cui interno si registrano immediatamente gravi violazioni dei diritti umani e disagi di ogni tipo. Questa situazione implode poi con l'arrivo dell'autunno, quando di fronte all'avanzare del freddo e ai continui allagamenti provocati dalle piogge, la tendopoli fu smantellata per volere delle stesse autorità che solo tre mesi prima l'avevano concepita. Per facilitare l'evacuazione, il comune assegnò un contributo di 600 euro per capofamiglia e di 300 euro per ogni membro aggiuntivo, richiedendo ai rom un'espressa rinuncia a qualsiasi altra pretesa economica. Una scelta che la dirigente comunale dei Servizi Sociali giustificò attraverso un'apposita ordinanza, dove vennero ricalcate problematiche legate al soggiorno irregolare dei rom, alla scarsa capacità economica delle famiglie presenti nella tendopoli e ai loro differenti "costumi antropologici" per il fatto di indurle a vivere "molto ambiguamente tra l'essere attratti dalla cultura occidentale e dai suoi simboli e continuare a essere legate alle modalità di vita del passato nomade". Pur contestando il piano che si stava delinea-

ando, i rom accettarono il contributo offerto dal comune e di conseguenza si attivarono per cercare una nuova sistemazione abitativa. Ma il tempo messo a loro a disposizione non bastò. Poche ore dopo la chiusura ufficiale della tendopoli, con la complicità della notte, le famiglie ancora in cerca di un tetto furono costrette dalle forze dell'ordine a salire su due pullman organizzati dal comune di Cosenza per essere riportate in Romania. Come ricorda un operatore di Amnesty International, in quelle ore di sconcerto e confusione “i rom non si ribellarono a quell'epilogo doloroso temendo di poter essere nuovamente colpiti da sanzioni che avrebbero potuto sancirne l'allontanamento dall'Italia per un periodo di ben 5 anni”.

3. L'arrivo dei rom nel centro storico di Cosenza

Dal 2016, il processo di riqualificazione urbana avviato dalla giunta Occhiuto ha continuato ad avanzare speditamente. Nelle adiacenze del vecchio campo di Vaglio Lise sono state realizzate grandi opere infrastrutturali ed architettoniche, come il Ponte di Calatrava e il Planetario “Giovan Battista Amico”. Quest'ultimo fu inaugurato nel 2019, ma già dal 2020 versa in uno stato di totale abbandono³. Allargando il campo di osservazione, vediamo peraltro come questo fallimento sia complementare a quello riguardante le operazioni di rimpatrio forzato effettuate contro i rom romeni di Vaglio Lise. Operazioni che l'amministrazione Occhiuto portò avanti proprio perché considerati d'intralcio alla sua visione di città, ma che non hanno prodotto gli effetti auspicati dal momento che in tanti sono poi tornati a Cosenza. Le famiglie che vantano migliori condizioni economiche e lavorative hanno trovate alcune opportunità abitative soprattutto nei comuni di Rende e Arcavacata. Le famiglie più povere e vulnerabili tendono a concentrarsi invece nel centro storico di Cosenza, un'area da decenni interessata da un progressivo spopolamento e da situazioni di estremo pericolo dovute alla precarietà strutturale di molti edifici. Proprio per questo, il centro storico, oggi, per molti rappresenta un quartiere *off-limits*, dove i rom romeni hanno però trovato un ampio ventaglio di soluzioni abitative a minor costo rispetto a quelle fruibili nelle altre aree della città. Il costo più basso degli affitti e la possibilità di occupare abitazioni umide e fatiscenti sono del resto fattori che già dagli anni Ottanta richiamano nei quartieri storici della città di Cosenza un numero crescente di persone migranti.

3. www.lacnews24.it/attualita/quel-che-resta-di-un-sogno-tra-rottami-e-sporcizia-viaggio-nel-grande-nulla-del-planetario-di-cosenza-a3zgcce8.

I rom di recente arrivo tendono soprattutto a concentrarsi nel quartiere di Santa Lucia, in edifici semiabbandonati e insicuri, spesso interessati da crolli più o meno importanti. Anche per questo il processo di riabitazione a cui essi hanno spontaneamente dato vita lascia trasparire gravi criticità legate sia alla scarsa qualità delle case in cui vivono, sia al fatto che sono venute a determinarsi alcune controversie con i vecchi abitanti del centro storico, per lo più legate alla gestione dei rifiuti urbani. Ma si tratta di problematiche che affliggono la città vecchia da diverso tempo, e che non tutti per questo riconducono alla presenza dei rom. Le interviste acquisite sul campo mostrano, anzi, come molti accettino di riconoscere nella presenza dei rom un fattore capace di mitigare le situazioni di desertificazione economica e demografica in atto. Grazie ai loro consumi, le attività di vendita di generi alimentari e di prima necessità hanno ripreso fiato. Tantissimi giovani hanno poi ripopolato alcuni plessi scolastici dove vengono spesso organizzati laboratori che avvicinano le famiglie per promuovere fra loro relazioni maggiormente costruttive. Le tante azioni portate avanti in questo ambito da diverso tempo costituiscono un esempio virtuoso di partecipazione, in grado di contrastare attivamente la dispersione scolastica dei minori rom e non rom. In poche parole, identità e realtà sociali prima separate hanno iniziato a dialogare. Giovani e adulti escono sempre più dal perimetro delle loro abitazioni riappropriandosi di spazi pubblici prima sottoutilizzati per ritrovarsi e trascorrere insieme il tempo libero. La guerra “fra poveri” non rappresenta la cifra di questa realtà. Per chi vive nel centro storico l’urgenza è ricercare risposte comuni ai problemi che esso evidenzia. C’è una finestra di opportunità che l’amministrazione comunale però non valorizza, anche se le risorse per farlo non mancherebbero. Basti pensare che, dal 2020, il Contratto istituzionale di sviluppo (CIS)⁴, finanziato dall’ex Ministero per i Beni e la Attività Culturali e per il Turismo (MiBACT), ha messo a disposizione del comune 90 milioni di euro per realizzare una serie di interventi che hanno come obiettivo proprio la riqualificazione del centro storico di Cosenza. Nessun intervento fra quelli finanziati si è, però, focalizzato sulla necessità di favorire l’inserimento delle tante persone straniere che oggi lo abitano. Al contrario, il nuovo sindaco della città, Franz Caruso, seppur sostenuto da una coalizione di centro-sinistra, ha in alcune occasioni pubbliche esplicitamente stigmatizzato i rom romeni e il loro modo di essere, mettendoli in relazione alle situazioni di scarso decoro che ancora imperversano nel centro storico.

4. www.invitalia.it/cosa-facciamo/contratti-istituzionali-di-sviluppo/cis-cosenza-centro-storico.

Sotto il profilo politico si tratta di un processo lineare, che ha reso pressoché insignificante la vecchia frattura destra-sinistra. Ormai da tre decenni, a Cosenza, la politica locale persegue trasversalmente la stessa idea di città. Si costruiscono prospettive che vanno soprattutto a vantaggio dei quartieri centrali, mentre gli interventi che si realizzano nel centro storico puntano prevalentemente al recupero di immobili di pregio, disconoscendo i bisogni e il ruolo dei diversi attori che popolano la scena circostante. Nel frattempo, tendono a diffondersi nuove situazioni di incertezza, precarietà e informalità di fronte alle quali l'amministrazione per l'appunto si deresponsabilizza, vanificando l'importanza assunta dalle dinamiche di ripopolamento in atto e dalle persone che ne sono protagoniste. Ma, come dicevamo, è un *modus operandi* che trova la dura opposizione di tante associazioni, scuole e comitati che oggi agiscono nel centro storico di Cosenza dando vita a nuove storie di vita e resistenza.

Le testimonianze acquisite in questi mondi vitali non nascondono, in realtà, i gravi fenomeni di emarginazione che tendono a sovrapporsi in quest'area della città. C'è per esempio il timore che i giovani rom siano reclutati per lo spaccio di droga. Molti osservano poi come molte famiglie, anche per il fatto di abitare in alcuni edifici fatiscenti, abbiano dovuto sottomettersi alle organizzazioni criminali che li occupano abusivamente. Non si nascondono dunque le criticità esistenti, ma per le persone e le organizzazioni ascoltate nel corso della ricerca tali difficoltà non possono essere considerate il frutto della diversa identità culturale dei rom. L'idea condivisa è piuttosto quella di vivere una città senza guida politica e senza visione, schiacciata da scelte per decenni portate avanti dalle istituzioni nell'interesse esclusivo dei settori egemonici del capitalismo locale. In particolare, viene sottoposto a dura critica un vecchio modello di capitalismo basato su forme di estrattivismo che producono profitto consumando suolo, realizzando grandi edifici che favoriscono le fasce più *smart* e i quartieri più di tendenza della città, mentre sui migranti e i cittadini di "serie b" si scaricano le conseguenze negative derivanti da questi processi di sviluppo e cementificazione selvaggia.

In effetti, dal 2011, dopo una parentesi di disinvestimento pubblico, la città di Cosenza ha promosso nuovamente grandi progetti urbanistici su cui i comitati di quartiere attivi nel centro storico continuano a mantenere i riflettori accesi, mostrandone le insostenibili ricadute sotto il profilo sociale, economico ed ambientale. Basti pensare che, nel 2019, la Corte dei Conti arrivò a dichiarare lo stato di dissesto finanziario del comune di Cosenza proprio a causa dei gravi deficit di bilancio accumulati dalla giunta Occhiuto. Anche per questa ragione peggiorano le condizioni di vita delle famiglie più fragili, a partire da quelle collocate nel centro storico di Co-

senza. Al problema dei crolli e dell'abbandono, si è ora aggiunto quello del dissesto e della conseguente perdita di molti servizi essenziali. Come dicevamo, tale involuzione viene giustificata dall'attuale amministrazione cittadina additando il "sistema Occhiuto" ovvero criminalizzando i rom e il loro stile di vita. Le realtà associative che hanno deciso di stabilirsi nel cuore del centro storico denunciano invece la continua riproposizione di opere inutili e dannose, mentre le loro progettualità intervengono in maniera diretta sulle situazioni di emarginazione sociale più urgenti, trasformando la lotta per la "difesa dei rom" in un terreno possibile per la convergenza di lotte diverse. Basta percorrere i vicoli del centro storico di Cosenza per osservare come, in quello stesso spazio, gravi fenomeni di povertà abitativa si intreccino a innovativi processi di solidarietà, collaborazione e convivenza interculturale. Da ormai otto anni, rom italiani e romeni, stranieri provenienti da paesi extra-UE, cittadini storici cosentini e nuovi arrivati vivono un chiaro salto di fase, contrassegnato dall'emersione di legami che danno senso nuovo allo spazio e ad appartenenze in cui sempre più conta il fatto di condividere analoghe difficoltà. Insieme alle tante storie raccolte nelle scuole di Cosenza, le parole di una donna rom romena, che dal 2016 stabilmente abita nel quartiere di Santa Lucia, riassumono in maniera efficace l'affiorare di questo inedito orizzonte meticcio:

La vita a Cosenza vecchia è molto dura. Ma migliore di quella che conducevamo a Vaglio Lise. Qui abbiamo almeno un tetto che ci ripara, acqua corrente, un bagno. E poi dei vicini di casa con cui, talvolta, ci diamo una mano. A me, per esempio, è successo di lavorare per una mia vicina di casa, che, a quel tempo, era ammalata. Poi, quando anche a me è stato diagnosticato un tumore, lei ha fatto di tutto affinché io prendessi la residenza a casa sua e potessi così chiedere un assegno per malattia.

4. Conclusioni

Non è facile inquadrare i processi di riorganizzazione spaziale innescati dalla mobilità dei rom romeni dopo il loro arrivo a Cosenza. Ci troviamo di fronte a un tipico caso di politica locale che sembrerebbe reagire al declino dei vecchi approcci eugenetici e nazionalistici attraverso un "situazionismo" ipermoderno. Ma è un situazionismo soltanto apparente. L'analisi critica dei tanti interventi adottati nel corso degli ultimi vent'anni per gestire la presenza dei rom europei che hanno raggiunto Cosenza dimostra come tali interventi rappresentino più che l'esito di una schizofrenia dettata dalla scarsa conoscenza di questa realtà, "protesi razzializzanti" che han-

no sempre sostenuto specifiche ipotesi di sviluppo urbano. A prescindere da chi guidasse l'amministrazione comunale, vecchi stigmi e pregiudizi sono stati riattualizzati sia in termini folkloristici sia in termini securitari, cercando ogni volta il registro discorsivo più adatto a giustificare le scelte neoliberaliste che si portavano avanti o a depoliticizzare le criticità da esse stesse provocate come il riflesso di specifici retaggi culturali.

Eppure, i processi di riabitazione a cui i rom romeni hanno spontaneamente dato vita nel centro storico di Cosenza contraddicono proprio la persistenza di identità rigide, arroccate nella difesa intransigente dei propri riferimenti comunitari. Dimostrano, in particolare, che il nomadismo è una pratica ormai inesistente, che si tratta di famiglie desiderose e capaci di vivere in normali abitazioni a cui, tuttavia, difficilmente accedono a causa della concentrazione nello spazio di tre processi influenzati da condizioni più strutturali che culturali, riguardanti: la ricorrenza anche nel caso dei cittadini europei di situazioni giuridiche precarie e sempre reversibili; la “desertificazione organizzativa” conseguente alla minore presenza di investimenti pubblici e agenzie del welfare; la diffusione di politiche di riqualificazione urbanistica che avanzano in maniera selettiva e discriminatoria, abbandonando le persone e gli spazi più disagiati (Magatti, 2007). È tale concentrazione ad aver agito sulle traiettorie abitative dei rom. Ma, in virtù di questa stessa concentrazione, fasce di popolazioni prima radicalmente separate hanno iniziato a dare vita a forme inedite di convivenza che, al tempo stesso, suscitano inquietudine e nuove pratiche collaborative (Antonucci, Sorice e Volterrani, 2024). Se in passato il confinamento delle fasce più povere della società agiva in sinergia con la logica nazionale, di fronte ad una congiuntura di crisi che contemporaneamente investono molteplici luoghi e persone visibilmente affiorano nuove geografie meticce. La stessa economia politica della gentrificazione urbana risulta intimamente intrecciata con meccanismi razziali che possono paradossalmente facilitare processi incontrollati di riorganizzazione e ibridazione spaziale, sociale e culturale (Amin, 2023). Il centro storico cosentino ne è la dimostrazione. Qui si addensano stigmi e gravi situazioni di esclusione abitativa, ma esso evolve anche rappresentando un inedito laboratorio di attivismo e pluralismo che dà cittadinanza proprio alle persone considerate come “scarti” del sistema (Bauman, 2004). Le ricerche future dovrebbero lavorare in questa direzione: riconoscere che emergono nuove geografie dell'abitare rom, e che alcune di esse oggi diventano la leva per la comparsa di orizzonti comunitari che si proiettano sull'intera società locale circostante sbiadendo i confini identitari che, al suo interno, si vorrebbero normalizzare.

12. Cosenza e la sua “corona” urbana. Tra benessere e fragilità comunale

di Antonella Rita Ferrara e Rosanna Nisticò

1. Introduzione

L'attrattività dei luoghi sembra seguire una spirale di causazione cumulativa: caratteristiche di buona vivibilità, come clima e accessibilità geografica, disponibilità di infrastrutture, fisiche e immateriali, e di servizi pubblici essenziali attraggono popolazione, attività produttive e culturali, che a loro volta generano il potenziale sociale ed economico del progresso¹. Una tradizione di studi in economia regionale descrive la capacità dei luoghi di attrarre popolazione e attività produttive come misura indiretta del benessere locale e delle relative “amenities” (Faggian et al., 2012; Ferrara et al., 2022), assumendo che individui e imprese rivelano le loro preferenze spostandosi verso localizzazioni maggiormente desiderabili (Veneri e Murtin, 2019; Douglass e Wall, 1993). Con questa idea in mente, per esaminare il “magnetismo” sociale e produttivo di Cosenza e della sua corona urbana, analizzeremo le peculiarità di quest'area vasta meridionale, osservando l'assetto e le dinamiche demografiche insieme ad altre dimensioni che incidono sulla qualità della vita delle persone. Il contributo fa riferimento alla “corona” urbana, giocando, da un lato, sull'allusione allo spazio fisico dei comuni limitrofi, e, dall'altro, alla rappresentatività, alla primazia in termini di ricchezza di risorse, di qualità del tessuto produttivo e di patrimonio sociale e culturale, della città di Cosenza, tenendo conto delle trasformazioni che l'hanno interessata negli ultimi decenni, in termini demografici, economici e di contesto rispetto al suo hinterland.

Il caso in esame è stimolante perché, sebbene vi sia un ricorrente, ancorché intermittente, dibattito pubblico locale sull'esistenza di fatto di un'area urbana, accompagnata sovente dalla proposta di dare corpo ad

1. Sul concetto di causazione cumulativa si veda Myrdal (1957).

un'aggregazione di comuni, non esistono molti lavori che valutino l'effettiva compattezza dell'area in termini di struttura e dinamiche comparate delle caratteristiche sociali, economiche e demografiche. Questo capitolo si propone, pertanto, di fornire un contributo diretto a colmare tale lacuna di evidenza empirica adottando un approccio comparato, attraverso un confronto con i comuni più popolosi che costituiscono l'ossatura demografica dell'attuale "area urbana", e per esplorare omogeneità e differenze nella capacità prospettica di questa area di attrarre e generare processi di sviluppo e di delineare potenziali nuovi "futuri urbani". Per rendere significativo il confronto dal punto di vista dimensionale delle unità territoriali, abbiamo deciso di considerare i comuni della cintura urbana cosentina (AuC) con almeno cinque mila abitanti: Casali del Manco, Cosenza, Rende, Castrolibero, Montalto Uffugo. In particolare, all'interno di questo cluster, individuiamo una "direttrice urbana" (Du) costituita da un sottogruppo di comuni situato sull'asse Sud-Nord (Cosenza-Rende-Montalto Uffugo), il cui territorio si estende con continuità lineare di spazi fittamente edificati². Così definita, l'AuC si estende per 384,3 chilometri quadrati, di cui il 44% (169,5 kmq) costituiti dalla Du: Cosenza con 37,8 kmq, pari a circa il 10% della superficie dell'AuC, Rende con 55,5 kmq, pari ad una incidenza relativa del 14,4% e Montalto Uffugo, il più esteso dei tre, con 76,2 kmq, pari a un quinto della superficie totale (tab. 1). In termini di popolazione residente l'intera AuC sfiora attualmente i 150 mila abitanti, di cui più dell'80% residenti nei tre comuni della Du. La densità abitativa raggiunge il suo apice nel comune di Cosenza, con circa 1.700 ab/kmq, seguito da Castrolibero (792 ab/kmq), Rende (658,7 ab/kmq) e Montalto Uffugo (264 ab/kmq). Un più elevato consumo di suolo caratterizza Cosenza e Rende, dove oltre un quinto della superficie totale è occupata da fabbricati e infrastrutture, e, a seguire, Castrolibero (17%) e Montalto Uffugo (16%).

2. Tale scelta di delimitazione dell'analisi consente peraltro di trarre vantaggio dalla disponibilità di recenti statistiche sperimentali diffuse dall'Istat per i comuni con almeno 5 mila abitanti.

Tab. 1 - La dimensione fisica dell'AuC

	Casali del Manco	Castro-libero	Cosenza	Mendicino	Montalto Uffugo	Rende	Area urbana	Direttrice urbana
Superficie (kmq)	168,45	11,65	37,81	34,72	76,16	55,48	384,28	169,46
Superficie (%AU)	43,84	3,03	9,84	9,03	19,82	14,44	100,00	44,10
Popolazione	9.523	9.230	63.909	9.084	20.117	36.548	148.411	120.574
Popolazione (%AU)	6,42	6,22	43,06	6,12	13,55	24,63	100,00	81,24
Densità (ab/kmq)	56,53	792,13	1.690,16	261,65	264,13	658,71	386,20	711,52
Consumo di suolo (%)	2,20	17,05	24,39	6,23	8,16	20,12	8,90	15,57

Fonte: Istat, Ispra.

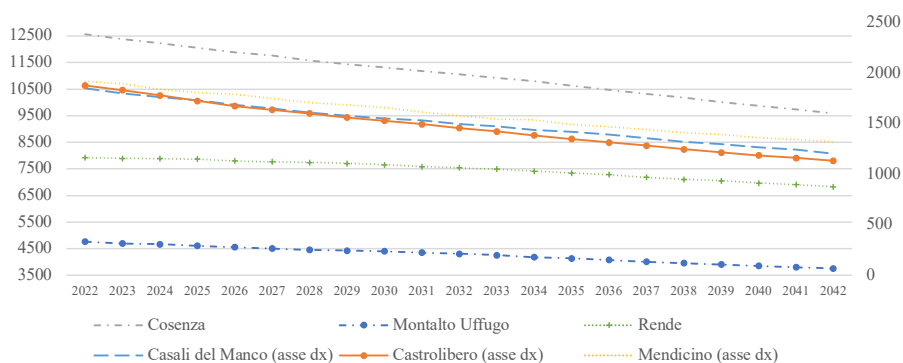
2. La dinamica demografica: il calo e l'invecchiamento della popolazione

Il primo aspetto di caratterizzazione della fisionomia dell'AuC è la sua struttura demografica e le relative tendenze. Com'è noto, l'inclinazione allo spopolamento e la vera e propria desertificazione umana di porzioni importanti del territorio nazionale ha catturato l'attenzione di studiosi e *policy makers* negli ultimi anni, anche in concomitanza del proliferare degli studi sulle "aree interne", tipicamente interessate più intensamente da questi fenomeni, in particolare nel Mezzogiorno (De Rossi, 2018; Nisticò, 2019). Entrambi gli aspetti – declino demografico e invecchiamento – destano preoccupazione per gli effetti negativi che determinano sul progresso economico e sociale: il processo di accrescimento del peso della componente anziana condiziona la sostenibilità dei sistemi previdenziali ed esercita pressione sui sistemi sanitari; d'altro canto, la decrescita selettiva della popolazione indebolisce la disponibilità di forza lavoro e il connesso capitale umano locale, condizionandone negativamente la capacità produttiva, la possibilità di introdurre e catturare innovazioni, di assorbire all'interno della società nuovi stimoli culturali, domanda di formazione, evoluzione di modelli di comportamento e di consumo. Il declino demografico si accompagna, così, a un riadeguamento della domanda di beni e servizi, a un ridimensionamento della capacità produttiva e alla rimodulazione della spesa pubblica. Alle radici della caduta demografica va ricercata la bassa natalità

che contraddistingue gli andamenti sociali recenti, da connettere anche alla debolezza delle politiche per le famiglie, di conciliazione famiglia-lavoro, di servizi per l'infanzia, di politiche incisive per la casa e alla elevata disoccupazione giovanile, che rappresentano fattori rilevanti nella decisione di avere dei figli (Rosina e Impacciatore, 2022).

Il rischio di progressivo spopolamento nei sei comuni dell'AuC è incombente, nonostante essi siano attualmente i più popolosi della corona attorno alla città capoluogo. Il primo elemento di riflessione e di allerta è il fatto che diminuiscono le donne in età fertile, convenzionalmente quelle tra 15 e 49 anni. Solo negli ultimi due anni le donne potenzialmente fertili sono risultate 700 in meno e tra venti anni, nel 2042, si stima che saranno 7 mila in meno. Nella sola città di Cosenza si passerà da 12,5 mila donne attuali a 9,5 mila nel 2042, una flessione di quasi un quarto (-24%) (fig. 1). Il calo più vistoso nella popolazione femminile in età fertile nel prossimo ventennio si prevede per Castrolibero (-40%) e Casali del Manco (-35%), i due comuni che già nell'ultimo biennio (2022-2024) hanno subito la riduzione più consistente in termini relativi (-4,8% e -5,25, rispettivamente). Meno incisiva, ancorché negativa si prospetta, invece, la dinamica negativa recente nei comuni della Du: Cosenza (-2,7%), Montalto (-1,9%) e, in particolare, Rende (-0,5%).

Fig. 1 - Area urbana, donne in età fertile (15-49 anni) (2022-2041, valori assoluti)



Fonte: Istat.

Le proiezioni Istat confermano come gli squilibri demografici siano destinati ad autoalimentarsi e, in assenza di misure correttive o shock esogeni, si determini una vera e propria “trappola demografica”, in base alla quale il circolo vizioso per cui minori nascite oggi implicano meno giovani e meno genitori domani, aumenta nel tempo le distorsioni nella struttura

demografica (Rosina e Impacciatore, 2022). Contestualmente, si riduce, come del resto nella media italiana, il numero medio di figli per donna, che da 2,7 nel 1964 è crollato a 1,25 nel 2021, inferiore alla media europea, e in particolare al valore che consentirebbe il ricambio demografico (2,1).

2.1. Il declino demografico

Nell'intera AuC risiedono attualmente poco meno di 150 mila abitanti, la gran parte dei quali, come si è visto, vive in tre comuni: Cosenza (48,0%), Montalto Uffugo (11,3%) e Rende (22,5). Dal principio del nuovo millennio ha inizio un evidente calo della popolazione che a tutt'oggi, dopo circa un quarto di secolo, non accenna ad arrestarsi: -3% dal 2002 al 2024, pari a una contrazione di 4.700 residenti (tab. 2).

Tab. 2 - Area urbana, popolazione per comune; scenario mediano di previsione

	Valori assoluti				Variazioni %			Variazioni assolute		
	2002	2020	2024	2042	2024/ 02	2024/ 20	2042/ 24	2024/ 02	2024/ 20	2042/ 24
Casali del Manco	10.371	9.799	9.421	7.731	-9,2	-3,9	-17,9	-950	-378	-1.690
Castrolibero	10.030	9.530	9.123	7.285	-9,0	-4,3	-20,1	-907	-407	-1.838
Cosenza	72.940	65.623	63.546	57.079	-12,9	-3,2	-10,2	-9.394	-2.077	-6.467
Mendicino	8.081	9.351	9.151	8.070	13,2	-2,1	-11,8	1.070	-200	-1.081
Montalto Uffugo	17.365	20.227	20.471	20.868	17,9	1,2	1,9	3.106	244	397
Rende	34.410	35.634	36.804	38.718	7,0	3,3	5,2	2.394	1.170	1914
Area urbana	153.197	150.164	148.516	139.751	-3,1	-1,1	-5,9	-4.681	-1.648	-8.765

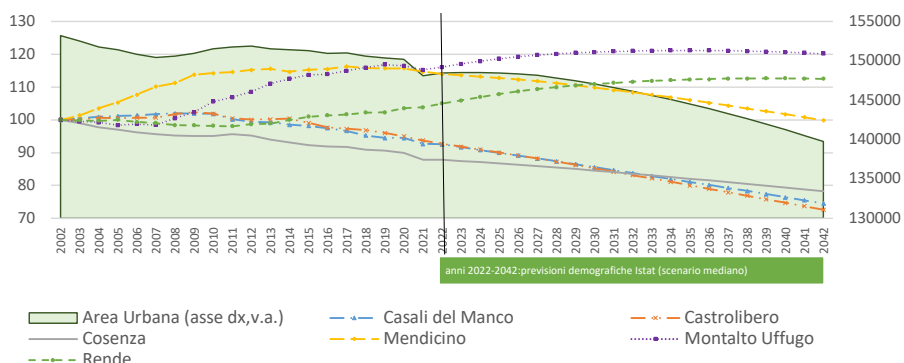
Fonte: Istat.

La lunga serie (2002-2042) relativa alla popolazione residente mostra nel primo ventennio (2002-2024), un andamento speculare tra i comuni dell'AuC (fig. 2). Da un lato troviamo un gruppo di comuni in netta espansione: Montalto Uffugo in testa (+18%, poco più di 3 mila abitanti in aumento), la cui posizione geografica consente di trarre vantaggio dalla vicinanza sia all'Università della Calabria che all'offerta di servizi del territorio rendese, a cui si associa un minore prezzo delle case e una rapida espansione urbanistica; Mendicino (+13%, con una espansione di mille abitanti), che sperimenta una dinamica simile a quella descritta per Mon-

talto con sbocchi abitativi più accessibili in rapporto alla città di Cosenza e prossimità all’offerta diversificata di servizi essenziali e ludico-culturali del centro cittadino, e Rende (+7%), con una capacità attrattiva di popolazione al di sotto della metà rispetto a Montalto, nonostante il “magnete” Università sulle colline di Arcavacata; in direzione opposta, la dinamica demografica di Casali del Manco e Castrolibero che registrano un calo del 9%, corrispondente a una perdita di oltre novecento abitanti ciascuno, e, in misura più accentuata, Cosenza (-13%, ovvero 9,4 mila persone in meno). Complessivamente, l’ampliamento della popolazione nei primi tre comuni non riesce a contrastare le tendenze opposte degli altri tre, con un effetto ridimensionamento per l’intera AuC.

Le proiezioni restituiscono un quadro, nei prossimi venti anni, di progressivo spopolamento per i comuni di Casali del Manco, Castrolibero e, in forma solo poco più contenuta, di Cosenza e Mendicino. La sola città di Cosenza si prevede che nei primi anni Quaranta conterà una popolazione al di sotto di 60 mila abitanti, oltre 6 mila persone in meno rispetto ad oggi. Nel complesso, l’intera AuC perderà circa 9 mila abitanti. Tra il 2024 e il 2042 si prevede che i comuni attrattivi saranno soltanto Montalto e Rende, presumibilmente in conseguenza dell’effetto-Unical, che richiama studenti e lavoratori a risiedere in prossimità dell’Ateneo, trattenendo popolazione giovane e determinando, pertanto, previsioni di ricadute espansive sulla demografia nel medio-lungo periodo. Rende rappresenta una delle cinquantasei città sede di Atenei non telematici e una tra le città in cui il “peso” degli universitari risulta più rilevante in Italia: la terza in ordine di graduatoria del rapporto tra popolazione insistente universitaria e popolazione residente (50%), dopo Fisciano, sede dell’Università di Salerno, e Urbino, e superiore a Camerino e Pisa.

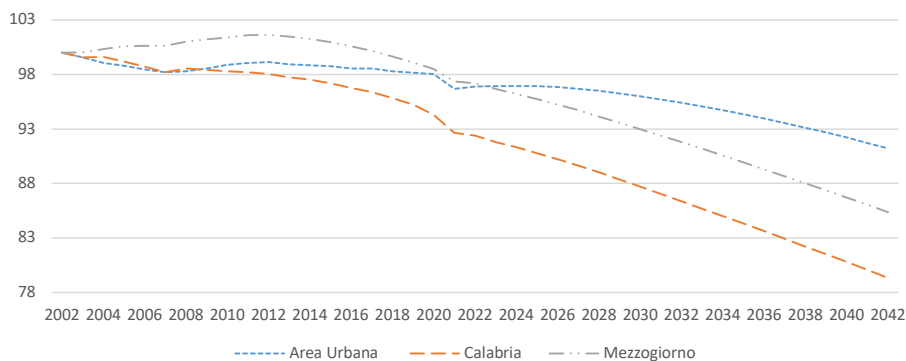
Fig. 2 - Popolazione residente, comuni (n.i. 2002=100) e area urbana (v.a., asse dx); scenario mediano di previsione



Fonte: Istat.

La contrazione dei residenti dell’AuC, fino agli anni Dieci del duemila, è del tutto analoga a quella della Calabria nel suo complesso, ma a partire da quella data, mostra esiti meno marcati di quelli medi regionali. Le previsioni fino al 2042 evidenziano un calo meno accentuato rispetto sia a quello regionale che a quello del Mezzogiorno nel suo complesso (fig. 3).

Fig. 3 - Andamento della popolazione residente 2002-2042; scenario mediano di previsione



Fonte: Istat.

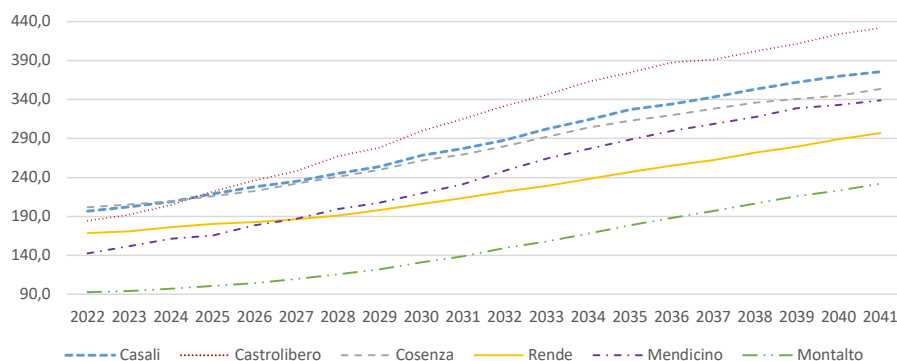
2.2. Invecchiamento della popolazione

L’altro fenomeno demografico, che caratterizza l’intero Paese ma che in alcune aree, e in particolare in quelle interne, si presenta con caratteristiche più evidenti, è l’invecchiamento della popolazione. Nell’AuC l’indice di vecchiaia segnala che vi sono attualmente circa 153 persone “over-65” ogni 100 bambini con età inferiore ai 14 anni, con punte più accentuate, superiori a 200, a Cosenza e Casali del Manco, seguiti da Castrolibero (195,8) e Rende (169,6); si rivela, al contrario, meno squilibrata la struttura della popolazione di Montalto (94,5), a conferma della capacità di questo comune di attrarre una maggiore quota di giovani nuclei familiari. Preoccupante è la dinamica ventennale dell’indice, con una progressione geometrica che vede, nella gran parte dei casi, l’indice di vecchiaia nel 2042 pressoché raddoppiarsi rispetto al 2024, che a sua volta risulta all’incirca pari a due volte quello rilevato nel 2002 (fig. 4; tab. A3, in appendice). In base a questa progressione dovremo aspettarci tra venti anni, in media nell’AuC, circa 344 ultrasessantacinquenni ogni cento ragazzi di età massima 14 anni.

L’indice di dipendenza della popolazione, che misura il rapporto percentuale tra la popolazione non attiva (in età 0-14 anni e oltre 65 anni) e la

popolazione in età 15-64 anni, individua un accresciuto carico sociale ed economico negli ultimi venti anni imputabile al “de-giovanimento” e invecchiamento in tutti i comuni dell’AU e al conseguente squilibrio strutturale della popolazione, con punte più accentuate a Castrolibero (+25 punti percentuali) e Rende (+15 punti percentuali). Le proiezioni restituiscono un quadro in netto peggioramento per i comuni di Casali del Manco e Castrolibero, dove l’indice di dipendenza supererà a fine periodo il 70%, seguiti da Cosenza e Mendicino (62%), mentre in leggero miglioramento, rispetto alla situazione attuale, risultano i due Comuni con maggiore inclinazione attrattiva, Montalto Uffugo e Rende, dove l’indice di dipendenza scenderebbe, rispettivamente di cinque e due punti percentuali.

Fig. 4 - Area urbana, indice di vecchiaia (2022-2041, %); scenario mediano di previsione



Fonte: Istat.

Secondo le previsioni Istat tra venti anni i comuni dell’AuC, ad eccezione di Cosenza e Montalto Uffugo, supereranno il cosiddetto “punto di non ritorno” (Golini e Lo Prete, 2019), in cui la percentuale di ultrasessantenni risulta pari o superiore al 30% del totale della popolazione, una soglia critica, che segna l’incapacità di una popolazione di crescere a meno di una massiccia immigrazione e di adeguate politiche strutturali di contrasto.

Se si guarda al tasso migratorio netto, che indica la differenza tra iscritti e cancellati dall’anagrafe per trasferimenti di residenza, soltanto i tre Comuni della Du mostrano valori positivi, con Rende che vanta attualmente un valore dell’indicatore doppio rispetto a Montalto Uffugo e triplo rispetto a Cosenza, un vantaggio relativo che, secondo le previsioni Istat, Rende conserverà anche nel prossimo ventennio, mentre relativamente al tasso totale di crescita (saldo naturale e saldo demografico) soltanto i co-

muni di Rende e Montalto vantano oggi segni positivo, non confermati, tuttavia, nelle previsioni di lungo periodo.

Tab. 3 - Area urbana, indicatori di movimento demografico; scenario mediano di previsione

	2024				2042			
	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Tasso migratorio netto	Tasso totale di crescita	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Tasso migratorio netto	Tasso totale di crescita
Casali del Manco	7,0	12,5	-3,9	-9,4	5,9	15,8	-2,8	-12,7
Castrolibero	5,9	10,8	-4,9	-9,8	5,5	16,4	-3,5	-14,4
Cosenza	6,3	13,7	3,1	-4,4	6	15,2	1,9	-7,4
Mendicino	6,9	9,5	-1,2	-3,7	6,2	14,1	-1,4	-9,4
Montalto Uffugo	9,6	8,5	5,1	6,2	8	11	1	-2
Rende	7,2	9,2	10,5	8,5	5,8	12,1	5,6	-0,7

Fonte: Istat.

La sostenuta e protratta dinamica demografica positiva di Montalto Uffugo è da riconnettere, come si è visto, oltre che alla vicinanza all'Università e al connesso indotto di servizi e attività commerciali, a un costo delle abitazioni significativamente più basso di quello rendese, un aspetto non trascurabile in termini di attrazione di popolazione, soprattutto se giovane o all'inizio della costituzione di un nuovo nucleo familiare. Il valore di mercato degli immobili nell'area comunale suburbana di Montalto, limitrofa ad Arcavacata di Rende dove ha sede l'Ateneo, oscilla tra 800 e 1.200 euro a metro quadro, in media circa 600 euro a mq inferiore a quella rendese del quartiere di Quattromiglia, il più urbanizzato tra quelli più vicini all'Università, e di circa duecento euro a mq più basso anche dell'area periferica attorno al Campus (comprendente frazioni di tipica gravitazione di popolazione universitaria, quali Cutura, Santo Stefano, Rocchi, Dattoli, Arcavacata, Surdo). D'altro canto, anche i valori di locazione degli immobili risultano, nell'area suburbana di Montalto, in media pari ai due terzi di quelli registrati nell'intorno universitario centrale di Rende e molto simili a quelli dell'area periferica.

2.3. Forza gravitazionale dell'AuC

La cartina di tornasole della capacità attrattiva di un'area urbana è costituita dalla popolazione che vi insiste per motivi vari, al di là della residenza: ragioni di studio, di lavoro, di turismo, tempo libero e attività culturali, acquisto di beni e servizi. Il riferimento è a un insieme composto di *city users* che, con frequenza e tempi di permanenza differenti, contribuiscono, insieme alla popolazione residente, a sostenere la domanda aggregata e, attraverso il moltiplicatore di reddito, il prodotto interno lordo complessivo, oltre che ad alimentare il capitale umano, il capitale sociale e quello culturale. Ai fini della definizione di un'area urbana, la quantificazione della popolazione che gravita nel territorio interessato è, peraltro, funzionale all'obiettivo disegnare efficienti politiche urbanistiche, abitative, di offerta di servizi collettivi. Un aspetto connesso all'attrattività è il grado di auto-contenimento, ovvero la capacità di un'area di contenere al proprio interno i flussi di popolazione che da essa originano. Una misura della soddisfazione della domanda di studio e di lavoro che si produce all'interno dei comuni dell'AuC può essere ottenuta attraverso i dati sugli spostamenti giornalieri per motivi di studio o di lavoro: circa 71 mila persone nell'area urbana (47% dei residenti) effettuano spostamenti giornalieri per recarsi al luogo di studio o di lavoro. La quota è più elevata nei comuni di Mendicino (51%) e Castrolibero (50,2%), mentre risulta più bassa della media dell'AuC soltanto per la città di Cosenza (44,5%) e Casali del Manco (46%). Ciascun comune registra un'incidenza degli spostamenti più alta di quella media regionale (42,3%)³. Un terzo circa della popolazione dell'AuC si sposta quotidianamente per motivi di lavoro (pari a oltre 45 mila persone in valore assoluto, il 64% del totale dei *movers*) e circa il 17% per raggiungere il luogo di studio (il restante 36% di coloro che si spostano). La geografia degli spostamenti è piuttosto differenziata in conseguenza della diversa struttura per età e delle diverse opportunità lavorative e di offerta formativa. I comuni in cui ci si sposta di più per motivi di lavoro sono Mendicino (32% dei residenti), Rende (31,8%) e Castrolibero (31,3%). Tuttavia, mentre a Mendicino e Castrolibero la stragrande maggioranza di coloro che si spostano per motivi di lavoro si dirige al di fuori del comune di abituale dimora (81%), a Rende la maggior parte (56%) lo fa all'interno dello stesso comune, una caratteristica, quest'ultima, riscontrabile anche per Cosenza, dove la percentuale raggiunge il 72%. Fa eccezione, all'interno della Du, il comune di Montalto Uffugo, per il quale, a conferma della sua principale attrattività abitativa, la maggior parte delle persone che si spostano

3. Dati Istat, censimento permanente della popolazione 2011.

per motivi di lavoro si reca al di fuori dei confini comunali. D'altro canto, Cosenza e Rende esercitano maggiore attrazione in termini di offerta di opportunità lavorative. Centri di gravitazione per gli spostamenti finalizzati allo studio si confermano, inoltre, i tre comuni della Du, per i quali la quota di popolazione che si sposta per studiare nei confini del comune di dimora abituale è prevalente (la quota dei *movers* per motivi di studio nello stesso comune di abitazione raggiunge l'80% a Cosenza e Rende e il 56% a Montalto Uffugo), mentre avviene l'opposto per gli altri comuni dell'AuC.

3. La dimensione economica

L'attuale assetto economico, tanto della Du che dell'AuC, è stato verosimilmente influenzato dall'impatto propulsivo dell'Università della Calabria, che rappresenta il più importante progetto di sviluppo *place-based* dell'area, disegnato "per le persone in quel luogo"⁴: agli inizi degli anni Settanta si realizza il completamento dell'offerta formativa regionale fino al segmento dell'istruzione terziaria, per dare la possibilità di laurearsi anche ai giovani, e soprattutto alle giovani, calabresi che, per condizioni di reddito o modelli culturali prevalenti non potevano spingersi verso gli atenei fuori regione. Non una comune università ma un Campus, in cui far coesistere apprendimento formale e relazioni interpersonali, verticali (studenti-docenti) e orizzontali (tra pari), all'interno e all'esterno del Campus, facendo leva anche sulle connessioni con le reti lunghe che la ricerca scientifica spontaneamente tesse nella sua trama di interessi cognitivi. Case, strade, palestre, bar, cartolerie, negozi, ristoranti e pizzerie, alberghi, cinema, parrucchieri ed estetisti, banche, trasporti, scuole, laboratori medici e servizi pubblici nascono e si moltiplicano attorno all'Ateneo in un raggio sempre più ampio accompagnando la crescita straordinaria del capitale umano e delle attività imprenditoriali legate ai servizi tecnologici e informatici: Arcavacata, da collinetta ai margini posta a metà percorso tra il centro storico di Rende e Castiglione Cosentino scalo diventa motore propulsivo dell'area. Rende "a valle", dapprima periferia-campagna urbanizzata diventa cittadina dalle costruzioni moderne, in continuum urbanistico con Cosenza a Sud, Montalto Uffugo a Nord e Castrolibero a Est.

Gli indicatori del mercato del lavoro evidenziano nel complesso, per i sei comuni considerati, uno scenario relativamente più robusto di quello

4. Sulle politiche *place-based* si vedano Barca et al. (2012), McCann e Rodriguez Pose (2011).

medio regionale, caratterizzato da un maggiore tasso di occupazione, minori tassi di disoccupazione, complessivo e giovanile, più contenuto tasso di *Neet* giovani che non studiano e non lavorano, più elevata incidenza percentuale di capitale umano altamente formato (tab. 4). All'interno dell'area urbana si delinea una relativa maggiore solidità del comune di Rende: si caratterizza per un tasso di occupazione (44,8%) otto punti percentuali superiore a quello medio regionale, mentre il tasso di disoccupazione (11,8%) si colloca al di sotto di circa due punti percentuali rispetto a quello calabrese. Più contenuto è il tasso di *Neet*; di contro, il tasso di alta formazione, ovvero l'incidenza percentuale di laureati magistrali e dottori di ricerca sulla popolazione compresa tra 25 e 49 anni, è significativamente più alto della media regionale e il più elevato dell'AuC: 37,5% contro la media regionale del 18,7%. Sono evidenti, nel tessuto imprenditoriale rendese, specializzazioni produttive nei settori dello sviluppo di servizi alle imprese e tecnologici, rispetto al resto dell'area e rispetto all'incidenza regionale di queste produzioni. La presenza dell'Università ha nel tempo favorito l'agglomerazione produttiva in tali settori, attraendo la localizzazione di unità locali di imprese innovative, come nel caso di NTT Data, la multinazionale giapponese che ha peraltro annunciato di recente la prossima realizzazione di un ulteriore investimento nel polo di Rende-Cosenza.

All'interno dell'AuC, i diversi comuni assumono varie caratterizzazioni rispetto agli indicatori considerati: Mendicino presenta il minore tasso di disoccupazione giovanile (24,5%) e il minore tasso di disoccupazione complessivo (12%); Castrolibero vanta un più contenuto tasso di *Neet* (23%), e Casali del Manco una più alta incidenza della popolazione tra 25-49 anni che ha acquisito il titolo di studio di diploma di scuola superiore o la laurea di primo livello (59,6%).

La densità delle unità locali dell'industria e dei servizi per mille abitanti, data dal rapporto tra lo stock di unità locali delle imprese attive e la popolazione residente, espresso in classi di ventili, indica l'esistenza di un tessuto produttivo più fitto nella direttrice urbana (Rende e Cosenza, 19; Montalto Uffugo, 13), così come un più alto tasso di imprenditorialità, che a Cosenza e Rende (95%) risulta più elevato di quaranta punti percentuali rispetto alla media regionale (59,7%), e a Montalto raggiunge il 68%; una minore incidenza di addetti in unità locali a bassa produttività di settore per l'industria e i servizi, anch'essa espressa in ventili (Rende, 11; Montalto Uffugo, 14; Cosenza, 16). Livelli più elevati di benessere economico sono riscontrabili a Rende, dove il reddito imponibile per contribuente sfiora i 22 mila, e a Cosenza e Castrolibero con un reddito medio per contribuente di 21,2 mila euro. Più contenuto, seppure in linea con il dato medio regionale, il reddito a Montalto Uffugo, dove raggiunge circa 16 mila euro.

Tab. 4 - Area urbana, indicatori della dimensione economica (2022)

	Calabria	Casali del Manco	Castro-libero	Cosenza	Mendicino	Montalto Uffugo	Rende	Media AU
Tasso di occupazione	36,8	38,6	41,4	39,5	42,2	44,4	44,8	41,8
Tasso di disoccupazione	13,6	15,0	12,1	13,3	12,0	12,2	11,8	12,7
Tasso di disoccupazione giovanile (15-24)	33,7	31,5	31,8	42,3	24,5	33,0	33,5	32,8
Tasso di Neet (15-29)	27,0	27,1	23,0	28,7	26,4	27,0	24,8	26,2
Tasso di industrializzazione	11,0	12,6	11,7	4,1	7,1	11,6	7,7	9,1
Tasso di scolarizzazione superiore*	55,1	59,6	55,1	50,5	58,6	58,5	49,2	55,2
Tasso di laureati magistrali e dottori ricerca**	18,7	23,4	31	29,5	23	22,2	37,5	27,8
Reddito imponibile per contribuente	16.046	16.383	21.247	21.298	19.402	15.978	21.912	19.370
Addetti in unità locali a bassa produttività di settore per l'industria e i servizi (ventile)	n.d.	17	18	16	17	14	11	16
Tasso di imprenditorialità	59,7	47,7	60,4	96,8	42,3	68,3	95,1	68,5
Specializzazione produttiva nei settori ad alta tecnologia	2,31	1,36	2,80	6,15	2,05	3,82	9,94	4,4
Densità delle unità locali dell'industria e dei servizi (x mille ab.) (ventile)	n.d.	4	9	19	2	13	19	11,0

Tab. 4 - Segue

	Calabria	Casali del Manco	Castro-libero	Cosenza	Mendicino	Montalto Uffugo	Rende	Media AU
Quoziente di localizzazione***								
Attività agricole manifatturiere	1	-	1,1	4,6	-	0,3	0,0	1,5
Industria estrattiva	1	-	-	-	-	-	0,0	0,0
Industria manifatturiera	1	1,9	1,3	0,4	0,2	1,1	0,9	1,0
Costruzioni	1	1,9	1,5	0,5	1,1	0,7	0,7	1,1
Servizi alle imprese	1	0,9	1,4	1,5	1,3	1,1	1,5	1,3
Servizi al consumatore	1	0,7	0,7	0,9	0,9	0,7	0,9	0,8
Servizi sociali	1	0,9	1,0	1,4	2,8	0,6	0,6	1,2
Servizi tradizionali	1	0,7	0,6	0,9	0,6	1,2	1,0	0,8

* Incidenza %pop età 25-49 anni con diploma scuola superiore o laurea di primo livello

** Incidenza % pop età 25-49 anni con laurea di II livello o dottorato di ricerca

*** (addetti delle unità locali per tipologia di attività economica / totale addetti) Comune/ (addetti delle unità locali per tipologia di attività economica / totale addetti) Calabria

Fonte: Istat.

A livello settoriale, tuttavia, le specializzazioni produttive individuate sulla base dei dati sono variamente disperse tra i comuni dell'AuC, senza delineare la presenza di vere e proprie concentrazioni di filiera che possano fare intravedere la formazione di poli produttivi: Casali del Manco annovera una certa specializzazione, in rapporto alla media regionale e rispetto agli altri comuni dell'area, nell'industria manifatturiera e nel settore delle costruzioni (il quoziente di localizzazione è pari, rispettivamente, a 1,93 e 1,88); Castrolibero ha una maggiore specializzazione rispetto al dato calabrese nell'industria manifatturiera, nel settore delle costruzioni, nei servizi alle imprese e nell'ambito dei servizi sociali, ma non è prevalente, in alcuno di essi, rispetto agli altri comuni dell'area; Montalto Uffugo mostra un quoziente di localizzazione manifatturiero, nei servizi alle imprese e, in particolare, nei servizi tradizionali, dove l'indicatore assume il valore più elevato all'interno dell'area; una più netta specializzazione relativa è, invece, riscontrabile a Cosenza nelle attività agricole manifatturiere, oltre quattro volte superiore al peso del settore in ambito regionale, e, seppure in misura più contenuta, nei settori dei servizi alle imprese (1,5) e dei servizi sociali (1,4). Mendicino ha una più spinta incidenza comparata di addetti nel terziario, soprattutto nelle attività dedicate ai servizi sociali, e, con entità minore, nei servizi alle imprese e nelle costruzioni. Rende si distingue per il quoziente di localizzazione più elevato nel settore dei servizi alle imprese. In sintesi, un mosaico di produzioni diverse, lontane dal definire una vera e propria specializzazione produttiva⁵: le produzioni a prevalente densità relativa, considerando la media dell'area, sono connesse ad alcuni settori tradizionali quali le attività agricole manifatturiere, le costruzioni e i servizi sociali, oltre che, nei servizi alle imprese, il cui dato in aggregato non consente di distinguere la loro natura, innovativa o tradizionale.

4. La dimensione sociale

La dimensione sociale è più complessa da analizzare, perché essa stessa composta da molteplici aspetti che influenzano la qualità della vita delle persone. La robustezza della struttura sociale è innanzitutto definita dalla dotazione di alcuni servizi essenziali per la popolazione. Com'è noto, la

5. Analoghe conclusioni scaturiscono dall'analisi del Censimento Istat del 2011, in cui è possibile condurre l'analisi a un livello di disaggregazione maggiore, ancorché data-ta. La tabella con i quozienti di localizzazione riferiti al 2011 sono disponibili in appendice (tab. A6).

Strategia Nazionale per le Aree Interne⁶ ha misurato, e classificato, la marginalità dei territori proprio in riferimento alla loro distanza dalla fruibilità di beni pubblici fondamentali, quali la sanità, l'istruzione, la mobilità. I comuni dell'AuC, raccolti attorno a Cosenza, che rappresenta il comune "polo" dell'Area, registrano un tempo medio di percorrenza su strada per l'accesso ai tre suddetti servizi essenziali⁷, piuttosto ridotto: al più mezzora (nel caso di Montalto Uffugo), o venti minuti (Rende), in due casi 18 minuti (Casali del Manco e Castrolibero) e 11 per Mendicino (tab. 5).

Analogamente, la possibilità di fruire di un insieme di servizi pubblici, quali la presa in carico dai servizi comunali dei bambini e degli anziani, o il trattamento dei rifiuti, svolge un ruolo chiave nel determinare il benessere delle persone nei luoghi e determina effetti indotti anche in altre dimensioni della qualità della vita: ad esempio, la disponibilità di servizi per l'infanzia o per gli anziani tende a facilitare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Nel complesso dell'AuC la percentuale di bambini tra 0 e 2 anni presi in carico dai servizi comunali per l'infanzia è in linea con la media regionale (4,5%), ma va detto che la Calabria è la regione in maggiore ritardo in Italia nella fornitura di tale servizio (Cersosimo e Nisticò, 2022). Va segnalata, inoltre, l'assenza di presa in carico di bambini dalle strutture comunali nel comune di Casali del Manco e l'incidenza ridottissima, pari alla metà di quella media dell'area, a Montalto Uffugo. Il nucleo territoriale più attrezzato, nei servizi per l'infanzia, pur nell'ambito della marcata debolezza regionale, è costituito da Castrolibero (8%), seguito da Cosenza (6%), Mendicino (5,5%) e Rende (5%). Sul piano della raccolta differenziata dei rifiuti, la situazione media dell'AuC (67,6%) è complessivamente migliore di quella regionale (53,3%), anche se distante dagli standard di un servizio di ampia copertura: in netto vantaggio sono i comuni di Casali del Manco e Castrolibero, seguito da Montalto Uffugo, mentre Mendicino e Rende si attestano al 65%; Cosenza ha l'incidenza più bassa (62%).

Il consumo di beni culturali determina benefici sia sul piano sociale che economico, stimolando la formazione di capitale umano, favorendo le relazioni e il capitale sociale. L'offerta di beni culturali è un attrattore per i territori, sia di flussi turistici che per la popolazione residente e in formazione,

6. La Strategia Nazionale per le Aree Interne è una politica *place-based*, finalizzata a individuare e dare risposta ai bisogni delle aree "marginalizzate", contraddistinte da oggettivi deficit nella fruizione di servizi pubblici essenziali e svantaggi di tipo geografico e di struttura demografica.

7. L'indice viene calcolato dall'Istat e fa parte degli indicatori di base dell'Indice di Fragilità Comunale.

Tab. 5 - Area urbana, indicatori della dimensione sociale

	Calabria	Casali del Manco	Castrolibero	Cosenza	Mendicino	Montalto Uffugo	Rende	Media AU
Raccolta differenziata dei rifiuti urbani (Incidenza su totale rifiuti)	53,1	74,3	71,8	62,1	65,8	66,1	65,4	67,6
Indice di accessibilità ai servizi essenziali	n.d.	18,4	18,7	0	11,7	33	20,9	17,1
Numero di musei, gallerie, siti archeologici e monumenti/ Popolazione residente*10.000	6,9	-	-	9,3	10,7	5,0	11,2	9,0
Biblioteche registrate nell'Anagrafe nazionale delle biblioteche (Numero di biblioteche/Popolazione residente*10.000)	2,1	3,1	1,1	5,2	2,2	0,5	8,9	3,5
Visitatori di musei, gallerie, siti archeologici e monumenti/ Popolazione residente*100 (2019)	60,5	-	-	80,1	26,7	7,4	94,2	52,1
Bambini presi in carico dai servizi comunali per l'infanzia (ogni 100 residenti tra 0-2 anni)	4,5	0,0	7,9	6,0	5,5	2,3	5,0	4,5
Contribuenti Irpef con reddito complessivo inferiore a 10 mila euro per comune	41,5	35,8	31,0	33,2	33,5	40,0	31,2	34,1
Bassa intensità lavorativa delle famiglie (2019)*	57,5	55,5	52,4	57,9	50,0	49,0	53,3	53,0

Tab. 5 - Segue

	Calabria	Casali del Manco	Castrolibero	Cosenza	Mendicino	Montalto Uffugo	Rende	Media AU
Famiglie anagrafiche monoreddito con bambini di età inferiore a 6 anni	23,8	20,4	23,7	18,5	27,2	34,8	20,0	24,1
Donne e rappresentanza politica a livello locale per comune (Consigli comunali) - incidenza sul totale eletti	28,4	43,8	50,0	28,1	41,7	37,5	33,3	39,1
Donne negli organi decisionali per provincia e regione (Giunte comunali) - incidenza sul totale componenti Giunta	28,8	60,0	20,0	40,0	0,0	33,3	37,5	31,8
Età media amministratori degli comunali	47,6	41,8	46,6	48,8	41,0	49,0	59,8	47,8
Partecipazione elettorale - primo turno elezioni comunali	57,5	67,1	67,9	64,9	73,9	64,0	71,0	68,1
Età media dei consiglieri comunali	45,6	43,8	46,0	48,1	46,1	42,1	50,1	46,0
Spesa per interventi e servizi sociali per abitante	28,4	48,3	28,8	57,4	2,0	61,8	24,0	37,0
Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni per tipologia di utenza								
Famiglia e minori	34,5	13,3	22,2	18,4	100,0	10,4	68,4	38,8
Disabili	17,2	8,5	8,1	14,8	0,0	28,4	31,1	15,1

Tab. 5 - *Segue*

	Calabria	Casali del Manco	Castrolibero	Cosenza	Mendicino	Montalto Uffugo	Rende	Media AU
Dipendenze	0,6	0,0	0,0	0,0	0,0	10,8	0,0	1,8
Anziani (65 anni e più)	14,5	4,7	4,1	44,7	0,0	6,0	0,0	9,9
Immigrati, Rom, Sinti e Caminanti	8,6	0,0	0,0	0,3	0,0	0,1	0,0	0,1
Povert�, disagio adulti e senza dimora	22,9	72,7	50,9	19,5	0,0	40,5	0,5	30,7
Multiutenza	1,7	0,9	14,7	2,3	0,0	3,8	0,0	3,6
Tasso di incidentalit� stradale	1,4	0,5	0,9	1,7	0,3	1,2	2,4	1,2

* Per rispondere alle nuove esigenze della Strategia Europa 2030, a partire dall'indagine 2022 viene diffuso il nuovo indicatore "Bassa intensit  di lavoro - Europa 2030" in sostituzione del vecchio indicatore "Bassa intensit  di lavoro". I due indicatori non sono tra loro confrontabili

Fonte: Istat.

quali scolaresche e ricercatori, generando un indotto nella nascita di attività produttive nella sfera ricettiva⁸. Le biblioteche, i musei, le gallerie sono beni pubblici che svolgono un ruolo sociale e culturale rilevante per la formazione del capitale umano e la creazione di contesti aggregativi, di ritrovo, in quanto luogo di aggregazione, e di confronto, dove socializzare e conoscere altre vite, oltre che spazi di accesso gratuito alla conoscenza e al sapere, stimolo dell'apprendimento in uno spazio di socialità. Va detto, tuttavia, che in Italia la diffusione delle biblioteche è piuttosto scarsa, e concentrata in alcune città d'arte: un terzo dei comuni italiani non ha neanche una biblioteca e la Calabria è tra le regioni più sprovviste, insieme all'Abruzzo, al Molise e alla Basilicata (Vescio, 2024). Il numero di biblioteche per ogni 10 mila abitanti nell'AuC (3,5) è più elevato di quello medio regionale (2,1), con un intervallo che vede a un estremo la più ampia dotazione di Rende (8,9), come ci si aspettava in ragione anche della presenza dell'Università della Calabria, e all'altro estremo la scarsità dell'offerta a Montalto Uffugo (0,5). Cosenza si colloca in una posizione intermedia (5,2) e risente di alcune dinamiche recenti che hanno depotenziato l'offerta: la sua importante Biblioteca civica, come è noto, è chiusa da diversi anni. Ancora più scarna è la presenza di musei, siti archeologici e monumenti in rapporto alla popolazione residente: ogni 100 mila abitanti sono solo 7 i beni museali o monumentali. Lo stesso indicatore è più elevato per l'AuC (9) e, in particolare per Cosenza, Mendicino e Rende. Ne risultano, invece, sprovvisti Casali del Manco e Castrolibero. Ridotto è anche il numero di visitatori in rapporto alla popolazione residente, che, prendendo il dato pre-pandemia (2019), in Calabria raggiunge il 60%, il valore più basso dopo Puglia, Molise e Abruzzo. Nella media dell'area questo indicatore è ancora più ridotto (52%): alla più elevata percentuale di visitatori a Rende (94,2%) e Cosenza (80,1%) fa da contrappeso l'esiguità di quella di Montalto Uffugo (7,4%) e Mendicino (26,7%).

Contano, nell'assetto sociale di un territorio, gli aspetti del benessere legati all'entità delle disuguaglianze interne in termini di reddito disponibile. In Calabria il 41% dei contribuenti Irpef ha un reddito annuo inferiore a 10 mila euro: è il valore più alto tra tutte le regioni di Italia, che segna un grado di disparità nelle condizioni economiche dei residenti fortemente più accentuato di quello riscontrabile nel resto del Paese. Nelle regioni del Centro-nord la quota è al di sotto del 30% e inferiore a un quarto in ben otto regioni (Lombardia, Emilia-Romagna, Piemonte, Valle d'Aosta, Friuli-

8. Sull'impatto del consumo di beni culturali e attività per il tempo libero sul benessere economico e sociale si vedano Grossi et al. (2012); Koonlan et al. (2000); Hyppa et al. (2006).

Venezia Giulia, Veneto, Toscana e Trentino-Alto Adige): la media nazionale è del 27%. Nell'AuC questa percentuale è in media più ridotta di sette punti percentuali e raggiunge il 40% solo a Montalto Uffugo. Situazioni di minore fragilità economica caratterizzano Rende e Castrolibero, dove la quota dei contribuenti con un reddito più basso di 10 mila euro scende al 31% e a Cosenza (33,2%). A rendere fortemente preoccupante questa condizione di disparità concorre il dato sulla percentuale di famiglie con intensità lavorativa inferiore al 20% del proprio potenziale: nella regione questa condizione accomuna poco meno dei due terzi delle famiglie. Anche questo è un estremo: la quota più alta, insieme a quella della Sicilia, tra tutte le regioni italiane. Sebbene l'AuC nel suo complesso registri un valore leggermente più basso, Cosenza manifesta lo stesso grado di povertà lavorativa della media regionale: sacche di disagio economico caratterizzano il polo cittadino, mentre è più bassa, sebbene comunque ragguardevole, a Mendicino (50%) e Montalto Uffugo (49%). Tuttavia, è proprio in questi comuni che l'incidenza delle famiglie monoreddito con bambini di età inferiore ai sei anni segnala una maggiore intensità: rispettivamente 27% e 35%. Il dato di Montalto è peraltro più elevato di dieci punti percentuali rispetto alla media dell'AuC e regionale. È, invece, più basso e pari a un quinto a Rende e a Casali del Manco e al 18% a Cosenza.

In contesti caratterizzati da siffatte disuguaglianze, materiali e di genere, le politiche di welfare sono decisive, in particolare le politiche *place based*, capaci di plasmare l'intervento pubblico negli ambiti considerati essenziali per il godimento pieno di uguali diritti civili per tutti i cittadini alle specificità dei luoghi. È eloquente che nell'AuC la spesa per interventi e servizi sociali sia più intensa, rispetto alla composizione regionale, nell'ambito delle misure a favore di famiglie e minori, da un lato, e di povertà, disagio degli adulti e senza dimora, dall'altro, a confermare il disagio e l'accentuazione della fragilità sociale ed economica nel complesso dei comuni dell'area. Tuttavia, al suo interno si riscontrano significative differenziazioni: a Mendicino la totalità della spesa attiene a interventi per famiglie e minori, mentre a Rende questa stessa voce raggiunge il 68% e per il 31% riguarda politiche per la disabilità. Più articolata è la distribuzione della spesa a sostegno del welfare negli altri comuni, anche se colpisce la forte incidenza della spesa contro la povertà a Casali del Manco (73%), Castrolibero (51%) e Montalto Uffugo (41%).

Per la progettazione di politiche efficaci e misure di intervento efficienti le istituzioni contano. La qualità dei governi, attraverso la definizione di incentivi e vincoli al comportamento umano, e riducendo incertezza e costi di informazione, influenzano non soltanto le condizioni per lo sviluppo dell'attività economica ma incidono sui molteplici aspetti della qualità del-

la vita della società (North, 1990; Aoki, 2001; Rodriguez-Pose e Storper, 2006; per una rassegna si veda Ferrara e Nisticò 2019). Sebbene non siano attualmente disponibili indicatori sulla qualità delle istituzioni disaggregati a livello comunale, si può ricorrere ad alcune *proxy*, quali le disparità di genere nella rappresentanza politica e negli organi decisionali, l'età media degli amministratori comunali, la partecipazione elettorale. L'AuC si contraddistingue per una partecipazione femminile nei consigli comunali e nelle giunte comunali più elevata della media regionale, rispettivamente di dieci e quattro punti percentuali, ma l'età media degli amministratori e dei consiglieri comunali è simile, 48 e 46 anni. La partecipazione elettorale, spesso considerata una *proxy* del capitale sociale e della *civicness* di una popolazione, è pari al 68% nell'AuC (57,5% nella media regionale) e decisamente più elevata a Mendicino (74%), Rende (71%) e Castrolibero (68%).

5. La fragilità comunale

Tra le statistiche comunali recentemente diffuse dall'Istat, l'indice composito di fragilità comunale offre una misura sintetica, basata sulla combinazione statistica di dodici indicatori elementari, del rischio di marginalità e debolezza strutturale dei territori. L'AuC risulta piuttosto articolata, con una caratterizzazione dei comuni che oscilla tra una fragilità “bassa” (Rende, dove l'indicatore assume valore 3) e “molto alta”, ovvero al penultimo stadio (Mendicino, dove l'indicatore è pari a 9)⁹ (tab. 6). È ancora una volta la direttrice urbana a presentare caratteristiche relativamente più compatte, di maggiore solidità, con Montalto Uffugo e Cosenza che assumono valori pari, rispettivamente, a 4 (fragilità “medio-bassa”) e 6 (“moderata”), i più bassi, insieme a quello di Rende, tra i comuni considerati. Meno solida la condizione complessiva di Castrolibero (un valore pari a 8, ovvero “alta”) e Casali del Manco (7, classificata come “medio alta”). Tra il 2018 e il 2021, inoltre, due comuni su tre della Du registrano miglioramenti dell'indice (Montalto Uffugo e Rende recuperano una posizione), mentre Cosenza rimane stabile. I rimanenti comuni peggiorano, nel triennio, la loro situazione.

Svariati fattori concorrono a determinare la fragilità dei territori. Innanzitutto, caratteristiche fisiche legate a elementi di rischio e di margina-

9. I valori dell'Indice di Fragilità Comunale sono espressi in decili. I comuni con una situazione più critica coincidono con i valori più alti dell'indice, che negli ultimi due decili sono stati classificati rispettivamente in condizioni di fragilità “molto alta” (9) e “massima” (10).

lità dovuti agli aspetti geomorfologici e infrastrutturali: all'interno dell'area urbana la più ampia percentuale di superficie comunale con pericolosità da frane elevata e molto elevata riguarda Castrolibero (17,2), a fronte di un'incidenza del 7% per Cosenza e del 5% per Montalto Uffugo e Rende. L'esposizione del territorio a rischio di rilevanti eventi franosi è invece più contenuta a Mendicino (3,6%) e, in particolare, a Casali del Manco (meno dell'1%). D'altro canto, la percentuale di suolo consumato, che, come abbiamo evidenziato nelle pagine precedenti, è un indicatore di attrattività di popolazione e imprese, segnala al contempo l'esposizione dei territori alla pressione antropica, per effetto dell'espansione delle aree urbanizzate, produttive e infrastrutturali, con conseguenze sulla salute complessivo dell'ecosistema. Sotto questo profilo, una maggiore esposizione a fattori di rischio viene sostenuta dalle aree più forti e più piene sotto il profilo demografico: Rende e Cosenza, seguita da Castrolibero e Montalto Uffugo. La pressione sull'ecosistema e i rischi ambientali sono peraltro provocati dalle externalità negative del traffico veicolare, tanto maggiore quanto più elevata è la densità abitativa comunale, con i connessi maggiori rischi per la qualità della vita della popolazione che vi risiede, vive o lavora: il tasso di motorizzazione ad alta emissione per 100 abitanti è ragguardevole, seppure in riduzione negli ultimi tre anni all'interno dell'AuC¹⁰. Il rischio inquinamento a causa dei gas di scarico è più forte a Casali del Manco (29,7%) e a Cosenza (29%), mentre è sensibilmente più basso a Montalto Uffugo (24%) e Rende (23%).

A queste debolezze dei territori generate dalla maggiore pressione antropica o da peculiarità geomorfologiche fa da contraltare la disponibilità di capitale umano e la struttura demografica: un patrimonio di competenze limitato e una composizione della popolazione squilibrata verso le coorti più anziane compromettono la sostenibilità, in termini di possibilità di costruire un futuro di progresso, di introdurre e cogliere innovazioni e mantenere vitali e abitati i luoghi, di generare resilienza a eventi impreveduti, di moltiplicare reddito e conoscenza. Come argomentato nei paragrafi precedenti le dinamiche della popolazione e la dotazione del capitale umano presentano differenze all'interno dell'AuC, con i comuni della direttrice urbana a rappresentare una minore fragilità, anche in termini prospettici, un mercato del lavoro complessivamente meno depresso di quello medio regionale e una maggiore densità delle unità locali dell'industria e dei servizi. Scarsa attrattività dei luoghi e fragilità sistemica si associano a fattori di criticità derivanti dalla carenza quali-quantitativa di servizi pubblici essenziali.

10. Il tasso è calcolato come rapporto fra le autovetture circolanti a più alta emissione inquinante (categorie Euro da 0 a 3) e la popolazione residente.

Tab. 6 - Area urbana, indice composito di fragilità comunale e sue componenti

	Casali del Manco	Castrolibero	Cosenza	Mendicino	Montalto Uffugo	Rende
Indice composito di fragilità comunale (decile)	7	8	6	9	5	3
Tasso di motorizzazione ad alta emissione	29,77	26,27	29,13	26,31	24,84	23,34
Raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani per abitante	91,35	112,75	169,53	115,66	141,81	194,32
Aree protette	73,73	0	0	0,7	5,95	0,92
Superficie a rischio di frane	0,9	17,23	7,33	3,57	5,27	5,11
Consumo del suolo	2,2	17,05	24,37	6,22	7,93	20,1
Indice di accessibilità ai servizi essenziali	18,4	18,7	0	11,7	33	20,9
Indice di dipendenza della popolazione aggiustato	67,32	74,25	70,29	64,34	62,72	62,25
Popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni con titolo di studio non oltre la licenza di scuola media inferiore o di avviamento professionale	28,25	19,6	25,71	26,97	29,72	19,04
Tasso di occupazione (20-64 anni)	54,11	59,38	56,11	56,97	57,79	60,38
Tasso di incremento della popolazione	-54,23	-74,79	-34,53	-10,15	24,63	62,88
Densità delle unità locali dell'industria e dei servizi (ventile)	4	9	19	2	13	19
Addetti in unità locali a bassa produttività di settore per l'industria e i servizi (ventile)	17	18	16	17	14	11

Fonte: Istat.

6. Conclusioni

Vi sono vari tipi di confini: alcuni fisici, definiti dalla natura, come il letto di un fiume; altri immateriali, definiti da convenzioni e convinzioni culturali, come norme e valori; altri deliberatamente fissati dalle società locali, finalizzati a organizzare le comunità attorno a “qualcosa di utile”: progetti condivisi, beni e servizi che migliorano la qualità della vita delle persone (Barca, 2020). A quest’ultima categoria dovrebbero tendere i confini che definiscono aree più vaste dei perimetri amministrativi vigenti e che sospingono all’accorpamento tra comuni. La definizione di progetti attorno ai quali disegnare nuovi confini presuppone, pertanto, una “visione” di progresso, che incorpori un “verso dove” e “a quale scopo” (Bloch, 2023), la cui costruzione necessita la conoscenza delle caratteristiche dei territori interessati, per comprendere quali soggetti, quali organizzazioni sociali e istituzionali possano essere coinvolti e su quali risorse, naturali e culturali, fare leva: “per passare da ‘spazi’ a ‘luoghi’” (Barca, 2020, p. 98).

In questo processo, il sintetico quadro descrittivo presentato nelle pagine precedenti può contribuire a fornire embrionali coordinate per disegnare la mappa essenziale delle caratteristiche fisiche, sociali ed economiche dell’AuC al fine di definire possibili nuovi confini, funzionali al miglioramento delle dimensioni di vita dei cittadini. Di cosa è fatta la “corona” attorno al “polo” di Cosenza? Su quali risorse e quali dinamiche si innesci un potenziale progetto per nuovi “futuri urbani” che lavora su nuove connessioni e nuove interdipendenze tra luoghi e comunità locali? Le risposte necessitano, naturalmente, molto di più di pochi numeri e poche pagine di commento: cifre e analisi “a tavolino” non possono eludere il passaggio del confronto ampio e informato con i cittadini, che faccia emergere la visione sulla proiezione della popolazione coinvolta su come vorrebbe e di cosa potrebbe vivere in futuro.

Dai dati analizzati emergono alcune indicazioni di sintesi. La prima è che nel delineare una direttrice di sviluppo territoriale la densità conta: le aree complessivamente meno fragili sono anche quelle in cui si concentra una quota maggiormente rilevante della popolazione. Nei tre comuni che tracciano quella che abbiamo definito come “direttrice urbana” in un continuum di edifici e infrastrutture risiede oltre l’80% della popolazione dell’AuC, quella costituita dai centri con oltre cinque mila abitanti. I processi di agglomerazione, una volta avviati, tendono ad autoalimentarsi, stimolando domanda di beni e servizi, creando mercati e relazioni a monte e a valle delle attività produttive, di cura della popolazione, di formazione, calamitando ancora persone e imprese.

La seconda indicazione è che gli attrattori contano. La fisionomia dell'AuC è plasmata attorno al “magnete” dell’Università della Calabria a Rende e al terziario pubblico di Cosenza. Il Campus di Arcavacata sposta, dagli anni Settanta in poi, l’asse gravitazionale dello sviluppo dal capoluogo a Rende, che attrae popolazione giovane e attività di servizi, sia tradizionali, come attività ricettive, di ristorazione, cura della persona, che innovative, di supporto e servizio alle imprese, o legate allo sviluppo delle tecnologie informatiche e di comunicazione. Il territorio di agglomerazione, di rafforzamento della densità, di popolazione e di imprese, è, tuttavia, anche un’“area mobile”: un attrattore ulteriore di giovani e di nuovi nuclei familiari è, infatti, costituito dalla disponibilità e dal prezzo delle abitazioni. Se Castrolibero ha rappresentato la “via di fuga” alla ricerca di spazi e case vicine a Cosenza ma maggiormente accessibili, dal punto di vista economico e di congestione del traffico urbano, Montalto Uffugo attrae residenti consentendo di coniugare la disponibilità di abitazioni a un costo significativamente più basso, con la vicinanza all’Ateneo e con la prossimità ai servizi, alle scuole, alle attività produttive, al mercato del lavoro di Rende e Cosenza. Flussi non trascurabili di popolazione si spostano dunque quotidianamente per motivi di studio o di lavoro lungo la direttrice urbana e nell’hinterland.

Contano, infine, la geografia e le infrastrutture. La densità di imprese e di popolazione si consolida in prossimità dei collegamenti ferroviari, degli sbocchi autostradali, degli accessi alla Superstrada Paola-Crotone e, di recente, al Viale Parco. Le localizzazioni prediligono, di fatto, il territorio pianeggiante a valle dei centri storici dei comuni che dunque realizzano materialmente senza soluzione di continuità uno spazio per molti versi uniformemente edificato, simili nella struttura architettonica delle costruzioni post-Settanta. Piazze, spazi comuni e verde pubblico stentano, tuttavia, a conquistare il rango di luoghi di aggregazione e di socializzazione, di teatro del tempo libero, rispetto al quale Cosenza continua a conservare un ruolo di primazia.

13. L'urbano cosentino.

Note su una possibile area vasta policentrica

di Domenico Cersosimo

1. Città senza città

Da diversi anni si discute a Cosenza e nei comuni del suo hinterland di “area urbana”. Una discussione a “denti di sega”, oscillante tra improvvise ed effimere fiammate di attenzione e lunghi periodi di oblio, alimentata per lo più da politici e amministratori locali in prossimità di scadenze elettorali. Il tema non è mai diventato una priorità dell’agenda politico-amministrativa e, ancor meno, un’occasione di confronto aperto e informato tra e con i cittadini. Nonostante che in questi ultimi mesi la questione sia diventata più “calda” a ragione della proposta di legge regionale di “fusione” tra i comuni di Cosenza, Rende e Castrolibero, l’area urbana è tuttora una sorta di “araba fenice”, inafferrabile nei suoi contorni fisici e funzionali seppure citata retoricamente a dismisura. Tralasciando i toni e gli slogan iperbolici, la “costruzione” di un’area urbana cosentina (AuCo) – nel senso della realizzazione di un sistema istituzionale unitario di regolazione, decisione e partecipazione – è non solo diffusamente avvertita ma sarebbe anche un modo per consentire un potenziale “salto” alla qualità del benessere collettivo e della vita quotidiana di cittadini, lavoratori e imprese.

Un’area urbana cosentina “di fatto”, non anagrafica, esiste da almeno un trentennio, da quando cioè i processi di edificazione hanno via via saldato in un fitto agglomerato urbano senza soluzione di continuità la città capoluogo con Rende, Castrolibero, Zumpano, Montalto Uffugo, Castiglione Cosentino. Nel perimetro di questo aggregato urbano si svolge, infatti, da più tempo la gran parte degli spostamenti quotidiani dei suoi abitanti per ragioni di studio, lavoro, svago, divertimento, soprattutto lungo la direttrice Cosenza-Rende, per finalità di studio (Unical e istituti scolastici di secondo grado) e di lavoro (attività commerciali), e, più di recente, verso Montalto e Zumpano per ragioni prevalentemente di natura abitativa.

Inoltre, l'offerta di servizi di questi centri urbani, soprattutto scolastici e commerciali, attraggono e accolgono quotidianamente, seppur con differente intensità, diverse migliaia di *city user*, sia da paesi e città vicini sia da paesi relativamente distanti. Ciò nonostante, l'area urbana di fatto da diversi decenni non rappresenta più un polo di attrazione demografica: la sua popolazione è complessivamente stagnante attorno a poco più di 130 mila residenti, seppure con fenomeni di redistribuzione all'interno, con intensità nelle ultime decadi del secolo scorso da Cosenza a Rende, a ragione del magnete Unical, e negli ultimi anni, con intensità bassa, dalle città più grandi verso quelle più piccole, a ragione del minor costo delle abitazioni.

L'area urbana di fatto è, evidentemente, un semplice addensamento per sommatoria di centri urbani anagrafici confinanti senza o con deboli interdipendenze funzionali. Le singole città hanno infatti continuato e continuano tuttora ad essere, nella gran parte dei casi, dei centri autocontenuti sotto il profilo dell'offerta e della gestione dei servizi collettivi (trasporti, sanità, scuole, cultura, raccolta dei rifiuti, segnaletica). Né, al di là dei buoni propositi, si è mai provato davvero a perseguire un qualche coordinamento istituzionale intercomunale, se non legato a vincoli normativi o a mere coalizioni di scopo per partecipare a bandi pubblici che presupponevano l'aggregazione tra più Comuni. Nonostante le evidenti esternalità (positive e negative) prodotte dalle singole amministrazioni comunali sulle altre, i comuni hanno continuato nell'"autoreferenzialità decisionale", determinando spesso diseconomie di scala e sub-ottimalità quanti-qualitativa nell'offerta di servizi pubblici, con evidenti svantaggi per i residenti dell'intera area urbana di fatto.

Malgrado il palese cambiamento della geografia umana e relazionale indotta dall'addensamento "spontaneo", mancano analisi e studi scientifici sull'area urbana cosentina, sulle caratteristiche socio-demografiche, occupazionali e professionali, sul pendolarismo, sul sistema scolastico, sui comportamenti politici, sulle famiglie, sulla dotazione e qualità dei servizi di cittadinanza, sui giovani, sui sub-sistemi produttivi e imprenditoriali, sulle classi dirigenti. Sporadiche ricerche, alcune di ottima caratura scientifica, sono disponibili su singoli aspetti o singoli luoghi di singole comunità, ma manca un quadro d'insieme sulle connotazioni di fondo e sulle tendenze evolutive della società locale, sulle infrastrutture fondamentali della quotidianità, sui rischi e le minacce di involuzione in rapporto agli scenari più ampi, nazionali e globali, nonché sulle opportunità di sviluppo basate sulla valorizzazione integrata delle risorse locali, umane, materiali e immateriali. La conoscenza di dettaglio dei tessuti socio-istituzionali, delle élite politiche ed economiche e delle loro interazioni, dell'architettura e del funzionamento delle istituzioni formali e informali, delle dotazioni di strutture

associative politiche, sociali e civiche sono determinanti per disegnare il perimetro ottimale in rapporto alle caratteristiche, alle domande e ai fabbisogni dei residenti, alle opportunità in termini di sviluppo economico e sociale locale e alla governance dell'area urbana nel suo insieme. La conoscenza dettagliata della situazione attuale sia dei processi decisionali che di quelli partecipativi sono altresì rilevanti per prefigurare i confini fisici e demografici di un'area urbana compatibili con la partecipazione democratica effettiva dei singoli cittadini, oltre che quella delle realtà associative.

2. Non basta sommare

La costruzione di un'area urbana non si risolve con la semplice sommatoria di perimetri amministrativi di città e paesi confinanti né con una mera ingegneria giuridico-amministrativa, tantomeno con una "semplice" fusione di municipalità autonome. Per "fare" una nuova città ci vuole un disegno, una visione, una intenzionalità politica esplicita, chiara, sostenibile, condivisa, legittimata. Una visione "concreta", basata cioè su conoscenze ed evidenze empiriche: (i) sulle condizioni demografiche, economiche, istituzionali e sociali delle città potenzialmente interessate al progetto di area urbana; (ii) sul salto di scala che l'area urbana consentirebbe in termini di miglioramento quanti-qualitativo dei servizi di mobilità e di fruizione dei servizi pubblici essenziali da parte dei cittadini; (iii) sulle preferenze e sulle aspettative collettive riposte nell'area urbana da parte dei residenti nei comuni interessati; (iv) sulle prospettive dell'area urbana nel quadro degli scenari, attuali e futuri, regionali e meridionali.

La costruzione di un'area urbana è un processo istituzionale complicato che ha bisogno di conoscenza e di pazienza, di confronto e di partecipazione, di visione e di concretezza. Ha bisogno di un metodo condiviso, di partecipazione, di mobilitazione dell'intelligenza collettiva disponibile. Ha bisogno di rendere chiari e trasparenti i vantaggi e gli svantaggi; di individuare i soggetti che potrebbero essere danneggiati e dunque risultare "frenanti", e quelli che potrebbero avere dei benefici e dunque risultare "spingenti". La costruzione di un'area urbana deve essere a prova di "sostenibilità futura", dimostrare cioè che sia un "investimento" con ritorni e vantaggi duraturi nel tempo non solo sotto l'aspetto economico quanto soprattutto sotto il profilo sociale, democratico e istituzionale, sui "guadagni" per le popolazioni locali direttamente coinvolte ma anche per le comunità dell'area vasta provinciale e regionale.

L'area urbana è dunque un esito, non un apriori. Un esito tra l'altro non scontato, in quanto potenziale punto di arrivo di un processo di co-

struzione e riunificazione delle conoscenze per valutare la sua sostenibilità di lungo periodo, di analisi delle aspettative e delle preferenze collettive, esplicite e latenti, per valutarne l'estensione del consenso, dell'aggregazione di un blocco socio-istituzionale favorevole e interessato all'area urbana, della comparazione degli scenari *ex-ante* ed *ex-post*, del posizionamento attuale dei singoli comuni e il posizionamento dell'area urbana nei contesti regionale e nazionale.

Neanche il perimetro dell'AuCo è determinabile a priori. E pertanto neppure i comuni che potranno decidere di farne parte. I confini non sono riconducibili neppure all'intensità della matrice corrente dei flussi di pendolari, all'attuale mobilità umana e dei flussi commerciali di beni e merci, e neanche ai circuiti della logistica odierna dei servizi pubblici essenziali. Un'area urbana non si giustifica se è una semplice cristallizzazione dell'esistente o al più una mera ricomposizione delle parti del tutto odierno. La ragion d'essere di una nuova istituzione, come per l'appunto una nuova area urbana, è quella di cambiare le prospettive, di conseguire risultati sociali superiori alla somma dei valori delle singole parti, di determinare processi di sviluppo civile, sociale ed economico su basi più larghe di quelle precedenti, di conseguire livelli di benessere collettivo più alti e migliori di quelli pregressi. Una nuova area urbana è un investimento pubblico che presuppone "ritorni" tangibili non solo in termini di economie di scala e di abbattimento dei costi ma di miglioramento delle condizioni di vita delle persone, delle famiglie e delle imprese. In grado di alzare la marea per tutte le barche, soprattutto di quelle più precarie e che galleggiano con più difficoltà.

Il punto cruciale della possibile costruzione dell'area urbana cosentina è rappresentato dal "valore aggiunto" dell'aggregazione rispetto all'attuale separazione. Senza valore aggiunto è evidente che l'area urbana serve a poco o a nulla. Il problema dunque è trovare il modo come valutare e simulare l'eventuale accrescimento di "valore" attraverso l'aggregazione, evidentemente dopo un certo ragionevole lasso di tempo dalla sua costituzione formale. Il presupposto fondamentale, prima ancora della misurazione del valore aggiunto, è il grado di consenso pubblico attorno all'area urbana, l'evidenza cioè che larga parte delle élite delle città coinvolte sia favorevole e interessata a mobilitarsi per la sua creazione e che altrettanto favorevoli e interessate siano in larga maggioranza i presidi civili, sindacali, religiose, culturali e politiche della società locale. Il consenso sociale è, questo sì, un apriori non negoziabile.

Un punto altrettanto cruciale è la "forma" istituzionale e regolativa della possibile area urbana. Non è scontato che l'ottimo consista nella nascita di un nuovo comune come fusione di più comuni confinanti. È possibile

che risulti più opportuno configurarla come aggregazione di funzioni e ruoli allocati in una istituzione di secondo grado creata ad hoc, non intaccando quindi l'architettura formale istituzionale precedente. Ma potrebbe essere anche il punto di approdo più "leggero" come la scelta di stabilire strategie e linee di azioni vincolanti su un certo numero di funzioni e competenze da parte di un gruppo di comuni che si identificano nell'istituenda area urbana. Soltanto l'esplorazione approfondita e di dettaglio delle intenzioni dei soggetti pubblici e privati rilevanti e degli scenari evolutivi possibili possono risolvere i problemi di "forma". È la sostanza che fa la forma e non viceversa.

Il piede giusto per partire è dunque quello di assumere l'area urbana come un "problema" e non come una "soluzione" predeterminata. È realistico pensare che un'area urbana cosentina sia necessaria per affrontare, con una più ricca gamma di strumenti e di azioni, criticità e potenzialità intrinseche di un'area vasta: la mobilità e la politica scolastica, l'urbanistica e le politiche culturali, la raccolta e trattamento dei rifiuti solidi urbani e la politica della salute, le disuguaglianze sociali e le politiche per lo sviluppo locale, la riqualificazione dei quartieri periferici e la tutela dell'ambiente, sono ambiti di intervento pubblico che presuppongono strategie e interventi sovracomunali, per l'appunto di area vasta. Politiche e strumenti di area vasta non solo per conseguire livelli superiori di efficienza ma anche, e soprattutto, per conquistare standard di qualità e di efficacia dell'intervento pubblico più ambiziosi, adeguati al miglioramento permanente del benessere collettivo e al raggiungimento di una maggiore coesione sociale.

3. Conoscenza e pivot

La necessità potenziale dell'area urbana non risolve tuttavia gli innumerevoli problemi legati alla sua costruzione istituzionale, alla delimitazione del perimetro e della numerosità delle amministrazioni comunali coinvolte, della "vocazione" socio-produttiva, del sistema regolativo e della governance. Nodi dirimenti che potranno essere sciolti soltanto a "valle" di un'azione di raccolta della conoscenza dispersa, di quella scientifica e di quella esperta, delle preferenze esplicite e latenti delle élite locali, di ricostruzione della matrice dei flussi di interazione attuale e potenziali, del sistema economico locale e delle sue prospettive, dei programmi e degli interventi in essere o già programmati, degli scenari evolutivi locali, regionali e nazionali.

Bisogna allora capire, esplorare, mappare, conoscere. E nel contempo comunicare, coinvolgere, approfondire, diffondere. Avviare un processo cu-

mulativo di conoscenza e di apprendimento collettivo; un processo guidato, strutturato da un metodo robusto e inclusivo. Un processo di ricerca-azione che metta a tema l'area urbana cosentina futura, una sorta di *master plan* delle azioni desiderabili, possibili, auspicabili, conseguibili sulla base delle risorse materiali e cognitive disponibili, delle aspettative raccolte e soppesate, delle nuove finestre di opportunità che si potranno aprire dall'infittimento delle relazioni e delle connessioni socio-spaziali indotte alla costruzione dell'AuCo. Fissare un traguardo temporale sufficientemente lontano ma non lontanissimo (almeno un decennio), aiuterebbe a costruire scenari meno schiacciati e condizionati dal presente, meno dipendenti dalle classi dirigenti odierne e dai *rentiers* dello status quo, più "liberi" di prefigurare futuri possibili. D'altro canto, disegnare il futuro costringe a ripensare il presente, segnare un sentiero evolutivo congruo con l'esito finale, a progettare e realizzare programmi e interventi coerenti con la meta, ad identificare i driver di futuro e a praticare il "futuro nella quotidianità".

L'Unical può giocare un ruolo importante non solo di produttore di analisi scientifiche sulla società del cosentino ma anche di facilitatore dei processi istituzionali sottesi alla costruzione dell'AuCo. D'altro canto, da diverso tempo, l'impatto degli atenei nell'economia e nelle società locali è sempre più rilevante, in termini di diffusione di conoscenze codificate e di attore rilevante nei processi di innovazione delle imprese, ma anche, e sempre più, come soggetto determinante dello sviluppo locale, tanto più nell'attuale fase storica di capitalismo cognitivo e di processi economici centrati sulla conoscenza (Messina e Savino, 2022a). Naturalmente, l'università è soltanto una delle "quattro eliche" strategiche alla base delle innovazioni, altrettanto decisive sono le altre tre – sistema imprenditoriale, pubblica amministrazione e società civile – e soprattutto la loro interazione sinergica (Carayannis e Campbell, 2009). In molti paesi, l'università sta progressivamente assumendo la connotazione di "istituzione àncora" (*anchor institutions*), di soggetto capace di contribuire, insieme ad altri, a ideare, promuovere e progettare politiche territoriali, nonché ad aggregare e mobilitare coalizioni di attori pubblici e privati orientati allo sviluppo. Tra queste politiche, sempre più spesso vi sono quelle legate alla rigenerazione urbana tanto attraverso l'occupazione da parte degli atenei di spazi dismessi o sottoutilizzati quanto di vero e proprio investitore e acquirente di aree da rigenerare e da caratterizzare in modo nuovo.

L'Unical solo di recente ha cominciato ad occupare spazi nella città di Cosenza, uscendo dal recinto arcavacatese, "tradendo" in qualche modo la sua connotazione originaria di *campus* anglosassone, ovvero di organizzazione tendenzialmente "introversa", relativamente chiusa alle interazioni con il contesto di insediamento (Martinelli, 2012). Nonostante le evidenti

potenzialità delle interazioni strategiche tra città e università, la connessione tra il Campus e Cosenza non è stata di fatto mai centrale nell'agenda sia dell'Unical che della città Bruzia. Soltanto negli ultimi anni, in corrispondenza della maturazione in ambito accademico della necessità di introdurre accanto alla didattica e alla ricerca una “terza missione” rivolta intenzionalmente a rafforzare i legami tra università e contesto, le interazioni sono diventate più frequenti, anche se finora dominate dal trasferimento tecnologico (spin-off, brevetti, incubatori) e dalla valorizzazione economica della conoscenza dal campus alle imprese. Ancora marginali sono le attività di trasferimento di “sapere esperto” utile per disegnare e implementare processi di sviluppo territoriale nonché di *public engagement*, ossia di trasferimento non accidentale verso le istituzioni e la società locale di conoscenze didattico-educative e culturali.

L'intensità dell'impatto dell'università nell'economia e nella società locale dipende in larga parte dalla sua capacità intenzionale di assumere compiutamente il ruolo di attore dello sviluppo a tutto tondo, di trasformarsi cioè da mero portatore di interesse (*stakeholder*) a vero e proprio promotore e costruttore di comunità economicamente e socialmente sostenibili (*community-holder*) (Messina, 2019). In particolare, le esperienze realizzate in altre università, italiane e non, mostrano come il ruolo di attore strategico degli atenei nei processi di riqualificazione urbana è facilitato dalla costituzione al loro interno di specifici laboratori interdisciplinari aperti ai ricercatori interessati a contribuire alla costruzione di contesti territoriali innovativi e sostenibili e consapevoli che la qualità delle università dipende in grande misura dalla qualità istituzionale e del capitale sociale locale (Messina e Savino, 2022b). Laboratori innanzitutto luogo di confronto e di coordinamento per la co-progettazione delle politiche urbane di medio e lungo periodo, oltre che strutture di offerta di conoscenza continua dei processi socio-economici locali e delle connessioni tra università e città e degli impatti indotti dalla loro interazione.

In questo quadro, l'Unical potrebbe progettare e realizzare un Laboratorio siffatto (“LAuCo”-Laboratorio Area Urbana Cosentina) rivolto per l'appunto a promuovere specifiche linee di ricerca sullo sviluppo dell'area urbana d'intesa e in collaborazione con gli altri attori locali, istituzionali e sociali. Temi rilevanti per l'Università e per l'area urbana sono tuttora scarsamente studiati e dunque poco conosciuti, ma che potrebbero essere adeguatamente affrontati con approcci quanti-qualitativi nel “LAuCo”. Si pensi al tema degli impatti urbanistici e immobiliari connessi alle strutture edilizie dell'Ateneo, nel Campus e fuori, e alla domanda di alloggio da parte della popolazione studentesca, e dei collaterali servizi legata alla residenzialità di studenti, docenti e tecnici, nonché di riqualificazione a

fini abitativi del patrimonio edilizio preesistente. Oppure ai flussi di pendolarità e al governo integrato dei trasporti pubblici urbani e extra-urbani, con particolare evidenza alla mobilità tra Campus e luoghi di residenza degli studenti. Ancora, si pensi ai processi di valorizzazione del patrimonio culturale e dell'offerta turistica e, più in generale, ai processi di sviluppo di prodotti e servizi a "base culturale"; alle ricadute nell'area urbana delle attività di ricerca applicata dell'Unical sul sistema imprenditoriale e produttivo locale, sulla nascita di nuove imprese innovative e sull'attrattività di imprese extra-regionali; alle potenzialità dell'Ateneo come attore di internazionalizzazione dell'area urbana, in termini di attrazione di studenti da altri paesi del mondo, ma anche in termini di progetti di ricerca che coinvolgono ricercatori stranieri. La presenza di studenti e ricercatori stranieri, se adeguatamente valorizzata, contribuirebbe da un lato ad accrescere il carattere "globale" dell'area urbana cosentina e, dall'altro, a promuovere la coesione sociale attraverso la progressiva "contaminazione" tra culture locali e culture esterne.

Nessun futuro ci viene incontro: sono le scelte che si assumono quotidianamente a delinearlo. Il futuro dell'area urbana cosentina dipende dalle qualità e coerenza delle decisioni dei *policy maker*, dalle preferenze e dalle aspettative dei cittadini, dalle convenienze collettive ad abitare in un puzzle urbano policentrico piuttosto che in una tessera. Determinante è l'intenzionalità dei soggetti-*pivot*, dell'Unical prima di tutti.

Parte quarta

*Metodi ed esperienze di ricerca-azione.
I laboratori di Futuri Urbani*

14. Il posto delle pratiche urbane nel dibattito sulle nuove forme della partecipazione. Dialogo con Stefano Catanzariti

a cura di Simone Guglielmelli

Con questo contributo sotto forma di intervista apriamo la quarta sezione del volume, dove proponiamo una serie di contributi che danno voce diretta a individui rappresentativi di collettività che hanno animato il percorso di Futuri Urbani. I testi che seguono sono fondamentali per comprendere appieno le ragioni, il senso e l'originalità dell'iniziativa della scuola. Immergersi nel contesto, ascoltare e dare voce sono esercizi che chi ha costruito FU ha cercato e cerca di realizzare, affrontando difficoltà e compiendo enormi sforzi. D'altra parte, queste attività rappresentano alcune delle funzioni e responsabilità proprie della ricerca sociale. Su questo punto è opportuno soffermarsi per chiarire alcuni aspetti e facilitarne la comprensione.

Riprendendo la proposta teorica avanzata da Ragin e Amoroso (2011), ai due obiettivi generali della ricerca sociale – comprendere la complessità della vita sociale e generare conoscenze capaci di trasformare la società – possiamo infatti aggiungere una pluralità di scopi più specifici che contribuiscono al raggiungimento di tali fini e che includono (ivi, p. 35): 1) *Identifying general patterns and relationship* (identificare schemi e relazioni generali); 2) *Testing and refining theories* (testare e perfezionare teorie); 3) *Making predictions* (formulare previsioni); 4) *Interpreting culturally or historically significant phenomena* (interpretare fenomeni culturalmente o storicamente significativi); 5) *Exploring diversity* (esplorare la diversità); 6) *Giving voice* (dare voce); 7) *Advancing new theories* (avanzare nuove teorie). Tra questi, qui ci interessa segnatamente il sesto punto: *giving voice*, inteso come il dare voce ai soggetti protagonisti delle ricerche, offrendo loro l'opportunità di raccontare e rappresentare i propri mondi. Questo approccio alla ricerca sociale sostiene che ogni attore nella società ha una storia particolare da raccontare. Quando l'obiettivo è dare voce ai soggetti della ricerca, è essenziale che chi fa ricerca cerchi di vedere il

mondo attraverso i loro occhi, comprendendo il loro universo sociale così come loro stessi lo interpretano. A tal fine, i ricercatori possono essere chiamati a mettere in discussione e a “spogliarsi” delle proprie lenti analitiche, al fine di costruire rappresentazioni valide e autentiche degli uomini e donne che rendono viva e vitale la comunità osservata. Dare voce non implica però necessariamente *advocacy*, anche se questa ne è una conseguenza logica possibile. Come sottolineano ancora Ragin e Amoroso (2011), anche chi sostiene che questo non sia un obiettivo valido dell’investigazione dovrebbe riconoscere che quasi tutta la ricerca, in modo implicito o esplicito, dà comunque voce a ciò che studia: aumenta la visibilità dell’oggetto di analisi e amplifica il punto di vista di un gruppo o di più gruppi, tanto più se marginali. In questo quadro metodologico si inserisce l’esperienza di Futuri Urbani, e la decisione di aprire questa quarta sezione del volume riportando l’intervista svolta con Stefano Catanzariti, attivista e portavoce del comitato di quartiere “Piazza Piccola”. La sua testimonianza permette di far luce sulla situazione politica e sociale della città di Cosenza, sulle tensioni e lotte sociali che la attraversano e di offrire alcune prime valutazioni sull’impegno comune in Futuri Urbani.

Stefano Catanzariti è da anni militante dei movimenti sociali autonomi attivi nell’area urbana cosentina, si è formato in particolare nelle esperienze politiche del Centro Sociale Rialzo, del movimento di lotta per la casa “Prendocasa” e dal 2016 ha dato vita insieme ad altri e altre al comitato di quartiere “Piazza Piccola”, mentre da alcuni anni conduce principalmente attività sindacale nella federazione cosentina dell’Unione Sindacale di Base (USB). I risultati raggiunti dal comitato “Piazza Piccola” sono molteplici, a partire dall’aver posto al centro del dibattito politico la questione del centro storico. Su questi aspetti, Catanzariti offre chiarimenti che, insieme ai contributi presenti negli altri capitoli, costituiscono un registro analitico fondamentale per comprendere appieno le ragioni, il senso e l’originalità dell’iniziativa di Futuri Urbani. Prima di presentare la sua riflessione, crediamo che sia però importante mettere in risalto ulteriormente gli strumenti analitici adottati e i repertori dell’azione collettiva rilevati nel contesto studiato.

La modalità seguita è quella della partecipazione “per irruzione” più che “per invito” (Moro e Sorice, 2019). Questo approccio non ha evitato il confronto, anche proficuo, con le istituzioni, ma lo ha costruito a partire dalla maturazione di una forza politica autonoma. È proprio da questo riconoscimento che il dialogo con i decisori politici è stato ingaggiato ed è proseguito negli anni dimostrandosi utile. La protesta, come strumento di azione politica, si è rivelata decisiva. Essa rappresenta un tentativo, individuale o collettivo, di trasformare uno stato di cose ritenuto insoddisfacente, anziché eluderlo (Hirschman, 2002). La protesta costituisce, inoltre, una risorsa fondamentale per i gruppi privi di potere ed esprime anche fiducia

nella possibilità di un cambiamento e nella revisione di alcune scelte pubbliche (Raniolo, 2024, p. 182).

Sebbene gli studi e le pratiche sulla governance urbana abbiano evidenziato una svolta in chiave collaborativa (Bingham, 2006), la città è anche, per antonomasia, un luogo di relazioni conflittuali tra cittadini e istituzioni. Gran parte della partecipazione, in particolare quella promossa dai movimenti sociali e comitati autonomi, ha una natura conflittuale che sfugge a logiche di mera collaborazione (Caciagli, 2019). Nel caso delle pratiche politiche di cui Catanzariti, parla e delle quali è anche protagonista, alle forme di intesa con i decisori politici si è arrivati attraverso la strada del conflitto, che non è da intendere, nel caso specifico, come alternativo alla collaborazione, come se ci fossero due fasi distinte, ma piuttosto come processi in relazione costante che procedono contemporaneamente (secondo una logica deliberativa).

1) Da quanto tempo si occupa delle vicende inerenti alla città storica di Cosenza? Quali sono gli eventi, le motivazioni e le valutazioni politiche che l'hanno convinta a portare avanti l'azione politica in questo specifico contesto?

Dal 2015, come militanti politici impegnati in città, abbiamo iniziato a concentrarci più specificamente sulle problematiche del centro storico, pur avendo già operato in quell'area in passato con il movimento di lotta per la casa "Prendocasa". In quell'occasione avevamo restituito alla città due immobili pubblici vuoti e abbandonati al degrado da anni, che divennero casa per alcuni nuclei familiari in grave difficoltà economica, impossibilitati a sostenere il costo di un affitto. Un evento cruciale che ha segnato il nostro impegno è stato il crollo di un palazzo in via Gaeta, lungo corso Telesio, nell'ottobre 2016, soprattutto a seguito di ciò abbiamo dato vita al comitato di quartiere "Piazza Piccola". Da quel momento abbiamo rafforzato il legame con i cittadini del centro storico, vivendolo dall'interno e osservandolo con gli occhi dei residenti, non come semplici visitatori o turisti.

In città mancava una voce collettiva in grado di evidenziare le difficoltà quotidiane affrontate da chi vive nel centro storico. Il dibattito pubblico si concentrava esclusivamente sulla stabilità degli immobili e sul rilancio turistico, trascurando una visione d'insieme. Le problematiche da affrontare si sono rivelate di duplice natura: da un lato la fragilità strutturale degli edifici, dall'altro quella economica e sociale. Dal punto di vista strutturale, la situazione era – e continua a essere – drammatica. La maggior parte degli edifici non riceve manutenzione e rischia di crollare, gli esercizi commerciali sono quasi del tutto chiusi e il fenomeno dello spopolamento

è costante. La situazione peggiora avvicinandosi al fiume, dove si trovano le aree più degradate, spesso invisibili al resto della città. Al contrario, le zone alte come Porta Piana, Colle Triglio e il rione Vergini, sono abitate prevalentemente da famiglie cosentine storicamente legate al quartiere e in condizioni economiche più agiate.

2) Fin qui il discorso è sulla fragilità fisica, strutturale, cosa dire della “fragilità sociale”?

In effetti, alla fragilità strutturale si somma quella sociale e la amplifica. Il centro storico ospita molte delle famiglie più povere della città, spesso costrette a vivere ben sotto la soglia di povertà. Questi nuclei familiari, privi di garanzie lavorative, si trovano a dipendere da occupazioni saltuarie e in nero o, in alcuni casi, da piccole attività illegali legate alla necessità di sopravvivere. Questa situazione rappresenta un ostacolo alla rinascita del centro storico. Senza un intervento sistemico e complessivo, sarà impossibile migliorare le condizioni della zona. Inoltre, la totale assenza di interesse delle istituzioni pubbliche ha contribuito ad aggravare la crisi. L'interesse delle amministrazioni locali si è limitato alla gestione dei fondi di finanziamento ricevuti nel corso degli anni, senza un reale progetto di riqualificazione e sviluppo.

Questa realtà ha portato molti cittadini a maturare una profonda disillusione nei confronti della politica, a rifiutare la partecipazione civica, generando una diffusa apatia. Negli ultimi anni, il quartiere ha accolto anche una parte della comunità rom romena, sgomberata dagli argini del fiume Crati. Decine di famiglie si sono riversate nel centro storico, trovando alloggi fatiscenti a basso costo, spesso magazzini privi di servizi igienici. Questo fenomeno che è stato spontaneo, non gestito dall'amministrazione comunale che se n'è lavata le mani, ha ulteriormente peggiorato le condizioni di vita nel quartiere. Le famiglie rom vivono in condizioni disastrose, prive di supporto da parte del sistema di welfare e assistite unicamente da associazioni cittadine.

In questo contesto, è nata l'esigenza di intraprendere la nostra iniziativa politica per rimettere al centro collettivamente le esigenze di chi vive il centro storico.

3) Quali alleanze e legami avete costruito sul territorio con altre realtà organizzate?

Il Comitato Piazza Piccola è un comitato di quartiere, composto da poche unità, nato inizialmente per denunciare l'emergenza crolli che si vive nella

città vecchia. Abbiamo avuto, negli anni, la capacità politica di porre con forza e determinazione al centro del dibattito cittadino la questione del centro storico. Abbiamo costruito relazioni profonde e importanti con moltissime realtà che praticano attività di mutualismo già operanti in questo contesto, così come con molte altre nate successivamente. Insieme abbiamo ragionato e discusso sul centro storico, aperto nuovi spazi, come l'ambulatorio medico popolare, garantito servizi dal basso e promosso iniziative culturali e di dibattito.

Come Comitato siamo stati protagonisti di aspri conflitti con le due amministrazioni comunali guidate da Mario Occhiuto, così come con la Provincia di Cosenza, la Regione Calabria e la locale Sovrintendenza dei Beni Culturali. Le decine di mobilitazioni hanno assunto forme diverse, dal blocco stradale alle raccolte firme, fino a numerose attività di studio e analisi. A supporto delle nostre rivendicazioni, con il sostegno di un geologo e di un fotoreporter, abbiamo realizzato una mappatura degli edifici a rischio crollo presenti nel centro storico. Lo scenario emerso è stato impietoso: il 70% degli immobili rischia di crollare. La nostra azione di denuncia è stata dirompente e generosa, portando molti frutti.

L'attenzione a ciò che avveniva era quotidiana, perché vivevamo il territorio, cosa che l'amministrazione pubblica non faceva e non fa. Solo così si può evitare che piccoli problemi diventino questioni molto più grandi e difficili da risolvere. La gente contava su di noi, vedendoci come un punto di riferimento. Quando c'è un gruppo affidabile e serio che si attiva su questioni concrete che attengono la vita delle persone, tutta la cittadinanza risponde attivandosi. La vera difficoltà è mantenere la presenza nel tempo, scontrandosi con la complessità della realtà.

4) Una delle vostre storiche battaglie ha riguardato i fondi CIS per il centro storico. Le risorse sono arrivate e molti cantieri sono aperti. Come giudica la gestione di queste risorse?

L'arrivo dei fondi di finanziamento per il Contratto Istituzionale di Sviluppo (CIS) Cosenza-Centro Storico nasce da pressioni politiche costruite da noi e da altre realtà sociali e politiche di base, attraverso percorsi di studio, partecipazione e mobilitazione. La decisione su come spendere queste risorse è stata lunga e difficile. Al tavolo di confronto eravamo in tanti, e abbiamo attraversato fasi diverse anche a causa dei cambi di governo nazionale: prima con il Ministro della Cultura Dario Franceschini (governo Gentiloni), poi con il successore Alberto Bonisoli (governo Lega-M5s), poi ancora con Franceschini (governo M5s-PD), che ha delegato la questione alla Sottosegretaria di Stato Anna Laura Orrico, deputata cosentina eletta sul territorio.

La composizione del tavolo di confronto e lavoro era complessa e problematica, perché al suo interno si scontravano visioni e interessi differenti. La nostra posizione era ed è chiara: la priorità deve essere spendere i fondi per recuperare il patrimonio privato. Senza questo investimento, il centro storico rischia di crollare a breve e di rimanere insicuro, rendendo qualsiasi altro progetto, per quanto interessante, privo di senso. Senza il recupero degli immobili, non può esserci vita.

A chi si opponeva, sostenendo che i fondi dovessero essere destinati esclusivamente al patrimonio pubblico, abbiamo risposto proponendo una requisizione preventiva del patrimonio privato del quartiere, quasi totalmente abbandonato e pericolante. Questo strumento, finalizzato alla tutela della salute e della sicurezza pubblica, è stato già utilizzato da altre amministrazioni pubbliche in Italia quindi non è certo una nostra invenzione stravagante.

Abbiamo sempre sostenuto l'importanza di creare, oltre ai grandi attrattori proposti dal comune, anche piccoli attrattori, così da raggiungere le zone più periferiche, dotandole di sottoservizi, recuperando il selciato e garantendo l'illuminazione pubblica. Siamo riusciti a ottenere almeno l'inserimento della questione dei sottoservizi, nonostante quel tavolo abbia prodotto pochissimi risultati positivi.

L'amministrazione comunale di centrosinistra, subentrata nel 2021, sta gestendo malissimo questi fondi. I progetti nati da percorsi partecipativi sono oggi completamente in mano a piccole imprese e *start-up* che operano in totale autonomia, senza rendere conto al territorio e mantenendo una distanza siderale dalla realtà. Inoltre, l'amministrazione Caruso non ha messo in campo alcun coinvolgimento delle realtà presenti sul territorio, zero assoluto, solo retorica da campagna elettorale.

5) Nel 2021 è nata l'esperienza della Scuola di Formazione Permanente "Futuri Urbani", promossa dall'UniCal e in particolare dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali. Gli economisti dello sviluppo parlano della triplice elica (Stato-Impresa-Università) come base della crescita, dimenticando che in realtà c'è anche un'ulteriore elica, quella della comunità, del terreno sociologico fatto di associazioni, reti informali, auto-organizzazione. C'è una sostenibilità sociale oltreché ambientale del benessere?

Noi abbiamo sempre ritenuto importante e necessario creare una connessione tra Università della Calabria e centro storico, non necessariamente attraverso la presenza fisica di dipartimenti, ma soprattutto tramite attività di ricerca. Crediamo nell'importanza di utilizzare le intelligenze che si for-

mano nel Campus per immaginare e costruire insieme alternative, risposte e progetti per Cosenza. L'Ateneo, grazie alla sua multidisciplinarietà, può offrire risposte a problemi diversi ma complementari, contribuendo in maniera significativa allo sviluppo del territorio.

Abbiamo intrapreso questa strada negli ultimi anni con il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, attraverso la Scuola di Formazione Permanente "Futuri Urbani", un'iniziativa che si propone di focalizzarsi sul centro storico attraverso gli occhi di docenti, studenti e altre figure e di costruire una collaborazione tra l'università e le realtà sociali attive sul territorio, come la nostra. Questo approccio di "con-ricerca" mira a immaginare nuovi percorsi di sviluppo. Non è un compito semplice: per riuscirci, è necessario immergersi nel contesto, viverlo e creare una connessione costante con i cittadini. Il carattere permanente dell'esperienza è decisivo, perché le attività sporadiche, pur utili, restano deboli. Costanza e presenza sul territorio sono fondamentali per sviluppare un punto di vista che possa fare emergere le priorità e le reali necessità di chi vive la città, pretendendo risposte dai decisori politici.

Futuri Urbani è importante anche perché rappresenta uno shock positivo per il centro storico e i suoi abitanti. Vedere decine di persone, soprattutto giovani, attraversare i vicoli e ragionare collettivamente su temi che riguardano il quartiere stesso è una boccata d'ossigeno per chi vive quotidianamente le preoccupazioni e le difficoltà di un territorio abbandonato. La rottura del dramma quotidiano è un dato politico rilevante. L'università, in questo senso, ha avuto un ruolo significativo. Siamo riusciti a creare vicinanza e prossimità con i cittadini, sfatando falsi miti e pregiudizi, spesso legati alla scarsa conoscenza del centro storico da parte di chi non lo vive.

Ritengo che ciascuno di noi debba impegnarsi affinché il connubio tra università e territorio diventi sempre più permanente. Serve un'attività costante di monitoraggio e osservazione sui temi legati al centro storico. In questo senso, la sede di Palazzo Spadafora – concessa dal comune all'Unical per ospitare il *Cosenza Open Incubator* – potrebbe diventare uno spazio utile per l'elaborazione di una visione ampia e condivisa. Una debolezza che dobbiamo riconoscere è il rischio che, se noi organizzazioni sociali e politiche attive sul territorio perdiamo terreno e contatto con esso, anche l'esperienza della scuola di formazione potrebbe perdere slancio.

Più in generale, superando la specificità di Futuri Urbani, ritengo che l'università debba essere più incisiva, agendo maggiormente sulla città, prendendo parola con costanza e sottolineando le necessità del territorio. Non può limitarsi a essere un'istituzione collaterale; in un contesto come quello calabrese, deve assumere un ruolo da protagonista.

6) Il suo impegno politico in città da alcuni anni riguarda soprattutto l'attività sindacale all'interno della federazione cosentina dell'Unione Sindacale di Base (USB). Quali sono le valutazioni politiche che l'hanno spinto a intraprendere questa strada? Ci spieghi le connessioni tra le rivendicazioni e le questioni politiche sollevate nel contesto della città storica.

Conducendo battaglie politiche in città sui temi dell'abitare, della città storica e, più in generale, dei diritti sociali e degli aspetti fondamentali della vita di ognuno, ci siamo resi conto di quanto fosse centrale intervenire più direttamente anche sulla questione del lavoro. Senza lavoro non c'è reddito e, senza reddito, non è possibile vivere dignitosamente in questa società.

La situazione lavorativa nel nostro territorio è preoccupante: salari sottopagati e privi di tutele, sfruttamento dei dipendenti da parte dei datori di lavoro, precarietà diffusa e condizioni di sicurezza assenti, specialmente nei cantieri. In questo contesto, il sindacato rappresenta uno strumento indispensabile per costruire percorsi di riscatto e giustizia sociale. Per come è stata concepita l'Unione Sindacale di Base, è fondamentale avviare processi di sindacalizzazione e protagonismo diretto di lavoratori e lavoratrici, contrastando anche le connivenze consolidate in alcuni settori dai tre sindacati confederali. In città abbiamo riscontrato la richiesta e la necessità di un approccio sindacale alternativo rispetto a quello della "triplice", capace di assumere posizioni più radicali e coraggiose, perché richiesto dalla fase politica attuale e dalle condizioni materiali in cui operano molti lavoratori e lavoratrici. La crescita di USB sul territorio rappresenta per noi una positiva conferma.

Riteniamo importante costruire un discorso capace di sovvertire la retorica dominante secondo cui gli imprenditori "fanno un favore" ai dipendenti offrendo loro lavoro, alimentando così l'idea che ogni condizione, anche la più iniqua, debba essere accettata senza obiezioni, perché l'unica alternativa sarebbe la disoccupazione. Nella nostra città il dramma del lavoro povero è una realtà quotidiana. Lavorare dovrebbe significare vivere bene, produrre cose utili e garantire una vita dignitosa, accompagnata da certezze e sicurezze sociali. La sfida che abbiamo davanti a noi è importante, occorre combattere il precariato, i contratti a termine, i carichi di lavoro eccessivi, le pressioni costanti e il ricatto delle aziende, per guadagnare dignità.

7) Preso atto che i processi di precarizzazione, impoverimento e sfruttamento che interessano il mondo del lavoro vanno ben oltre i confini cittadini, quale ruolo potrebbe svolgere l'amministrazione comunale? Quali sono le principali responsabilità che le imputa? Quali sono le vostre proposte?

C'è un problema strutturale nella politica italiana: il ruolo dei comuni è diventato sempre più debole, principalmente perché privi di risorse. Questo diventa umiliante anche per il cittadino, che si chiede che cosa vota a fare alle elezioni comunali se poi i rappresentanti più prossimi hanno così poco potere di migliorare le cose. Di fronte a questa situazione, i sindaci hanno il dovere di intraprendere battaglie, coinvolgendo la cittadinanza, rivendicando i bisogni dei territori, se necessario, ingaggiando scontri con i livelli di governo superiori. Non possono accettare in silenzio questa condizione, rifugiandosi nel facile gioco dello scaricabarile ma devono costruire alleanze tra amministrazioni comunali e battere i pugni per difendere gli interessi della propria comunità.

Sul tema del lavoro, in città complice il dissesto finanziario dell'ente, lasciato dalla giunta Occhiuto, è evidente una chiara tendenza alla privatizzazione che va avanti da molti anni. I dirigenti comunali ci spiegano continuamente che l'unica soluzione possibile è privatizzare i servizi, sostenendo che, in assenza di fondi, l'alternativa sarebbe non garantirli affatto. Una prospettiva disastrosa, che rappresenta una sconfitta per tutti noi. Un esempio lampante di questa tendenza è rappresentato dagli asili nido, che rischiano la totale privatizzazione e ciò ovviamente va a gravare sempre sulle spalle dei ceti meno abbienti.

Secondo noi, la strada giusta è quella dell'internalizzazione dei servizi pubblici, una scelta che porterebbe benefici alle casse comunali, alle condizioni dei lavoratori e all'utenza. I sindaci, invece di accettare passivamente questa deriva, dovrebbero costruire alleanze per fare pressione sulla politica nazionale, promuovere mobilitazioni e coinvolgere attivamente i cittadini.

8) Avete avuto modo di confrontarvi sia con una amministrazione di centrodestra, guidata da Mario Occhiuto per un decennio, sia con una amministrazione di centrosinistra, guidata da Franz Caruso dal 2021, quali le differenze dal suo punto di osservazione?

Occhiuto rappresentava una controparte ben definita: si andava a scontro perché avevamo due idee di città profondamente differenti e alternative. Il sindaco era decisionista, presenziava ogni singola riunione e tavolo di confronto, avversava spesso la controparte, ma non si sottraeva mai al dialogo

e al naturale conflitto. Alcune sue idee le condividevamo, come la visione di una città senza auto e a misura di cittadino, ma il modo in cui cercava di attuarle non ci trovava quasi mai d'accordo. Finivamo per scontrarci molto spesso, ma tutto ciò rientrava nel normale gioco della politica.

Adesso, invece, c'è un totale appiattimento. L'atteggiamento della giunta Caruso fa molto più male alla politica rispetto ai duri attacchi del suo predecessore. Il sindaco attuale presenta le scelte a cose fatte, senza alcuna discussione, decidendo con un ristretto gruppo di persone fidate o a cui deve rendere conto. Si sceglie gli interlocutori che gli convengono, svuota e sabota politicamente i tavoli di confronto, non partecipando e facendosi rappresentare da figure prive di potere decisionale, che si limitano ad allargare le spalle davanti a ogni rivendicazione.

Inoltre, si utilizza costantemente lo strumento dello scaricabarile nei confronti dei livelli di governo superiori. Caruso non ha il peso politico necessario per far valere l'interesse dei cosentini ai tavoli regionali e nazionali. Sinceramente, credo che chi lo ha supportato non si aspettasse certo un primo cittadino battagliero.

L'attuale primo cittadino è una figura di garanzia, capace di mantenere gli equilibri politici ed economici in città. È una figura che soddisfa sia il centrodestra sia il centrosinistra, garantendo gli interessi di entrambe le parti. Non c'è quasi differenza tra le amministrazioni Occhiuto e quella attuale, che si distinguono solo su aspetti marginali, prevalentemente di forma più che di sostanza.

Si tratta di un "partito unico" in cui, però, tutti hanno il coltello puntato l'uno verso l'altro. Il progetto di città è condiviso, ma lo scontro tra centrodestra e centrosinistra cosentino riguarda chi deve esserne l'interprete. Ognuno, ovviamente, vuole occupare la posizione più alta e gestire direttamente la cosa pubblica.

Gli interessi in gioco sono sempre gli stessi: principalmente legati al cemento e alla gestione dei servizi pubblici. Nessuno vuole scontentare le proprie clientele, che rimangono nonostante siano in crisi, soprattutto durante i periodi come quello pandemico, quando la popolazione ha disposto di risorse pubbliche sufficienti e non è stata costretta a rivolgersi alla politica con il cappello in mano per sopravvivere e garantire dignità alle proprie famiglie. Ovviamente, esistono eccezioni rappresentate da alcuni politici che effettivamente interpretano interessi collettivi e si fanno portavoce di specifici settori della città.

15. *Lo sguardo plurale.* *Un esercizio di Photo Mapping per esplorare e ri-narrare il centro storico*

di Chiara Falcone, Teresa Paese, Emanuela Pascuzzi e Alma Pisciotta

1. Le coordinate pedagogiche e metodologiche dell'esperienza

Rigenerare il sociale e l'urbano attraverso un approccio di *community work*, in cui cioè le persone siano aiutate a migliorare le loro comunità attraverso iniziative collettive (Twelvetrees, 2006), significa innanzitutto creare le condizioni affinché esse si incontrino, condividendo esperienze, conoscenze e maturando il senso di appartenenza ad una causa comune (Calcaterra e Panciroli, 2021). Significa conoscere/riconoscere il loro sguardo, ascoltare i loro racconti e favorire la costruzione intersoggettiva di significati e azioni. Nei sistemi complessi, le stesse cose possono avere significati differenti, la realtà può apparire diversa a seconda di chi la guarda, da come la osserva e dai dettagli messi a fuoco (Sclavi, 2003). Una visione collettiva è fatta di sguardi multipli. Da questi si può partire per innescare il dialogo, approfondire conoscenza e fiducia reciproca, dare forma a desideri di cambiamento, progettare e realizzare soluzioni possibili.

Il laboratorio formativo della scuola estiva Futuri Urbani, rivolto a chi ha manifestato un interesse verso i processi di lavoro con le comunità, ha assunto un duplice obiettivo: per un verso, accompagnare i corsisti ad uno sguardo capace di cogliere la complessità, fornendo loro strumenti per favorire l'emersione di questioni sociali rilevanti per la comunità e di aspettative di miglioramento; per altro verso, sostenere un ruolo attivo della comunità locale a partire dalle azioni formative, coinvolgendo gli abitanti del centro storico di Cosenza nell'analisi del contesto, da cui trarre spunti utili agli interventi.

La progettazione formativa si è ispirata al quadrante della conoscenza proposto da Giaccardi e Magatti (2022), i quali, tenendo conto dell'esperienza sociale odierna e delle esigenze emergenti nel campo della riprodu-

zione sociale¹, sostengono l'opportunità di ripensare i processi educativi e formativi lungo quattro direttrici: a) lo stretto dialogo tra teoria e pratica, astratto e concreto, apprendendo attraverso l'esperienza del mondo, anziché l'estraneazione; b) la coscienziosità, ossia la propensione a guardare al mondo in profondità e a operare non superficialmente ma con atteggiamento di cura; c) l'estroversione, ovvero l'apertura verso ciò che ancora non è e potrebbe essere o diventare; d) la dimensione delle emozioni e dell'affezione, stabilendo legami diretti con la realtà, rapporti di collaborazione e solidarietà, senza i quali la conoscenza del mondo si inceppa e si rischia di restare intrappolati in un contesto distaccato, freddo, conflittuale e ingiusto. "In un mondo sempre più interconnesso, appassionarsi e affezionarsi a ciò che si fa insieme, e superare così la cultura della competizione, in favore di quella della collaborazione, diventano leve preziose di cambiamento" (Giaccardi e Magatti, 2022, p. 185).

Il laboratorio di Futuri Urbani ha inteso essere, allora, un'occasione di formazione esperienziale, immersiva, trasformativa e collaborativa.

Nell'edizione 2023 si è scelto di attingere (e formare) al metodo del *Photo Mapping* Partecipativo (PPM) (Dennis et al., 2009; Minkler et al., 2012).

La fotografia partecipativa è una pratica spesso utilizzata nel *community work* e nei percorsi di *participatory action research*, che aspirano a coniugare conoscenza, apprendimento e cambiamento sociale. Nel contesto della sociologia visuale, l'immagine è considerata come il prodotto della relazione tra la realtà e l'interpretazione che di essa ne dà il soggetto che la produce, attestandosi quindi, tanto come costruzione soggettiva quanto come traccia oggettiva (Faccioli e Losacco, 2003). Per la capacità di espressione attraverso l'immagine, le tecniche di ricerca-azione che utilizzano la fotografia sono particolarmente indicate nel coinvolgimento dei giovani o di persone e gruppi vulnerabili. L'immediatezza delle immagini, infatti, possiede l'intrinseca capacità di dare voce ai silenzi, ai traumi, agli ostacoli spesso posti dalla comunicazione verbale, risultando efficace nei casi in cui i soggetti manifestino difficoltà nell'esprimere pensieri o disagi (Teixeira e Gardner, 2017; Mastrilli, Nicosia e Santinello, 2013).

Pur rientrando nelle metodologie partecipative basate sulla produzione di immagini, il *Photo Mapping* presenta una specificità: è una tecnica di mappatura che prevede l'acquisizione e la revisione di foto allo scopo

1. In particolare, gli autori osservano quanto la digitalizzazione, ovvero l'uso massiccio di media digitali, accanto ad innegabili vantaggi, porti con sé il rischio di una crisi multipla (di memoria, attenzione, concentrazione e immaginario), con notevoli impatti sul piano educativo-formativo.

di disegnare una mappa. Il processo collettivo di produzione delle informazioni, cioè, conduce alla costruzione di mappe territoriali, sulla scia della cartografia critica e partecipativa (Boella et al., 2017; Wood, Fels e Krygier, 2010).

Dal punto di vista della ricerca, il coinvolgimento della comunità nella mappatura fotografica contribuisce alla co-produzione e democratizzazione della conoscenza e restituisce una rappresentazione del territorio da parte di chi lo vive quotidianamente. Come strumento del lavoro sociale di comunità, al pari di tecniche come il *Photovoice*, il *Photo Mapping* Partecipativo è di frequente utilizzato nelle fasi di avvio del processo con l'intento di ascoltare, raccogliere informazioni, stimolare i partecipanti a prendere consapevolezza delle proprie risorse e di quelle della propria comunità e di approfondire conoscenza e fiducia reciproca, facilitando interazioni costruttive che possano sostenere, successivamente, l'adozione di scelte condivise per la realizzazione di azioni congiunte (Ripamonti e Boniforti, 2020).

In Futuri Urbani, la mappatura fotografica ha coinvolto, nelle diverse fasi del percorso e, in taluni momenti con ruoli differenziati, sia gli iscritti alla Scuola che alcuni membri della comunità locale.

2. Il laboratorio in azione

2.1. Le attività e il processo

Nel laboratorio di *Photo Mapping* l'apprendimento della metodologia è avvenuto attraverso la sua sperimentazione: ogni pomeriggio, per una settimana, 30 iscritti alla scuola estiva si sono ritrovati nel centro storico di Cosenza, alla ricerca delle sue luci e delle sue ombre, da ritrarre in fotografie significative per una sua possibile narrazione.

La piazza in cui il laboratorio ha preso avvio è, in cosentino, un “chianarieddru”, un pianoro cittadino – sito ricorrente nell'urbanistica della città storica, che indicava gli spazi usati per i mercatini rionali – oggi intitolato a Totunno Chiappetta, teatrante originario di Cosenza. Uno spazio di scambi, materiali e metaforici, un terreno mediano, rispetto alla geografia del posto, ed ibrido, in termini di abitabilità: una piazza al contempo aperta ed appartata, percorsa ma protetta poiché circondata da palazzi che la schermano dai rumori del corso principale. È sembrata funzionale per un esercizio formativo che intendesse rimettere in moto lo spirito del luogo, proponendo la co-costruzione di conoscenza come pratica sociale.

Il primo giorno è iniziato con un cerchio conoscitivo: attraverso attività di *team building*, è stata realizzata una mappatura dei partecipanti che, alla

presentazione reciproca, affiancasse una prima auto-osservazione del gruppo, secondo categorie utili all'analisi della ricerca sociale. Ne è risultato un quadro eterogeneo, con una composizione diversificata per genere, provenienza ed età.

I corsisti sono stati suddivisi in tre gruppi, a ognuno dei quali è stata affidata l'esplorazione di un'area specifica del territorio, per questo esercizio distinto in tre zone (Zona 1 "sponde del Busento; Zona 2 "centro"; Zona 3 "sponde del Crati"). A ciascun componente è stato poi dato il compito di realizzare due scatti fotografici che raffigurassero, rispettivamente, un punto di forza (luce) e un punto di debolezza (ombra) della zona assegnata e di motivare queste scelte redigendo due brevi didascalie di accompagnamento alle immagini². L'esplorazione è durata quasi due ore, al termine delle quali i partecipanti si sono ritrovati in piazza ed hanno condiviso, in piccoli cerchi raggruppati secondo le aree geografiche assegnate (cerchi di zona), la loro esperienza, mostrando gli scatti e raccontando le sensazioni vissute nel percorso.

Il pomeriggio successivo, la stessa consegna è spettata ai 15 membri della comunità locale contattati nelle settimane precedenti e disponibili a partecipare al laboratorio. I corsisti, in questo caso, hanno vestito i panni dei facilitatori, proponendo ai testimoni locali l'esercizio di sguardo, cioè di ritrarre a loro volta una luce ed un'ombra del loro quartiere. Abitanti, commercianti, membri delle associazioni che vivono il centro storico quotidianamente hanno, dunque, accompagnato i corsisti nei posti da loro individuati come luoghi-ombra e luoghi-luce, raccontandone la storia, l'importanza e le criticità in una breve intervista.

Al ritorno, i cerchi di zona sono stati aperti ai testimoni locali: di nuovo ogni gruppo ha condiviso l'esperienza vissuta, beneficiando dell'incrocio di sguardi per approfondire la conoscenza del territorio e delle sue caratteristiche, confrontando la prospettiva esterna con quella interna.

Il terzo giorno, ogni gruppo di zona, insieme ai testimoni locali, ha lavorato sugli scatti e sulle narrazioni, facendo emergere analogie e differenze: i materiali raccolti sono stati rivisti ed elaborati per sintetizzare le tematiche emerse e rappresentarle su mappe cartacee. Il processo si è mosso dal piano discorsivo a quello simbolico, facendo seguire all'individuazione delle ricorrenze ed alla loro descrizione tramite parole chiave, la sperimentazione creativa attraverso il disegno di percorsi e di icone tematiche.

2. Ad ogni gruppo è stata assegnata una facilitatrice, che ha mostrato sulla mappa l'area d'esplorazione di ogni zona e fornito una scheda descrittiva, utile per segnare il luogo, la didascalia e le motivazioni dello scatto.

Nel quarto giorno, alla continuazione del lavoro in cerchi di zona sui materiali è stato affiancato un cerchio comune, in cui ogni gruppo ha aggiornato gli altri sulle attività svolte nei giorni precedenti.

La condivisione è stata utile ad allargare la prospettiva, fornendo ad ogni partecipante le coordinate necessarie ad avere un quadro d'insieme: risonanze e differenze sono servite a dettagliare l'articolazione dei percorsi tematici, delle loro intersezioni, delineando una geografia esperienziale complessiva.

Il quinto giorno i partecipanti hanno completato i lavori di rielaborazione e presentato nell'assemblea allargata le mappe territoriali tematiche, illustrando le attività svolte alla comunità, durante la conferenza finale.

2.2. I risultati

I processi creativi e dialogici scaturiti dalle metodologie di cui si è fatto uso nel laboratorio di *Photo Mapping* Partecipativo hanno prodotto una ricca varietà di materiale. Ciò è emerso tanto durante le fasi di raccolta e produzione dei dati vere e proprie, quanto dai diversi momenti di confronto (come i cerchi di zona e i cerchi comuni) dedicati alla restituzione collettiva delle esperienze individuali. Commenti, mappe concettuali, note di campo, disegni, appunti e foto extra hanno consentito, infatti, di acquisire ulteriori riflessioni e di conoscere circostanze e aneddoti che hanno contribuito alla ricostruzione dei percorsi compiuti da ogni singolo partecipante.

Ma i documenti principali ricavati dall'esercizio di ricerca sono indubbiamente gli scatti fotografici di luci e ombre identificate dai corsisti e dai testimoni locali, le video-interviste rivolte a questi ultimi e le mappe tematiche realizzate al termine del laboratorio attraverso un intenso lavoro di gruppo.

I confronti iniziali tra il materiale prodotto dagli osservatori esterni e quello prodotto dagli osservatori interni hanno evidenziato molti punti di convergenza tra lo sguardo dei corsisti e quello dei testimoni locali.

In entrambi i casi, infatti, i cumuli di rifiuti ammassati agli angoli delle strade e i pezzi di mobilio lasciati qua e là, lungo le viuzze che si ricongiungono all'arteria principale, sono i soggetti più frequenti catturati nelle foto-ombra. Qualcuno ritrae una brandina, qualcun altro le scale mobili di Vico Padolisi ferme dal giorno della loro inaugurazione nel 2009; una corsista preferisce le mollette di legno ancora appese al filo dei panni di una casa fatiscente, accanto alle quali fanno capolino i personaggi di un dipinto tagliato dalla foto; le reti da cantiere verdi e arancioni costituiscono una triste nota di colore che spicca in più di una immagine: delimitano le

aree interessate dai crolli e sbarrano l'ingresso di strutture che un tempo costituivano i luoghi di interesse della città. È questo il caso del cine-teatro "Italia" immortalato da un corsista e chiuso poco prima della pandemia, contestualmente all'abbandono di un altro teatro che si trova in corrispondenza della sponda opposta del fiume Busento, il "Morelli".

Fig. 1 - "Squarcio di quartiere", Zona Santa Lucia



Fonte: Foto ombra, corsista Zona 1 - "sponde del Busento".

Inaccessibile al pubblico, da ben quattro anni, è anche la Biblioteca civica che, come sottolinea una testimone locale nell'intervista che le è stata rivolta, ha sempre ricoperto un ruolo importantissimo per la storia e la cultura della città³.

Tra le altre ombre segnalate dai partecipanti attraverso fotografie di particolari: i lucchetti antiscasso posti all'ingresso di ex esercizi commer-

3. La Biblioteca, tra l'altro, si trova in Piazza XV Marzo all'interno del palazzo che ospitò la prestigiosa Accademia Cosentina, una delle prime accademie fondate in Europa e la seconda del Regno di Napoli, poi divenuta Accademia Telesiana per volere del filosofo Bernardino Telesio.

ciali e davanti ai cancelli di vecchi mercati rionali ormai in disuso, mentre sugli sfondi dominano, tra lamiere e baracche, i cartelli di vendita sbiaditi che ancora resistono appesi alle facciate di palazzi sventrati e svuotati.

Solo le storie narrate dai testimoni dei vari quartieri sono state in grado di riattribuire identità, dignità e memoria a luoghi apparentemente anonimi e resi irriconoscibili dal degrado subentrato a seguito dello spopolamento e del progressivo abbandono del vecchio centro, consentendo a molte ombre di rivedere – letteralmente – la luce. Funzioni originarie di spazi e di edifici sono state, così, ricostruite grazie alle video-interviste rivolte ai testimoni che, ad esempio, hanno ri-collocato, idealmente, i primi empori a conduzione familiare negli scheletri di palazzi inagibili o i due mercati della città vecchia all'interno di quelli che oggi si configurano come parcheggi per le auto e piazze di spaccio. Un testimone, ad esempio, fotografa e ricostruisce la vicenda dell'ex Villaggio del Fanciullo "Cristo Re", in contrada Caricchio, una struttura che nei primissimi anni Cinquanta costituiva un avanzatissimo modello di accoglienza per ragazzi in situazioni di disagio, poi dismessa nella metà degli anni Ottanta e da allora fatiscente nonostante abbia ospitato, in seguito, anche il primo centro sociale di Cosenza negli anni Novanta: il Gramna.

Fig. 2 - "Tutto si è fermato qui" - Ex Villaggio del Fanciullo, C/da Caricchio



Fonte: Foto ombra, testimone locale Zona 3 - "sponde del Crati".

Sono tutte immagini, queste, che lasciano poco spazio all'interpretazione perché trasmettono, con chiarezza, il senso di tristezza e di sconforto che ha pervaso gli osservatori nel momento dello scatto. Sono immagini che raccontano lo stato di isolamento nel quale riversa la popolazione del luogo, invisibile al resto della città che vive al di là dei due fiumi. “Occhio non vede, cuore non duole”, ad esempio, è proprio il titolo scelto da una testimone locale del quartiere Santa Lucia che, citando il noto proverbio nel corso della videointervista a commento della sua foto-ombra, aggiunge: “si vede chiaramente una casa crollata [...]. È un luogo di tristezza perché accanto a queste case vivono delle persone, anche in case semi-crollate. Il titolo un po' rispecchia quello che rappresenta questo luogo per la città: lontano dagli occhi, lontano dai nostri pensieri”.

In mezzo a tanto degrado, risaltano le piante e i fiori che spuntano da certi balconi insieme ai panni lasciati ad asciugare al sole, all'insegna di una intera area ripulita dai volontari e alla fermata del bus degli studenti del Liceo classico e del Convitto Nazionale “B. Telesio” che regalano frammenti di normale quotidianità, sottolineando la presenza degli abitanti e degli altri frequentatori abituali del centro storico: la prova di una resistenza silenziosa che, giorno dopo giorno, tenta di sopravvivere alla dimenticanza.

A controbilanciare i numerosi punti di debolezza che minacciano la quotidianità di chi vive in questi quartieri e che rappresentano un pericolo alla tutela dei beni storici, nonché un danno all'immagine di uno dei capoluoghi di provincia più popolosi d'Italia, è la bellezza dell'acqua dei fiumi che scorre; il fascino degli stretti vicoli che si inerpicano in salita fino alle pendici del colle Pancrazio dove sorge il Castello normanno-svevo; le piccole e le grandi piazze immerse nella natura rigogliosa e selvaggia che, riappropriandosi di alcuni spazi, domina certi scorci; i volti della gente che rientra in casa; i monumenti e gli altri luoghi di interesse storico e culturale ancora visitabili⁴ dai quali entrano ed escono dipendenti e visitatori; i dipinti, i murales e le altre opere d'arte a cielo aperto che colorano e illuminano le vie del borgo.

4. Come la Cattedrale Santa Maria dell'Assunta e le altre chiese storiche della città vecchia, il Teatro di tradizione Alfonso Rendano, l'Archivio di Stato, la Biblioteca Nazionale, la Galleria Nazionale di Palazzo Arnone, il Museo dei Brettii e degli Enotri, il Museo diocesano.

Fig. 3 - Preguntas, c/o Corso Telesio



Fonte: Foto luce, corsista Zona 2 - “Centro”.

2.3. Mappe e percorsi tematici

A partire dalle fotografie, i successivi lavori di gruppo hanno portato alla co-costruzione di quattro percorsi in relazione alle tematiche emerse, sintetizzati da quattro parole chiave (due per le ombre e due per le luci): abbandono, rifiuto, r-esistenza e cultura.

Nello specifico, la parola *abbandono* intesa sia nell’accezione di “incuria”, sia sul piano emotivo come “senso di abbandono” ha costituito il primo grande concetto attorno al quale ci si è soffermati. Ripercorrendo i luoghi di alcuni scatti, il percorso – identificato dal simbolo di una finestra abbandonata – si snoda lungo le vie maggiormente interessate dai crolli e dalla presenza di abitazioni vuote e fatiscenti. A questa grande categoria è stata affiancata quella del *rifiuto*, omnicomprensiva delle sue varianti di significato e quindi intesa come esclusione (senso di), negazione del consenso, espulsione, ma soprattutto di rifiuto solido urbano: un’emergenza, quest’ultima, che interessa tutta Cosenza ma che è particolarmente rilevante nella città vecchia. Il percorso del rifiuto conduce alle barriere

di spazzatura che rendono difficoltoso, impervio e, talvolta, impossibile il camminamento e passa davanti alle *scale (im)mobili* di Vico Padolisi, scelte come simbolo che lo rappresenta. La sicurezza degli abitanti e più consone condizioni igienico-sanitarie sono una preoccupazione costante di chi vive e di chi transita nel centro storico, che non può più essere ignorata e che in questa sede è opportuno sottolineare per la sua rilevanza di dato. Il percorso dell'abbandono e il percorso del rifiuto rappresentano, infatti, la denuncia, il grido d'aiuto e il bisogno degli abitanti di ricevere ascolto, attenzione e sostegno dall'esterno.

Fortunatamente, rappresentano un barlume di speranza le azioni di resistenza esercitate dai singoli cittadini, dai commercianti, dai comitati di quartiere, dalle associazioni locali, dai dipendenti dei pochi enti pubblici ancora presenti in queste aree, che tentano – con le loro sole forze – di sopperire al vuoto istituzionale e alla persistente carenza di servizi, attraverso forme di solidarietà diffusa e pratiche esemplari di cittadinanza attiva.

Fig. 4 - “Un fiore per te”, c/o via Luigi Maletta



Fonte: Foto luce, corsista Zona 3 - “sponde del Crati”.

“Resistere”, nel senso di organizzarsi collettivamente per incidere sulla propria vita, sull’ambiente nel quale si è immersi e sui fattori che ne condizionano le possibilità, è la parola chiave che riassume uno dei due principali punti di forza individuati dai partecipanti e che fanno della comunità del centro storico di Cosenza una comunità desiderosa e disponibile – in alcuni casi già impegnata – ad attuare processi trasformativi di rigenerazione urbana e sociale. Il percorso della resistenza passa tra le abitazioni, tra le fioriere e i panni stesi al sole che ne sono divenute l’icona, tra le insegne e le targhette poste dai volontari, tra il verde spontaneo che cresce in alcuni posti come “La Ficuzza”: un antico albero di fico nato tra i muri di un vecchio palazzo disabitato, divenuto uno dei monumenti naturali della città.

L’ultima categoria individua l’importante funzione di crescita e sviluppo attribuita all’arte e alla cultura, che si concretizza nella presenza e nella necessaria valorizzazione dei luoghi di interesse storico e artistico di Cosenza vecchia e che costituiscono quelle luci, di cui si è parlato, che non bisogna lasciar spegnere, necessarie alla formazione della persona e veicolo di coesione sociale.

Fig. 5 - Mappa di Zona 1, “sponde del Busento”



Fonte: Foto facilitatrice.

3. Quel che è stato, quel che resta (e che può andare oltre)

Il laboratorio di *Photo Mapping* nasce con una finalità principalmente formativa.

Che sia per scopi didattici o nel vero e proprio lavoro sociale di comunità che si avvale della ricerca-azione-partecipativa, è utile ricordare che l'utilizzo del metodo richiede una programmazione a maglie larghe, aperta e flessibile.

In Futuri Urbani, il metodo è stato adattato agli obiettivi del laboratorio, nonché, in corso d'opera, alle circostanze, ai limiti e alle opportunità date dalle situazioni concrete. L'esplorazione del campo fa sì che chi ricerca entri in contatto stretto con elementi che non possono essere controllati o previsti, ma è spesso in questo scarto che nascono le nuove scoperte, è qui che si innescano i mutamenti di prospettiva trasformatori e moti di co(no)scienza inaspettati. Così è stato anche durante il processo di formazione sulla metodologia del *Photo Mapping* Partecipativo: il programma delle giornate ha dato uno scheletro su cui poggiare le attività, ma il loro svolgimento si è mosso seguendo le deviazioni che l'incontro col mondo comporta. I percorsi sono stati ridisegnati in base alla disposizione e alle capacità di chi li ha camminati, bilanciando curiosità e timore, memoria e immaginazione, aspettative e sorprese. Alcuni partecipanti, ad esempio, si sono mossi spediti verso luoghi prescelti, altri si sono lasciati trasportare dal momento, spaventare dall'ignoto o ispirare dagli incontri. Le tecniche sono state riadattate ai contesti specifici e alle atmosfere, climatiche ed emotive di interazione: c'è chi ha aggiunto alle immagini richieste altre extra, ricevute in dono dai testimoni; chi ha girato piani sequenza con voce fuori campo, come soluzione visiva ad un'inattesa richiesta di non apparizione diretta in video. C'è chi ha preferito scattare un'immagine in meno, per rispetto e responsabilità nei confronti di un luogo sconosciuto, o chi ha preferito selezionare dipinti al posto di fotografie e ritratti al posto di videointerviste, per sensibilità ed empatia. Tutti i materiali si sono compensati a vicenda nello svelamento di vecchie e nuove attribuzioni di significato e concorrendo a rafforzare il senso di consapevolezza e di responsabilità connesso ai vari e complessi fenomeni che interessano, da anni, la parte antica della città.

Gli scatti prodotti dai corsisti e dai testimoni locali hanno consentito un riposizionamento rispetto all'ambiente esplorato. Percorrere delle strade osservando in profondità, con uno sguardo curioso e interrogativo, orientato dalle indicazioni della consegna, ha creato uno spazio di dialogo interiore, con i luoghi e con chi li abita. Discorsi e visioni si sono sovrapposte ad aneddoti e condivisioni spontanee, che hanno permesso di ampliare la

gamma delle rappresentazioni e dettagliarne le sfumature, tessendo trame relazionali tra partecipanti, testimoni e luoghi esplorati. Le immagini sono state riviste *caleidoscopicamente*, in base all'esperienza, personale e collettiva, dei partecipanti e ricomposte in narrazioni plurali, sostituendo le dicotomie oppostive con la complementarità dei contrasti, nella rinnovata consapevolezza che non esiste luce senza ombra, né ombra senza luce.

Le giornate laboratoriali si sono concluse con una restituzione dei risultati del *Photo Mapping* nella conferenza finale di Futuri Urbani. Questo ha fatto emergere le prime riflessioni rispetto all'esperienza vissuta. Le conoscenze acquisite con riferimento a tecniche e strumenti della ricerca-azione-partecipativa sono state molto apprezzate. Grande valore è stato assegnato alla possibilità di mettere a confronto più sguardi e più narrazioni sul centro storico. Il metodo sperimentato si è rivelato efficace per ampliare il raggio della conoscenza, colmare vuoti sulla storia e la memoria dei luoghi e ripulire lo sguardo da alcune attribuzioni di significato. È maturata tra i corsisti la consapevolezza che non c'è possibilità di restituire narrazioni sui luoghi se non attraverso l'accoglienza delle voci e delle memorie di chi gli stessi luoghi li ha vissuti e li ha attraversati. Dalle restituzioni dei testimoni locali è emersa l'importanza di uno spazio di confronto tra memorie storiche e memorie attuali. Tra sguardi attraversati dal ricordo e sguardi *stranieri* di chi, non avendo conoscenze pregresse, assegna significati differenti e formula suggestioni originali rispetto a ciò che il centro storico potrebbe offrire e diventare.

La rappresentazione della città vecchia che emerge dallo sguardo plurale è quella di un territorio vittima dell'abbandono, rifiutato, ma non arreso. Con un importante patrimonio artistico-culturale che connota l'identità del luogo e un altrettanto significativo patrimonio sociale che necessita di cura. Le tracce di vitalità, sparse, testimoniano resistenze e lasciano intravedere desiderio e possibilità di miglioramento.

Può un esercizio formativo contribuire alla rigenerazione sociale e urbana di un territorio?

Il coinvolgimento della comunità locale nelle attività formative ha avuto l'ambizione di innescare un processo di mobilitazione di energie e risorse presenti.

Gli abitanti che hanno preso parte al laboratorio del *Photo Mapping* hanno sottolineato come l'azione dell'Università possa farsi da ponte tra il dentro e il fuori, dando rilievo alle voci che si sentono isolate e inascoltate e rompendo, così, la percezione di marginalità e abbandono che chi vive il centro storico avverte da parte delle istituzioni pubbliche.

Chiusa l'edizione del 2023, ciò che resta non è poco. Ci sono, ad esempio, i materiali raccolti – le fotografie, le videointerviste, le mappe territo-

riali tematiche, i feedback – che hanno ancora molto da dire e suggerire. E c'è una parte della comunità locale che ha partecipato all'esperienza, ha intessuto interazioni costruttive, manifestato la disponibilità a coinvolgersi ancora nel processo di collaborazione sociale finalizzato alla rigenerazione del centro storico.

L'esercizio didattico potrà dispiegare un più ampio potenziale trasformativo della realtà sociale estendendo i confini del suo mandato, ovvero se il lavoro con la comunità troverà modi e forme per andare avanti.

A distanza di qualche mese, le facilitatrici del laboratorio formativo, volontarie di associazioni che operano nel centro storico, hanno ricontattato corsisti e testimoni locali proponendo di collaborare all'ideazione e realizzazione di una mostra, come occasione di sensibilizzazione di un pubblico più largo rispetto ai risultati emersi dall'esercizio del *Photo Mapping*, dando così maggiore risonanza alle voci e agli sguardi dei protagonisti dell'esperienza.

È questo un nuovo passo di un processo in corso, che potrà ulteriormente definirsi insieme alla comunità coinvolta, se affiancata e sostenuta con continuità verso obiettivi e interventi concreti, ideati collettivamente. In questa direzione, le future edizioni della Scuola Futuri Urbani potranno essere immaginate, e intenzionalmente progettate, come tappe di un percorso di *community work* in costante evoluzione.

16. La ricchezza sociale prodotta dalla presenza di una radio comunitaria nella città di Cosenza

di Pierluigi Vattimo, Dario Della Rossa e Francesca Rocchetti

1. Come nascono e si affermano le radio comunitarie in Italia e a Cosenza

Il Fenomeno delle radio cosiddette “comunitarie” è relativamente recente, le prime esperienze risalgono all'immediato dopoguerra, ma la consistenza del fenomeno si osserva a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta; la presenza di Radio Ciroma nella città di Cosenza risale al 1990. Le radio comunitarie ad oggi censite dal Ministero dello Sviluppo economico sono 320 (Ministero sviluppo Economico, 2020). Quest'esperienze radiofoniche di comunità offrono un vero e proprio servizio di formato radiofonico alternativo alle radio commerciali e alla radio pubblica.

Secondo la definizione offerta dalla cosiddetta legge Mammi (n. 223/1990) le “radio comunitarie” si caratterizzano dall'assenza di scopo di lucro, inoltre le radio comunitarie sono gestite da “fondazioni, associazioni riconosciute e non riconosciute, che siano espressione di particolari istanze culturali, etniche, politiche e religiose, nonché società cooperative [...] che abbiano per oggetto sociale la realizzazione di un servizio di radiodiffusione sonora a carattere culturale, etnico, politico e religioso”. La legge stabilisce anche un limite rigido alla trasmissione di pubblicità, che è pari al 5% orario e l'obbligo di trasmettere programmi autoprodotti che facciano riferimento alle istanze proprie dell'emittente per almeno il 50% dell'immissione giornaliera fra le 7:00 e le 21:00.

Sono tre gli aspetti principali che la caratterizzano le radio comunitarie: il volontariato come risorsa per la gestione e la produzione; l'autofinanziamento come mezzo principale di sostentamento; il coinvolgimento degli ascoltatori sia in onda che fuori onda. Le radio comunitarie, inoltre, dal momento che utilizzano strumenti di trasmissione a bassa potenza hanno un raggio di diffusione ben definito e relativamente piccolo, per questa ra-

gione sono considerate come più vicine alla popolazione rispetto alle radio commerciali o nazionali, e quindi per tale motivo più adatte a rispondere alle necessità di aree più ristrette (Zampano, 2012).

Tra gli obiettivi delle radio comunitarie vi è quello di accrescere lo sviluppo coinvolgendo direttamente le Comunità cosiddette interne, non solo nelle attività di programmazione, ma anche nella gestione. La logica che ne sta alla base tende a inquadrare questo “medium” come la voce dei senza voce e garante degli ultimi; la sua vocazione diventa quella di ideare programmazioni come risposta ai bisogni più immediati dei suoi potenziali radioascoltatori. La legge riconosce alle radio comunitarie una funzione di consolidamento del potere decisionale in mano al popolo, in questo senso risponde quindi ad un dettato Costituzionale; si può quindi affermare che le funzioni principali di una radio comunitaria sono: l’informazione, l’educazione (promozione di politiche di sviluppo e di uguaglianza all’interno delle Comunità), il sostegno alla democratizzazione (promozione della libertà d’espressione e d’opinione, della pace e dello sviluppo della democrazia) (*ibidem*).

L’esperienza di Radio Ciroma nasce alla fine degli anni Ottanta, grazie all’incontro di attivisti, ex militanti dei gruppi della sinistra extraparlamentare italiana con musicisti, poeti locali ed Ultras del Cosenza Calcio. Già dalla scelta del nome (Ciroma è un termine dialettale di origine latina che indica in senso dispregiativo il rumore molesto, il chiacchiericcio), emerge una chiara visione: restituire dignità e senso alla cultura ed all’agire locale. Fin da subito la radio ha cercato di inserirsi nel dibattito pubblico cittadino e di stimolare discussioni e pensiero critico sia su grandi temi (municipalismo, reddito universale, critica e superamento del capitalismo) che su questioni prettamente locali. Un vero laboratorio politico e di comunicazione, grazie al quale più di una generazione oltre a prendere la parola pubblicamente si è formata circa gli strumenti ed i modi della comunicazione indipendente, fino a diventarne protagonisti ed operatori riconosciuti.

2. L’esperienza sviluppata durante la Scuola di Formazione Permanente “Futuri Urbani” nelle tre edizioni

2.1. Il metodo

Per quel che concerne il piano più strettamente connesso alla metodologia della ricerca svolta, occorre osservare che il lavoro per lo studio etnografico si è dipanato a partire dal modello della cosiddetta intervista semi strutturata. Questa metodologia ci ha permesso di partecipare attivamente,

ed in più occasioni alle attività quotidiane che si sono tenute durante la scuola estiva. La nostra partecipazione alla scuola è stata agevolata, in virtù di questo ci è stato particolarmente facile interloquire con i partecipanti al laboratorio.

La metodologia che abbiamo utilizzato per comprendere l'esperienza di Radio Ciroma si basa essenzialmente sulla ricerca-azione e sulla conricerca. Grazie a questo metodo di lavoro, di tipo etnografico, abbiamo potuto raccogliere delle prove a sostegno dell'idea che le radio di comunità sono dei veri e propri incubatori di ricchezza sociale. Ciò è vero in particolare nel caso di Cosenza, dove questa dinamica avviene anche senza un esplicito riconoscimento dei cittadini, che sono spesso restii a far circoscrivere il loro agire entro una specifica definizione formale. Il nostro ruolo di ricercatori è sempre stato esplicitato ai soggetti che hanno preso parte al laboratorio, i quali conoscevano, d'altronde, il nostro impegno concreto nei processi di *commoning*¹ della radio. Per quest'ordine di motivi, inoltre, non ci è stato mai necessario individuare un *gatekeeper* per facilitare la relazione con i soggetti partecipanti. D'altro canto, è questa una delle caratteristiche fondamentali del metodo della conricerca che, così come descritto da Alquati (2000).

C'è questa parola suggestiva che colpisce l'immaginazione: scienziati sociali militanti che si mettono a fare la ricerca alla pari con coloro che prima erano solo oggetto d'intervista e basta; una volta finita l'intervista, l'intervistato rimaneva lì e non ne sapeva più nulla. [...] La conricerca non si basava affatto sulla qualificazione professionale, sulle competenze del mestiere; coinvolgeva operai (e impiegati e tecnici e operatori) in un lavoro sistematico di ricerca su tutto l'arco della loro sopravvivenza e conflittualità e lotta, alla pari con intellettuali e ricercatori "esterni" a quel dato ambito lavorativo, dove però un poco ci si "radicava", anche se talora si trattava di un lavorare esterno al luogo di occupazione, a cominciare dal loro lavorare auto-riproduttivo. Dunque, già si anticipava una concezione del lavorare diverso dall'artefare, e tantopiù dal produrre manuale, tangibile. Questo rapporto e scambio era reciprocamente anche formativo. Poneva esplicitamente ipotesi politiche sulla lotta legate alla teoria, messa così alla prova, in maniera che quel conoscere mobilitativo trasformava l'operaio anche in un peculiare militante (non solo ideologico...) e faceva crescere il militante e talora la lotta verso l'alto,

1. Per *commoning* si intende, generalmente, quel processo sociale attraverso il quale si organizzano le persone che, sulla base di principi di relazioni orizzontali e paritarie, si riuniscono al fine di trovare soluzioni a problemi comuni. Il *commoning* è assimilabile, in definitiva, ad un processo di creazione di un sistema sociale mutevole che si determina attraverso l'esperienza relazionale di diverse persone che, nonostante i possibili differenti interessi riscontrabili rispetto ad un argomento specifico, si dicono e dimostrano, a loro stessi ed agli altri, la propensione a cooperare ed agire entro la prospettiva del Comune come modo di produzione (Vattimo, 2021, p. 21).

finché lui stesso pure operava con con-ricercatore tirandosi dietro altri, come noi d'altronde ci tiravamo dietro giovani apprendisti. Poi i militanti conricercatori si collegavano fra loro (magari in una redazione di fogli di fabbrica o operai, anche preesistenti) in una certa rete, allora faccia a faccia e col telefono.

Con riferimento al linguaggio tipico della ricerca sociale qualitativa, occorre, inoltre, considerare che le interviste da noi condotte sono sempre state effettuate in presenza e con un contatto visivo, il grado di libertà concesso all'intervistato è stato alto. Ciononostante, non possiamo parlare di una scarsa standardizzazione delle domande e delle risposte; gli incontri, con gli intervistati, si sono sempre tenuti in contesti operativi in cui i temi trattati erano esplicitamente riconducibili agli obiettivi politici che accomunavano le ambizioni dei soggetti intervistati e i nostri interessi. Non è stato possibile organizzare un'intervista a due, infatti, la totalità delle interviste sono avvenute in presenza di più soggetti ed all'interno dei luoghi interessati dal processo di *commoning*. Inoltre, non sono emerse dinamiche di sopraffazione esplicite durante le interviste, tuttavia, le dinamiche di gruppo hanno senza dubbio avuto una certa influenza su quanto emerso durante le conversazioni.

Possiamo quindi dire, come del resto già anticipato, che i materiali connessi al caso studio sono stati raccolti attraverso la forma dell'intervista semistrutturata di gruppo. Le domande poste erano tese, in special modo, ad indagare: la percezione generale che i *commoners* hanno della propria condizione e del contesto socioeconomico in cui vivono; le proprie opinioni personali sul "Comune"², sulle cause del fenomeno e sulle modalità con cui si sviluppa; la considerazione che hanno dello spazio urbano più in generale e del sostegno, in alcuni casi, delle Istituzioni come l'Amministrazione locale; le ragioni da cui sono stati spinti e dai quali sono scaturiti i processi di *commoning*; il modo in cui i *commons* vengono concretamente percepiti, le difficoltà incontrate, i risultati ottenuti e gli aspetti problematici. Ulteriori interviste, che spesso si sono sviluppate in dei veri e propri confronti di opinioni, le abbiamo raccolte ascoltando altri ricercatori di diverse università, interessati, come noi, allo studio del tema delle radio comunitarie. Le domande, sulle quali spesso ci siamo confrontati, hanno avu-

2. La definizione di Comune alla quale ci riferiamo, condividendone appieno il senso con gli autori che l'hanno elaborata, è quella secondo cui il "Comune [...] può essere [...] inteso nel senso della tradizione di pensiero economico marxiana come un vero e proprio modo di produzione o sistema economico in fieri" (Vercellone et al., 2015, p. 43; Vercellone et al., 2017, p. 60). Dentro questo quadro teorico il Comune, come suggerito da M. R. Marella, va inteso quindi non come "l'auspicio di un ritorno al pubblico ai danni del privato, ma piuttosto (come, ndr) la tensione verso un'alternativa in termini sociali, economici ed istituzionali" e dunque "oltre la contrapposizione pubblico/privato" (2011, p. 105).

to l'obiettivo di raccogliere le opinioni personali di questi circa il contesto socioeconomico in cui si sono trovati ad operare, le percezioni che loro stessi hanno delle radio comunitarie in quanto beni comuni e le difficoltà incontrate nel loro lavoro. Più in generale questa ricerca è stata animata dall'intenzione, maturata nel corso del percorso della scuola estiva, di analizzare le eventuali differenze tra il modo di produzione del Comune³ che si è concretizzato intorno all'esperienza delle radio di comunità, dove il tema dell'autogoverno della città si pone con più radicalità, rispetto ad altre esperienze.

2.2. Il laboratorio

Il centro storico della città di Cosenza può, senza alcun dubbio, essere collocato fra quei luoghi cosiddetti "rarefatti", che come suggerito da Cersosimo e Licursi (2023) vanno analizzati nel loro doppio movimento.

Il primo concerne lo svuotamento, lo spopolamento, il declino delle infrastrutture del benessere socioeconomico, dell'assenza del senso di cittadinanza e dell'indifferenza pubblica. In sintesi, della tragedia.

Il secondo riguarda, all'opposto, quello della possibilità, dell'attenzione, della semina umile, della sperimentazione funzionale ad un futuro desiderabile del presente. In una parola questo è il movimento della speranza.

L'azione sociopolitica che da più di 30 anni promuove Radio Ciroma si colloca, rispetto al luogo che abbiamo osservato, certamente nello spazio del secondo movimento.

La Calabria in generale e il centro storico della città di Cosenza in particolare, hanno bisogno quindi di altri "sguardi, di altri racconti, per guardare e narrare la sua policentricità, i chiari e gli scudri" (ivi, 2023, p. 9).

Ci sono diverse esperienze e sperimentazioni, veri e propri processi di *commoning* attivi rispetto al centro storico, e Ciroma è uno di questi, capaci di produrre ricchezza sociale; una ricchezza che spesso non viene considerata dal computo del prodotto interno lordo (Pil) di un Luogo. Radio Ciroma è, da più parti, da considerarsi quindi come un "bene Comune" della Città e del centro storico proprio di chi agisce al suo interno. Un'esperienza

3. Il modo di produzione, in sintesi, è un concetto generico utilizzato per definire un determinato sistema di organizzazione sociale e produttiva, ove si tiene conto dello sviluppo delle forze produttive e dei rapporti sociali tra le persone e i gruppi sociali. Per modo di produzione del Comune si deve quindi intendere, genericamente, un determinato sistema di organizzazione sociale e produttivo fondato sulla razionalità del *Comune*. I *commons*, da questa prospettiva, come vedremo, sono quindi sempre il prodotto di processi di *commoning* e dell'azione diretta dei commoners (Vattimo, 2021, p. 20).

di attivazione sociale funzionale alla resilienza del luogo entro cui agisce e si colloca, fuori e oltre le logiche econometriche. Un'esperienza, dunque, di arricchimento civile e culturale dello spazio materiale e mutevole che compone la Città di Cosenza nel suo insieme più ampio di area urbana. Radio Ciroma rappresenta un collettivo di interesse sul benessere *Comune* della Città, uno spazio non escludente che fatica nel coinvolgimento costante di attori attivi.

La città, considerata come un organismo dinamico, è il palcoscenico di una molteplicità di narrazioni, voci e prospettive. L'uso delle onde radio nella comunicazione urbana rivela un terreno ricco per comprendere e costruire la complessa realtà cittadina, specialmente durante periodi di spopolamento del centro storico.

Il coinvolgimento degli studenti nella comunicazione radiofonica urbana, che si è innescato con il laboratorio radiofonico, in particolare durante la seconda edizione della Scuola di Futuri Urbani, ha rivelato come la radio possa diventare uno strumento essenziale nella formazione, costruzione e narrazione delle città, specialmente in contesti di spopolamento. Gli studenti hanno appreso tecniche di registrazione, manipolazione dei suoni e di intervista, sviluppando una passione per questa autentica forma di comunicazione.

Il processo fortemente partecipativo ha portato gli studenti a diventare formatori e coproduttori nella terza edizione della Scuola di Futuri Urbani. Questo ruolo ha consentito loro di contribuire attivamente all'organizzazione del laboratorio radiofonico, collaborando con esperti, docenti e altri studenti. Organizzando interviste, promuovendo trasmissioni e facilitando la partecipazione degli studenti, la radio diventa uno strumento dinamico per esplorare la città; e il laboratorio radiofonico diventa uno spazio in cui gli studenti assumono il ruolo di narratori delle storie urbane, trasformando esperienze quotidiane in racconti accattivanti attraverso interviste, reportage e *storytelling*. La radio si rivela, in questo quadro, un ponte tra le esperienze individuali e la collettività; ha unito gli studenti nella creazione di una narrazione condivisa e nella scoperta del centro storico.

L'esperienza ha dimostrato come la radio può superare il ruolo di mero ascolto passivo, diventando uno strumento di partecipazione attiva della comunità. La promozione di iniziative locali, l'organizzazione di eventi e l'invito alla partecipazione degli ascoltatori, rendono la radio uno strumento di cambiamento concreto, coinvolgendo gli studenti come costruttori attivi della città.

Un aspetto significativo è l'uso della radio per evidenziare l'insufficiente conoscenza del centro storico da parte degli studenti, nonostante la vicinanza dell'università. La radio rivela l'esistenza di luoghi intrisi di storia e cultura, situati a breve distanza dalle aule universitarie.

3. Conclusioni

Dall'analisi condotta emerge un quadro affascinante e complesso dell'esperienza della radio comunitaria nella città di Cosenza, con ricadute significative sia sul piano discorsivo che sociologico.

Innanzitutto, l'approccio metodologico adottato, basato sull'intervista semi-strutturata di gruppo e sulla ricerca-azione, si è rivelato estremamente efficace nel cogliere le sfumature e le complessità dell'esperienza dei *commoners* e dei partecipanti alla radio comunitaria. Questo metodo ha permesso una partecipazione attiva e una comprensione approfondita delle dinamiche locali, senza la necessità di intermediari o *gatekeeper*, come spesso avviene in contesti di ricerca tradizionali.

L'esperienza della radio Ciroma ha dimostrato che le dinamiche politico-sociali possono avvenire anche senza un esplicito riconoscimento istituzionale, poiché sono alimentate dall'azione diretta e dall'impegno dei membri della comunità.

Dal punto di vista sociologico, l'analisi riflette la trasformazione del concetto stesso di ricerca sociale e della partecipazione dei ricercatori alla vita delle comunità studiate. L'approccio della *conricerca*, descritto da R. Alquati, sottolinea l'importanza di un coinvolgimento attivo e paritario dei ricercatori nella ricerca, che non si basa solo sulle competenze professionali, ma anche sull'esperienza e sulla conoscenza condivisa con i membri della comunità.

La sinergia tra la valorizzazione del tessuto urbano e l'utilizzo delle onde radio come medium comunicativo non solo accresce la consapevolezza della cittadinanza, ma alimenta anche un dialogo continuo e produttivo sulle necessità e le aspirazioni delle comunità locali.

In questo quadro, la Scuola Futuri Urbani, arricchita dall'esperienza nelle radio di comunità, si erige come un preciso strumento sociologico. Tale strumento è volto a promuovere una comprensione più approfondita e inclusiva delle dinamiche urbane, enfatizzando il ruolo cruciale delle onde radio nella creazione di uno spazio pubblico autentico e nella costruzione di una cittadinanza informata e partecipativa.

17. *Costruire relazioni con bambine/i e famiglie fragili. La scuola che promuove*

di Giorgio Marcello

Il contributo si propone di ricostruire i caratteri essenziali di una esperienza di accompagnamento scolastico, portata avanti ininterrottamente da quasi trent'anni da una associazione di volontariato di Cosenza. L'esperienza ha coinvolto diverse centinaia tra bambine/i e ragazze/i, le loro famiglie, operatrici e operatori volontari. Queste/i ultime/i hanno scelto di situarsi in un quartiere determinato, cercando di tessere relazioni con minori fuoriusciti dalla scuola o in odore di abbandono, con le loro famiglie e con le scuole coinvolte, con l'obiettivo di contribuire alla costruzione di percorsi di prevenzione della dispersione o di reinserimento scolastico.

La riflessione sul caso di studio viene sviluppata alla luce dei criteri interpretativi offerti dal *capability approach* (Sen, 2011; Nussbaum, 2014). Si tratta di un approccio che costituisce oggi uno dei principali riferimenti teorici per gli studi sulla povertà e le disuguaglianze nel mondo. Uno dei suoi assunti fondamentali è che la povertà è sempre povertà di qualcosa. Essa cioè fa riferimento ad aspetti diversi della vita. Si può essere poveri in uno di questi aspetti, ma non in altri. Così come possono esserci collegamenti tra un aspetto e l'altro.

Si tratta di un approccio centrato sulla persona, che considera centrale la domanda: che cosa può fare ed essere ogni singola persona? Le sue parole chiave sono capacità e funzionamenti – *capability and functioning* (Sen, 2000). I “funzionamenti” sono modi di essere e di fare, acquisizioni elementari o complesse, che rappresentano gli elementi costitutivi dello star bene liberamente scelto da ogni persona. La “capacità” consiste nelle diverse combinazioni di funzionamenti che ognuno può decidere di acquisire. Essa coincide con il modo in cui un individuo sceglie di utilizzare le risorse a sua disposizione. Il livello di acquisizioni non dipende dalla quantità di risorse disponibili, ma dal modo in cui esse vengono utilizzate. Il concetto di capacità coincide dunque con quello di libertà sostanziale.

Per promuovere un adeguato sviluppo delle capacità umane non è sufficiente che sia riconosciuta ad ogni soggetto la titolarità formale di un paniere più o meno ampio di diritti sociali, ma è necessario promuoverne la fruizione effettiva. La capacità di una persona, infatti, è data non solo dalle acquisizioni effettivamente raggiunte, ma soprattutto dalla sua libertà di acquisire. Quest'ultima dipende non solo dalle politiche pubbliche, come quelle che riguardano la salute e l'istruzione; ma anche dalle opportunità messe a disposizione di ogni persona dagli ambienti (familiare e sociale) in cui essa concretamente vive, e dalla trama delle relazioni in cui è inserita. In questa prospettiva, si può cogliere l'importanza dei funzionamenti di cui una persona si dota rispetto all'istruzione. Un livello di istruzione elevato corrisponde ad un funzionamento fecondo (Nussbaum, 2014, p. 49), che amplia la *capability* individuale; ad un basso livello di istruzione corrisponde uno svantaggio corrosivo (*ibidem*), che riduce l'ampiezza della libertà sostantiva della persona. Tutte le iniziative che si propongono di favorire l'accesso alla risorsa istruzione dei più fragili sono perciò importantissime, nella misura in cui contribuiscono a promuovere il pieno sviluppo di coloro a cui si rivolgono, e a sradicare le disuguaglianze di partenza tra gli individui.

Per lo studio di caso si è scelto un approccio prevalentemente qualitativo. Le informazioni utilizzate sono state ricavate da fonti scritte, depositate nell'archivio dell'organizzazione di volontariato prescelta; particolarmente preziosi sono risultati, inoltre, i racconti offerti da alcuni dei suoi responsabili, e raccolti attraverso *focus group*. Le considerazioni riportate sono anche il frutto di una lunga osservazione partecipante, vissuta da chi scrive, nella duplice veste di volontario dell'associazione (sin dagli inizi) e di ricercatore.

L'associazione considerata è presente dal 1989 nei quartieri del centro storico di Cosenza. Da quasi trent'anni il gruppo segue quotidianamente diverse decine di bambini e ragazzi, che vanno dalle scuole elementari alle superiori; qualcuno frequenta anche l'università.

Nei quartieri in cui l'associazione opera, alla fine degli anni Ottanta quasi il 50% dei bambini e ragazzi nell'età dell'obbligo aveva abbandonato la scuola anzitempo oppure era a rischio di dispersione; in alcuni quartieri tale percentuale superava l'80%.

Tutto il tracciato della esperienza associativa di intervento sul problema della dispersione scolastica si può sintetizzare in tre fasi: quella in cui l'associazione si è radicata nel territorio; quella in cui essa ha cercato con insistenza la collaborazione con le scuole; la fase attuale (fino all'inizio della pandemia da Covid-19), in cui l'accompagnamento scolastico viene portato avanti secondo le modalità dell'affidamento educativo, con il coinvolgimento attivo dei genitori dei bambini e ragazzi coinvolti, e in dialogo con le scuole da essi frequentate.

1. L'analisi del problema e l'inizio delle attività

Il punto di partenza del percorso considerato è rappresentato da una ricerca su tutte le scuole elementari e medie del centro storico, eseguita alla fine degli anni Ottanta, in collaborazione con il dipartimento di sociologia dell'Unical, allo scopo di misurare la consistenza della dispersione scolastica in quell'area della città, e di acquisire altre informazioni utili. L'analisi dei dati raccolti mostrava che la metà circa dei minori nella età dell'obbligo viveva in condizioni di forte disagio a scuola. In alcuni quartieri tale percentuale era di molto superiore.

Successivamente i volontari hanno preso i primi contatti con i ragazzi (censiti attraverso la ricerca) e con le loro famiglie. Già i primissimi incontri con i genitori raggiunti hanno rivelato l'esistenza di uno stretto legame tra disagio scolastico e difficoltà familiari. I genitori incontrati erano quasi tutti multiproblematici. Inoltre, il loro atteggiamento nei confronti della scuola non era sereno, ma esprimeva contenuti di sfiducia e di resistenza. La scuola veniva percepita come una istituzione distante e, soprattutto, inutile.

Dopo aver analizzato il problema attraverso la ricerca, il lavoro è proseguito mediante l'apertura di un doposcuola, in un quartiere del centro storico. Per avviare l'iniziativa l'associazione ha puntato innanzitutto sul coinvolgimento di un gruppo di insegnanti volontari. Tutto ciò che è accaduto nel corso delle prime settimane di sperimentazione ha assunto una importanza fondamentale per gli sviluppi successivi dell'iniziativa. Passando attraverso un evidente insuccesso, i volontari hanno scoperto che i profili di competenza nel lavoro sociale hanno un'importanza relativa, a volte decisiva, ma non assoluta. Tutto questo si è ben compreso quando si sono accostati all'associazione alcuni giovani volontari, chiedendo di poter condividere l'esperienza. La loro presenza è servita a migliorare soprattutto la qualità delle relazioni con i bambini e i ragazzi accolti in associazione. Si è passati da relazioni più formali a modalità di interazione più spontanee ed amichevoli; invece di aspettarli di pomeriggio presso la sede del doposcuola, li si raggiungeva là ove essi vivevano abitualmente, sulla strada, e si cercava di stare insieme a loro il più possibile. Il lavoro è iniziato veramente quando è maturata la consapevolezza di quanto fosse importante imparare a guardare i bambini e i ragazzi in un altro modo. Si trattava di impostare una relazione centrata non sulle loro difficoltà scolastiche e, di conseguenza, sulle cose da fare per affrontarle, ma su ognuno di loro, da riconoscere, valorizzare e accogliere nella sua unicità.

La traduzione operativa di questo orientamento alla centralità della relazione personale diretta (Berger e Luckmann, 1997) è stata efficacissima.

Nel giro di pochi anni, l'iniziativa si è radicata, e via via consolidata, in altri due quartieri, dove sono stati avviati altri due punti di accoglienza. Il forte radicamento nelle relazioni e nel territorio ha consentito all'associazione, nel corso del tempo, di valorizzare adeguatamente anche gli apporti più competenti, di cui non si può fare a meno quando si lavora in situazioni complesse.

Nello sviluppo dell'esperienza che stiamo ricostruendo, il gruppo si è dato come obiettivo prioritario quello di promuovere la costruzione sociale di un progetto di accompagnamento e di integrazione per ognuno dei minori incontrati. Tutto ciò, nella convinzione che la questione prioritaria non era quella di affinare tecniche di intervento originali, ma quella di vivere il più possibile con i bambini e i ragazzi, cercando di incontrarli non solo presso la sede dei doposcuola, ma anche nei loro luoghi di vita quotidiana. Ed è così che, soprattutto nel corso dei primi anni, l'esperienza si è andata caratterizzando anche come animazione di quartiere. Le attività pomeridiane di accompagnamento scolastico si sono sviluppate intrecciandosi con la tessitura di relazioni personali forti sulla strada, dove i bambini e i ragazzi trascorrevano la maggior parte del tempo, più che nelle rispettive case. Essi trascorrevano in casa pochissimo tempo. Sperimentavano enormi difficoltà a vivere una dimensione di gruppo, anche piccolo, perché non erano abituati a relazionarsi tra loro e con altri entro un quadro di regole condivise. Vivendo per strada avevano sviluppato linguaggi, comportamenti, modi di stare assieme che non apparivano facilmente compatibili con le esigenze e le dinamiche di un gruppo.

Il lavoro pomeridiano si è presentato perciò sin dall'inizio molto difficile. Si avvertiva l'esigenza di dare qualità alla trama delle relazioni che si andavano stringendo, ovvero di orientare i legami di amicizia incanalandoli in un percorso di accompagnamento. Si trattava di chiedere ai bambini e ai ragazzi di faticare, essi invece ponevano in atto una resistenza attiva ad ogni tipo di impegno. L'unico modo per guadagnare un po' di attenzione prolungata e di impegnarli era quello di coinvolgerli in una relazione uno-ad-uno. Si sono intuitsi anche i limiti di questo tipo di interazione, che poteva e può innescare circuiti di dipendenza dall'adulto di riferimento. D'altronde, erano durissimi i blocchi interiori e gli impedimenti che alimentavano il loro atteggiamento di resistenza allo studio. I minori coinvolti non erano sufficientemente scolarizzati, né abituati allo studio quotidiano, e avevano scarsa fiducia nelle proprie possibilità. In molti casi, era la vergogna a farli resistere ad ogni proposta di impegno e a farli reagire anche aggressivamente. Se a scuola essi venivano spesso qualificati come portatori di uno svantaggio socio-culturale, osservati nel loro ambiente mostravano abilità pratiche e capacità intellettive decisamente apprezzabili.

li, mentre apparivano sguarniti rispetto a tutto ciò che era necessario fare per integrarsi nelle rispettive classi. Sembravano carenti, cioè, rispetto alle condizioni minime per fare scuola al pari degli altri: non sapevano leggere e scrivere in maniera accettabile. Non avendo mai esercitato queste attitudini, avevano accumulato enormi ritardi, legati all'ambiente familiare e sociale di provenienza.

Per più di venti anni, in punti diversi di accoglienza collocati in tre diversi quartieri, 30-40 volontari hanno fatto scuola ogni giorno a 50-60 bambini e ragazzi. Grazie anche a questo lavoro continuo e capillare, nei quartieri in cui l'associazione è stata presente la percentuale di dispersione scolastica si è abbassata progressivamente. Quasi tutti i ragazzi seguiti sono riusciti a conseguire la licenza media. Nel quartiere più problematico, che è anche quello in cui si è lavorato di più, è definitivamente passata l'idea per cui la scuola è un valore.

2. Il laboratorio di ricerca/intervento con gli insegnanti delle scuole

Intorno alla metà degli anni Novanta, maturano le condizioni per la costituzione di un gruppo di lavoro, formato da volontari dell'associazione e da alcuni insegnanti di una delle scuole medie del territorio. L'obiettivo del gruppo è stato sin dall'inizio quello di avviare un confronto sui problemi che pone la comunicazione con i ragazzi più difficili; e, inoltre, quello di sperimentare e verificare iniziative che favorissero la migliore integrazione scolastica possibile. Si voleva provare a costruire per ognuno di essi un progetto di accompagnamento mirato. Si è capito subito che il blocco da affrontare e rimuovere era rappresentato da quella resistenza attiva all'apprendimento, di cui si è detto precedentemente. Per dirla con il linguaggio del *capability approach*, ci si trovava di fronte ad una sfera di libertà (riferita all'istruzione) che non si traduceva nei funzionamenti corrispondenti; ovvero, di una libertà formale che non maturava in libertà sostantiva (Nussbaum, 2014, pp. 25-38).

Per circa cinque anni, volontari, insegnanti e ricercatori del dipartimento di sociologia dell'Unical (a cui era stata affidata dalla scuola la supervisione scientifica) hanno animato un laboratorio di ricerca/azione¹,

1. Per un maggiore approfondimento sul tema della ricerca-azione, rimandiamo a Colucci, Colombo e Montali (2008). Si tratta di un approccio complesso, che si rifà soprattutto alla lezione di K. Lewin (1946), e che si presta ad una infinità di interpretazioni e applicazioni. Il significato che si è inteso dare alla ricerca-intervento nella esperienza

come gruppo di lavoro che nell'anno scolastico 1995/1996 ha ottenuto l'approvazione del provveditorato agli studi di Cosenza (Marcello, 2005)². Nel periodo in cui ha funzionato, il laboratorio ha promosso iniziative comuni di sperimentazione, sia a scuola nelle ore curricolari, che nei luoghi del doposcuola. Durante quegli anni si è compreso quanto fosse importante intrecciare il lavoro della scuola con quello sul territorio, e condividere un obiettivo unico: quello di co-costruire un progetto educativo di recupero scolastico e di piena integrazione per ognuno dei bambini e ragazzi che nella scuola vivono situazioni di marginalità. Dopo cinque anni la ricerca si è interrotta. L'incontro con la scuola era avvenuto grazie alle sollecitazioni continue dell'associazione, radicata ormai da anni nei quartieri, a stretto contatto con i bambini, i ragazzi e le loro famiglie. E grazie anche al forte desiderio di lavorare per il cambiamento della scuola, a partire dalle situazioni di frontiera, che animava gli insegnanti che avevano aderito e partecipato attivamente alle iniziative del laboratorio. Durante gli anni della sperimentazione descritta, quegli insegnanti avevano scelto di restare in un contesto scolastico e territoriale difficile, sperando che la ricerca del gruppo potesse a poco a poco produrre effetti di cambiamento anche sul piano della organizzazione e della programmazione didattica complessiva della scuola. In realtà, è accaduto che nel corso del tempo le forme del disagio sociale nei quartieri sono cresciute in maniera significativa, riverberandosi nella scuola in maniera sempre più preoccupante. La crescita dei problemi, il permanere delle rigidità organizzative della scuola, la tendenza crescente tra gli insegnanti a coltivare uno stile di lavoro individualistico e scarsamente improntato alla cooperazione e alla progettazione comune, l'intreccio di tutte queste variabili ha prodotto un effetto di logoramento su ognuno degli insegnanti che facevano parte del gruppo di lavoro, i quali non hanno più retto la situazione, e hanno scelto di continuare ad insegnare altrove. Di conseguenza, anche l'esperienza del laboratorio si è esaurita.

considerata si può esprimere con la definizione di Dubost e Lévy (2005, p. 384), secondo cui si tratta di "un'azione deliberata, volta a promuovere un cambiamento nel mondo reale, impegnata su scala ristretta ma inglobata in un progetto più generale, sottoposta a certe regole e discipline per ottenere degli esiti di conoscenza o di senso [...]".

2. Il gruppo di lavoro si era costituito durante l'anno scolastico 1994/1995 come gruppo informale, che già negli anni precedenti aveva avviato una esperienza di confronto sulle forme della marginalità scolastica, con l'aiuto di docenti e ricercatori del dipartimento di sociologia dell'Unical.

3. La fase attuale: il sostegno scolastico come affiancamento educativo

Negli ultimi anni, l'accompagnamento scolastico si va configurando sempre più come affidamento educativo. L'attuale assetto del lavoro associativo, si sviluppa su tre piani, tra loro strettamente collegati: a) supporto scolastico; b) incontri periodici con i genitori dei bambini e dei ragazzi seguiti; c) contatti con le scuole. Si ritiene, infatti, che il lavoro pomeridiano con i bambini e i ragazzi non possa fare a meno della tessitura intenzionale di legami e di opportunità di confronto e di collaborazione con gli adulti per loro significativi. Si è sperimentato che nella misura in cui questo intreccio tiene, aumenta la resilienza dei ragazzi (Bronfenbrenner, 2002), si rinforzano le loro capacità non cognitive (fiducia, autostima), con riverberi importanti anche sulle loro abilità strettamente cognitive. Tutto ciò conferma che la *capability* individuale esige politiche scolastiche efficaci, ma anche relazioni che accompagnino il transito dalla libertà formalmente riconosciuta a quella effettivamente esercitata.

3.1. L'affiancamento educativo

L'impegno pomeridiano con i bambini e i ragazzi accolti continua a svilupparsi connotandosi sempre più come affiancamento educativo, che non pretende di applicare metodologie didattiche alternative rispetto a quelle della scuola curriculare. Si tratta però di un lavoro organizzato. La presenza stabile di due operatrici assicura il coordinamento dei volontari, e il collegamento costante con le famiglie dei ragazzi. Per ogni ragazzo seguito, ci si chiede innanzitutto che cosa è in grado di essere e di fare, e a partire da questa domanda viene allestito per lui un percorso ad hoc, riservando una attenzione maggiore a coloro che a scuola hanno più problemi. Ognuno viene affiancato durante la settimana dagli stessi volontari; chi coordina il lavoro assicura il passaggio delle informazioni necessarie tra i tutor di uno stesso minore, e poi tra i volontari e gli insegnanti di riferimento e i genitori. Questo lavoro di tessitura è di importanza fondamentale. Quando il collegamento tra i diversi attori coinvolti funziona, gli effetti positivi sulla vita dei ragazzi accompagnati e sul loro rendimento scolastico sono evidenti.

Ognuno dei tutor svolge il suo compito curando innanzitutto la relazione con la persona che accompagna; e poi operando in modo tale da orientarla verso l'autonomia che le è possibile sperimentare, cercando di evitare l'insacco di situazioni di dipendenza. Da diversi anni, operano in

associazione molti insegnanti. La loro presenza e il loro contributo sono importantissimi, perché assicurano qualità al lavoro pomeridiano. Inoltre, essi sono portatori di uno sguardo che è, contemporaneamente, interno ed esterno alla scuola istituzione. Il loro sguardo bi-focale riesce a rilevare in maniera lucida le rigidità organizzative della scuola formale, e consente loro di apprezzare l'importanza della relazione personale diretta per impostare un percorso pedagogico costruttivo e coinvolgente.

Durante i pomeriggi, c'è un tempo di lavoro individuale (ognuno dei ragazzi lavora con il suo tutor di riferimento), seguito da momenti di gruppo, che sono quelli in cui si organizzano attività di gioco, di animazione, di formazione in senso ampio.

3.2. Gli incontri periodici con i genitori

Il percorso educativo individualizzato pomeridiano viene di volta in volta concordato, nella misura in cui è possibile, con i genitori, che vengono incontrati ad intervalli regolari, concordati caso per caso. Di solito, ad interloquire con i volontari sono le madri. Le questioni affrontate sono quelle relative alla situazione scolastica dei loro figli, anche se spesso la conversazione si allarga a problemi di natura più generale, riguardanti il rapporto genitori/figli. L'obiettivo è quello di collocarsi a fianco dei genitori nell'esercizio delle loro prerogative educative, costruendo alleanze che valorizzino la loro responsabilità e il loro ruolo, e scongiurino il rischio che i volontari assumano deleghe improprie. Allo scopo di promuovere una sempre maggiore partecipazione attiva, si chiede ai genitori stessi di tenere i contatti con gli insegnanti, e di fare da tramite tra scuola e volontari.

Per scelta, l'associazione offre una sponda di ascolto e di amicizia, ma non supporti di tipo tecnico-professionale. È un aspetto delicato, questo, che richiede ai volontari impegnati su questo versante la capacità di riconoscere quali sono i confini entro cui occorre restare, e quali sono i casi in cui è opportuno suggerire ai genitori coinvolti di rivolgersi a persone che abbiano le competenze adatte. A molte mamme, ad esempio, è stato suggerito di partecipare ad incontri di sostegno alla genitorialità organizzati presso i consultori della città, oppure presso singole scuole, nel quadro di progetti allestiti dalle scuole stesse.

La tessitura delle relazioni con i genitori rappresenta un aspetto decisivo del lavoro associativo. Esso rappresenta il punto di partenza necessario per tentare di coltivare l'embrione di una comunità educante.

3.3. Il confronto con le scuole

Alcuni operatori dell'associazione si confrontano periodicamente con gli insegnanti dei ragazzi seguiti, per raccordare il lavoro associativo con le attività scolastiche curricolari.

I volontari intervengono quando i genitori non possono o quando chiedono esplicitamente di essere accompagnati. O quando gli stessi insegnanti sollecitano occasioni di scambio e di riflessione comune.

Il contatto con le scuole viene anche cercato per affrontare i problemi di integrazione scolastica di tutti gli studenti che le frequentano, e per tentare di programmare iniziative comuni. Negli ultimi due anni, in una delle scuole medie del territorio alcuni insegnanti, co-progettano – con alcuni membri dell'associazione – un incontro settimanale di recupero, rivolto agli studenti che ne hanno più bisogno, individuati dalla stessa scuola. Spesso capita che alcuni dei ragazzi conosciuti attraverso questi appuntamenti chiedano di poter essere seguiti anche in associazione.

Le attività descritte vengono periodicamente supervisionate da esperti interni o esterni all'organizzazione considerata. Non mancano le contraddizioni e gli insuccessi. Si sperimenta, tuttavia, come è importante per i bambini e i ragazzi coinvolti che i loro adulti di riferimento costruiscano e alimentino una progettualità comune, e che siano in grado di giocare il proprio ruolo in un quadro di responsabilità condivise.

La tessitura intenzionale di relazioni significative con i ragazzi e con gli adulti per loro significativi continua a produrre effetti non irrilevanti. Contribuisce a tenere a scuola ragazzi che altrimenti non ci starebbero; a migliorare il rendimento scolastico di molti; a renderli più capaci di fronteggiare le difficoltà che l'impatto con la scuola inevitabilmente produce, offrendo loro delle sponde a cui poter fare continuamente riferimento.

4. Conclusioni: La scuola che promuove. L'impegno per l'istruzione altrui come esercizio di cittadinanza attiva

L'esperienza di ricerca-intervento, a cui si è accennato nel paragrafo precedente, fa intravedere la capacità innovativa che può essere sprigionata da insegnanti disponibili a ricercare e a lavorare insieme, nella consapevolezza che solo per questa via possono essere affrontati i fenomeni di "resistenza attiva" all'apprendimento. I confronti serrati che avvenivano nel gruppo di lavoro costringevano ognuno a mettere continuamente in discussione se stesso, i propri metodi, le certezze più solide, perfino il proprio ruolo. Dopo un quinquennio di esperienza comune, tutti i docenti coinvolti

erano consapevoli dell'inesistenza di ricette o formule precostituite per affrontare la marginalità scolastica; e che si poteva solo sperimentare, con umiltà e pazienza, e poi verificare quello che si era fatto, per poi ritornare a sperimentare, salvando di volta in volta quanto di buono si riusciva a realizzare. Se il laboratorio fosse stato sostenuto in maniera più convinta dall'istituzione scolastica, la sperimentazione si sarebbe potuta prolungare, e i suoi effetti innovativi avrebbero potuto essere maggiormente valorizzati. Resta inalterata l'importanza della buona pratica messa in atto.

L'esperienza analizzata mostra, inoltre, quanto è importante che la scuola dialoghi con il territorio. E cioè, in primo luogo, con le famiglie, a partire da quelle meno attrezzate e, dunque, meno in grado di collaborare. E poi con i luoghi di aggregazione, con tutte le realtà organizzate, almeno quelle in grado di proporsi come risorsa per l'accompagnamento dei ragazzi che fanno più fatica a stare a scuola. In ambienti del genere, si possono creare le condizioni per ridurre la distanza tra la scuola e i ragazzi con più difficoltà, e questi ultimi possono trovare quei supporti che spesso la famiglia da sola non riesce ad offrire. In questa chiave, si comprende l'importanza del caso di studio proposto, come di tutte le esperienze di impegno educativo "nel basso". Anni di lavoro quotidiano con bambini e ragazzi considerati difficili dalle istituzioni scolastiche dimostrano che anche con loro si può fare scuola. Se viene data loro la possibilità di vivere relazioni significative, se si sentono riconosciuti e accolti, essi possono riacquistare fiducia nei propri mezzi, maturare il desiderio di apprendere, coltivare aspirazioni (Appadurai, 2011). L'esperienza considerata rivela come la cura dei legami con i bambini e i ragazzi seguiti – insieme all'accompagnamento delle loro famiglie – abbia contribuito a favorire il transito di molti di loro dalla libertà formale di istruirsi alla libertà sostanziale di accedere a questa fondamentale risorsa di cittadinanza.

In questa prospettiva, i luoghi del doposcuola, gli ambienti in cui adulti si fanno carico intenzionalmente della istruzione dei più piccoli, possono essere letti come altrettanti punti di resistenza alla caduta progressiva di qualità della scuola pubblica. Si tratta di contesti laboratoriali, in cui gli adulti hanno l'opportunità di imparare a vivere relazioni centrate sui bambini e i ragazzi incontrati, a partire da loro, da come sono fatti, da quello che desiderano, dai loro limiti e dai loro saperi. In questi micro-reticoli, diventano protagonisti i bambini e i ragazzi scartati.

La loro condizione esistenziale e il loro punto di vista, se ascoltati e presi seriamente in considerazione, potrebbero diventare risorse fondamentali per ridefinire in maniera sensata il funzionamento delle istituzioni scolastiche.

18. Insegnare domandando?

Appunti per un ascolto attivo tra didattica e ricerca

di Giulio Citroni

C'è una questione nelle nostre università che mi pare ampiamente ignorata e che forse meriterebbe un po' più di attenzione, ed è quella dei metodi didattici.

Nella mia esperienza di docente universitario, che a quanto vedo mi pare in questo piuttosto rappresentativa, posso dire che in quindici anni di insegnamento, più i precedenti sei di formazione specialistica alla professione (dottorato, assegni e borse di ricerca), nessuno mi ha mai proposto di studiare come si sta in aula, come si comunicano i contenuti della disciplina, né tantomeno come si valuta l'apprendimento. Nessuno del resto mi ha valutato su queste competenze nelle varie fasi di arruolamento o progressione di carriera.

Quando con la pandemia è arrivata la DAD, per la prima volta mi sono comprato un libro sui metodi didattici e me lo sono letteralmente divorato in un weekend (Bruschi e Perissinotto, 2020). Era la prima volta che leggevo di come accogliere studentesse e studenti in attesa della lezione, come suddividere le lezioni in argomenti e attività, come gestire le pause. O meglio, era la prima volta che ne leggevo con riferimento alla didattica, ma su questo torno tra un attimo. La cosa sorprendente è stata, col senno di poi, riconoscere che quell'anno di corso, nonostante la paura e la fatica, era stato il più entusiasmante e creativo dal punto di vista didattico, per il solo fatto di aver passato qualche giorno a leggere, imparare e pensare su come insegnare. So di non essere stato l'unico: Edoardo Fleischner su Radio Radicale documentava settimana dopo settimana come anche nelle scuole le insegnanti non avessero mai passato tanto tempo a riprogettare la loro didattica. Mentre tanta era la frustrazione di chi invece sperava di poter travasare online quanto fatto, perlopiù irriflessivamente, da sempre.

Insomma, dicevo: leggendo di come accogliere le persone, come organizzare gli argomenti, come gestire tempi di lavoro, di discussione, e

di pausa, mi sono trovato davanti a cose che in realtà studiavo da tempo (Citroni, 2010, 2013) e che praticavo in altri ambiti, ma che mai avevo applicato alla didattica: le tecniche inclusive e deliberative di facilitazione di gruppi, orientate all'ascolto attivo, alla interazione costruttiva, alla gestione dei conflitti (il riferimento più immediato è a Bobbio, 2004 e Scavi, 2003). Già dagli anni del dottorato organizzavo laboratori di discussione applicati alle decisioni collettive, ma mai avevo compreso fino in fondo quanta di quella competenza potesse transitare nell'aula universitaria. Tra le tante tecniche: l'*Open Space Technology*, in cui le persone si danno degli argomenti di discussione e si muovono da un gruppo a un altro in libertà per discutere di ciò che sta loro più a cuore (Owen, 2008); il *World Cafè*, in cui su più tavoli si cercano risposte alla stessa domanda, in un fluire di idee facilitato dal fatto che ogni tanto le persone si mescolano cambiando tavolo e continuano a discutere come niente fosse (2005); le molte varianti dell'*Action Planning*, in cui a partire da un obiettivo condiviso si elaborano e discutono possibili strategie per il suo raggiungimento.

Al rientro in aula dopo i due anni di DAD, si è posto il problema opposto a quello di due anni prima: come riportare in presenza fisica quanto avevamo imparato online. Su *Teams* non c'era una cattedra, e tutte le facce erano sullo stesso piano, con anche i nomi sotto che aiutavano a parlarsi; c'erano i sottogruppi, utili per discussioni sui temi della lezione o per pause creative; c'era una lavagna interattiva, c'erano i video, gli audio, e i link condivisi da chiunque avesse qualcosa da dire o mostrare.

E poi sembrava passata un'era geologica da quando ci eravamo viste in aula l'ultima volta, era arrivato TikTok, e io non usavo nemmeno Instagram. Che c'entra con lo studio universitario? Io insegno Scienza politica e Analisi delle politiche pubbliche, e non ho idea di cosa leggono, dove leggono, non so perché si sono iscritte a Scienze politiche, cosa fanno e cosa pensano del mondo che le circonda. Posso leggermi i libri di qualche collega sulla cultura politica delle giovani d'oggi, ma sarà aggiornato, e varrà anche per queste? Il rischio, molto concreto, è di dire cose per loro scontate, o di non riuscire a intercettare il loro interesse.

Lo stesso vale per la prima edizione di *Futuri Urbani*: ho davanti attiviste, militanti, operatrici, che ovviamente hanno già domande, conoscenze, esperienze che io non conosco. La mia lezione è l'ultimo giorno, avranno anche già ascoltato tante lezioni belle e stimolanti. Applico un principio della deliberazione pubblica: "chi c'è è la persona giusta". Loro sanno cose, loro sono interessate al tema, vediamo cosa esce. In foto, un'immagine del *World Cafè* in cui le ho invitate a parlare tra loro a partire da alcune domande – che purtroppo non ritrovo nei miei appunti – pressappoco così strutturate: cosa abbiamo imparato in questa settimana? a cosa ci serve

nella nostra pratica quotidiana? come si va avanti da qui? Per poi discuterne assieme, con le mie reazioni “esperte” su alcuni punti in cui emergeva l'utilità del contributo scientifico di un politologo.

Fig. 1



Nella terza edizione di Futuri Urbani si è posto un problema ulteriore, purtroppo un grande classico anche nell'università – tutta, anche quella dei campus multimediali di ultima generazione: l'aula assegnata aveva le sedie inchiodate a terra che guardavano tutte la cattedra. E allora si va di fantasia, e si sperimenta una tecnica che potrebbe rispondere ad almeno alcuni degli obiettivi che mi ero posto: rompere il ghiaccio, creare un clima di dialogo tra le partecipanti e con i docenti (io e Francesco Raniolo), avere sul piatto un certo numero di stimoli condivisi a cui poi fare riferimento nelle discussioni della mattinata; e, fondamentale, stare bene in uno spazio comune.

L'esperimento è quello del Cadavere Squisito: è un gioco inventato nei circoli surrealisti parigini nel 1925, in cui ogni persona scrive una parola su un foglio, lo piega e lo passa ad un'altra, che continua la frase senza

sapere a cosa si accoda: nella prima sperimentazione, la frase che venne fuori fu “Il cadavere squisito berrà il vino nuovo”, da cui il nome del gioco. Adatto la struttura logica della sequenza di parole, chiedendo che la prima in ciascun foglio sia “il problema politico da risolvere”; piega e passa – scrivete “quale autorità...” – piega e passa – poi “... cosa fa” – “quale attore sociale...” – “... cosa fa” – e poi “come va a finire”. Un foglietto per tutti va citato, che dopo essere passato di mano in mano recita:

PER CONTRASTARE LE DISUGUAGLIANZE
LENIN SUONA IN PIAZZA
I CITTADINI SUBISCONO
E FINISCONO TUTTI A MANGIARE

Un testo chiaramente casuale, e però, come nelle intenzioni di chi aveva inventato il gioco, chiaramente espressivo di un senso comune alle partecipanti riguardo all’efficacia e al significato dell’azione politica. Questo testo e tutti gli altri prodotti nel gioco saranno più volte citati nella discussione della mattinata: aiutano nella comprensione del materiale didattico e della sua rilevanza nel descrivere e comprendere ciò che già sappiamo del mondo che ci circonda.

In conclusione di questi brevi appunti: se la didattica universitaria saprà – non dico prendersi un po’ meno sul serio, ci mancherebbe – quantomeno prendere un po’ più sul serio le persone che ha davanti, sarà buona ultima: già la politica si è posta il problema di ascoltare la cittadinanza e dialogarci costruttivamente; lo stesso hanno fatto le pratiche mediche, le pratiche di lavoro sociale, i modelli più avanzati di organizzazione del lavoro e anche, nel nostro stesso ambiente di lavoro e studio, le pratiche di *public engagement* e la ricerca non solo etnografica ma anche politica e in genere sociale. Su tutti questi fronti, le pratiche inclusive e deliberative riconoscono di avere davanti persone adulte, persone con significative e pertinenti esperienze pregresse, e gruppi uniti da comuni obiettivi; questi elementi permettono di intravedere anche un sistema di docenza attiva orientata alla trasformazione sociale che potremmo in via di prima approssimazione chiamare “docenza-azione” (Plous, 2000) o “docenza-intervento”.

19. Visual paths. *Dall'Università della Calabria al centro storico di Cosenza*

di Chiara Falcone

Il *visual essay* traccia attraverso immagini il cammino fatto da Futuri Urbani dal 2021 al 2024. Parte dal “percorso a piedi” della prima edizione per arrivare all’esposizione itinerante della quarta, accostando gesti e pratiche, volti e luoghi, momenti formativi, laboratoriali e ricreativi. Racconta, tra fotografie e parole, i dettagli delle dinamiche di un’esperienza d’incontro tra l’UniCal e il centro storico di Cosenza.

Il *visual essay* è disponibile per il download e la stampa nella pagina web del volume alla quale si accede dal sito <https://series.francoangeli.it/index.php/oa>.

Bibliografia

- Ackerman, J. S. e Rosenfeld M. N. (1989), *Social Stratification in Renaissance Urban Planning*, in Zimmerman, S. e Weissman R. F. E. (a cura di), *Urban Life in the Renaissance*, University of Delaware Press.
- Agamben, G. (2003), *Stato di eccezione*, Milano, Feltrinelli.
- Agier, M. (2020), *Antropologia della città*, Verona, Ombre Corte.
- Agostini, I. (2013), *La genealogia del disegno di legge*, in Agostini, I. (a cura di), *Consumo di luogo. Neoliberismo nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Pendragon, pp. 35-39.
- Agostini, Attili, I. G., De Bonis, L., Esposito A. e Salerno, G. M. (a cura di), (2022), *Oltre la monocultura del turismo. Per un atlante delle resistenze e delle contro-progettualità*, Firenze, Edifir.
- Agostini, I. (2015), *La cultura della città storica in Italia*, in “Scienze del Territorio”, n. 3, pp. 97-103.
- Aiken, M. e Martinotti, G. (1982), *Classi, voto politica nelle città italiane*, in “Quaderni di Sociologia”, vol. 30, n. 2-3-4, pp. 173-482.
- Alaggio, R. (2012), *Cosenza 1184. Morfologia urbana e terremoti*, in *Scritti offerti dal Centro Europeo di Studi Normanni a Mario Troso*, a cura di G. Mastrominico, Avellino, pp. 33-56.
- Albrecht, G. (2017), *Solastalgia and the New Mourning*, in Willox, A. C. e Landman, K. (a cura di), *Mourning Nature: Hope at the Heart of Ecological Loss & Grief*, Kingston, McGill-Queen's University Press.
- Allegra, L. e De Lorenzo, R. (a cura di) (1996), *Città di periferia. Cosenza nell'Ottocento*, Soveria Manelli, Rubbettino.
- Alquati, R. (2000), *Sul secondo operaismo politico. Altre due parole sulla conricerca*, www.autistici.org/operaismo/alquati2/17_1.htm.
- Ambrosini, M. (2010), *Richiesti e Respinti*, Milano, Il Saggiatore,
- Amin, A. (2023), *After Nativism: Belonging in an Age of Intolerance*, Londra, Wiley & Sons.
- Amnesty International (2014), *We Ask for Justice. Europe's Failure to Protect Roma From Racist Violence*, Londra, www.amnesty.eu/content/assets/Reports/08042014_Europes_failure_to_protect_Roma_from_racist_violence.pdf.

- Andretta, M. e Imperatore, P. (2023), *Le trasformazioni del movimento ambientalista in Italia tra istituzionalizzazione e conflitto*, in “Polis”, vol. 37, n. 1, pp. 67-98.
- Andretta, M. e Mosca, L. (2008), *I sentieri della partecipazione. Colloquio con Alessandro Pizzorno*, in “Partecipazione e Conflitto”, vol. 1, n. 0, pp. 175-188.
- Antonucci, M. C., Sorice, M. e Volterrani, A. (2024), *Confini invisibili. Comunità liminali e pratiche di resistenza nella città neoliberalista*, Milano, Meltemi.
- Anzolin, G. e Benassi, C. (2024), *How do countries shift their export specialization? The role of technological capabilities and industrial policy in Ireland, Spain, and Sweden (1995-2018)*, in “Socio-Economic Review. Advance online publication”, <https://doi.org/10.1093/ser/mwae010>.
- Aoki, M. (2001), *Towards a Comparative Institutional Analysis*, Cambridge, MIT Press.
- Appadurai, A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Edizioni Et Al.
- Appadurai, A. (2012), *Modernità in polvere*, Milano, Raffaello Cortina.
- Arena, G. (2016), *Cosa sono e come funzionano i patti per la cura dei beni comuni*, in “Labsus”, www.labsus.org/2016/02/cosa-sono-e-come-funzionano-i-patti-per-la-cura-dei-beni-comuni/.
- Arendt, H. (1989), *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani (ed. orig. 1958).
- Arnstein, S. R. (1969), *A ladder of citizen participation*, in “Journal of the American Institute of planners”, vol. 35, n. 4, pp. 216-224.
- Arrighi, G. (1996), *Il lungo XX secolo. Denaro*, Milano, Il Saggiatore.
- Augé, M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera.
- Bagnasco, A. (1984), *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino.
- Barbagli, M. e Pisati, M. (2016), *Segregazione residenziale*, in Vicari Haddock, S. (a cura di), cit., pp. 119-146.
- Barbot, G. (2016), *Démocratie contributive, de quoi parle-t-on? Démocratie contributive: une renaissance citoyenne*, in “La Fonda”, n. 232, www.fonda.asso.fr/ressources/democratiecontributive-de-quoi-on-parle-t-on.
- Barca, F. (2020), *Confini*, in Cersosimo, D. e Donzelli, C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 97-102.
- Barca, F. (2023), *Disuguaglianze e conflitto, un anno dopo*, Roma, Donzelli.
- Barca, F., McCann, P. e Rodriguez-Pose, A. (2012), *The Case for Regional Development Intervention: Place-based versus Place-neutral Approaches*, in “Journal of Regional Science”, n. 1, pp. 134-52.
- Bauman, Z. (2004), *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza.
- Berger, P. L. e Luckmann, T. (1997), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Berker, L. E. e Pollex, J. (2021), *Friend or foe? Comparing party reactions to Fridays for Future in a party system polarized between AfD and Green Party*, in “Zeitschrift für vergleichende Politikwissenschaft”, vol. 15, n. 2, pp. 1-19.

- Bernardi, B., Ferrarotti, F. e Mecacci, L. (1985), *Manuale di scienze umane*, Roma-Bari, Laterza.
- Bersani, M. (2021), *Il cappio del debito*, in “Jacobin Italia”, n. 12, pp. 40-45.
- Bevilacqua, P. (1981), *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in “Laboratorio Politico”, n. 5-6, pp. 177-219.
- Bevilacqua, P. (1993), *Breve storia dell’Italia Meridionale dall’Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli.
- Bevilacqua, P. e Placanica, A. (a cura di) (1985), *La Calabria*, Torino, Einaudi.
- Bingham, L. B. (2006), *The new urban governance: Processes for engaging citizens and stakeholders*, in “Review of Policy Research”, vol. 23, n. 4, pp. 815-826.
- Birch, S. (2020), *Political polarization and environmental attitudes: A cross-national analysis*, in “Environmental Politics”, vol. 29, n. 4, pp. 697-718.
- Bishop, P. e Williams, L. (2012), *The Temporary city*, Londra, Routledge.
- Bloch, E. (2023), *Differenziazioni sull’idea di progresso*, Milano, Pgreco.
- Bobbio, L. (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Bobbio, L. (2015), *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza.
- Boella, G., Calafiore, A., Dansero, E. e Pettenati, G. (2017), *Dalla cartografia partecipativa al crowdmapping. Le VGI come strumento per la partecipazione e la cittadinanza attiva*, in “Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia”, vol. XXIX, n. 1, pp. 51-62.
- Bosi, L. e Zamponi, L. (2019), *Resistere alla crisi*, Bologna, Il Mulino.
- Brancaccio, L. e Matsropaolo, A. (a cura di) (2024), *Contro-politiche. Pratiche sociali di autodifesa*, numero speciale di “Meridiana”, vol. XXXIV, n. 109.
- Braudel, F. (1953), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino, Einaudi.
- Braudel, F. (1969), *Écrits sur l’histoire*, Parigi, Flammarion.
- Bravi, L. (2009), *La Questione “zingari” nell’Italia fascista. La costruzione culturale di una categoria razziale*.
- Brenner, N. (2015), *Towards a new epistemology of the urban?*, in “City”, vol. 19, n. 2-3, pp. 151-182.
- Brenner, N. (2015), *Il rescaling urbano*, in Guareschi, M. e Rahola, F. (a cura di), *Forme della città. Sociologia dell’urbanizzazione*, Agenzia X, Milano, pp. 115-146.
- Brenner, N. e Keil, R. (2020), *From Global Cities to Globalized Urbanization*, in LeGates, R. e Stout, F., cit., pp. 701-710.
- Brenner, N. e Schmid, C. (2017), *Mettendo in discussione l’“epoca urbana”*, in “Archivio di studi urbani e regionali”, vol. 48, n. 120, pp. 13-48.
- Profenbrenner, U. (2002), *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino.
- Brown, J. e Isaacs, D. (2005), *The world café. Shaping our futures through conversations that matter*, San Francisco, Berrett-Koehler Publishers.
- Bruschi, B. e Perissinotto, A. (2020), *Didattica a distanza. Com’è, come potrebbe essere*, Roma-Bari, Laterza.

- Bullard, R. D. (2003), *Confronting Environmental Racism in the 21st Century*, in “Race, Poverty & the Environment”, vol. 10, n. 1, pp. 49-52.
- Burgarella, F. (1991), *Dalle origini al medioevo*, in Mazza, F. (a cura di), *Cosenza. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 15-69.
- Burgarella, F. (2011), *Conclusioni*, in *Ai confini dell’Impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (vi-viii sec.)*, Bordighera, pp. 883-852.
- Burini, C. (2024), *Governare lo spazio pubblico nelle città italiane*, Milano, FrancoAngeli.
- Buzogány, A., e Mohamad-Klotzbach, C. (2022), *Environmental populism*, in “The Palgrave Handbook of Populism”, Palgrave, MacMillan, pp. 321-340.
- Cacciari, M. (1973), *Metropolis*, Roma, Officina.
- Cacciari, M. (2021), *La città*, Rimini, Pazzini.
- Caciagli, C. (2019), *Al ballo senza invito. Città, conflitto, partecipazione*, in *Politica oltre la politica. Civismo vs Autoritarismo*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 343-358.
- Caciagli, C. (2021), *Classe media creativa, fuori dai quartieri*, in “Disurbanità”, rivista online: www.machina-deriveapprodi.com/post/classe-media-creativa-fuori-dai-quartieri.
- Caciagli, C. (2022), *Housing movements in Rome. Resistance and Class*, Londra, Palgrave.
- Calcaterra, V. e Panciroli, C. (2021), *Il lavoro sociale di comunità passo dopo passo*, Trento, Erickson.
- Can, Y. e De Genova, N. (2018), *Un/Free mobility: Roma migrants in the European Union*, in “Social Identities”, vol. 24, n. 4, pp. 425-441.
- Cappelli, V. (1985), *Politica e politici*, in Bevilacqua, P. e Placnica, A. (a cura di), *La Calabria*, Torino, Einaudi.
- Carayannis, E. G. e Campbell, D. F. J. (2009), *Mode 3’ and ‘Quadruple Helix’: Toward a 21st century fractal innovation ecosystem*, in “International Journal of Technology Management”, vol. 46, n. 3-4, pp. 201-234.
- Carmichael, J. T., Brulle, R. J. e Huxster, J. K. (2017), *The great divide. Understanding the role of media and other drivers of the partisan divide in public concern over climate change in the USA, 2001-2014*, in “Climatic Change”, n. 141, pp. 599-612.
- Cartei, G. F. (2017), *Rigenerazione urbana e governo del territorio*, in “Istituzioni del federalismo”, vol. 3, pp. 603-623.
- Casey, E. S. (1996), *How to Get from Space to Place in a Fairly Short Stretch of Time. Phenomenological Prolegomena*, in Feld, S. e Basso, K. (a cura di), *Senses of Place*, Santa Fe, N.M., School of American Research of Minnesota Press.
- Castells, M. (1996), *La nascita della società in rete*, Oxford, Blackwell Publishers.
- Castells, M. (2020), *Space of Flows, Space of Places: Materials for a Theory of Urbanism in the Information Age*, in LeGates e Stout, cit., pp. 244-251.
- Catalano, G. e Sguglio, A. (a cura di) (2022), *Cosenza. Trasformazioni urbane ed esplorazioni sociali*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

- Catania, D. e Serini, A. (2011), *Il circuito del separatismo. Buone pratiche e linee guida per la questione Rom nelle regioni Obiettivo Convergenza*, Roma, Armando.
- Cederna, A. (2014), *I vandali in casa*, Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 1956).
- Celata, F., Lucciarini, S., Gualdini, R. e Simone, A. (2021), *Il diritto a una città giusta. Percorsi per uscire dalla crisi del valore*, Roma, Roma Ricerca.
- Cersosimo, D. (1991), *La modernizzazione economica*, in Mazza, F. (a cura di), *Cosenza. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 279-317.
- Cersosimo, D., De Rose, C. e Licursi, S. (2023), *Per un futuro possibile*, in Cersosimo, D. e Licursi, S. (a cura di), pp. 133-146.
- Cersosimo, D. e Licursi, S., cura di (2023), *Lento pede, vivere nell'Italia estrema*, Roma, Donzelli.
- Cervellati, P. L. e Scannavini, R. (1973), *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, Bologna, Il Mulino.
- Cervellati, P. L., Scannavini, R., De Angelis, C. (1977), *La nuova cultura della città*, Mondadori, Milano.
- Chang, H.-J., e Andreoni, A. (2020), *Industrial policy in the 21st century*, in "Development and Change", vol. 51, n. 2, pp. 324-351.
- Chevalier, L. (1976), *Classi lavoratrici e classi pericolose: Parigi nella Rivoluzione industriale*, Roma-Bari, Laterza.
- Citroni, G. (2010), *Mai più soli! Note sulla democrazia partecipativa*, Acireale-Roma, Bonanno.
- Citroni, G. (2013), *Che è "successo"? Una rassegna di criteri e metodi per la valutazione dei processi partecipativi e deliberativi*, in "Quaderni di sociologia", vol. 60, pp.7 5-101.
- Coco, A. (2016a), *I quartieri storici della città di Cosenza nelle trasformazioni urbane*, in Associazione G. Dossetti (a cura di), *Libro bianco su Cosenza Vecchia*, Cosenza, Falco Editore, pp. 85-124.
- Coco, A. (2016b), *"Cosenza Vecchia": un centro diventato periferia*, in Associazione G. Dossetti (a cura di), *Libro bianco su Cosenza Vecchia*, Cosenza, Falco Editore, pp. 125-166.
- Colquette, K. M. e Robertson, E. A. H. (1991). *Environmental Racism: The Causes, Consequences, and Commendations*, in "Tulane Environmental Law Journal", vol. 5, n. 1, pp. 153-207.
- Colucci, F. P., Colombo, M. e Montali, L. (a cura di) (2008), *La ricerca-intervento*, Bologna, Il Mulino.
- Costabile, A. (1989), *Democrazia, qualunquismo, clientelismo. Cosenza 1943/1948*, Rende, Effesette.
- Costabile, A. (1996), *Modernizzazione, famiglia e politica. Le forme del potere in una città del Sud*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Costabile, A. (2009), *Percorsi di formazione e di mutamento del ceto politico nel Sud d'Italia*, in Costabile, A. (a cura di), *Legalità, manipolazione, democrazia*, Roma, Carocci, pp. 83-104.
- Costabile, A. e Fantozzi, P. (2010), *La trasformazione dipendente*, in Branda, R. e Cersosimo, D. (a cura di), *Il Cosentino - Cento pagine di storia, imprese e territorio*, Roma, SIPI.

- Covino, L. (2023), *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia Calabria Citra (1650-1800)*, Roma, FrancoAngeli.
- Cozzetto, F. (1991), *La città contemporanea*, in Mazza, F. (a cura di), *Cosenza. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 287-239.
- Crampton, J. W. e Krygier, J. (2005), *An introduction to critical cartography*, in “ACME. An International E-journal for Critical Geographies”, vol. 4, n. 1, pp. 11-33.
- Cremschi, M. (a cura di) (2008), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Milano, FrancoAngeli.
- Csordas, T. J. (1990), *Embodiment as a Paradigm for Anthropology*, in “Ethos”, n. 18, pp. 5-47.
- Cuccomarino, C. e Piperno, F. (2021), *Sulla città e il municipalismo*, in “Sudcomune”, rivista online.
- Cunningham-Sabot, E., Audirac, I., Fol, S., Martinez-Fernandez, C. (2013), *Theoretical Approaches of “Shrinking Cities”*, in In Pallagst, K., Wiechmann, T. e Martinez-Fernandez, C. (a cura di), *Shrinking Cities: International Perspectives and Policy Implications*, New York, Routledge.
- Cunnington Wynn, L., Froud, J. e Karel, W. (2022), *A Way Ahead? Empowering Restanza in a Slate Valley*, Foundational Economy Research Ltd, marzo 1.
- Cuppini, N. (2023), *Metropoli Planetaria 4.0 e beta testing*, Roma, Meltemi.
- D’Agostino, M. (2017), *L’abitare dei rifugiati in Calabria. Pratiche e politiche, oltre l’emergenza*, in “Fuori Luogo”, vol. 2, n. 2, pp. 21-29.
- D’Agostino, M. (2019), *Paesaggi dell’accoglienza*, Cosenza, Pellegrini Editore.
- D’Agostino, M. e Manzo, F. (2023), *The spatial politics of antigypsyism: institutional local logics, conflicts and the transformation of citizenship. An Italian case-study*, in “ICE online, vol. II, n. 1, p. 47 ss.
- D’Agostino, M. e Raniolo, F. (2020), *Cittadinanza sotto stress: le democrazie ai tempi del Covid-19*, in Cimatti, F., Cersosimo, D. e Raniolo, F. (a cura di), *Studiare la pandemia*, Roma, Donzelli.
- D’Agostino, M. e Tarditi, V. (2023), *L’attivismo civico nelle aree interne calabresi: verso la ripolitizzazione del sociale?*, in “Autonomie locali e servizi sociali”, n. 3, pp. 435-452.
- D’Albergo, E. e Moini, G. (2011), *Società civile e questioni pubbliche nell’area metropolitana: una “trappola scalare”?*, in d’Albergo, E. e Moini, G. (a cura di), *Questioni di Scala. Società civile, politiche e istituzioni nell’area metropolitana di Roma*, Roma, Eddiesse.
- D’Angelo, G., Intervista a Donatella di Pietrantonio, in “Scarpe de’ tenis”, giugno.
- D’Eramo, M. (2022), *I Selfie del mondo. Indagine sull’età del turismo da Mark Twain al Covid-19*, Milano, Feltrinelli.
- De Rossi, A. (a cura di) (2020), *Riabitare l’Italia*, Roma, Donzelli.
- Darnton, R. (2013), *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Milano, Adelphi.
- Davidoff, L. e Hall, C. (1987), *Family Fortunes: Men and Women of the English Middle Class, 1780-1850*, Chicago, University of Chicago Press.
- De Angelis, C. (2013), *Quarant’anni dopo. Piano PEEP Centro storico 1973. Note a margine, tra metodo e prassi*, in “Ricerche e progetti per il territorio, la città e l’architettura”, n. 6, pp. 36-52.

- De Certau, M. (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- De Lucia, V. (2006), *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli.
- De Lucia, V. (2022), *L'Italia era bellissima. Città e paesaggio nell'Italia repubblicana*, Derive Approdi.
- De Martino, E. (1948), *Il mondo magico*, Torino, Einaudi.
- De Martino, E. (1951), *Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito achilpa delle origini*, in “Studi e Materiali di Storia delle religioni”, vol. XXIII, pp. 51-66.
- de Moor, J. (2021), *Alternative globalities? Climatization processes and the climate movement beyond COPs*, in “International Politics”, vol. 58, n. 4, pp. 582-599.
- de Moor, J., Uba, K., Wahlström, M., Wennerhag, M. e De Vydt, M. (2020), *Protest for a Future II: Composition, Mobilization, and Motives of the Participants in Fridays for Future Climate Protests on 20-27 September 2019 in 19 Cities around the World*, <https://eprints.keele.ac.uk/id/eprint/6571/>.
- De Nardis, F., Petrillo, A. e Simone, A. (a cura di) (2013), *Sociologia di posizione. Prospettive teoriche e metodologiche*, Milano, Meltemi.
- De Rossi, A. (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.
- Della Porta, D. (2006), *La politica locale. Potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Bologna, Il Mulino.
- Della Porta, D. (2022), *Progressive Social Movements and the Creation of European Public Spheres*, in “Theory, Culture and Society”, vol. 39, n. 4, pp. 51-65.
- Della Porta, D. e Piazza, G. (2008), *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Milano, Feltrinelli.
- Dennis, S. F., Gaulocher, S., Carpiano, R. M. e Brown, D. (2009), *Participatory Photo Mapping (PPM). Exploring an integrated method for health and place research with young people*, in “Health & Place”, vol. 15, n. 2, pp. 466-473.
- Derrida, J. (1996), *Résistances de la psychanalyse*, Parigi, Galilée.
- Di Biase, G. (2021), *Macello di Maurizio Fiorino e la “restanza”: il Sud e i padri sono i nostri burroni e noi siamo funamboli*, in “bonculture”, 14 ottobre, p. 57, www.bonculture.it/culture/libri/macello-di-maurizio-fiorino-ela-restanza-il-sud-e-i-padri-sono-il-nostro-burronee-noi-siamo-funamboli/.
- Di Lascio, F. e Giglioni, F. (2017), *La rigenerazione di beni e spazi urbani. Contributo al diritto delle città*, Bologna, Il Mulino.
- Di Noia, L. (2016), *La condizione dei rom in Italia*, Venezia, Edizioni Cà Foscari.
- Di Pietrantonio, D. (2021), *Il mio amore per i borghi e per chi ha scelto di restare*, in “la Repubblica”, 22 marzo.
- Diani, M. (1988), *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Dickens, C. (1991), *Tempi difficili*, Torino, Einaudi.
- Dionesalvi, C. (2013), *I rom chiedono aiuto contro i raid*, in “il Manifesto”, 12 settembre.
- Donolo, C. e Fichera, F. (a cura di) (1988), *Le vie dell'innovazione*, Milano, Feltrinelli.

- Douglass, S. e Wall, H. J. (1993), *Voting with your feet and the quality of life index: a simple non-parametric approach applied to Canada*, in “Economic Letters”, n. 42, pp. 229-236.
- Dubost, J. e Lévy, A. (2005), *Dizionario di psicopsicologia*, Milano, Raffaello Cortina, pp. 377-402.
- Egan, P. J. e Mullin, M. (2017), *Climate change: US public opinion*, in “Annual Review of Political Science”, vol. 20, n. 1, pp. 209-227.
- Eisenstadt, S. N. (1974), *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, Napoli, Liguori.
- Faccioli, P. e Losacco, G. (2003), *Manuale di sociologia visuale*, Milano, FrancoAngeli.
- Faggian, A., Olfert, M. R. e Partridge, M. D. (2012), *Inferring regional well-being from individual revealed preferences: the “voting with your feet” approach*, in “Cambridge Journal of Regions, Economy and Society”, pp. 163-180.
- Fantozzi, P. (1993), *Politica, clientela e regolazione sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Farinelli, F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi.
- Feld, S. e Basso, K. (1996), *Senses of Place*, Santa Fe, School of American Research Press.
- Ferrara, A. R., Dijkstra, L., McCann, P. e Nisticò, R. (2022), *The response of regional well-being to place-based policy interventions*, in “Regional Science and Urban Economics”, n. 97, pp. 103-130.
- Ferrara, A. R. e Nisticò, R. (2019), *Does Institutional quality matter for multidimensional well-being inequalities? Insights from Italy*, in “Social Indicators Research”, n. 145, pp. 1063-1105.
- Florida, R. (2004), *Cities and the Creative Class*, New York e Londra, Routledge.
- Foote Whyte, W. (1943), *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, Chicago, University of Chicago Press.
- Forchtner, B. (a cura di) (2019), *The far right and the environment: Politics, discourse, and communication*, New York e Londra, Routledge.
- Forchtner, B., Kroneder, A. e Wetzels, D. (2018), *Being skeptical? Exploring far-right climate-change communication in Germany*, in “Environmental Communication”, vol. 12, n. 5, pp. 589-604.
- Fox, S. e Goodfellow, T. (2022). *On the conditions of ‘late urbanisation’*, in “Urban Studies”, vol. 59, n. 10, pp. 1959-1980.
- Friedmann, J. (1986), *The World City Hypothesis*, in “Development and Change”, vol. 17, n. 1, pp. 69-83.
- Friedmann, J. (2000), *Where we stand: a decade of world city research*, in Knox, P. e Taylor, P. J. (a cura di), *World cities in a world-system*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Friedmann, J. (2014), *Global Systems and Globalization*, in Nonini, D. J., cit., pp. 241-253.
- Frugoni, C. (2016), *Storia di un giorno in una città medievale*, Roma-Bari, Laterza.
- Galasso, G. (1967), *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida.

- Galbraith, J. K. (1984), *Anatomia del potere*, Milano, Mondadori.
- Galdini, R. (2017), *Terapie urbane. I nuovi spazi pubblici della città contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Gehring, J. S. (2013), *Free Movement for Some: The Treatment of the Roma after the European Union's Eastern Expansion*, in "European Journal of Migration and Law", vol. 15, n. 1, pp. 7-28.
- Geremek, B. (1992), *Uomini senza padrone: poveri e marginali tra Medioevo e età moderna*, Torino, Einaudi.
- Giaccardi, C. e Magatti, M. (2022), *Supersocietà*, Bologna, Il Mulino.
- Giannattasio, G. (a cura di) (1986), *Cosenza al di là dei fiumi*, Salerno, Boccia.
- Giddens, A. (1990), *La costituzione della società*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Giddens, A. (1991), *Sociologia*, Bologna, Il Mulino.
- Golini, A. e Lo Prete, M. V. (2019), *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*, Roma, Luiss University Press.
- Graeber, D. (2013), *The Democracy Project*, New York, Freedom House.
- Gregory, D. (1978), *Ideology, science, and human geography*, Londra, Hutchinson.
- Grossi, E., Tavano Bless, G., Sacco, P. L. e Buscema, M. (2012), *The interaction between culture, health and psychological well-being: data mining from the Italian culture and well-being project*, in "Journal of Happiness Studies", vol. 13, n. 1, pp. 129-148.
- Guzzo, P. G. (2019), *Storia e cultura dei Brettii*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Hadden, J. (2014), *Explaining variation in transnational climate change activism: The role of inter-movement spillover*, in "Global Environmental Politics", vol. 14, n. 2, pp. 7-25.
- Hannerz, U. (1992), *Esplorare la città*, Bologna, Il Mulino.
- Harvey, D. (1989), *Urban experience*, New York, J. Hopkins University Press.
- Harvey, D. (2001), *Space of Capital: Towards a Critical Geography*, Londra, Taylor & Francis.
- Harvey, D. (2007), *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore.
- Harvey, D. (2012a), *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, New York-Londra, Verso Books.
- Harvey, D. (2012b), *The Urban Roots of Financial Crises: reclaiming the city for anti-capitalist struggle*, in "Socialist Register", n. 48, pp. 1-35.
- Harvey, D. (2016), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte.
- Hatch, M. J. (1999), *Teoria dell'organizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Hayes, G., Doherty, B. e Saunders, C. (2020), *A new climate movement? Extinction Rebellion's activists in profile*, research.aston.ac.uk.
- Hess, D. J. e Renner, M. (2019), *Conservative political parties and energy transitions in Europe: Opposition to climate mitigation policies*, in "Renewable and Sustainable Energy Reviews", n. 104, pp. 419-428.
- Heyman, J. McC. e Campbell, H. (2009), *The anthropology of global flows: A critical reading of Appadurai's 'Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy'*, in "Anthropological Theory", vol. 9, n. 2, pp. 131-148.
- Hirschman, A. O. (2017), *Lealtà, defezione e protesta*, Bologna, Il Mulino.
- Hodson, M. e Marvin, S. (2010), *Urbanism in the anthropocene: Ecological urbanism or premium ecological enclaves?*, in "City", vol. 14, n. 3, pp. 298-313.

- Huber, R. A. et al. (2021), *Is populism a challenge to European energy and climate policy? Empirical evidence across varieties of populism*, in “Journal of European Public Policy”, vol. 28, n. 7, pp. 998-1017.
- Hyppa, M. T., Maki, J., Impivaara, O. e Aromaa, A. (2006), *Leisure participation predicts survival: a population-based study in Finland*, in “Health Promot Int”, vol. 21, n. 1, pp. 5-12.
- Ilardi, M. (1999), *Negli spazi vuoti della metropoli*, Milano, Bollati Boringhieri.
- Imperatore, P. (2023), *Territori in lotta. Capitalismo globale e giustizia ambientale nell'era della crisi climatica*, Milano, Mimesis.
- Imperatore, P. e Leonardi, E. (2023), *L'era della giustizia climatica. Prospettive politiche per una transizione ecologica dal basso*, Napoli-Salerno, Orthotes.
- INU (2023), *Proposta di “Legge di principi fondamentali e norme generali per il governo del territorio e la pianificazione”*, consultabile su www.inu.it/le-proposte-di-legge-urbanistica/.
- Jacobs, J. (2009), *Vita e morte delle grandi città*, Torino, Einaudi (ed. orig. 1961).
- Jedlowski, P. (2009), *Socievolezza e sfera pubblica. Tipi di conversazione nei ‘luoghi terzi’*, dispensa Università della Calabria.
- Kedward, K. e Ryan-Collins, J. (2022), *A green new deal. Opportunities and constraints*, in “Economic Policies for Sustainability and Resilience”, pp. 269-317.
- Kenis, A. (2019), *Post-politics contested: Why multiple voices on climate change do not equal politicization*, in “Environment and Planning C: Politics and Space”, vol. 37, n. 5, pp. 831-848.
- Kern, L. (2022), *Gentrification Is Inevitable and Other Lies*, New York, Verso Books.
- Khanna, P. (2016), *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Roma, Fazi Editore.
- Kinyon, L., Dolšak, N. e Prakash, A. (2023), *When, where, and which climate activists have vandalized museums*, in “Climate Action”, vol. 2, n. 1, p. 27.
- Kølvraa, C. (2019), *Wolves in sheep's clothing? The Danish far right and ‘wild nature’*, in Forchtner, B. (Ed.), *The Far Right and the Environment*, Routledge, pp. 107-120.
- Koolhaas, R. (2006), *Junkspace*, Macerata, Quodlibet.
- Koonlan, B. B., Bygren, L. O. e Johansson, S. (2000), *Visiting the cinema, concerts, museums or art exhibitions as determinant of survival: a Swedish fourteen-year cohort follow-up*, in “Scandinavian Journal of Public Health”, vol. 28, n. 3, pp.174-178.
- Kousis, M. e Paschou, M. (2017), *Alternative Forms of Resilience. A Typology of Approaches for the Study of Citizen Collective Responses in Hard Economic Times*, in “Partecipazione e Conflitto”, vol. 10, n. 1, pp. 136-168.
- Kropotkin, P. (2020), *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, Elèuthera (ed. orig. 1902).
- Kulin, J., Johansson Sevä, I. e Dunlap, R. E. (2021), *Nationalist ideology, right-wing populism, and public views about climate change in Europe*, in “Environmental Politics”, vol. 30, n. 7, pp. 1111-1134.

- La Cecla, F. (2021), *Mente locale*, Milano, Elèuthera.
- Lange, P. e Reggini, M. (a cura di) (1987), *Stato e regolazione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Lanzani, A. (2003), *I paesaggi italiani*, Roma, Meltemi.
- Lanzani, A. e Curci, F. (2018), *Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità*, in De Rossi, A., cit.
- Lanzani, A. e Pasqui, G. (2011), *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, Milano, FrancoAngeli.
- Latour, B. (2022), *Dove sono? Lezioni di filosofia per un pianeta che cambia*, Torino, Einaudi.
- Le Galés, P. (2006), *Le città europee*, Bologna, Il Mulino.
- Le Gates, R. e Stout, F. (a cura di) (2020), *The City Reader*, Londra, Routledge.
- Le Galés P. e Vitale, T. (2015), *Diseguaglianze e discontinuità nel governo delle grandi metropoli: Un'agenda di ricerca*, in "Territorio", n. 74, pp. 7-17.
- Lefebvre, H. (1968), *Le Droit à la ville*, Parigi, Éditions Anthropos.
- Lefebvre, H. (1970), *La Révolution Urbaine*, Parigi, Gallimard.
- Lefebvre, H. (1974), *La production de l'Espace*, Parigi, Anthropos.
- Lefebvre, H. (2014), *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte.
- Lefebvre, H. (2018), *Spazio e politica. Diritto alla città II*, Verona, Ombre Corte.
- Levy, D. (1996), *The new middle class and the remaking of the central city*, Oxford, Oxford University Press.
- Lewin, K. (1946), *Action research and minority problems*, in "Journal of Social Issues", n. 2, pp. 34-46.
- Lewy, G. (2002), *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi.
- Librandi, F. (2023), *Verso un'antropologia del non ancora*, in Cersosimo, D. e Licursi, S. (a cura di), *Lento pede*, Roma, Donzelli.
- Lippi, A. (2001), *La "rete" come metafora e come unità d'analisi del "policy making"*, in "Teoria politica", n. 1, pp. 1000-1028.
- Lopez, R. S. (1963), *The Crossroads Within the Walls*, in *The in Historian and the City*, Cambridge Mass., MIT Press.
- Low, S. M. (1996), *The Anthropology of Cities: Imagining and Theorizing the City*, in "Annual Review of Anthropology", vol. 25, pp. 383-409.
- Low, S. M. (2016), *Spatialities: The Rebirth of Urban Anthropology through Studies of Urban Space*, in Nonini, D. M. (a cura di), cit., pp. 15-26.
- Lupatelli, G. e De Rossi, A. (2022), *Rigenerazione urbana. Un glossario*, Roma, Donzelli.
- Magatti, M. (a cura di) (2007), *La città abbandonata*, Bologna, Il Mulino.
- Magnaghi, A. (a cura di) (2012), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press.
- Magnaghi, A. (2014), *La biorégion urbaine, Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia.
- Magnaghi, A. (2020), *Il principio territoriale*, Milano, Bollati Boringhieri.
- Manzo, F. (2022), *Gli effetti dell'esclusione. 20 anni dal trasferimento dei Rom da Gergeri a san Vito Alto*, Cosenza.
- Marcello, G. (2005), *Radicalismo e istituzionalizzazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

- Martinelli, N. (2007), *Dall'utopia urbanistica alla città a progetto*, in Magatti, M. (a cura di), pp. 153-211.
- Martinelli, N. (2012), *Spazi della conoscenza. Università, città e territori*, Bari, Adda Editore.
- Mastrilli, P., Nicosia, R. e Santinello, M. (2013), *Photovoice. Dallo scatto fotografico all'azione sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Mazzette, A. e Sgroi, E. (2007), *La metropoli consumata*, Milano, FrancoAngeli.
- McCann, P. e Rodriguez Pose, A. (2011), *Why and When Development Policy Should Be Place-based*, Parigi, Oecd.
- Melia, F. e Minervino, F. (2015), *La Grande Cosenza*, Cosenza, Pellegrini Editore.
- Meneghello, L. (2000), *Il dispatrio*, Milano, Rizzoli.
- Merleau-Ponty, M. (1965), *Fenomenologia della percezione*, Milano, Il Saggiatore.
- Messina, P. (2019), *Territori generativi e responsabili. Sostenibilità e innovazione sociale attraverso le politiche di sviluppo*, in Messina, P. (a cura di), *Oltre la responsabilità sociale di impresa. Territori generativi tra innovazione sociale e sostenibilità*, University Press, Padova, pp. 241-262.
- Messina, P. e Savino, M. (2022a), *Università e Città. Introduzione al tema monografico*, in “Regional Studies and Local Development”, aprile, pp. 15-42.
- Messina, P. e Savino, M. (2022b), *UnicityLab. Un'esperienza di ricerca a Padova per agire sulle relazioni tra Università e Città*, in “Regional Studies and Local Development”, pp. 332-254.
- Mete, V. (2009), *Fuori dal comune. Lo scioglimento delle amministrazioni comunali per infiltrazione mafiosa*, Roma, Bonanno Editore.
- Milanovic, B. (2017), *Ingiustizia globale*, Roma, Luiss University Press.
- Minkler, M., Garcia, A. P., Rubin, R. e Wallerstein, N. (2012), *Community-based participatory research: A strategy for building healthy communities and promoting health through policy change*, Berkeley, PolicyLink and University of California.
- Moini, G. (2020), *Neoliberismo*, Milano, Mondadori.
- Montanari, T. (2018), *Le pietre e il popolo*, in “Il diritto alla città storica. Atti del Convegno”, Roma, 12 novembre 2018, Edizioni Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, pp. 141-152.
- Montanari, T. (2022), *Le pietre e il popolo*, Roma, Minium Fax.
- Monterisi, S. (2020), *Cronache della restanza*, Pineto, Riccardo Condò Editore.
- Montesanti, L. (2010), *La politica locale. Partecipazione e trasformazioni della rappresentanza a Cosenza*, Cosenza, Pellegrini Editore.
- Montesquieu, C. L. (2012), *Lettere persiane*, Milano, Garzanti, ed. Kindle (ed. orig. 1721).
- Morlino, L. e Raniolo, F. (2022), *Disuguaglianza e democrazia*, Milano, Mondadori.
- Moro, G. (2020), *Cittadinanza*, Milano, Mondadori.
- Moro, G. e Sorice, M. (2022), *Partecipazione democratica*, Firenze, Castelvechi.
- Mouffe, C. (2018), *For a Left Populism*, New York-Londra, Verso Books.
- Mumford, L. (1954), *La cultura delle città*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Mussari, B. (2021), *Dal Palazzo di Gaspare Sersale (1493) a quello di Pompeo Sersale (1592) a Cosenza: presenza, permanenza ed evoluzione del*

- linguaggio architettonico in Calabria tra XV e XVI secolo*, in Antista, A., Garofalo, E. e Nobile, M.R. (a cura di), *Architetture per la vita. Palazzi e dimore dell'ultimo gotico tra XV e XVI secolo*, in "Lexicon", vol. sp. n. 2, pp. 81-90.
- Mustered, S., Marcińczak, S., van Ham, M. e Tammaru, T. (2017), *Socioeconomic Segregation in European Capital Cities. Increasing Separation between Poor and Rich*, in "Urban Geography", vol. 38, n. 7, pp. 1062-1083.
- Myrdal, G. (1957), *Economic theory and underdeveloped regions*, Londra, University Paperbacks.
- Neumayer, E. (2004), *Does the "resource curse" hold for growth in genuine income as well?*, in "World Development", vol. 32, n. 10, pp. 1627-1640.
- Nicoletta, V. (2016), *Fragilità del centro storico tra spopolamento e invecchiamento. Un'analisi socio-demografica*, in Associazione G. Dossetti (a cura di), *Libro bianco su Cosenza Vecchia*, Cosenza, Falco Editore, pp. 27-83.
- Nisticò, R. (2019), *L'Italia da riabitare, oltre la trappola della marginalità*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 3-4, pp. 773-798.
- Nonini, D. J. (a cura di) (2014), *A Companion to Urban Anthropology*, Chichester, Wiley-Blackwell.
- North, D. C. (1990), *Institutions, institutional change and economic performance*, New York, Cambridge University Press.
- Nussbaum, M. (2014), *Creare capacità*, Bologna, Il Mulino.
- Nuvolati, G. (2011), *Lezioni di sociologia urbana*, Bologna, Il Mulino.
- Nuvolati, G. (2013), *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze, Firenze University Press.
- Oberti, M. e Preteceille, E. (2017), *La segregazione urbana*, Roma, Aracne.
- Okpadah, S. O. (2022), *Ethnonationalism and Econationalism in the age of carbon democracy: Ruud Elmendorp's documentary film Ken Saro Wiwa: All for My People*, in "Global Perspectives on Nationalism", pp. 295-308.
- Olmo, C. e Lepetit, B. (1995), *La città e le sue storie*, Torino, Einaudi.
- Osti, G. (2016), *Sostenibilità urbana*, in Vicari Haddock, S. (a cura di) (2013), pp. 67-91.
- Owen, H. (2008), *Open space technology: a user's guide*, San Francisco, Berrett-Koehler Publishers.
- Owen, R., Brennan, G. e Lyon, F. (2018), *Enabling investment for the transition to a low carbon economy: Government policy to finance early-stage green innovation*, in "Current Opinion in Environmental Sustainability", n. 31, pp. 137-145.
- Palvarini, P. (2016), *Casa e disuguaglianze*, in Vicari Haddock, S. (a cura di) (2013), pp. 93-118.
- Paone, S. (2023), *Ecologia politica urbana*, in Pellizzoni, L. (a cura di), *Introduzione all'ecologia politica*, Bologna, Il Mulino, pp. 243-260.
- Park, R. E. (1926), *The Urban Community as a Spatial Pattern and a Moral Order*, in Burgess E. W. (a cura di), *The Urban Community*, Chicago, University of Chicago Press.
- Park, R. E., Burgess, E. W. e McKenzie, E. W. (1979), *La città*, Milano, Edizioni di Comunità.

- Pasqui, G. (2022), *Gli irregolari. Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*, Milano, FrancoAngeli.
- Passarelli, D. (1999), *Urbanistica a Cosenza. Evoluzione di una città dall'unità ad oggi*, Messina, Gangemi Editore.
- Paugam, S. (2013), *Le forme elementari della povertà*, Bologna, Il Mulino.
- Petrillo, A. (2018), *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, FrancoAngeli, Milano.
- Petrillo, G. (2023), *La capitale del miracolo: Lavoro sviluppo potere a Milano 1953-1962*, Roma, Mimesis.
- Piketty, T. (2014), *Capital in the twenty-first century*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press,
- Piperata, G. (2017), *Rigenerare i beni e gli spazi della città: attori, regole e azioni*, in Fontanari, E. e Piperata, G. (a cura di), *Agenda RE-CYCLE*, Bologna, Il Mulino.
- Piperno, F. (1997), *Elogio dello spirito pubblico meridionale. Genius loci e individuo sociale*, Roma, Manifestolibri.
- Pirenne, H. (2007), *Le città del Medioevo*, Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 1927).
- Piselli, F. (1981), *Parentela ed emigrazione*, Torino, Einaudi.
- Piselli, F. (2005), *Capitale sociale e società civile nei nuovi modelli di governance locale*, in "Stato e Mercato", n. 75, pp. 455-485.
- Pizza, G. (2021), *Margini dei "borghi d'Italia (Un antropologo del Sudest)*, in Ferrari, G. F. (a cura di), *Le smart cities al tempo della resilienza*, Milano, Mimesis, pp. 105-109.
- Pizzo, B. (2023), *Vivere o morire di rendita: La rendita urbana nel XXI secolo*, Roma, Donzelli.
- Pizzorno, A. (1967), *Introduzione a La città di Park*, Burgess e McKenzie (1979), pp. xii.
- Placanica, A. (1993), *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, Donzelli.
- Placanica, A. (2021), *L'età moderna. Alle radici del presente: persistenze e mutamenti*, Milano, Bruno Mondadori.
- Plous, S. (2000), *Responding to Overt Displays of Prejudice: A Role-Playing Exercise*, in "Teaching of Psychology", vol. 27, n. 3, pp. 198-200.
- Podestà, N. e Vitale, T. (2011), *Dalla proposta alla protesta, e ritorno*, Milano, Bruno Mondadori.
- Popitz, E. (2015), *Fenomenologia del potere*, Bologna, Il Mulino.
- Portelli, S. (2020), *Il diritto di restare*, in "Etnografie del contemporaneo", vol. 3, n. 3, p. 36.
- Portelli, S. (2024), *Il diritto di restare*, Carocci.
- Prato, G. B. e Pardo, I. (2013), *Urban Anthropology*, in "Urbanities", vol. 3, n. 2, pp. 80-110.
- Predieri, A. (1972), *L'espropriazione di aree destinate all'edilizia popolare nei centri storici*, relazione al Convegno: "Salvaguardia e rivitalizzazione dei centri storici nel quadro della programmazione urbanistica regionale", Genova 7-8 luglio 1972.

- Preti, A. (a cura di) (2018), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Milano, Raffaello Cortina, pp. 35-50.
- Putini, A. (2019), *Beni comuni urbani. Soggetti, pratiche e retoriche della città condivisa*, Milano, FrancoAngeli.
- Ragin, C. C. e Amoroso, L. M. (2011), *Constructing social research: The unity and diversity of method*, Pine Forge Press.
- Ranci, C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Raniolo, F. (2024), *La partecipazione politica*, Bologna, Il Mulino.
- Ratti, C. (2014), *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*, Torino, Einaudi.
- Rich, A. (1976), *Of Woman Born: Motherhood as Experience and Institution*, New York, W. W. Norton & Company.
- Ripamonti, E. e Boniforti, D. (2020), *Metodi collaborativi. Strumenti per il lavoro sociale di comunità*, Supplemento al n. 337 di "Animazione Sociale".
- Robinson, J. (2006), *Ordinary Cities. Between Modernity and Development*, Londra, Routledge.
- Rodriguez-Pose, A. e Storper, M. (2006), *Better Rules or Strong Communities? On the Social Foundations of Institutional Change and its Economic Effects*, in "Economic Geography", n. 82, pp. 1-25.
- Roy, A. (2009), *The 21st-Century Metropolis, New Geographies of Theory*, in "Regional Studies", vol. 43, n. 6, pp. 819-830.
- Rosina, A. e Impicciatore, R. (2022), *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi e sfide*, Roma, Carocci.
- Rubino, G. E. e Teti, M. A. (1997), *Cosenza*, Bari-Roma, Laterza.
- Ruddick, S., Peake, L., Tanyildiz, G. e Darren, P. (2017), *Planetary urbanization: An urban theory for our time?*, in "Environment and Planning D: Society and Space", n. 36.
- Saitta, P. (2022), *Populismo urbano. Autoritarismo e conflitto in una città del sud (Messina 2018-2022)*, Meltemi Editore, Roma.
- Sanginetto, A. B. (2021), *La fine dei paesaggi antichi nei Bruttii e la formazione dei paesaggi delle separatezze*, in Taliano Grasso, A. e Medaglia, S. (a cura di), *Tra paralia e mesogaia*, Rossano, Ferrari Editore, pp. 297-310.
- Sanginetto, A. B. (2014), *Cosenza antica alla luce degli scavi degli ultimi decenni*, in "RIASA", pp. 157-182.
- Sanginetto, A. B. (2019), *Alarico e la piccola borghesia*, in Vereni, P. (a cura di), *Passato identità politica. La storia e i suoi documenti tra appartenenze e uso pubblico*, Roma, Meltemi, pp. 65-80.
- Saraceno, C., Morlicchio, E. e Benassi, D. (2022), *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, Bologna, Il Mulino.
- Sassen, S. (2011), *The Impact of the New Technologies and Globalization on Cities*, in LeGates, R. T. e Stout, F. (a cura di), *The City Reader*, Londra, Routledge, pp. 554-562.
- Sassen, S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
- Sassen, S. (2016), *The global city*, in "City & Community", vol. 15, n. 2, pp. 97-108.

- Sassen, S. (2024), *La città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
- Scalvi, M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Milano, Bruno Mondadori.
- Sebastiani, C. (2007), *La politica delle città*, Bologna, Il Mulino.
- Secchi, B. (2005), *La città del XX secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- Secchi, B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Roma-Bari, Laterza.
- Segretario, M. (2022), *Listening to the Italian Diaspora. Self-Cognition, Soundscapes and Acoustic*.
- Semi, G. (2017), *Città per chi le abita*, in "Il Mulino", vol. 3.
- Sen, A. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori.
- Sen, A. (2011), *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma-Bari, Laterza.
- Sennett, R. (1994), *Flesh and Stone: The Body and the City in Western Civilization*, New York, W. W. Norton & Company.
- Setti, R. (2023), *Restanza - parole nuove*, in Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/parole-nuove/restanza/23529>.
- Settis, S. (2017), *Architettura e democrazia*, Torino, Einaudi.
- Sica, P. (1977), *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza.
- Sigona, N. (2009), *I rom nell'Europa neoliberale*, in Palidda, S. (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, numero speciale di "Conflitti Globali", Agenzia X, pp. 54-65.
- Sigona, N. (2002), *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari, persecuzione degli stranieri in Europa*, Edition Agenzia X, Milano.
- Simmel, G. (1995), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando (ed. orig. 1903).
- Simmel, G. (2012), *Le rovine*, in idem, *Saggi sul paesaggio*, Roma, Sassatelli, Armando (ed. orig. 1907).
- Simonde de Sismondi, J. C. L. (1996), *Storia delle repubbliche italiane nel Medioevo*, Milano, Bollati Boringhieri (ed. orig. 1807-08).
- Smith, G. (2009), *Democratic Innovations*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Smith, N. (1996), *The new urban Frontier. Gentrification and the Revanchist City*, Londra, Routledge.
- Sobrero, A. M. (2015), *L'equivoco dello Spatial Turn*, in "Semestrale di studi e ricerche di geografia", n. 2, pp. 31-50.
- Sobrero, A. M. (1992), *Antropologia della città*, Roma, Carocci.
- Soja, E. W. (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Bologna, Patron.
- Soja, E. W. e Kanai, M. (2006), *The urbanization of the world*, in Burdett, R. e Sudjic, D. (a cura di), *The endless city*, Londra, Phaidon.
- Sorice, M. (2019), *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Milano.
- Sorice, M. (2022), *Partecipazione disconnessa*, Roma, Carocci.
- Spallato, A. (2023), *Città meridiane oggi. Da Cosenza, alcune riflessioni riguardo possibili sviluppi dei centri storici meridionali*, in "Città e territori di Democrazia", vol. 14, n. 18, pp. 256-273.

- Srnicek, N. (2017), *Platform Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- Stancati, E. (1988), *Cosenza e la sua provincia. Dall'unità al fascismo*, Cosenza, Pellegrini Editore.
- Steel, G., van Noorloos, F. e Klaufus, C. (2017), *The urban land debate in the global South: New avenues for research*, in "Geoforum", n. 83, pp. 133-141.
- Swyngedouw, E. (1992), *Power, Nature, and the City: The Conquest of Water and the Political Ecology of Urbanization in Guayaquil, Ecuador: 1880-1990*, in Elden, S. (a cura di), *SAGE Library of Urban and Regional Research*, vol. 1, Londra, Sage.
- Taylor, P. J. (2004), *World City Network: A Global Urban Analysis*, Londra, Routledge.
- Teixeira, S. e Gardner, R. (2017), *Youth-led participatory photo mapping to understand urban environments*, in "Children and Youth Services Review", n. 82, pp. 246–253.
- Telò, M. (2004), *Europe. Una Potenza civile?*, Roma-Bari, Laterza.
- Terzi, F. (2000), *La città ripensata. Urbanistica e architettura a Cosenza tra le due guerre*, Cosenza, Progetto 2000.
- Terzi, F. (2014), *Cosenza. Medioevo e Rinascimento*, Cosenza, Pellegrini Editore.
- Teti, V. (1989), *Il paese e l'ombra*, Cosenza, Periferia.
- Teti, V. (2004), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli.
- Teti, V. (2011), *Pietre di pane. Antropologia del restare*, Macerata, Quodlibet.
- Teti, V. (2017a), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.
- Teti, V. (2017b), *Il senso della restanza*, Atlante della Treccani, www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Il_senso_della_restanza.htm.
- Teti, V. (2018a), *Stones into Bread*, Toronto, Guernica, World Editions (trad. it. di Francesco Loriggio e Damiano Pietropaolo).
- Teti, V. (2018b), *Il vampiro e la melanconia. Miti, storie, immaginazioni*, Roma, Donzelli.
- The Care Collective (2021), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Alegre.
- Todeschini, G. (2018), *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Roma, Carocci.
- Traverso, E. (2017), *I nuovi volti del fascismo*, Verona, Ombre Corte.
- Tubertini, C. (2023), *Gli strumenti del diritto*, in Profeti, S., Pavani, G. e Tubertini, C. (a cura di), *Le città collaborative ed eco-sostenibili. Strumenti per un percorso multidisciplinare*, Bologna, Il Mulino.
- Turner, V. (1986), *Dal rito al teatro*, Bologna, Il Mulino.
- Twelvetrees, A. (2006), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Trento, Erickson.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2019), *World Urbanization Prospects: The 2018 Revision (ST/ESA/SER.A/420)*, New York.
- Valbruzzi, M. (2021), *Come votano le periferie*, Bologna, Il Mulino.
- Valduga, P. (1991), *Ho solo una risposta*, in "Corriere della Sera", 10 marzo 1991.
- Vattimo, P. (2021), *Governo e potere dei commons*, Napoli, La Scuola di Pitagora.

- Vendemmia, B. e Kerçuku, A. (2020), *Shrinking and Regrowing European Cities: A Design Agenda for Future Urban Transformations*, Milano, Planum Publisher.
- Veneri, P. e Murtin, F. (2019), *Where Are the Highest Living Standards? Measuring Well-being and Inclusiveness*, in “Oecd Regions, Regional Studies”, n. 53, pp. 657-666.
- Vercellone, C. et al. (2017), *Il Comune come modo di produzione*, Verona, Ombre Corte.
- Vescio, A. (2024), *La disparità nelle biblioteche. Il paese diviso anche sui libri*, in “Domani”, 8 luglio, p. 8.
- Vicari Haddock, S. (a cura di) (2013), *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- Vico, G. B. (1911), *La scienza nuova*, Roma-Bari, Laterza.
- Viesti, G. (2021), *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- Vitale, T. (2009a), *Processi di marginalizzazione e meccanismi attivi di cambiamento*, in Torri, T. e Vitale, T. (a cura di), *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 128-147.
- Vitale, T. (2009b), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Roma, Carocci.
- Vitale, T. (2008), *Contestualizzare l'azione pubblica: ricerca del consenso e varietà di strumenti nelle politiche locali per i rom e i sinti*, in Vitale, T., Bezecchi, G. e Pagani, M., a cura di, *I rom e l'azione pubblica*, Milano, Teti Editore.
- Wacquant, L. (2016), *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Pisa, Edizioni ETS.
- Wahlström, M., Kocyba, P., De Vydt, M. e de Moor, J. (a cura di) (2019), *Protest for a Future: Composition, Mobilization, and Motives of the Participants in Fridays for Future Climate Protests on 15 March 2019 in 13 European Cities*, in <https://doi.org/10.17605/OSF.IO/XCNZH>.
- Wahlström, M., Wennerhag, M. e Rootes, C. (2013), *Framing “the climate issue”: Patterns of participation and prognostic frames among climate summit protesters*, in “Global Environmental Politics”, vol. 13, n. 4, pp. 101-122.
- Walkowitz, J. R. (1987), *City of Dreadful Delight: Narratives of Sexual Danger in Late-Victorian London*, Chicago, University of Chicago Press.
- Wilson, B. (2021), *Metropolis. Storia della città, la più grande invenzione della specie umana*, Milano, Il Saggiatore.
- Wirth, L. (1938), *Urbanism as a Way of Life*, in “The American Journal of Sociology”, vol. 24, n. 1.
- Wood, D., Fels, J. e Krygier, J. (2010), *Rethinking the Power of Maps*, Londra, Guilford Press.
- Zampano, N. (2012), www.radiospeaker.it/blog/cosa-sono-radio-comunitarie-510/.
- Zizioli, E., Stillo, L. e Franchi, G. (2024), *L'altra scuola. L'educazione popolare tra apprendimento e riscatto sociale*, Roma, Donzelli.
- Zola, É. (1951), *Germinal*, Torino, Einaudi.

Sitografia

- FRA, European Union Agency for Fundamental Rights (2023), *Roma in 10 European Countries - Main results*, testo disponibile all'indirizzo: https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2022-roma-survey-2021-main-results2_en.pdf
- Legge Mammì (1990), www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1990-08-09&atto.codiceRedazionale=090G0270&elenco30giorni=false
- Ministero sviluppo Economico (2020), www.mimit.gov.it/images/stories/documenti/radio/2021/RADIO_comunitario_2020_DEFINITIVA_graduatoria_2021_05_25.pdf

Gli Autori

Guendalina Anzolin è ricercatrice presso *Institute for Manufacturing* presso l'Università di Cambridge.

Carlotta Caciagli è ricercatrice (RTDA) presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

Francesco Campolongo è ricercatore (RTDA) di Scienza politica presso l'Università della Calabria.

Gilda Catalano è professoressa di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università della Calabria.

Stefano Catanzariti, attivista, è portavoce del comitato di quartiere "Piazza Piccola" del centro storico di Cosenza.

Domenico Cersosimo è professore onorario di Economia applicata presso l'Università della Calabria.

Giulio Citroni è professore di Scienza politica e Analisi delle politiche pubbliche presso l'Università della Calabria.

Antonella Coco è professoressa in Sociologia dei fenomeni politici presso CASD - Scuola Superiore Universitaria (Roma).

Antonio Costabile è professore onorario di Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università della Calabria.

Mariafrancesca D'Agostino è professoressa di Sociologia politica e di Migrazioni e cittadinanza globale presso l'Università della Calabria.

Chiara Falcone è assegnista di ricerca presso l'Università della Calabria e si occupa di sociologia visuale ed estetica ecologica.

Antonella Ferrara è ricercatrice (RTDB) di Economia applicata presso l'Università della Calabria.

Simone Guglielmelli è dottorando di ricerca in Politica, cultura e sviluppo presso l'Università della Calabria.

Fulvio Librandi è professore di Antropologia culturale presso l'Università della Calabria.

Giorgio Marcello è ricercatore di Sociologia generale presso l'Università della Calabria.

Maurizio Muzzupappa è professore di Progettazione meccanica e delegato del Rettore al trasferimento tecnologico.

- Rosanna Nisticò** è professoressa di Economia applicata presso l'Università della Calabria.
- Walter Nocito** è ricercatore di Istituzioni di diritto pubblico presso l'Università della Calabria.
- Teresa Paese**, sociologa, è specializzata in arteterapia ed è vicepresidente dell'associazione "Lotta senza quartiere".
- Ercole Giap Parini**, professore di Sociologia generale, è Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria.
- Emanuela Pascuzzi** è ricercatrice (RTDB) di Sociologia generale presso l'Università della Calabria.
- Marta Petruszewicz**, professoressa di Storia moderna presso l'Università della Calabria, è professoressa emerita di History of City presso l'Università di New York.
- Alma Pisciotta**, sociologa, è specializzata in teatro partecipativo e metodi creativi per la ricerca e l'intervento sociale.
- Francesco Raniolo** è professore di Scienza politica presso l'Università della Calabria.
- Francesca Rochetti**, sociologa, si occupa di migrazioni, politiche sociali e rigenerazione urbana.
- Antonio Battista Sangineto** è professore di Metodologia della ricerca archeologica presso l'Università della Calabria.
- Andrea Spallato** è dottore di ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica presso l'Università di Roma La Sapienza.
- Vito Teti**, già professore di Antropologia culturale presso l'Università della Calabria, è stato fondatore del centro Antropologie e Letterature del Mediterraneo.
- Salvo Torre** è professore di Geografia e di Ecologia politica presso l'Università di Catania.
- Pierluigi Vattimo** è ricercatore post-doc all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi.
- Lorenzo Zamponi** è professore di Sociologia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli

 **torrossa**
Online Digital Library

Questo testo è il frutto dell'esperienza condotta a partire dall'avvio, nel 2021, della Scuola di Formazione Permanente "Futuri Urbani", un percorso di formazione e lavoro sul campo promosso dall'Università della Calabria, che ha deciso di posizionarsi all'interno del centro storico di Cosenza per dare vita a uno spazio in cui sperimentare la costruzione di nuovi saperi critici e condivisi sui nodi più problematici attinenti la governance e lo sviluppo odierno delle città. In una fase storica nella quale il neoliberismo ha dominato le trasformazioni urbane producendo nuovi scenari di valorizzazione, di privilegio e di crisi, nuove dinamiche di accumulazione ed espulsione, "Futuri Urbani" ha in particolare condotto questa sperimentazione intrecciando riflessioni di carattere più teorico con gli sguardi e le pratiche dei tanti gruppi e attori sociali che hanno da tempo legato la loro azione al centro storico di Cosenza per riappropriarsene, prendersene cura, per riviverlo, risignificarlo e riabitarlo "in maniera dolce". Nel complesso ne è derivato un processo dal basso che spinge a ripensare criticamente il modo di fare ricerca e la "terza missione" dell'università, proiettando entrambe queste dimensioni verso un nuovo ideale di università "fuori luogo" che trova nella sua compenetrazione con la comunità locale una sede idonea per analizzare criticamente il presente, ma anche per continuare a immaginare e a proporre modelli più autentici di democrazia locale e nuove idee di città.

Mariafrancesca D'Agostino è docente di Migrazioni e cittadinanza globale e di Sociologia politica all'Università della Calabria. Ha fondato e coordina, con Francesco Raniolo, la Scuola di Formazione Permanente "Futuri Urbani". Tra le sue pubblicazioni "Migrazioni e trasformazioni della cittadinanza" (in E. d'Albergo, G. Moini, *Manuale di Sociologia Politica*, Carocci, 2024); "L'attivismo civico nelle aree interne calabresi: verso la ripolitizzazione del sociale?" (con V. Tarditi, in *Autonomie locali e servizi sociali* 3/2023); *Paesaggi dell'accoglienza. La governance dei rifugiati vista da Sud* (Pellegrini Editore, 2019).

Francesco Raniolo è docente di Scienza politica e di Politica comparata all'Università della Calabria. Tra le sue pubblicazioni *La partecipazione politica* (Il Mulino, 2024); *Disuguaglianza e democrazia* (con L. Morlino, Mondadori, 2022), *Come la crisi economica cambia la democrazia* (con L. Morlino, Il Mulino, 2018), *I partiti politici* (Laterza, 2013). È coautore, con G. Capano, S. Piattoni e L. Verzichelli, del *Manuale di scienza politica* (Il Mulino, 2017) e di *Elementi di scienza politica* (Il Mulino, 2021).